STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA
DA QUELLA DEL GUICCIARDINI
SINO AL 1789

DI CARLO BOTTA

CAPOLAGO
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXII

STORIA
D' ITALIA
DI CARLO BOTTA

STORIA
D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

TOMO VII

CAPOLAGO
presso Mendrisio
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXII

STORIA

D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOQUINTO

SOMMARIO

Le rivoluzioni di Napoli fomentano l' ardore degli spiriti in Fermo, città dello stato ecclesiastico; certe provvisioni del governo pontificio sull' annona apronvi l' occasione ad un moto pericoloso. Vi si fa sangue per rivoluzione, poi sangue per supplizj. Anche l' Inghilterra in soqquadro, poi come s' assesta con felice assetto. La Francia altresì discorda con se medesima. Discorsi sulla libertà, e che si voglia o non voglia per lei. Discordia tra Roma e Parma a cagione di Castro: i soldati pontificj s' impadroniscono di questa terra, e condotta Vandalica, che vi tengono. Nuove congiure in Palermo, che finiscono al solito coi supplizj. Un Balbi vuole rivoltar Genova a nuovo stato, anche coll' ajuto dei forestieri, e come non gli riesce. Come il Mazzarino corbella bene il Balbi, e come egli dà una buona risposta al Mazzarino. Il duca di Mantova s' accorda con gli Spagnuoli, e va con essi all' acquisto di Casale, allora occupato dai

Francesi : lo espugnano. Nuovi tormenti dei Valdesi in Piemonte, suscitati massimamente dall' ambizione perversa di uno di loro, che non poteva nè quietare per se, nè lasciare quietare gli altri. I cantoni protestanti di Svizzera scrivono lettere al duca Carlo Emanuele in favor dei Valdesi, e ciò, che il duca risponde. Si esercitano in quelle alpestri valli crudeltà lagrimevoli sì per una parte che per l' altra, ma raccontate con esagerazioni dagli storici parziali, massime da quel perverso Valdese sopra accennato, racconti, che poi servirono di testo ai non creduli, ma parziali e maliziosi enciclopedisti. Gli Svizzeri, la Olanda, e Cromwell d' Inghilterra s' intromettono presso il duca in favore dei Valdesi, la Francia, come mediatrice. Si viene agli accordi, e quali siano. Il Valdese, cagione di tanti mali, se ne va vagando pel mondo, e finalmente si ferma in Olanda, inabile al muovere, ma non migliore di prima.

I moti di Sicilia e di Napoli, principalmente quei dell' Abruzzo avevano sollevati gli animi a novità nella vicina città di Fermo, che situata sovra un colle tra Ricanati ed Ascoli nella Marca d' Ancona era stimata di tanta importanza, che da Giulio III in poi ella era stata data in governo al cardinal padrone, come il chiamavano, cioè al cardinal nipote o parente del papa, il quale poi la commetteva per consentimento del pontefice, al freno di un vicegovernatore. Ora avvenne, che regnando Innocenzo, da lui dato il governo di Fermo al cardinale Pamfilio, suo nipote, questi vi mandò per vicegovernatore Uberto Maria Visconti, prelato Milanese di facile e benigna natura. Sono i Firmani od almeno erano di genio fiero e

risentito, soliti a comandare a chi non gli sa comandare. Già insin dai tempi di Paolo III avevano dato per la loro indole turbolenta e feroce assai fastidj alla corte di Roma, massimamente al Guidiccione governatore, il quale contuttochè fosse dolce e posata persona, seppe nondimeno con vigorosi e rigorosi tratti talmente aggirargli e spaventargli, che fe' loro tornare un pò di cervello in capo. Prima si ammazzavano tra di loro quasi giornalmente, ma toccati aspramente dal buon vescovo di Fossombrone, dico dal leggiadrissimo Guidiccione, s'accorsero, che bisognava pensar ad altro che ad ammazzarsi. Ma il facile Visconti non era di tal tempra da potere star a fronte ai terribili Firmani. Amoroso di donne, pregato da esse concedeva ogni cosa, anche la grazia ai condannati, rigoroso poi quando di grazia non era pregato; quello il rendeva dispregevole, questo odioso: altro uomo ch'egli ci andava per fare star i Marchiani, nojati ed odiatori di lui, quando non fosse stato per altra cagione, per la sola lunghezza del suo governo.

Uscì ordine da Roma, dicono a petizione di donna Olimpia, che si voleva arricchire, che si facessero provvisioni di grani: a questo fine il Visconti ne tenne bassi i prezzi. Ciò piaceva ai poveri, ma dispiaceva ai ricchi, perchè non potevano vendere le loro derrate al prezzo ingordo, che desideravano. Pertanto cominciarono a spargere nel popolo voce, che i prezzi si tenevano bassi non per altro che per farne grossissime incette, poi mandandole fuori di stato, guadagnarvi su grandissime somme. Avaro monipolio chiama-

vano l'agevolezza procurata al volgo: ne pronosticavano, esausta la provincia, una inevitabile carestia. Il popolo che più spesso crede a' suoi nemici che a' suoi amici, si risentì: delle male voglie nascevano nel paese. I nobili vaghi di novità, e desiderosi di corrispondere coi vicini romori dell' Abruzzo, giudicarono, che forse tempo di usare la mala contentezza prodotta dalle arti disseminate da loro. E per dare maggior animo al popolo di sollevarsi con vedere, che i magnati si trovavano pronti a secondarlo, ordinarono un consiglio generale dei castelli con pubblicare, che fosse per discorrere sull'abbondanza.

Il vicegovernatore temendo di quest'assemblea, l'inibì; poi chiamò alcuni pochi Corsi, forse dodici, per sua guardia. Per opera dei congiurati, massime di un Lucio Guerrieri, si levò subitamente un romore grandissimo, gridando ognuno, che il prelato voleva dar Fermo in preda ai Corsi ed ai banditi. Pregato dai priori diede licenza ai Corsi, ma chi ne doveva recar la novella ai sollevati ucciso subitamente da loro a furia d'archibugiate, non potè far intendere l'amorevole decreto del buon prelato: si accrebbe il fracasso del popolo sollevato, suonarono le campane a martello per chiamar gente dalla campagna, strepitarono i tamburi a guerra per muovere la città, distribuironsi le guardie sulle mura, livellaronsi le artiglierie contro il palazzo del governatore. Al tumulto già di per se stesso gravissimo davano fomento fra i nobili, il Lucio Guerrieri, Andrea Altocomodo, Marco Paccarone, Pietro Roccamadori, Leone Montani, fra i popolani, Vittorio

Aquilani, Gianantonio Scartocetto, Raimondo Minimò, Francesco Orlandi. Alla medesima volta andavano i priori della città Pietro Moritani, Bartolomeo Fucchi, Gianpaolo Polidori, Gianantonio Adami, Domenico Grassi, Pietro Costantini, Antonio Guerrieri.

Commisero un'atroce sceleraggine. Il vicegovernatore, vedendo crescere la rabbia di quella gente impazzata, che non bene sapeva ciò, che si volesse se non che chiamava a morte la sua persona, si era ritirato dal palazzo nel palazzetto delle prigioni, come luogo più forte dell'altro. Ma non valse prudenza contra furore. La turba frenetica, incitata da quelle furie dei capi nobili e popolani, soprattutto dall'Orlandi, entrò primieramente nel palazzo del governatore, il saccheggiò, poi dato fuoco alla cancellerìa criminale, e penetrato nel palazzetto, trucidarono con dodici ferite, parte di taglio, parte d'archibugiate l'infelice Visconti, e con lui a crudel morte mandarono Domenico Buratti, gentiluomo della città, e suo fedelissimo amico. Strascinarono i cadaveri in piazza, dove per ludibrio maggiore vennero esposti ignudi a molti dispregi sino alla notte, infami tresche piuttosto da Cannibali che da Cristiani.

Commesso l'enorme fatto, cadde l'animo ai scelerati, veri assassini, non mentecatti partigiani dopo, come prima dimostrandosi. Non solamente non pensarono a voltare a fine politico, come i Napolitani, loro vicini, la sanguinosa ribellione, ma inviliti del tutto, e vedendosi ridotti in gravissimo pericolo, mandarono a Roma chiedendo perdono. Innocenzo elesse per governatore e com-

missario apostolico nello stato di Fermo, monsignor Imperiali, suo chierico di camera, uomo già esercitato nelle faccende. Perchè poi potesse meglio stabilirsi il governo datogli, e reggesse intieramente a suo arbitrio, conferilli, non solo suprema, ma ancora libera potestà di fare quanto credesse spediente per la quiete della provincia, volendo, che non avesse a rendere conto della sua amministrazione ad altri che a Dio ed alla propria coscienza. Per dar forza alla volontà, il munì di mille e ducento fanti con trecento cavalli.

Mentre al suo ufficio se n'andava, vennergli incontro nuovi deputati di Fermo implorando in nome della città perdono, e supplicando, che le soldatesche in essa non alloggiassero. Rispose, che farebbe quanto sarebbe di servigio di Sua Santità. La mattina dei ventinove di luglio, entrò coi soldati in Fermo. Assicurò gl'innocenti, ricercò i colpevoli. Sei, fra i quali Marco Paccarone, gentiluomo di qualità, furono castigati coll'ultimo supplicio, altri mandati al remo, altri alla corda, altri alla berlina con universale spavento di quelle popolazioni. Restarono banditi con le solite pene de'rei di maestà lesa gli assenti, se tornassero, cioè i priori, con Francesco e Tommaso Orlandi, il Minimò, lo Scartocetto, Lucio e Antonio Guerrieri, l'Altocomodo poco sopra, il Montani, il Roccamadori, ed altri sì nobili che popolani. Stettero lungo tempo esuli ed in contumacia del pontefice, troppo tardi accortisi della vanità delle loro macchinazioni. Così terminossi, non dirò già la rivoluzione, ma l'assassinio di Fermo. Della loro ferocità restarono i Firmani, che

furono tolti ai nobili i capitanati delle milizie e dati a uomini del contado.

Il mondo veramente pareva, che volesse andar sossopra. Da un lato i popoli tumultuavano, dall'altro i sovrani davano cagione di tumultuare. In Inghilterra la contesa nata tra il parlamento e il re Carlo, tra la nazione e la potestà reale, tra la religione cattolica e la protestante, aveva sconvolto tutto il regno, e con varj e terribili avvenimenti dato a divedere, che i popoli, se sovrani benefici non la danno, non possono andare a libertà se non pel sangue e le ruine; nè che solo hanno a sormontare per arrivarvi il dominio eccessivo di un solo, ma ancora e molto più l'ambizione di chi grida libertà per soffocarla. I tiranni nuovi sono peggiori dei dispoti antichi, perchè in favor di quelli è la violenza, in favor di questi l'abitudine, che sempre è più mansueta della novità. Per conseguenza vi si vide un re violatore delle leggi antiche, un re perseguitato, un re ucciso dalla mannaja del carnefice, un soldato dispoto e tiranno, una repubblica fugace, finalmente una monarchìa temperata, in cui il re può solamente quel, che è utile, e l'aristocrazìa e la democrazìa sempre emule e piene di gelosìa l'una contro l'altra, non possono unirsi contro la corona, ed in una delle quali la corona stessa troverebbe appoggio, se minacciata dall'altra corresse pericolo di soccombere; felice assetto, ma condotto quasi per forza da casi infelicissimi e tremendi. Dal che si vede, che il vero fondamento della forza e della stabilità del governo d'Inghilterra, e della libertà degl'Inglesi sta nella gelosìa

tra la nobiltà e il popolo, quella ridotta in corpo e potere aristocratico, questo ridotto in corpo e potere democratico. Accomunate questi due corpi, e fate l'egualità politica, e tosto avrete lo squilibrio, lo scompiglio, il dispotismo e la ruina.

La Francia stessa, che pure sotto un freno più duro viveva, quanto alla forma del governo, non consentiva con se medesima. Quel corpo grossissimo, stato insin dal regno di Enrico II percosso e scosso da tanti venti contrarj, e per entro di se stesso, e di fuori dai forestieri, con grave difficoltà poteva ricomporsi. La religione, lo stato politico, la corte, la nobiltà, il popolo in varie e contrarie parti si muovevano, e tra di loro discordavano. Aveva bene l'imperio risoluto ed inesorabile del Richelieu rotto molti impedimenti, spianata la strada ad un migliore temperamento di società, e procacciato maggior forza al monarca contro coloro, che non come in Inghilterra, per la libertà combattevano, od almeno il suo nome chiamavano, ma bensì per potere dominar in corte, e tiranneggiare nei castelli. Ma l'antica pravità non era ancora spenta, ed essendo il re minore d'età col ministro Mazzarini, più abile a girare intorno agli ostacoli che a rompergli, le cose di bel nuovo si rallentavano e dissolvevano. I dissidj di corte e tra i principi del sangue reale ripullulavano. S'aggiungeva la resistenza dei parlamenti a certe deliberazioni del ministro, la quale siccome appariva essere in favore del popolo, così il popolo contro la corte incitava e spingeva. I grandi poi di questa contingenza si giovavano, e le cose ad una maggior potenza di loro me-

desimi indirizzavano. Poco in queste differenze si parlava di libertà, molto di corte, appena della facoltà d'impor le tasse, sopra la quale versava principalmente l'opposizione dei parlamenti. I parlamenti di Francia, corpi potentissimi, nati e fatti per salvaguardia del popolo contro l'imperio eccessivo della corona e della nobiltà, travagliarono troppo spesso, e tribolarono la corona, non in favore del popolo, loro naturale e necessario cliente, ma in pro dei popolani sediziosi, e qualche volta eziandio a vantaggio dei nobili sediziosi. Così accadde, perchè nei tempi torbidi e scapestrati, siccome gli animi si travolgono, così le regole si perdono, ed i magistrati fanno spesso il contrario di quello, che dovrebbono fare. Sono le rivoluzioni come le piene dei fiumi, che ogni cosa confondono, e trambustano. Tale era ancora lo stato della Francia, durante l'età pupillare del re, sotto il reggimento del Mazzarino.

Noteremo la differenza tra Francia ed Inghilterra. In quest'ultima, durante i moti, che la scomposero, la libertà era la professione e il fine, perchè se la libertà non era nelle leggi, non sarebbe stata nemmeno nei costumi, e per conseguenza in nissun luogo. Ma nella Francia, quand'anche la libertà non fosse stata nelle leggi, era nei costumi, la facilità e la natura aperta e benevole dei Francesi tenendo loro luogo di libertà. La qual cosa tanto è vera, che quando i Francesi perdono per le rivoluzioni il loro costume perdono anche la libertà, e si danno alle fazioni. Dal che nasce ancora, che quando l'hanno anche per legge, sono inclinati ad abusarne, come se fosse soverchia,

ed avessero bisogno di consumarla, e la voltano in tirannide di una parte contro l'altra. Comunque ciò sia, i moti di Francia e d'Inghilterra erano d'ammirazione e di spavento al mondo.

In ordine alla Spagna, quantunque i suoi consigli fossero a questo tempo indirizzati da don Luigi de Haro, ministro savio e temperato, la Catalogna non quietava ancora; ma l'autorità reale vi andava pure sormontando, e ripigliando forze; perciocchè i Catalani, non essendo più con tanto fervore ajutati dalla Francia, come ai tempi di Richelieu, non potevano da per se stessi sostentare tutto il peso della monarchia Spagnuola, che contro di loro concorreva. Molti poi, che in sul primo ardore avevano creduto il loro proponimento facile e pronto, infastiditi dalla lunghezza della guerra, si ristavano, amando meglio un dispotismo quieto che i tormenti di una guerra e di una rivoluzione. Il Portogallo intanto si andava ordinando, ed il rivolgimento felice dei Portoghesi dava animo per simili tentativi ad altri popoli. Ciò vedemmo in Napoli, ciò in Sicilia. In somma il tenore dei tempi portava alle congiure ed alle rivoluzioni, nelle quali da una parte si vedevano ambizione e libertà, dall'altra avarizia e dispotismo. Se si eccettuano gl'Inglesi già da lungo tempo avvezzi alle discussioni politiche, ciechi erano i popoli ed alla cieca operavano, spinti unicamente dal sentimento della loro infelicità. Non conoscendo nissun giusto temperamento, nè discreta mescolanza di monarchia, aristocrazia e democrazia, nella qual lega sola può consistere un governo libero, si affaticavano alla ventura, nè ad alcun

buono e perseverante fine arrivarono. Ma i loro errori stessi non furono senza frutto; perchè per essi venne a scoprirsi il difetto, e si dimostrò, che non basta per fondare la libertà di odiare i nobili o la corona, ma che bisogna fra di loro bene disporre ed equiponderare i tre elementi dell'umana società: non dall'amore o dall'odio, ma dalle buone leggi ed alla natura umana conformi ha da sorgere la libertà; e siccome erra chi crede, che senza l'azione del popolo ella si possa avere, così erra ancora chi crede, che quest'azione sola basti per averla. Incominciò la scuola, dico quella dell'esperienza nel secolo decimosettimo, si perfezionò nel decimottavo, ma solamente per la dolcezza indotta nei costumi, non nei principj, che furono troppo speculativi, e perciò non piegantisi alla umana debolezza; nel decimonono si va progredendo verso un miglior destino, ma molto ancora, anzi moltissimo manca, perchè in ciò l'educazione nostra sia compita, e si arrivi al bene; anzi in questo io temo, che gli eccessi degli ambiziosi e degli speculativi, che professano amore per la libertà siano maggiore ostacolo a superarsi che le voglie contrarie de' suoi nemici. Gli ambiziosi la guastano, perchè voglion la tirannide, gli speculativi la guastano, perchè vogliono darle fondamenti di carta. La libertà poi resa odiosa ai popoli dagli eccessi de' suoi pretesi amici, i principi si prevalgono dell'odio per tenerla lontana. Bella cosa certamente è la gentilezza dei costumi, ma brutta cosa la corruzione, che troppo sovente l'accompagna. Quando ognuno ha in cima de' suoi pensieri il voler comandare, il volere far denaro,

il volere far parlare di se, non so che razza di libertà vi possa essere. Un po' di rozzezza val meglio per la libertà che troppa gentilezza.

Oltre le escandescenze già raccontate del secolo decimosettimo, ne racconterò delle altre, ma prima voglio dire di una nuova risoluzione del papa. Non gli poteva a patto niuno sofferir l'animo il vedere le insegne de' Farnesi, cui molto odiava, sventolare quasi sulle porte di Roma, che è quanto a dire sulle mura di Castro. La qual cosa tanto più gli si rendeva molesta, quanto Castro era terra anzi forte che no, e gli pareva, che non potesse sussistere nelle mani altrui nè con dignità, nè con sicurezza del governo pontificio. Un' altra volta poteva il duca di Parma gittarsi dalla parte dei Francesi, e fare di quel luogo un nido incomodo e pericoloso di gente nemica alla sede di Roma, imperciocchè a quel tempo, siccome già abbiam notato, nè il papa vivea contento di Francia, nè Francia del papa. Era morto il principe Odoardo di Parma, il quale se poco si faceva amare da Roma, molto si faceva temere. Eragli succeduto sul seggio ducale il figliuolo Ranuccio, a cui la esperienza delle cose, come giovinetto, mancava e con esso lei anche la voglia di attendervi in su quei primi principj. Vivendo il padre, la somma del governamento era raccomandata ad un certo Goffredi, medico venuto dalla Ciotat di Provenza. Costui, scaltro ed iniquo, inclinava a volgere il tutto a sua utilità, ma Odoardo il teneva a freno. Quando poi successe Ranuccio, essendo nel nuovo duca poca esperienza dei negozj di stato, il Provenzale continuò a godersi nel medesimo grado

l'autorità, ma in luogo di servo obbediente, come ai tempi d'Odoardo, era divenuto padrone insolente. Ranuccio nè la madre nol conoscevano; perchè essendo favoritissimo, nessuno s'ardiva di parlare contro di lui; anzi tutti in presenza del principe il lodavano. Egli intanto a man salva operando, nè le faccende del governo, se non quanto voleva, al principe partecipando, faceva d'ogni erba fascio, e regolava ogni cosa, come a suo talento, così in suo pro. Ciò non era nascosto al papa, che sempre aveva l'animo in Castro, e desiderava di conservarsi parata l'azione sopra quel ducato. Si avvisò, essere venuto il tempo di giovarsi dell'imperizia del principe, e della mala contentezza dei popoli. Era anche a quei dì mancato di vita il cardinal Farnese, che teneva Innocenzo in qualche soggezione per la grande dipendenza, che aveva in Roma, massime fra i cardinali: ciò diede maggior comodità al pontefice.

Insorse e il fece nella seguente guisa. Il duca di Parma pel grave dispendio sofferto nelle guerre precedenti, non aveva potuto soddisfare i creditori dei monti Farnesi eretti in Roma, ed i cui frutti erano assicurati sulle rendite del ducato di Castro. Il papa sotto colore di far opera pia servendo di tutela ai creditori, mandò citatorie sovra alcune terre del ducato, le quali non essendo obbedite, comandò, doversi venire all'esecuzione con introdurre, per guarentirla, soldatesche papali nel feudo. Ma le genti del Farnese loro si opposero e le obbligarono a ritirarsi. Questa resistenza, come fu sentita dal papa, ne ricevè grandissima perturbazione, la quale a molti doppj si accrebbe,

e cangiossi in furore, quando seppe, che il vescovo di Castro, eletto da lui, era stato morto a ghiado, andando al suo seggio, da quattro assassini; la quale scelleratezza egli imputava ad insidia del Goffredi, tesa non senza saputa di Ranuccio, per essere quel vescovo odioso al principe, ed appunto perchè odioso era, il papa l'aveva nominato. Mandò più grosse soldatesche nel feudo, e già occupati Valentano e Montalto, s'accingeva all'assedio di Castro.

S'interposero a concordia il re di Spagna e il gran duca di Toscana, nei quali era desiderio grande di sopire quelle differenze per essere così vicine ai loro stati; ma fu vana la loro mediazione, perchè nè il duca poteva soddisfare i creditori, nè sapeva svincolarsi dal Goffredi, nè il papa, che sempre perseverava nella medesima durezza, voleva udire parole di pace, se e quelli non si soddisfacevano, e questo, che era veramente l'autore dell'assassinio del vescovo, non si punisse. Il duca proponeva di pagar gl'interessi, obbligandosi d'estinguere il debito dei capitali nel termine di dodici anni. Ma nulla giovava col papa già mosso e che voleva Castro. Si venne a guerra. Il duca fece apparati per sostenerla, ed armatosi di seimila fanti e duemila cavalli, gli mandò alla volta della città assediata sotto la condotta del Goffredi. Ma passando per lo stato ecclesiastico sul Bolognese, furono rotti dalle genti pontificie poste a San Piero in Casale, appunto per impedir loro il vagare nel paese liberamente. Goffredi tornossene a Parma, ed a lui fu infelicissimo il t[illegible]are. Abbandonato dalla fortuna, fu anche ab-

bandonato dagli uomini. Accusato, non da pochi, ma da molti, anzi da tutti, il principe, già più risoluto nelle sue deliberazioni, perchè più esperto, ed anche crudo di natura, questa volta udì le accuse. Fu conosciuto scelerato: il manigoldo gli tagliò la testa sul palco.

I pontificj intanto condotti dai conti Davide Vidiman e Girolamo Gabrielli, fatto tutto quel male che seppero e poterono nel ducato, e rotta ogni resistenza, presero Castro per forza, ottennero il resto del paese per concordia. Il papa, o per vendetta della morte del vescovo o per interesse di stato, volendo levarsi quella spina d'in su gli occhi, ordinò, che la terra fosse mandata in ruina. Tutti gli edifizj sì sacri che profani, non senza orrore di tutta Italia, furono demoliti dalle fondamenta, i materiali gettati nelle valli circostanti, i cittadini dispersi, eretta una colonna colla seguente inscrizione: *Quì fu Castro.* La sede episcopale venne trasferita nella vicina terra di Acquapendente. Per fine del contrasto fu accordato tra il papa e il duca oppressato dalla guerra, e che non conosceva fine lieto alle cose sue, che deposte le discordie e le contenzioni, il ducato restasse in pegno al papa insino a che dal duca si soddisfacessero gl'interessi e i capitali dei monti, e se nel termine di dodici anni non fossero soddisfatti, il paese cedesse totalmente in sovranità e dominio utile della sede apostolica.

La rivoluzione suscitata dall'Alessio lasciò semi di nuovi turbamenti in Sicilia, alla quale incominciava a sottoridere la tranquillità della pace; ma questa volta il pericolo sorse non dai battilori

o dai conciatori, bensì da uomini di miglior condizione. Viveva in Palermo don Antonino del Giudice, uomo di nascita nobile, d'ingegno acre, peritissimo di leggi, e come tale, occupantesi nell' esercizio d' avvocato. Costui essendosi attivamente adoperato nella passata rivoluzione sotto il generalato dell'Alessio, aveva concetto stimoli a nuove rivoluzioni, e nel medesimo tempo timore per quanto aveva operato nella precedente sommossa. Sapeva di essere poco grato a chi reggeva, e siccome quegli che d'animo alto era e tocco d'ambizione, nè contento del presente suo stato, non potendo salire colle spalle del vicerè, macchinava di avvantaggiarsi con lo sconvolgimento del regno. Nè era senza legame d'amicizie; perchè consentivano con lui altri legisti, come egli, pronti d'ingegno e di lingua, ed amatori di novità. Giuseppe Pesce, avvocato, e Lorenzo Potomia, procuratore, favorivano cupidamente questa inclinazione: aspettavano le occasioni. Corse allora fama per tutta Europa, che il re di Spagna fosse morto o prossimo a morire, e siccome altra prole non aveva che una figlia, si trattava di vedere a chi dovesse appartenersi il regno di Sicilia. Del Giudice, Pesce e Potomia pensarono, che fosse bene prevalersi della voce sparsa per venire ai fini loro con levare la Sicilia dall' obbedienza degli Austriaci, e creare un re nato nel paese, sotto il quale, essendo obbligato a loro della sua esaltazione, presupponevano di aver a potere quanto avrebbono voluto. Non dubitavano, che i Siciliani, nojati, com'erano, dell'imperio Austriaco, e gelosi di possedere un sovrano indigè-

no, avrebbero con pronta volontà secondato i loro desiderj. Pareva loro altresì che il separarsi da Napoli, per l'emulazione che passava fra le due nazioni, fosse per piacere al popolo. I due avvocati ed il procuratore andarono ragionando fra di loro, poi sparsero nel volgo, che il regno di Sicilia, come dominato anticamente dai Francesi, era soggetto alla legge Salica, e che per conseguenza le femmine non potendo succedere, e del re Filippo, signore attuale, non rimanendo altro rampollo che una femmina, restava a vedersi chi, secondo quella legge, fosse chiamato alla successione. Andarono nei loro discorsi investigando chi avesse ad essere il nuovo principe, e vennero a determinare, che non potesse toccare ad altri quest'alta fortuna che al principal barone del regno, che era appunto il conte del Mazzarino, conosciuto da loro per cagione di litigj, ch'egli aveva co'suoi parenti, e indubitato successore, dopo la morte di donna Margherita, principessa di Butera e pronipote dell'imperatore Carlo V, nel principato di Butera, che teneva fra i baroni il primo luogo. Il conte era della famiglia dei Branciforte, una delle più nobili e più potenti della Sicilia. Fecero, come legisti, alberi geneologici in quantità, e ne formarono figura; e siccome uomini, che avevano una fissazione, la cosa pareva loro, non che difficile, facile e piana. Da principio avevano disegnato, per dar moto alla macchina, di aspettare la morte del re, ma poscia nel loro pensiero inanimati dai moti, che andavano tuttavia continuando nel regno di Napoli, e dalle male soddisfazioni, che regnavano in

Sicilia, si deliberarono, ciò confortando massimamente don Antonino, di anticipare, non soprassedendo insino alla morte di Filippo al loro pericoloso proponimento. Agognavano di tentare una mutazione totale di stato, e col re nuovo volevano leggi nuove, più conformi ai desiderj ed all'utilità del popolo. S'accorgevano tuttavia, che per muovere un così gran dado, e' bisognava acquistarsi la nobiltà, troppo potente in Sicilia. Tentarono la gioventù nobile, avida per natura di cose nuove, e poco avveduta del futuro. Guadagnarono, e strinsero alla loro parte don Giuseppe Ventimiglia, fratello del marchese di Gerace, famiglia principalissima del regno, e l'abate don Giovanni Gaetano, che uscito da una frateria al mondo, viveva nelle licenze del secolo, ed aveva ingegno torbido ed amatore di novità.

Così andavano fantasticando; ma ancora il principale fondamento loro mancava, e quest'era il consenso di colui, che volevano far re; imperciocchè queste cose avevano nei loro conventicoli senza sua saputa determinate. Non era loro ignoto, che il conte del Mazzarino, dedito anzi che ad altro, a lettere ed a letterati, si dimostrava devotissimo al re, e molto alieno da quanto potesse offendere la fedeltà; che anzi nelle preterite turbolenze aveva continuamente assistito al vicerè los Velez per opprimere il tentativo dell'Alessio.

Il Giudice, che eloquentissimo era e d'acutissimo ingegno, non disperando del caso, se gli fece incontro: essere venuto il tempo, gli disse, di farsi veramente grande, offerirsegli una coro-

na; essersi divolgate pessime novelle della monarchìa di Spagna, il re stare a momenti per morire; non ignorare lui le ragioni che gli competevano dal suo sangue; vedesse il popolo già adombrato di qualche imminente novità; ambisse il nome di liberatore della patria; i primarj della nobiltà già essere cooperatori dell' alto ardimento; fra il popolo stesso essersi disseminato il desiderio del suo dominio; essere molesto a tutti l'imperio di Spagna; la debolezza delle armi Spagnuole non potere opporsi alla forza di un regno intiero; Napoli sdegnata della prepotenza ed insolenza Austriaca ajuterebbe; ajuterebbe Italia oramai infastidita del giogo straniero; ogni cosa esser pronta, ogni cosa preparata, altro non mancare che il suo consentimento; sempre bene oprare chi per la patria s'adopra; la prima fedeltà a lei doversi, non ad una sola, lontana e forestiera persona; desselo adunque questo suo consentimento, e quella corona trattasse e cignesse, che a lui già sicura gli rappresentava; e come l'esito era certo, così il rifiutare sarebbe imbecille.

Alla importantissima proposta maravigliossi in prima, e stette sopra di se il conte; quindi prevalendo in lui l'antico senso, rispose gravemente: maravigliarsi d'intendere cosa tanto contraria ai proprj sentimenti, ed agli obblighi di quella fedeltà verso il re, ch'egli aveva da' suoi maggiori ereditata, e con tanta gelosia egli medesimo conservata, nè essere uomo da voler vedere di due cose l'una, od una rivoluzione, che manderebbe sottosopra ed in precipizio tutte le cose sacre e profane, o il regno caduto nella miserabile con-

dizione di paese di conquista e di ribellione convenire spogliato di tutti i suoi privilegi, franchigie e libertà.

Don Antonino, che raggiri diabolici aveva in testa, fingendo di accommiatarsi dal conte, con parole e sembiante gravissimo gli disse: *Signore, io porto a vostra eccellenza questa fortuna per l'affetto invecchiato, che tengo alla sua persona e casa, tutto che non mi manchi altro soggetto, a cui appoggiarla.*

Quest' ultime parole turbarono maravigliosamente il Branciforte. Non poteva darsi a credere, che un uomo di tanta capacità ed esperienza, qual era veramente don Antonino, non avesse potenti fondamenti a quel, che diceva: denunziare gli pareva sicuro, ma non onorevole, tacere gli pareva pericoloso per se, contrario alla fedeltà, pernizioso al regno, stante che dai detti del seduttore argomentava, che altro non mancasse alla perfezione della macchina che la persona principale, e che questa, anche prescindendo da lui, avevano. Incerto, inquieto, perplesso non sapeva che farsi. Fu per consigliarsi con don Simone Rao, uno dei più qualificati ecclesiastici della Sicilia per bontà e per lettere. Conclusero, doversi la trama rivelare, sotto speranza, che don Giovanni, il quale faceva allora le veci del vicerè e sua stanza in Messina, avrebbe per sua clemenza perdonato a quei cavalieri nobili, che più per trascorso d'incauta e libera gioventù che per malvagità di natura si erano in quella congiura mescolati. Mandarono a questo fine Giacinto Merelli a Messina.

La giustizia pose le mani addosso al Giudice, al Pesce, al Potomia, al Gaetano, e gli serrò in castello. La qual cattura uditasi dal Ventimiglia, e da altri complici, tentarono, ma invano di sollevare il popolo; poi si posero colla fuga in salvo fuora del regno. Il Branciforte per consiglio dei suoi amici e di concerto coi ministri regj, ritirossi a'suoi castelli, non tanto per assicurarsi la vita da qualche tentativo de' congiurati, quanto per ischivare l'occasione, ch' essi malgrado di lui nol gridassero in un suscitato tumulto capo e promotore dell' impresa, e re di Sicilia.

Don Antonino condotto nella rete, per isbrigarsene, tentò d'impacciarvi falsamente e con esecrande calunnie, quanta più gente potè, dei primarj personaggi del regno. Accusò come complice della congiurazione quasi la metà dei nobili di Sicilia, sperando, che in mezzo a tanti accusati più grossi di lui, ei troverebbe la sua indennità. Tanto in ciò ei seppe aggirare il fisco, che fu operatore, che si mandassero ordini in ogni parte per arrestar gente, le prigioni piene, lo spavento universale. Arrivò in mezzo a quel terrore don Giovanni a Palermo; il che l'accrebbe, persuadendosi ognuno, che la venuta così subita del vicerè non fosse senza grave cagione. Perciò si dicevano della congiura nel pubblico le cose più esagerate del mondo.

Procedendo la giustizia nelle sue investigazioni, si vennero a distinguere i rei dagli innocenti. L'Antonino, veduto che l'arte scelerata non giovava, si voltò a miglior pensiero, e distese in lingua latina a carico proprio e a discarico dei

correi un discorso così ben fondato ed elegante, che sebbene già dannato a morte fosse, venne per qualche tempo sospesa la esecuzione della sentenza per non estinguere così presto, come dicevano, il Tullio Siciliano. Ma pure finalmente l'estinsero con strangolarlo in carcere. Il Pesce morì decapitato, il Potomia strozzato sulla piazza del castello. Fu anche tagliata la testa in una stanza del castello al conte di Roccalmuro, uno dei cavalieri più illustri di Sicilia, essendo uscito dalla casa del Carretto. Il Giudice gli aveva avvelenata l'anima co'suoi artifiziosi discorsi.

Il Branciforte dubitando in un affare tanto geloso di qualche mal tratto, si era ritirato a Venezia per dar luogo al tempo di dichiarire del tutto la sua innocenza. La qual cosa ottenuta facilmente, se n'andò all'armata di don Giovanni, quand'era all'impresa di Longone, donde poscia passò speditamente in corte di Madrid. Tornossene fra brieve in Sicilia con nuovi onori. A don Simone fu conferita una badia ed una pensione di cinquecento scudi all'anno.

In Sicilia si era voluto passare da monarchia a monarchia, e ciò con le proprie forze e senza l'ajuto dei forestieri; in Genova tentossi di andare da uno stato di repubblica ad un altro, chiamando anche, quando bisogno ne venisse, i forestieri ad intervenire per procurare acconcio alle domestiche faccende. Nel sesto dato alla forma del governo nel 1576, si era bensì provveduto alla egualità tra la nobiltà vecchia e la nuova, e lasciato prudentemente un adito aperto ai popolani per venire ascritti alla nobiltà, che è quanto

a dire al corpo, in cui risiedeva la potestà sovrana. Ma non si era potuto fare, che le emulazioni e le gelosie tra l'una e l'altra nobiltà si spegnessero, perchè veramente erano inestinguibili. Anzi pareva ad alcuni, e forse a molti, che i nobili vecchi, o per maggiore abilità nel brogliare o per l'autorità del loro nome, arrivassero ai magistrati in maggior numero che non si convenisse, e maggiore autorità si arrogassero nel maneggio delle faccende di quanto la egualità potesse comportare. Questa cosa aveva prodotto sdegni ed odj occulti, ed anche palesi nella nobiltà nuova contro l'antica, e la repubblica si divideva, come ai tempi antichi, in parti pericolose.

Quando nasce una mala disposizione in uno stato, la fortuna fa sorgere l'uomo atto ad accrescerla ed a profittarne. Noveravasi fra le famiglie del Portico nuovo quella de' Balbi, ricca di facoltà, potente di aderenze. Da lei era uscito Gianpaolo, giovane di bella presenza, d'aspetto grazioso, di parole soavi, di tratto gentile, d'animo liberale, ma oltremodo audace e ambizioso, e capace di turbare uno stato quieto, non che di sconvolgere uno stato parteggiante. Costui non potendo accomodarsi alla lunghezza del tempo, che per l'ordinario medica di molte cose, ed impaziente della superiorità del Portico vecchio, andava seminando tra' suoi partigiani, che non erano pochi, fomenti acerbissimi contro la nobiltà vecchia, chiamandola usurpatrice dei diritti altrui, tiranna della pubblica libertà; ma non trattava la causa del popolo, bensì solamente quella di

una nobiltà contro di un'altra nobiltà: bel suffragare per certo ai popolani!

Queste insinuazioni accompagnate da molte liberalità, accendevano un gran fuoco, che si andava un giorno più che l'altro distendendo. Ad ogni atto del governo Gianpaolo faceva uno sparlare terribile. La fortuna, che già aveva dato la preparazione e l'uomo, diede anche l'occasione. Trattavasi di comprar Pontremoli dagli Spagnuoli, che il volevano vendere, e non trovandosi la repubblica in pronto denaro che bastasse a tanto acquisto, la nobiltà vecchia proponeva, che per somme di denaro si ascrivessero famiglie popolane alla nobiltà, indegno certamente e vituperoso mezzo. Venezia l'aveva fatto, ma Venezia aveva fatto male. Il Balbi col suo amico Stefano Raggio, non solo si oppose virilmente a quest'ascrizione interessata e vendereccia, ma ancora con parole incitatissime la dannò. Quasi tutta la nobiltà di San Pietro, cioè la nuova, andava con lui, non che amassero il non chiamar a parte del governo le famiglie popolane, ma detestavano, che ciò per forma di compra si facesse, e protestavano, che a niun altro modo di aggregazione avrebbero consentito che a quello stabilito dalla legge, vale a dire per merito e per virtù. Avevano in ciò tutte le ragioni; ma Pontremoli non venne acquistato dalla repubblica; gli Spagnuoli il vendettero al gran duca di Toscana.

Intanto il Balbi co' suoi partigiani non cessava di strepitare contro la nobiltà vecchia, dell'esser venditrice di quanto vi è di più sacro e più reverendo nello stato imputandola. Ma non contento

del menar romore a parole, tendeva insidie, e macchinava disegni occulti contro la pubblica tranquillità e il governo presente, cui chiamava contrario alle leggi della repubblica. Delle quali trame venuto qualche sospetto alla signorìa, Gianpaolo fu bandito, non per mezzo dei tribunali ordinarj, ma dell'inquisizione di stato, cosa, che in lui maggiormente inacerbì l'odio, che già il rodeva, e gli diede occasione di gridare vieppiù contro la tirannide.

Sdegnato, trattò coi Francesi, che in quel momento vivevano con qualche mala soddisfazione colla repubblica. Strinse con loro un accordo indirizzato a vendicarsi de' suoi nemici, a mutare la forma del governo, ad avvantaggiare la propria fortuna, essendo anche disposto ad usurpare il dominio della sua patria, se la congiuntura favorevole al suo disegno si appresentasse. Ricorse ai Francesi per ajuti d'armi e di soldati, ma non ne voleva tanti che potessero soggiogar Genova e farla soggetta a Francia, come se queste cose si potessero misurare così per l'appunto, come si fa del panno fra i mercanti. Ruppe l'accordo, perchè il cardinal Mazzarini voleva, che la cosa si partecipasse ad un altro personaggio di Genova di maggiore importanza, e di più stretta confidenza con Francia, e che col mezzo suo si conducesse. Balbi, penetrando ottimamente, ch'ei sarebbe stato ministro dell' esaltazione altrui, si ritirò da quanto aveva promesso.

Intanto i fratelli Stefano e Gianbattista Questa, suoi complici, non più pagati così grassamente da lui, come avevano per lo innanzi usato, rivelarono

alla giustizia quanto sapevano di tali macchinazioni. Gianpaolo andò errando pel mondo. Capitato in Francia domandò al Mazzarino qualche soccorso di denaro; Mazzarino non si vergognò di mandargli quaranta doppie. Il Genovese rescrissegli dicendo ironicamente, che lo ringraziava, e che quello scritto gli servirebbe d'obbligo per la restituzione del capitale e degl'interessi. Mazzarini offeso mandò gli sbirri per pigliarlo; ma egli, che conosceva bene il tempo e il ministro, già si era fuggito. Viaggiò in Olanda ed in Alemagna, sempre pensando ai mezzi di venire a capo del suo desiderio di rivoltare ad altro reggimento la patria. Scontento di Francia, tessè sue trame (così crudele e perseverante capriccio aveva) con gli Spagnuoli, e per mezzo del suo amico Stefano Raggio apprestava insidie in Genova. Ma scoperta la congiura da Ottaviano Sauli, ne venne impedita la esecuzione. Raggio convinto e condannato, si uccise da se stesso in carcere con quattordici coltellate. Balbi continuò ad andare ramingo ed esule. Molte cose scrisse per propria giustificazione; ma supponendo anche, che fosse vera la oppressione della sua parte in Genova, non si potrà mai scusare un cittadino, che per ridurre la patria a' suoi voleri, sen va chiamando i forestieri ad ajutarlo. Gran rabbia aveva in questa brutta bisogna il Balbi, perchè, mancatigli di sotto i Francesi, sollicitò pel medesimo fine gli Spagnuoli.

Negli anni 1651, 1652, 1653 e 1654 non successero in Italia, se non una, cose degne di memoria, continuandovi una minuta e varia guerra tra i Francesi, i Savojardi, i Parmigiani, i Mode-

nesi, i Mantovani, gli Spagnuoli, guerra, che se per l'appunto raccontare io volessi, tanto fastidiosa riuscirebbe ai leggitori, quanto era veramente molesta e crudele a chi la pruovava. Dissi molesta e crudele, e quasi dissi ridicola, che ridicola veramente sarebbe stata, se con lei tanti dolori non si fossero mescolati.

Ma tra mezzo a così avviluppata farragine di grandi odj, di piccoli combattimenti, d'un andare avanti e d'un tornare indietro, sentissi improvvisamente nel 1652 un caso, che riuscì di non poca maraviglia e fu di molta importanza. Il duca di Mantova, che aveva lungamente guerreggiato contro gli Spagnuoli, si era finalmente accordato con loro. Aveva bene la corte di Francia, col mandare il signor d'Argenson in Italia, procurato di stornar il trattato tra Mantova e Spagna; anzi a questo fine si era l'Argenson trasferito a Venezia per render la repubblica sollecitata ad ovviare al pericolo, che a tutti sovrastava, quando gli Spagnuoli divenissero padroni di Casale. Ma il senato, che si trovava impedito da una grossa guerra coi Turchi, date buone parole intorno al suo desiderio della quiete, rispose attestando la impossibilità di attendere alla conservazione degli stati altrui, mentre era obbligato di difendere i propri senza alcun ajuto contro un nemico così potente qual era il Turco.

Seguito l'accordo tra il governator di Milano marchese di Caracena a nome di Spagna, e il duca di Mantova, si prepararono, senza frapporre indugio, alla esecuzione, volgendo particolarmente i pensieri allo snidare i Francesi da Casale, e ri-

durlo sotto la potestà del duca di Mantova, suo principe naturale. Caracena mandò in Monferrato tremila cinquecento fanti con trecento cavalli sotto il marchese Camillo Gonzaga. Sì i nobili che i popolani dello stato di Milano, quantunque tanto consumati fossero dalle imposizioni e dalle guerre, concorrevano con animo prontissimo al bisogno, perchè la presenza dei Francesi in Casale dava loro molta noja, ed esponeva i confini a correrie, omicidj e rubamenti. Il marchese Camillo giunse in Monferrato coi soldati datigli dal Caracena, ed inoltre con milacinquecento fanti e trecento cavalli Mantovani, oltre le cerne, che andava raccogliendo nel paese.

A così fatte novelle era insorto nella città, scopo principale di tanti apparecchi, un gran travaglio. I Francesi più non si fidavano dei Casalaschi, nè questi di quelli. Da una parte un vigilar severo, e con arbitrio, dall'altra un minacciare ardito, e un nascondere d'armi. Veramente i Casalaschi parteggiavano in genere per l'antico signore, stanchi di tante guerre sorte e continuate a cagion loro, e confidando di trovar miglior fortuna col cambiar di governo. Mentre la città stava così travagliata e confusa, vi penetrarono ordini mandati da Camillo al Brembato, presidente del senato, per cui al senato medesimo ed ai cittadini si commetteva di scacciare incontanente i Francesi, minacciando pena di ribellione a chi non avesse prontamente obbedito. Pregarono il signor di Sant'Angelo, governatore a nome di Francia, di liberare la città e le fortezze dal presidio Francese, in mano dei soldati di Mantova consegnandole. Ma

fu risposto dal Francese, che essendo esse state raccomandate alla sua fede dal re, ad altri che a quelli, che il re avrebbe voluto, non le avrebbe consegnate. Nasceva il romore, i Francesi erano minacciati, vi era pericolo di sangue. Ma per la desterità del Brembato in maneggiar quest'affare, i Francesi consentirono a sgombrare dalla città, nel castello e nella cittadella restrignendosi. Appena furono essi incastellati, che venne introdotto nella città con grandissimo applauso don Camillo con le guardie del duca e buon numero di cavallerìa e di soldatesca Monferrina. Il rimanente dei soldati ducali, incorporatisi di fuori con gli Spagnuoli, si apprestarono a battere le fortezze. Bisognò poco altro travaglio per acquistare il castello, che quello di corrompere; imperciocchè il signor Giraud d'Espradeles, che ne era comandante, per secreta pratica del Brembato, il diede ai Mantovani per prezzo di duemila doppie.

Fatto l'acquisto del castello, gli aggressori voltarono le armi contro la cittadella, oppugnandola con ogni sorte di forze e d'artifizj militari coi cannoni, con le trincee, con le mine, con gli assalti. Il Sant'Angelo si difendeva virilmente, ed opponendo forza a forza, arte ad arte, difficoltava assai l'impresa al nemico. Ma il Caracena, andava strignendo vieppiù la piazza, perchè temeva, che il verno sopravvenisse, e che i Piemontesi guidati dal Villa arrivassero al soccorso. Si venne dopo parecchi assalti a tale che restavano agli assediati solamente tre cannoni atti al tirare, e i bombardieri quasi tutti uccisi; due bastioni ribaltati dalle mine, il nemico alloggiatosi per un sangui-

nosissimo conflitto nella breccia. Oggimai disperata era la difesa. Venne adunque accordata la resa ai ventidue di ottobre, per la quale il presidio ottenne patti onorevoli con tutte quelle convenienze, che da uomini civili a valorosi soldati sogl!onsi consentire.

Usciti i Francesi, furono immantinente introdotti dal Gonzaga mille soldati Mantovani e cinquecento Monferrini. I Casaleschi e generalmente i popoli del Monferrato si rallegrarono del fine dell'assedio, e dell'esser tornati sotto il governo dei Gonzaga. Ma l'allegrezza non fu lunga; perciocchè videro introdursi, dopo alcuni giorni, ottocento Alemanni di soldo Spagnuolo, per modo che pareva, che piuttosto Spagnuoli che Mantovani fossero divenuti. Poi venne il duca a visitare la città restituita. Fu poco lieto il suo soggiorno a cagione della presenza di quei Tedeschi, e per vedersi mandar Casalaschi a Mantova, e venire Mantovani a Casale. Vi si mescolarono anche le solite cupezze di corte; perchè chi aveva più fatto, fu meno premiato, chi aveva fatto meno, innalzato. Fuvvi qualche ingratitudine destata dall'invidia verso la famiglia cotanto benemerita dei Brembato. Riuscì certamente gloriosissima al marchese di Caracena questa conquista, nella quale con ischivare le difficoltà, che avevano tante volte condotto ad infelice fine i tentativi de' suoi predecessori, seppe con uguale prudenza e valore terminarla con prosperità di fortuna. I principi Italiani ne ingelosirono, temendo, che avendo gli Spagnuoli posto piede in una piazza di tanta importanza, se ne servissero come d'appoggio e di scala per arrivare

alla dominazione di tutta l'Italia. La quale apprensione tanto più ingombrava loro la mente, quanto la Francia essendo discorde fra se medesima, ed i Francesi intenti anzi a pregiudicare al cardinal Mazzarini che al provvedere agl'interessi della corona, non si vedeva, che da quella parte potessero venire sussidj, capaci d'impedire la servitù, di cui tanto temevano.

Torniamo ora alle rivoluzioni. Abbiamo già parecchie volte favellato di quelle alpestri popolazioni, che seguitando le dottrine di Pietro Valdo, o come esse pretendono, quelle dei veri Cristiani ai tempi della primitiva chiesa, abitavano le valli, per le quali le montagne si aprono verso Pinerolo. Tollerati in prima anzi pacificamente che no dai principi di Savoja, finchè nella quiete si contennero, furono poscia combattuti, quando diventarono molesti e con pretensioni maggiori per l'esempio delle guerre cagionate in Francia dalla introduzione della religione riformata. D'esempio, d'incentivo e d'appoggio serviva loro la potenza, che col mezzo di contrastare all' autorità sovrana si era la parte ugonotta acquistata in quel reame. Dal che procedette, che quelle valli, le quali per lo innanzi erano vissute quiete esse stesse, ed anzi avevano dato un ricovero sicuro ai protestanti, che fuggivano le persecuzioni di Francia, vennero turbate ed insanguinate dalle ire più feroci, che mai abbiano in alcun tempo travagliato i mortali.

Ma per comprender bene le cose, che seguiranno, fa di mestiere narrare brevemente, quali fossero i consigli e gli ordini dei duchi di Savoja

rispetto alle popolazioni, di cui si va trattando. Trovavasi il mondo ancora spaventato dalle tragedie rappresentate in Francia a motivo delle novità introdotte nelle credenze dell'antica religione. Qualunque fossero i vantaggi, che i seguaci della religione riformata attendevano dallo stabilimento delle loro opinioni, questo almeno fu certo che l'autorità regia ne ebbe a soffrire fatali contrasti, che la società Francese si disordinò sino in fondo, che molte province del regno furono consumate miserabilmente dalla guerra civile, e mandate ad un intiero soqquadro, che infinite sostanze andarono in perdizione, che crudeltà infinite orribili a dirsi, non che a sopportarsi, furono commesse, e che una nazione civilissima per natura e per culto vestì la sembianza di un popolo barbaro e selvaggio. Quasi al medesimo modo fu tormentata la Germania, quanto al costume ed alle enormità, ma quanto agli effetti politici, le potestà sovrane e la tranquillità dei popoli vi furono assalite e perturbate al medesimo grado che in Francia.

Gli uomini, i sovrani principalmente, avendo veduto la ribellione ed i tumulti scomposti e crudeli seguitare in ogni luogo la riformagione, l'una dall'altra più non separavano, anzi l'una coll' altra confondevano, ed inseparabili le riputavano. I duchi di Savoja poi avevano una special ragione per temere gli effetti delle novelle opinioni, e quest'era il caso di Ginevra, che per l'appunto per la riforma e per mezzo di lei si era al loro dominio sottratta. Il pericolo tanto era maggiore quanto gli spiriti si trovavano generalmente di-

sposti a ricevere le nuove impressioni, non solamente per l'altissimo romore, che avevano fatto e tuttavia facevano nel mondo, e per procedere accompagnate da quel nome di libertà, perpetuo allettamento dei popoli, ma ancora perchè essendo gli animi molto accesi, il proposito della propaganda si mostrava in tutti ardentissimo e tenacissimo, nè in questo i protestanti a patto niuno la cedevano ai cattolici; e troppo spesso questo furore del propagare la fede propria e di convertire altrui, non fu meno crudele in quelli che in questi, nè l'intolleranza minore: in somma si errava in ciò dalle due parti egualmente e gravemente.

Le quali cose tutte considerando i sovrani di Savoja, cominciarono a temere quello, che sino a quei dì avevano con umanità tollerato, e qualche volta eziandio protetto. I papi poi, che temevano ancor di vantaggio in Italia una allagazione fatalissima alla santa sede, stavano loro continuamente con gli stimoli al fianco, acciocchè un forte argine interponessero. Alcuni consigli di quei sovrani furono prudenti e buoni, altri eccessivi e biasimevoli. Ammazzare una intiera popolazione, quantunque molto infensa si creda, nè si può nè si debbe; gli uomini inorriditi a giusta ragione griderebbero, Dio sdegnato ne farebbe vendetta. Pure i governi nè possono nè debbono lasciarsi perire, anzi diritto e debito hanno di antivedere e prevenire le ribellioni e le perturbazioni. Segregare e confinare ciò, che si credeva pestifero, fu stimato ed era veramente buon consiglio; e se fosse stato possibile in Francia di rac-

corre in uno tutti gli ugonotti, e dar loro una provincia ad abitare, dove le opinioni loro liberamente professare, ed i riti esercitare potessero, forse molti pianti e molte ferite e molte ruine si sarebbero risparmiate.

Ciò fecero i sovrani del Piemonte in ordine agli abitatori delle valli Valdesi. Comandarono che essi fra certi prefissi limiti solamente potessero e possedere e predicare ed aver chiese e fare in somma quanto al loro culto s'appartenesse. Ordinamento certamente da lodarsi nelle contingenze di quei tempi. Ma il volere, come statuirono, che i Valdesi a tale comandamento obbedissero sotto pena di morte e di confisca, ma il mandare missioni perpetue nei luoghi loro per convertirgli con pericolo manifesto di sprezzo e di scherno dei riti cattolici e di popolari tumulti, ma il permettere, che i cattolici involassero i fanciulli ai Valdesi a titolo di conversione, e il risponder loro, quando se ne lamentavano, che non s'apparteneva al principe di provvedere, come se solamente di religione, e non di stato civile e di affetti paterni e filiali, e di quanto v'ha di più sacro e di piu santo al mondo si trattasse, e come se tale stato ed affetti non fossero sotto la special tutela del principe, che non può esimersi dall'obbligo di proteggergli, nissuno che savio sia e diritto pensi, sarà mai per approvare. Dal che chiaramente conseguita, che se il governo usava prudenza da una parte, trascorreva poi in imprudenza dall'altra. Ma il disobbedire all' autorità suprema, e farsi giustizia da se medesimo è sempre stata stimata ed è cosa condannabile; e per

questo conto i Valdesi nei lagrimevoli fatti, che poco appresso seguirono, non sono a modo alcuno scusabili, e ad altri che a loro medesimi non possono imputare le disgrazie, che pruovarono; imperciocchè sotto Carlo Emanuele II non si trattò di cacciargli dalle loro antiche sedi, nè di obbligarli per forza a cangiar di religione, ma solamente di obbligargli all' osservanza di quelle condizioni, alle quali essi medesimi avevano consentito. Dure per certo e da ogni equità lontane erano tali condizioni, ma il volersene esentare coi tumulti, colle armi, colla resistenza, colla ribellione all' autorità suprema, non è procedere, che lodare si possa.

Vivevansi assai quietamente nelle loro riposte solitudini i Valdesi, e lungo tempo ancora vi avrebbero vissuto, se la fortuna sdegnata contro di loro non avesse loro mandato un uomo, che di costume, non solamente torbido, ma perverso essendo, anteponeva l' insaziabil brama, che il mondo parlasse di lui, alla felicità de' suoi consorti. Non colla persona, non con mettere la vita nel pericolo delle battaglie, come Coligny, ma con parole, con incitazioni, con intrighi, con la foga sollevava i popoli, e contrastava al governo. Questi era il ministro Valdese Giovanni Leger, di cui già abbiamo in altro luogo fatto menzione. Costui colle sue arti e co' suoi discorsi non aveva mai lasciato posar gli animi dei seguaci della sua religione. Mai non aveva cessato d'insinuar loro, che il governo Piemontese, non la loro conservazione, ma la totale estirpazione voleva; che era necessario di usare la occasione della guerra ci-

vile per vieppiù distendere i loro territorj, e liberarsi dai vincoli, in cui erano tenuti; che cessata la guerra civile, era d'uopo pensare, che il nuovo regno non altro più macchinava che la loro ruina. Le instigazioni ed i maneggi di quest'uomo, capace per la prontezza della lingua e l'attività della persona a seminar sedizione anche nei cuori più contenti e quieti, non che nei malcontenti e commossi, aveva tanto male sparso, che i Valdesi tenevano Carlo Emanuele in concetto di principe feroce e di tiranno sanguinario.

Leger, non solo aggirava, ed esasperava gli spiriti, ma ancora gli spaventava, per modo che in quelle valli il tiranno non era punto Carlo Emanuele, ma egli. Agli amici comandava imperiosamente, i nemici intendeva a spegnere; e se i magistrati non fossero stati migliori di lui, certi suoi avversarj spettanti alla sua stessa religione, che per farne fine, egli aveva accusati di magìa e di mangiare i fanciulli nelle segrete cerimonie loro, sarebbero stati condannati al supplizio del fuoco. Tra il terrore e la seduzione costui faceva quel, che voleva, e le popolazioni disposte a qualunque eccesso: nella guerra civile, sebbene per la residenza oltrepassassero i limiti prescritti dagli editti, si erano nel resto mantenuti fedeli al principe legittimo; ma terminate le discordie del Piemonte, temendo, pei perversi detti del Leger, del principe, si trovavano inclinati a trascorrere in novità.

Cominciarono le insolenze. Gli abitanti della terra del Villaro furono i primi ad insorgere, incitati da un sinodo tenuto pochi giorni innanzi

a Boissel, in cui Leger aveva fatto, secondo il solito, le sue parole e mene incitatrici. Correva il mese di marzo del presente anno 1653, quando i Villariotti affollatisi improvvisamente cacciarono a furia di popolo i cappuccini dal loro convento del Villaro, ed il convento e la chiesa incesero, quantunque per gli ordini del duca, anzi pei patti convenuti con lui, le missioni potessero in quelle terre mandarsi, e le prediche farsi, e la messa celebrarsi, con questo però che i seguaci della religione Valdese non fossero obbligati ad assistervi, e solo si astenessero dallo schernire od in qualunque modo turbare i riti ed i ministri cattolici. Pertanto l'incendio delle case e della chiesa dei cappuccini del Villaro era un fatto degno di gente frenetica, ed una violazione manifesta degli ordini sovrani, anzi di quel consentimento stesso cui i Valdesi avevano altre volte dato, e per cui il loro quieto vivere nei loro recessi era stato conceduto. E se il governo aveva commesso una imprudenza col mandare frati cappuccini in paese non cattolico, non era lecito ai non cattolici il ribellarsi per mandargli via, e fare vie di fatto in qualunque supposto condannabili. Se la messa e i cappuccini loro non piacevano, bastava bene il non andargli ad udire: il cacciargli a sassate, ed il bruciare il tempio e le case, erano opere da ribelli e barbare.

Per castigare gli autori di tanta insolenza il duca inviò il conte Tedesco con qualche forza d'armi al Villaro. Seguirono alcuni fatti sanguinosi tra le truppe ducali e gli abitanti, ajutati da altri Valdesi venuti dai luoghi circostanti. Ma po-

co appresso venne concluso un accordo, e dato un perdono a tutti, salvo la famiglia del pastore Mondet, la cui moglie era stata la prima a suscitare il tumulto.

Il governo del duca si era accorto di altre contravvenzioni dei popoli Valdesi. Avevano essi contro le disposizioni contenute nell' editto di Carlo Emanuele I, dato da Torino addì venticinque di febbrajo del 1602, acquistato beni da cattolici, predicato ed esercitato i riti della loro religione, edificato tempj, eziandio con demolire quelli dei cattolici, aperto scuole anche fuora dei limiti a loro prescritti, nelle valli di Lucerna, di San Martino e Perosa. Quì non si trattava di ciò, che in se fosse meglio o peggio, ma bensì di obbedienza o di disubbidienza. Ammoniti di demolire i tempj illeciti, ricusarono, ed a molti altri segni dimostravano la loro contumacia. Perseguitavano e chi si faceva cattolico, e chi per uniformarsi agli ordini del duca, consentiva a vendere ai cattolici i beni acquistati contro la mente del sovrano. Leger anzi, come barba principale e moderatore delle valli, aveva scomunicato e privato della cena Giuseppe Gondino per avere venduto un campo ad un cattolico. Furono anche accusati, o fosse verità, il che io non m'ardirei d'affermare o solamente fama d'uomini sinistri, perchè siccome gli eteredossi calunniavano i cattolici, così ancora i cattolici calunniavano gli eteredossi, di avere il giorno di Natale del 1654 nel villaggio della Torre menato un asino a processione per derisione della religione cattolica. Si sparse anzi voce, che avessero fatto montare la bestia sul cam-

panile. Se l'indegna dimostrazione successe, fu colpa piuttosto di una fanciullaja scapestrata che d'uomini adulti. Quale di questo sia la verità, sempre più si scopriva lo stato degli animi alterati dalle due parti.

Il duca, che disperava di poter ridurre i Valdesi a comportabile decenza per la presenza fra di loro dell'incorreggibile Leger, che teneva del matto, non che del perverso, e dubitando, che fra i vicini si propagassero le dottrine discordanti ed i cattivi esempj, pensò, che non fosse più tempo di starsene a bada, e di tollerare le disubbidienze. Mandò a Lucerna l'auditore Andrea Gastaldo, il quale il dì venticinque di gennajo pubblicò un manifesto, per cui ingiungeva ad ogni capo di casa di religione Valdese, nissuno eccettuato, che abitasse o possedesse beni nei luoghi e fini di Lucerna, San Giovanni, la Torre, Bibbiana, Fenile, di cui avevano ucciso il paroco, Campiglione, Bricherasco e San Secondo, di dovere fra tre giorni abbandonare, e ritirarsi dai detti luoghi, con trasferirsi negli altri luoghi tollerati, che erano Bobbio, Villaro, Angrogna, Rorà e contrada de' Bonetti. Ciò ordinava sotto pena della vita e della confisca delle loro case e beni esistenti fuori di essi limiti, a meno che fra giorni venti non avessero fatto constare di aver abbracciata la religione cattolica, o d'aver venduto i medesimi beni a cattolici. Comandava inoltre e voleva, che anche nei luoghi tollerati si celebrasse la messa, inibendo ai Valdesi di fare alcuna molestia nè in fatti nè in parole ai padri missionarj, nè ai loro servienti. Imponeva finalmente, pure

con minaccia, pena la vita, che niuno s' ardisse di sviare alcuno dalla volontà di farsi cattolico, e lasciassero in ciò gli animi perfettamente liberi.

L'ordine dell'auditore era conforme alle leggi, perciocchè i Valdesi le avevano manifestamente trasgredite, trasportando se medesimi e il proprio culto in luoghi proibiti; ma pur troppo crudo, e troppo rigoroso egli era. L'obbligare fra quelle aspre montagne e nella stagione più rigida dell'anno le intiere famiglie, non eccettuate nemmeno le donne, i vecchi, i fanciulli, gl' infermi ad abbandonare fra tre giorni le loro dimore, e trasferirsi in altri luoghi la maggior parte inospiti e quasi inabitabili in quell' eccessivo rigore d'inverno, era un accompagnare la legalità colla crudeltà: non so se fosse religione, ma certo non era umanità: anzi religione non era, perchè non era carità, se però non si dee cancellare dai libri sacri la raccomandazione del discepolo prediletto di Cristo.

Obbedirono sulle prime i Valdesi. Vidersi con miserando spettacolo le più deboli, le più inferme persone, abbandonati i poveri, ma consueti abituri loro, fra le nevi, fra i ghiacci andar cercando più quieto ricovero alla umile fortuna loro. Crudo era il governo, ma rei coloro, che con prave insinuazioni avevano spinto quella misera gente a romper le leggi ed a porsi in incerte e non concedute sedi.

L'obbedienza non fu lunga, perchè tornarono. Mandarono supplicando a Torino, fosse loro permesso di starsene, essendo quei luoghi e quelle dimore accordate con loro dai precedenti duchi.

Fu loro risposto, che niuna concessione di tal sorte era vera; tuttavia mandassero deputati autorizzati in debita forma a trattare, per vedere, qual sesto si potesse dare alle moleste differenze. Mai non gli mandarono; non avevano disposizione a convenire, e la religione era, oltre gli stimoli di Leger, e di chi con lui serviva più all'odio che alla prudenza; che avevano spedito uomini a posta a Ginevra ed in Isvizzera per giustificare la causa loro e domandare a qual partito dovessero appigliarsi, e qual condotta tenere in una occorrenza tanto scabrosa e di così grave pericolo. Per Ginevra, scrissero ai ministri evangelici ed al magistrato sovrano, la lettera a questo sotto coperta dall' altra indirizzata ai ministri. I ministri risposero: ricorressero parecchie volte al duca per ottenere la rivocazione dell' ordine del Gastaldo: ricusati, ricorressero di nuovo; infine, se l'intento non conseguissero, obbedissero. Aggiunsero, non avere renduta la lettera al magistrato politico, affinchè non fosse loro imputata a delitto. Veramente non solo era insolenza, ma procedere criminoso il ricorrere a potenza straniera per sapere, se dovessero obbedire al loro sovrano o no.

I cantoni Svizzeri di Zurigo, Basilea, Sciaffusa e Appenzel scrissero a Carlo Emanuele, la causa dei Valdesi raccomandandogli. Rispose: « Già da » parecchi anni i suoi sudditi della religione pro» testante avere commesso infiniti eccessi e tran» sgrezioni contro gli ordini de' suoi serenissimi » antecessori e suoi proprj: avere con violazioni » manifeste abusato delle grazie e privilegi a loro

» conceduti; essere ultimamente nel giorno stesso
» della natività di nostro Signore trascorsi ad una
» infame indegnità; più non aver potuto tolle-
» rare una così grave insolenza; ora essere ri-
» corsi ai serenissimi cantoni; aver a considerare
» i signori serenissimi di Svizzera, e loro ram-
» mentava, che la disubbidienza dei sudditi verso
» i loro sovrani è sempre perniziosa, e perniziosa
» ancora l'audacia di ricorrere agli stati fore-
» stieri per ottener da essi fomento ed appoggio
» alla loro disubbidienza ».

Non ostante il prudente consiglio dei ministri evangelici di Ginevra, e le lettere dei cantoni protestanti della Svizzera, che gli confortarono a portar le cose a pazienza, i Valdesi si ostinarono, muovendogli principalmente il Leger, a non voler obbedire, e ad usare la forza, se sforzati fossero. Speravano nel loro coraggio, nell'asprezza dei monti, nelle guerre di Lombardia, che chiamavano i Piemontesi da quelle parti, nell'ajuto dei protestanti Francesi, nell' appoggio degli Svizzeri, dell'Olanda e dell' Inghilterra.

Si venne all'armi tra sovrano e sudditi, tra cattolici e non cattolici, perchè nè i Valdesi volevano rimettere della loro ostinazione, nè il duca della sua dignità. Il marchese di Pianezza con cinquecento fanti de'regolari, alcune milizie del paese, e forse ducento cavalli, si avviava nel mese d'aprile, d'ordine di Carlo Emanuele, verso quegli alti ricetti, che mai non sarebbero stati turbati, se la religione e l'ambizione di alcun ministro, o sia barba, come gli chiamano, non vi avessero condotte le furie ad imperversarvi. La

spedizione aveva per fine, piuttosto di far loro racquistare il senno con un po' di minaccia che di soggiogargli ed opprimergli; stantechè il numero delle truppe non era bastante a tanta bisogna. Per fare un ultimo sperimento, il marchese trovandosi per viaggio da Lombriasco alla Torre, mandò innanzi il priore Marcaurelio Rorengo dei conti di Lucerna, cattolico zelante, ma buono ed alieno dalle crudeltà, e che scrisse poi le sue memorie istoriche sull'introduzione dell'eresìe nelle valli, di cui si tratta, commettendogli di essere coi capi delle valli, e d'annunziar loro quanto desiderasse, che si rinvenisse qualche buon termine d' accomodamento in così grave dissidio. La fatica fu spesa indarno; conciossiacosachè, non tanto che gli animi si mansuefacessero, furono mandati attorno per tutto il paese biglietti, che spiegavano, che quello era il tempo d'insorgere, e di soddisfar coll'armi in mano a quanto avevano promesso.

Il Pianezza salì sopra i monti contro i pertinaci Valdesi. Occupò San Giovanni trovandolo deserto per essere abbandonato da tutti gli abitatori. Combattessi ferocissimamente alla Torre con la peggio dei Valdesi. Entrarono i ducali in Angrogna, e il trovarono deserto. La fame gli perseguitava, perchè quei d'Angrogna andandosene avevano trasportato quanto per vivere vi fosse. Il soldato già irritato, s'irritava molto più.

Non per paura, ma per disegno avevano i Valdesi abbandonate le case loro; perciocchè ristrettisi tutti insieme, e governati da due capi di disperato valore Ianavel e Iayer, si erano fortificati

sulle creste dei monti di Bricherasco, di San Giovanni e d'Angrogna, dove speravano di potersi sostenere. Pianezza gli assalì con gran furore in quei forti ed alti luoghi. Per due giorni i cattolici combatterono infelicemente, al terzo felicemente e sopravvanzarono. I combattuti montanari si ritirarono minacciosi e fieri sopra un più alto giogo verso i passi di Lacroix e di San Giuliano. Nè le armi, nè le ferite, nè la fame, nè l'infelice condizione delle donne, dei vecchi e dei fanciulli in mezzo a quelle immense nevi gli domavano. Per rompere quell'enorme ostinazione, un corpo di Francesi ai soldi del duca si congiunse coi Piemontesi. Ma più erano combattuti e più combattevano. Francesi e Piemontesi fecero impeto nella valle d'Angrogna. L'intrepidità al resistere fu nei Valdesi, che avevano per capo Ianavel, e che credevano meritorio il morire in sì santa opera, piuttosto miracolosa che maravigliosa. Successe infine una battaglia fierissima al prato della Torre, dove i montanari restarono perdenti.

I vincitori corsero le due valli di San Martino e della Perosa; ma non valse; perchè non vi si trovando nè vitto nè anima vivente, fu loro forza l'abbandonarle. Nè così tosto abbandonate furono, che scese dalle più alte cime Iayer furioso, terribilmente vendicandosi su tutti i cattolici, che incontrò. Scese e dalle valli sboccando, assaltò e prese San Secondo. Al tempo stesso Ianavel bruciava Lucernetta. San Secondo venne ricuperato da Pianezza, poi ripreso da Iayer. Chi il ricuperava, e chi il riprendeva, il mandava a sacco, a ferro, a fuoco. Varj furono gli eventi, tutti

crudeli e sanguinosi. Ianavel restò ferito in Angrogna, Iayer ucciso in pianura verso San Secondo. Ianavel ferito faceva per se e per Iayer. Trinceraronsi sul monte della Vaccheria. Pianezza gli assaltò da quattro bande, ma indarno per la fortezza del sito. Non potendo espugnarli, volle affamargli, correva e desolava il paese circostante. Disperati per la fame si calarono, un certo d'Escombes gli guidava. Andarono contro la Torre, dove i ducali avevano ammassata molta vettovaglia. I Valdesi si gettarono a precipizio sulle trincee nemiche, vi si gettarono e per viva forza vi entrarono; la Torre occuparono, per fame e per rabbia al mangiare, al bere, al saccheggiare si diedero: si disordinarono. Pianezza il seppe; andò, gli circondò, chiuse loro ogni strada allo scampo. Dell'errore s'avvidero e del pericolo: s'accorsero, che nel ferro solo stava la salute: si precipitarono al ferro. Quì raccontare degnamente il valore, l'accanimento, il furore delle due parti sarebbe opera piuttosto impossibile che difficile. Perirono i più bravi Valdesi, gli altri fra i rotti dei Piemontesi si salvarono. Sangue, fame e desolazione erano in ogni luogo; guerra di religione e di fanatismo, guerra delle più feroci e delle più funeste. I Piemontesi potevano mandar più gente, ma i Valdesi volevano morire, degni, o che il governo allargasse le loro condizioni, o di non combattere a guisa di faziosi e per incitamento di faziosi. Fra la forza da una parte, e il coraggio di morte dall'altra, quale avesse a restar di sopra, non si prevedeva.

Estreme crudeltà furono commesse da ambi i

lati in questa snaturata contesa, mescolandosi in essa la rabbia guerriera, la rabbia civile e la rabbia religiosa. Nella descrizione di queste miserande stragi spaziossi il Leger: fanciulli di stirpe Valdese svelti, narra, senza pietà dal grembo delle tenere madri, contro le rocce ammaccati, o dai soldati squartati; gli ammalati ed i vecchi nelle loro case arsi od a pezzi tagliati, o dalle montagne precipitati; le fanciulle e le mogli violate, od a supplizj date, cui la penna abborrisce dall'accennare, non che dal descrivere; alcune impalate per donde non è lecito dire, e così lasciate nude su i bivj a spavento dei risguardanti; altre fatte crepare con polvere da schioppo introdotta nella bocca, od in altre vitali parti, e il fuoco datole; i soldati per gioco gettàrsisi membra a forza sbranate e semivive; donne gravide sventrate, e le tenere creature appiccate e portate in punta d'alabarde; tali supplizj orrendi di padri, di madri, di figli, di figlie, di mariti, di mogli, di germi non nati in cospetto di mogli, di mariti, di figlie, di figli, di madri e di padri infelicissimi; caccia curiosissima e diligentemente investigatrice fra le rocche, negli antri, sulle nevi, su i ghiacci di chi alla ferità barbara dei primi persecutori era sfuggito: tanti trovati, tanti sbranati. La natura morta non meglio trattata della viva: arse le case, arsi i tempj, la bella valle di Lucerna non sembrar più, scrive Leger, che un Mongibello buttante ceneri, fuoco e fiamme, la terra tutta simile ad una fornace; preti e frati adoperantisi agl'incendj ed alle morti; i soldati Irlandesi ai soldi del Piemonte più crudeli di tutti, il Pianezza ordinante.

Delle narrate stragi Leger per far più colpo, fe' ritrarre i disegni, e nel suo libro stampare. Queste ciance ei narra, dico ciance, non che molte orrende cose non siano state commesse dai soldati ducali, che veramente furono, ma che tutte siano state fatte, e per disegno, non che per rabbia, e contro le donne, i vecchi, ed i fanciulli, massime a quel crudel modo e per ordine del marchese di Pianezza, è narrazione bugiardissima. Trovò luogo anche nel Pianezza l'umanità: infierì egli certamente contro i combattenti, ma a modo di guerriero, non d'assassino o di boja, e gl'imbelli e i disarmati per comandamenti espressi risparmiò. Il vile soldato incrudelì, come contro persone, ch'ei credeva di fede perversa; ma anche fra i soldati trovaronsi uomini, in cui la pietà poteva, e da loro stessi donne e fanciulli furono condotti a salvamento. La salute degl'imbelli e dei quieti aveva Pianezza ordinata, nè fu del tutto vana la pia intenzione. Bugiardo è Leger nel narrare tanti studiati tormenti, come bugiardo è nel raccontarci d'aver veduto e cavalcato giumari, bestie, che a questo mondo non furono mai. Conobbero la pietosa opera del comandante supremo delle armi Piemontesi gli abitanti del Villaro e di Bobio, sì quelli, che rimasti vi erano, come quegli altri, che già ritiratisi nella valle di Queiras, vi ritornarono, ai quali, perchè di fame in tanta desolazione non perissero, fece distribuire pane di munizione. La conobberò i bambini abbandonati o per istracchezza o per l'asprezza dei sentieri dai fuggitivi parenti, sulle nevi, che altissime erano cadute a quei giorni, i quali intirizziti e

mezzi morti dal freddo (alcuni già si rinvennero morti), furono ricolti, e con amorevole cura ristorati, ed in Piemonte maudati, ed a pietose nutrici raccomandati. La conobbero le donne, che venute in mano di violenti soldati, furono, anche con ricompensa del proprio denaro, dal Pianezza riscattate, ed in libertà rimesse, o quelle, che il vollero, in Piemonte mandate per trovar condizione, secondo l'uso delle donne di quei paesi nei domestici servigi di qualche onesta famiglia. Restino dunque nella memoria degli uomini i pietosi fatti, nè gli orrendi si tacciano, ma con verità si raccontino, non con bugie; imperciocchè pure assai e pur troppo di male ci fu, nè per eccitare orrore e pietà, fa mestiere scriver tragedie da poeta, annestando finzioni a verità.

Nè io vane tragedie rappresenterò raccontando che Iayer, quando si calò nelle valli della Perosa e di San Martino fece ai loro abitatori della religione cattolica ugual male, che i soldati del duca avevano fatto ai seguaci della sua religione. Al Perier specialmente consegnò alle fiamme la casa del prevosto e dei missionarj, i padri cappuccini crudelmente tormentò, la chiesa rubò, i vasi inservienti ai riti sacri, le ostie stesse con brutti vilipendj sporcò; i cattolici tutti con cercati strazj a morte mandò: l'intiero esterminio loro voleva, nè fu indarno il suo crudele proposito; perciocchè dei cattolici, che in quelle due valli abitavano, nissun vivo restò, salvo quelli, che per iscampare da tanto furore, si erano fuggendo in Francia ricoverati, e che poi, cessata la tempesta, nelle bruciate case miseri tornarono. Nè San Secondo

l'efferato Iayer risparmiò, datolo a sacco, a ferro, a fuoco; trucidò barbaramente i padri missionarj e donne e fanciulli, solo perchè cattolici erano. Arse la chiesa di San Secondo, arse quella di Mirandol, arse tutti i casali all'intorno di quest'ultima terra. Non si mostrò Ianavel meno crudele di Iayer. Non solamente, come già abbiamo scritto, bruciò Lucernetta, ma ogni cosa all'intorno mandò a ferro, ed a fuoco, a nissun cattolico, che gli venisse alle mani, la vita donando. Nella crudele guerra nè a consanguinei più guardavasi, nè ad innocenza, nè a comunità di patria, ma ogni cosa si mandava indistintamente a ruina ed a sangue: cattolici ed acattolici furono crudeli ugualmente, nè gli uni hanno diritto di accusare gli altri, nè gli altri gli uni di maggiori crudeltà.

La carnificina delle Valdesi valli increbbe all'Europa. I principi protestanti massimamente, cui muoveva la medesimità delle opinioni religiose, la compassione di tanti strazj, e forse il non sapere che neanco i Valdesi non erano senza avere errato, e che anzi erano stati i primi ad errare, s'intromisero a beneficio delle infelici popolazioni. I cantoni evangelici della Svizzera mandarono primieramente in Piemonte, per intercedere come mediatore appresso al duca, il colonnello de Witz. Carlo Emanuele si spiegò dicendo, che quantunque non fosse obbligato di dar conto del suo operare a nissun principe del mondo, ciò nondimeno per quella buona intelligenza ed amicizia, che passava tra di lui ed i cantoni Svizzeri, si piegava volentieri ad udire quanto il de Witz fosse per esporre, deputando a conferire con esso lui il marchese di Pianezza.

Il marchese, trattando con lo Svizzero, gli fe' sentire, ch'egli non aveva mai avuto intenzione di far violenza alle coscienze, che la guerra era politica contro sudditi ribelli, non religiosa contro dissidenti; che le voci sparse su tante crudeltà e stragi erano e dovevano riputarsi chimere e calunnie di malevoli; che solamente si erano cacciati i renitenti da certi domicilj, dove per legge non era loro lecito abitare; che del rimanente il principe non poteva udir cosa in favore de' suoi sudditi insin tanto che essi stavano armati ed in atto di ribelli contro la sua sovrana autorità. Al che non potendo contraddire de Witz, fu convenuto tra di lui ed il Pianezza, ch'egli si trasferirebbe nelle valli per confortare i Valligiani a deporre le armi, ed a comporsi in quiete. Lo Svizzero andovvi, ma fu senza frutto la gita. I Valdesi protestarono, che del governo del duca, manco ancora del marchese di Pianezza, non si volevano fidare; che già ingannati tante volte, non volevano essere ingannati anche questa; che perciò non volevano restare inermi a fronte di chi accoppiava l'inganno alla forza; che ciò non ostante, se i cantoni Svizzeri avessero consentito ad entrar mallevadori, che di buona fede si negozierebbe, avrebbero volentieri dato retta a' suoi conforti, con por giù quelle armi, nelle quali la loro salute consisteva. Ma de Witz non avendo mandato di dare tale sicurtà, e dall'altra parte non consentendo i Valdesi a disarmare, nè il duca a trattare con armati, la pratica si disciolse senza effetto, e l'inviato se ne tornò disconcluso in Isvizzera.

I cantoni evangelici, veduta irrita la prima in-

tercessione, abbracciarono più efficaci risoluzioni. Scrissero a Cromwel, protettore d'Inghilterra ed agli stati generali d'Olanda, pregandogli ad intervenire in quella causa, che tanto a loro pietosa pareva. Cromwel con grande prontezza accomodò l'animo alla richiesta degli Svizzeri, e non contento all' operare da se, scrisse con caldissime parole raccomandando i Valdesi ai re di Francia, di Svezia e di Danimarca, ai signori Olandesi, ai principi protestanti d'Alemagna ed a tutto l'intiero corpo della confederazione Elvetica. Spedì poi il cavaliere di Morland a Torino per pregare il duca a dar pace e libertà di coscienza ai Valdesi. Poco appresso v'incamminò pel medesimo fine con qualità d'inviato straordinario il signor Dunning. Già da parte degli stati d'Olanda il signor Wanommeran era giunto in Ginevra con proposito di trasferirsi a Torino per trattare la medesima causa. Lo sforzo di quasi tutta Europa in Piemonte, si concentrava a favore di quelle poche alpestri popolazioni. Pietosa e degna opera, ed anche più se avessero potuto separare dalla libertà di coscienza la turbolenza e la ribellione! Gli Svizzeri inviarono quattro uomini principalissimi della loro repubblica, Salomone Hirzel, proconsolo di Zurigo; Bonstetten, senatore di Berna; Benedetto Socino, borgomastro di Basilea; Stockal, senatore di Sciaffusa.

Non isfuggiva al duca di Savoja, che i nominati mediatori, essendo di religione protestante, non potevano avere, nè avevano imparzialità, e che avrebbero con soverchio calore trattato gl'interessi dei Valdesi. Pure non poteva senza offesa

altrui, nè forse senza pericolo proprio ricusare una mediazione di tanto apparato e di tanta potenza. Trovò per mezzo termine di pregare il re di Francia ad intromettersi esso, ed a farsi mediatore. Luigi di buon animo consentendo, commise al signor di Servient suo ambasciatore appresso al duca, di trattare questa scabrosa e molesta faccenda. Si elesse per sede delle conferenze Pinerolo, città in quel tempo di dizione Francese, e che per esser vicina alle valli, dava maggiore comodità di veder le cose, e di conoscerne la verità e la convenienza. Il duca vi mandò il patrimoniale Trucchi, il barone di Gresy, il priore Rorengo, il prefetto Ressano, il senatore Perracchino. I Valdesi invitati di mandare i loro procuratori alle conferenze, v'inviarono con alcuni altri, il ministro Leger, persona, la quale, se potevа esser utile per loro, non era conveniente pel duca; il che dimostra quanta amarezza nutrissero ancora negli animi loro contro il sovrano. La principale difficoltà ad accordarsi versava in ciò, che avendo i Valdesi comprato beni fuori dei limiti prescritti, si rendeva necessario il potervi dimorare per coltivargli. Il duca s'offerse di comprargli sotto giusta stima, pagandone il prezzo metà in contanti, metà in terre arabili tra il Pellice ed il Chisone.

Per le cose accordate nelle conferenze di Pinerolo il duca con patente dei diciotto agosto, ordinò l'esecuzione dei seguenti capitoli:

Che fossero e s'intendessero perdonati tutti i fatti anteriori;

Che i Valdesi dovessero abbandonare le abita-

zioni e i beni posti oltre il Pellice, cioè sulla dritta di questo fiume, e così Bibbiena, Lucernetta, Fenile, Campiglione e Garsigliana;

Che i beni fossero venduti prima dell'Ognissanti a cattolici, e quando compratori cattolici non si presentassero, il duca per giusta stima gli comprerebbe egli;

Che tuttavia i Valdesi potessero possedere ed abitare alle vigne di Lucerna dal lato di Rorà, e che in Rorà medesimo potessero abitare ed esercitare il loro culto, ancorchè questi luoghi siano situati sulla destra del Pellice;

Che potessero coabitare coi cattolici in San Giovanni, ma però senza tempio, e senza facoltà di predicare;

Che potessero abitare alla Torre, e godere dell'esercizio del loro culto nel suo territorio;

Che non potessero abitare a San Secondo, ma sì a Prarustino, San Bartolomeo e Roccapiatta con facoltà di esercitare il loro culto in questi ultimi tre luoghi;

Che fossero interamente esclusi da Briccherasco.

Oltre a queste cose, il duca esentò per tre anni i Valdesi da ogni contribuzione, per due di più da ogni contribuzione, eccettuato il tasso, cioè il terratico, o contribuzione prediale, ed aprì loro il commercio libero in tutti i suoi stati;

Volle, che la messa celebrare, e i padri missionarj mandare si potessero, salvo i forestieri, in quei luoghi, dov'era permesso il domicilio e il libero culto ai Valdesi, con ciò però che essi non fossero obbligati di assistere alla messa, nè di contribuire in niun modo alle spese del culto

cattolico, ben anche inteso che il medesimo culto in nissuna maniera turbare potessero.

Statuì ancòra e per la medesima patente dichiarò, che nissun Valdese potesse venire sforzato ad abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli involarsi ai parenti quando ancora erano minori di età, cioè i maschi di dodici anni, le femmine di dieci.

Al trattato, che servì di fondamento alla sovrascritta patente, si leggevano sottoscritti Carlo Emanuele con molti notabili Valdesi, fra i quali si numerarono Giovanni Leger, Davide Leger, Paolo Lamberto, Giannino Peirotto, Francesco Valenti, Bartolomeo Bellino, Giannone de' Giannoni.

Da quanto si è sino a questo luogo raccontato, conseguita chiaramente, che alle condizioni dell' essere dei Valdesi nelle loro valli nella mentovata patente espresse, consentirono non solamente i Valdesi stessi, ma ancora la Francia, l'Inghilterra, la Olanda, e la Svizzera.

Per questi accordi e concessioni s' introdusse la calma nelle valli, ma non nei cuori, che continuarono in tempesta. Giovanni Leger, nato, non per la concordia, ma per la discordia, non per la quiete, ma pel torbido, non cessava di stimolare gli animi inaspriti e poco contenti. Ora di una cosa si lamentavano, ora di un'altra: che il duca rizzasse un forte nel borgo della Torre, come se il principe non avesse il diritto di piantar difese per lo stato quandunque e dovunque gli piace, e per ciò fare avesse bisogno della licenza dei sudditi; che s' impedisse loro il libero culto

in San Giovanni, come se non fosse stipulato per gli accordi e la patente, che quivi nè tempio avere, nè prediche fare potessero. Dai lamenti passarono ai fatti; Leger violando l'editto sovrano e la propria promessa, non cessava di predicare in San Giovanni. Indirizzarono le querele al re di Francia. Luigi rispose: obbedissero; quando no, unirebbe le sue forze a quelle del duca per fargli ubbidire.

Le nuove pretensioni de' Valdesi, e le vessazioni sofferte di nuovo da essi, massime per opera del conte di Bagnolo, governatore di quella provincia, in ciò a niun modo escusabile, accesero nel 1663 e 1664 un novello incendio. S'usò novellamente il ferro, novellamente la crudeltà, novellamente la rapina ed un'incontentabile ferocia: le misere valli di gemiti e di strida novellamente risuonarono. Il marchese di Fleury, il marchese d'Angrogna, e il conte Bagnolo guidavano i ducali, il solito Janavel i Valdesi. Quest'era una molestia, che non lasciava vivere l'Europa. All'ultimo bisognò, che le potenze vi mettessero un'altra volta la mano. Il re di Francia e i potentati protestanti intervennero. Il duca pubblicò una nuova patente, per cui, confermata quella dei diciotto agosto del 1655, spiegò meglio il capitolo quinto la cui interpretazione da parte dei Valdesi aveva dato origine ai nuovi turbamenti. Pretendevano, che per detto capitolo restasse bensì proibito il tempio e le prediche pubbliche in san Giovanni, ma non l'esercizio del culto, nè le prediche, nè i catechismi, nè le scuole nelle case particolari, per modo che tutti i loro riti intie-

ramente compivano, salvo che tempio non vi avevano. Il duca dichiarò, che in san Giovanni sarebbesi contravvenuto alla patente dei diciotto agosto del 1655, ogni qual volta che i Valdesi vi tenessero tempio, vi predicassero, vi esercitassero pubblicamente il culto, vi tenessero un ministro a residenza, vi facessero instruzioni e catechismi. Ciò fatto, con qualche segno di mala contentezza, ma però con quiete si trapassarono molti anni dai Valdesi, insino a che pervenutosi al 1686, furono messi, come si racconterà, a più duri ed aspri sperimenti, ma questa volta non fu colpa del duca di Savoja, bensì del re di Francia.

Leger, che tante fole già aveva raccontate, raccontò anche questa, e voleva che gli altri la credessero, quantunque non la credesse egli: che tutti coloro, i quali avevano fatto guerra, od in qualsivoglia modo pregiudicato ai Valdesi, morirono di strane morti, il conte della Trinità, i conti Trucchi e di Bagnolo, il marchese di Pianezza, la marchesa sua moglie, il principe Tommaso stesso per aver mandato alcuni reggimenti al marchese di Grancè, che contro di loro combatteva. Narra, che con pungentissimi stimoli di coscienza morirono tutti, e queste cose narrando, e di questi personaggi parlando, si serve delle più basse e più sconvenienti espressioni, di maniera che sempre più si viene scoprendo, non un protestante religioso, ma un vile ed arrabbiato settario. Turbolento poi dopo, come prima, andava vagando pel mondo. Scriveva lettere ai potentati, domandava gente e denari contro il duca di Savoja, provvedeva polvere, piombo, armi e prov-

visioni d'ogni sorte, cui ammassava nell'alte valli. Turbolento fu; pare eziandio, che rapace fosse; perciocchè i suoi Valdesi gli domandarono conto, e nol poterono avere, dei denari raccolti dalle questue da lui fatte a favore delle valli in Inghilterra, Francia, Alemagna, Svizzera, Ginevra, denari, che sommarono, secondo che fu scritto, a seicentomila scudi Romani. Il senato di Torino il condannò a morte come ribelle per le sue mene nelle valli e coi principi esteri. Ma resosi fuggitivo, non fu colto. Infine capitò in Olanda, dove fu chiamato alle funzioni di ministro della chiesa Vallona di Leida. Poco appresso morì per quiete propria e d'altrui, avendo cessato solamente col vivere il muovere e l'imbrogliare.

LIBRO VIGESIMOSESTO

SOMMARIO

Morte d'Innocenzo X, sommo pontefice; gare e fazioni per l'elezione del successore. Elezione di Alessandro VII, e sue qualità. Specialità della guerra in Piemonte ed in Lombardia. Contesa di Genova con la religione di Malta. Congiure in Lucca. Ambasciatore Moscovita in Venezia. Turbazioni fra i baroni di Napoli. Morbo pestilenziale in questa città, e suoi lagrimevoli effetti: sospetti terribili sulla sua origine. Investigatori sublimi delle cose naturali in Toscana, favore loro dato da Ferdinando gran duca, e benefizj, che ne derivano per l'umanità. Trattato di pace detto de'Pirenei, concluso sulle rive del fiume Bidasso. Dispiace al papa, e perchè. Opere egregie di Carlo Emanuele II, duca di Savoja. Amore delle lettere Italiane in Vienna, e accademia, che vi si fonda. L'Italia conquistava allora per lettere, ora è conquistata!

Era ai sette di gennajo del 1655 passato da questa all'altra vita Innocenzo X, sommo pontefice. Già sin prima che morisse, vedendosi da tutti vicina la sua morte per le infermità e l'età decrepita maggiore di ottant'anni, s'erano accese le gare fra i principi ed i cardinali intorno all'elezione del successore; le quali vieppiù s'infuocarono, quando per essere Innocenzo trapassato, la

sede divenne vacante. Le solite fazioni di Francia e d'Austria si ravvivavano. Capo della fazione Francese era il cardinale Antonio Barberini, della Spagnuola i due cardinali Carlo e Giancarlo dei Medici: fra gli uni e gli altri erano molte cause d'emulazione. Sorse fra le due fazioni una parte indipendente, a cui si mostrava guida e indirizzatore il cardinale Francesco Barberini; la chiamavano *lo squadrone volante*, e faceva professione di libertà e di non seguitare le insegne di nissuno, ma di volere per papa chi meglio all'interesse ed all'onore della santa sede si convenisse. Questa era la parte più potente; perchè sebbene non potesse includere per avere solamente trentatre voti, abbisognandone per la elezione quarantotto per essere allora il collegio composto di sessantuno, tuttavia poteva escludere, e senza di lei non si poteva far papa. La famiglia Pamfila aveva diviso le sue affezioni, perchè donna Olimpia parteggiava per Francia, sperando da lei piuttosto che dalla parte contraria un pontefice propenso; ma gli altri Pamfili, guadagnati dal cardinale Carlo de' Medici, decano del sacro collegio, andavano alla volta di un papa favorevole a Spagna. La principal contesa si riduceva nella persona del cardinale Sacchetti, cui i Francesi desideravano, e gli Spagnuoli ricusavano. Fra questi contrasti, governandosi ognuno con le simulazioni, e procurando di ritrarre dall' avversario la mente sua, non potendo accordarsi, passava il tempo, e il conclave si andava prolungando oltre il termine consueto, perchè già da tre mesi durava, la strettezza e la chiusura nojavano i cardi-

nali, desideravano ardentemente di venire a conclusione.

Stando gli uni e gli altri ostinati, si rendeva impossibile ogni esaltazione. Per accordarsi bisognava avvicinarsi. I cardinali Carlo de' Medici e Francesco Barberini s'abboccarono. Convennero, che fosse bene recedere ciascuno dalle sue pretensioni, e creare un papa, che conveniente per la sede, odioso a nissuno, grato a tutti fosse. Si accordarono nel cardinale Fabio Chigi, Sanese, personaggio di merito, di virtù, nutrito nell'amministrazione delle faccende, per essere stato nunzio al congresso di Munster, e segretario di stato di papa Innocenzo dopo la morte del cardinal Pancirolo. La mattina dei sette aprile elessero, non discrepando alcuno, in pontefice il cardinal Chigi, il quale, per rispetto di Alessandro III, suo concittadino, prese il nome di Alessandro VII. Fu la sua elezione senza sospetto di macula alcuna, piacque universalmente ai buoni e depresse l'animo dei tristi. Gli eretici stessi, soliti a schernire la sede Romana, e che già mormoravano con isconce facezie e dileggiamenti della lunghezza del conclave, sentita una così degna elezione, si dipartirono dalla loro malnata opinione; che nulla di buono da Roma uscire potesse. Certo tra le virtù del Chigi e i vizj del Leger, se è lecito tali uomini tra di loro paragonare, passava una immensa differenza. Sonvi certuni, che credono impossibile la virtù in un cattolico e il vizio in un protestante, o il vizio in un cattolico e la virtù in un protestante; ma noi, che più alle azioni che alle persone guar-

diamo, della sola verità, per quanto la debolezza nostra può comportare, seguaci siamo, poco curandoci dei clamori dei molti parteggianti, e contenti dell'appruovazione dei pochi uomini sinceri, savj e dabbene.

Alessandro salì al pontificato, quando erano estreme le miserie d'Italia, e quasi tutte le sue parti o fuori di sesto o in necessità di combattere contro nemici potentissimi. La guerra sempre più incrudeliva in Piemonte e nella Lombardia, ora prevalendo i Gallopiemontesi contro gli Spagnuoli, e nel loro nido del Milanese cacciandogli, ora sormontando gli Spagnuoli, e gli avversarj nelle viscere stesse del Piemonte rincacciando. Si vedeva un andare e venire continuo di soldati, d'archibusi, di cannoni quà e là senza nissun termine giudicativo, come se per giuoco o per passatempo si cercasse ad ammazzar uomini. Gli Spagnuoli vollero prendere Valenza, caduta poco innanzi in mano dei Francesi, i Piemontesi Alessandria e Pavia, e non poterono. Annone vide molto sangue, Frassinetto ancora, e non valse nè per la guerra nè per la pace. Trino, Vigevano, Mortara credettero alla fortuna Piemontese, nè anche questo valse, perchè il conte di Fuensaldagna, nuovo governatore di Milano, sempre risorgeva. Niuna cosa era chiara in questi avviluppati emergenti, se non che i popoli soffrivano, e i governanti non sapevano quel, che si facevano. Quanto avvenne di lieto fu, che i Francesi restituirono al duca la cittadella di Torino.

Genova se ne viveva ancora sospesa per le precedenti congiure, e per nuovi disgusti tra il por-

tico nuovo e vecchio. Venne ad accrescere la turbazione degli spiriti una contesa del senato con la religione di Malta per frivole cagioni di saluti di mare. Poco mancò, che questo litigio si risolvesse in ostilità; perciocchè i Maltesi decretarono, che non si accettasse più alcun gentiluomo Genovese nella religione, e che i cavalieri di di quella nazione venissero privati di ogni carica, che per avventura sostenessero.

In Lucca si ordì una congiura di alcuni popolani contro lo stato sotto spezie di libertà. Ma non produsse altro moto che il castigo dei cospiratori.

Venezia si contristava per una grossa guerra col Turco, che sarà da noi nel susseguente libro raccontata. Se non la rallegrò, la divertì almeno la venuta di un ambasciatore per nome Giovanovitz Cremonodan, mandato alla repubblica dal gran duca di Moscovia. Non recò parole precise d'ajuto contro i Turchi; s'aggirò soltanto pei generali, perchè allora il gran duca aveva guerra con la Svezia e la Polonia. Portò strana lingua e strane fogge all'uso del suo paese; ma ben più strane parvero a lui le fogge e gli usi veneziani. Barbaro, o il faceva, perchè i Moscoviti son Greci, andava domandando, se l'acque delle lagune crescendo e calando in flusso e riflusso non portassero con se le case, come se tanti superbi edifizj fossero a guisa d'alghe, galleggianti. Poi vedute le opere per musica, andava toccando le tele dipinte per chiarirsi, che non erano insensate, perchè credeva, che fossero animate di spirito e di vita. Quest'uomo nuovo diè molto a parlare all'Italia.

Napoli appena riaveva gli spiriti dalle passate rivoluzioni, e da un nuovo tentativo fatto per sollevare i popoli dal duca di Guisa venuto con una flotta Francese snlle marine Napolitane. Quantunque il movimento per la vigilanza del vicerè conte di Castrillo fosse stato indarno, aveva però lasciato cattivi semi nei popoli, e molta gelosia nel governo; perchè i baroni della parte Angioina, vedutisi non dimenticati dalla Francia, non dismettevano le speranze di qualche mutazione. Turbavano anche il regno le emulazioni, anzi le inimicizie tra i baroni di diverse fazioni, essendo talmente invalsa l'insana rabbia dei duelli, che quasi giornalmente ne seguivano. Anzi non più duelli, ma battaglie si dovevano nominare, perciocchè non più da solo a solo i baroni combattevano, ma ciascuno usciva a campo co' suoi aderenti e gran truppa di bravi, e l'avversario allo stesso modo munito sfidavano. Successe un giorno, che don Ippolito di Costanzo, principe di colle d'Anchise, e don Giuseppe Caraffa, marchese di Baccanello per ragioni di puntiglio piuttosto che di momento, uscirono alla campagna, ciascuno con più di cinquecento uomini, e se le persone prudenti e l'autorità del vicerè non si fossero interposti, ne avveniva qualche sanguinoso fatto con pericolo di sommossa per tutto il regno, perchè la maggior parte della nobiltà fra se divisa essendo, una parte stava in favore di don Ippolito, l'altra di don Giuseppe.

Le narrate molestie erano il minore dei mali di Napoli. In essi almeno vi era il matto piacere della superbia, e quello dello straziarsi uomini con

uomini, e quello di sovverchiar il nemico con la forza, e quello di cedere dopo contrasto; ma nella calamità, che seguì e desolò il regno nel 1656, altro che temere, che soffrire, che morire senza forza e senza sforzo si vide; nè dagli uomini venne, ma dal cielo. Da qualche tempo un orribile contagio, che sapeva di pestilenza, rendeva funeste le spiagge di Sardegna, fonte troppo spesso feconda di somiglianti flagelli. Sapevasi: tutte le coste d'Italia ne stavano in sospetto, i governi avevano bandito l'isola, ed ogni commercio con lei interdetto e sospeso. Pure il vicerè di Napoli ne traeva soldati o di Spagna venuti, od in Italia ed in Alemagna raccolti. Ora avvenne, che una nave di questi soldati carica essendo arrivata nel porto di Napoli, o che patente sana per inganno in vece di sospetta esibisse, o che ad ogni modo il vicerè, bisognoso di soldati, avesse provveduto con ispeciale ordine, che pratica avesse, venne ricettata. Un fatal germe portava. Uno morì in tre giorni con petecchie e brutti lividori a guisa di pesche d'uomo vergheggiato; un altro con capogirlo in ventiquattr' ore mancò. Il malore dall'infetto ai suoi famigliari si appiccava, poi di casa in casa andava serpendo. Le inferiori parti della città, particolarmente il Lavinaro, ed il mercato, restarono contaminate, meno mostrandosi nelle superiori o per maggior cura dei corpi o per minore frequenza di popolo. *Contagio*, cominciossi a gridare, *contagio*. Le genti si spaventavano: veramente l'apparenza era terribile. Dal volgo il male si crede troppo presto, da chi non è volgo, troppo tardi; quello già si stimava in preda d'una

inremediabile peste, fra chi gli stava sopra, alcuni andavano compiacendosi nel pensiero, che nè peste nè contagio fosse, ma morbo epidemico solamente di natura maligna. Il vicerè, che l'aveva lasciato entrare, e che voleva mandar soldati a Milano, si sdegnava con chi favellava parole di peste, fe' serrare in un carcere scuro un medico, che le disse, come se il tacere avesse a cacciar il male. Gli altri medici spaventati dal caso del compagno tacevano. Il contagio andava intanto un giorno più che l'altro dilatandosi; nè solo più frequente, ma ancora più fiero e più micidiale diveniva.

Il cardinal Filomarino e dei vivi e dei morti increscendogli, volle ad ogni modo avvertire il vicerè; fu con lui, gli disse, badasse bene, che quella era peste, e che non era tempo da starsene, se non voleva vedere Napoli deserta. Castrillo adunò medici e chirurgi: per paura o per adulazione dissero, che non era peste. Consigliarono, che si accendessero fuochi, che non si mangiasse più pesce salato. Quest' erano inezie ad un mal sì grave. I fuochi si accesero, il pesce non si mangiò, quel sempre cresceva. Già si era a tanto di miseria e di spavento venuto che dal levare al tramontar del sole, non più sparsamente, ma a centinaja ogni giorno il crudele morbo toglieva gli uomini di vita, ed oggimai più non si vedevano per le vie della desolata città che sacerdoti portanti il sacro viatico, i corpi morti, che si recavano ai sepolcri, o processioni d'uomini devoti e taciturni, o lunghe tratte di donne scapigliate, che con preci, gemiti e strida avanti le sante im-

magini accolte, pregavano dal cielo minore sdegno, e cessazione dell'orribile contage. Ciò non era rimedio, ma fomento al male; imperciocchè più gli uomini per le folle si toccavano, e più quello si moltiplicava.

Nelle menti spaventate più la religione alligna; pia opera, ma fatale e pericolosa. Sparsesi voce o a caso, o a posta, che suor Orsola Benincasa, morta in concetto di santità, predetto avesse, che poichè in vita non aveva avuto monastero comodo per le sue monache, sì dopo morte a piè del monte San Martino l'avrebbe, quando appunto la città da un grand' infortunio fosse percossa. Ed ecco per edificar il monastero, il vicerè, gli eletti del popolo, il popolo tutto portare a piè del monte in folla e terra e calcina e mattoni e sassi e travi, quanto in somma all'uso del fabbricare abbisogna. Nè del portare si contentavano, ma colle proprie mani alle opere intendevano: i primi gentiluomini la facevano da muratori, e insin da servi e da fattorini, e si vedevano recarsi le grosse travi in ispalla. Eransi dati a credere, che il nuovo convento fosse certo rimedio della pestilenza. Ciò avere predetto la santa suora, quest' essere l'infortunio da lei pronosticato, questa la medicina. Pensare bensì si poteva il contrario, ma dire no, perchè il popolo t' avrebbe fatto a pezzi. Questa era una Napolitana furia, pietosa sì, ma imprudente. Uomini e donne, giovani e vecchi, gentiluomini, popolo, volgo, di quanto più alla mano avevano volonterosamente si dispogliavano, a titolo di elemosina per la fabbrica del convento offerendolo. Non più cassettine, ma barili, secondo

che testimonia Pietro Giannone, s'erano posti per le contrade per ricevere quest' elemosina. In un momento fur pieni di monete di rame, d'argento, d'oro; le donne vi gettavano a gara le loro smaniglie, gli anelli, le collane, gli orecchini ed altri vezzi d' ogni sorte. In men che non si potrebbe credere fu l'edifizio condotto a perfezione. Aspettavano il miracolo; ma l' effetto fu, che la pestifera infermità più generale pei contatti e più fiera divenne.

Una fama insidiosa accrebbe lo spavento. Avvertissero, dicevano i favellatori del popolo, avvertissero, quello essere un misfatto degli Spagnuoli; per disegno e di proposito deliberato avere loro portata la peste ai Napolitani per vendicarsi delle passate rivoluzioni; da Sardegna essere venuta, da navi e soldati Spagnuoli appiccata; a bella posta avere il vicerè permesso la pratica alle navi infette; lunga pezza avere lui negato il male, carcerato il medico, che l'annunziava, ricusato i rimedj, che il potevano o guarire o frenare; la malattia e la morte, non nelle fortezze, non nei luoghi alti della città, dove gli Spagnuoli abitano, incrudelire, ma nei bassi, umile ricovero del misero popolo, sbranato prima dal ferro, ora distrutto dal morbo; vedersene i miserabili segni, non nei ricchi edifizj di chi viene da lungi a succiarsi le sostanze di Napoli, ma in Lavinaro, in conciarìa, in mercato, in quei sestieri in somma, dove non si lussureggia e trionfa, ma dove si lavora e soffre. Queste vociferazioni partorivano effetti incredibili, e se come gli animi erano irritati, così i corpi non fossero stati indeboliti, sarebbe nato qualche pericoloso movimento.

I seminatori di romori sinistri non si ristavano. Detto, che gli Spagnuoli avessero introdotto la peste espressamente, insinuavano poi, che espressamente la nutrissero e propagassero. Fecero credere al popolo, che per conforto e denaro loro, uomini a posta andavano spargendo per la città polveri pestilenziali, fomento crudelissimo ad un male già tanto crudele. Se v'era pericolo nell'uscir di casa pel contagio, maggiore v'era per le mani del popolo, perchè ad ogni momento ei traeva dicendo, *Oh, ecco un avvelenatore, ecco un appestatore, vedi le polveri;* e guai a chi toccava. Due poveri soldati, uno Francese, l'altro Portoghese ai servigi di Spagna, colti per tale ubbìa dal popolazzo, sarebbero stati sbranati, se un uomo autorevole sopraggiunto a caso, non gli avesse salvati con dire, che scelerati di tal sorte bisognava dargli in mano della giustizia, perchè non solamente fossero puniti, ma svelassero i complici. Così furono preservati da una pietosa fraude. Il popolo poi non vedendo giustiziare, vieppiù s'infuriava. Per tranquillarlo e'fu forza far morire col supplizio della ruota Vittorio Angelucci, come uno degli appestatori, quantunque veramente non fosse, ma sì reo d'altri delitti.

La peste intanto da Napoli s'era avventata nel contado: già le province se ne trovavano contaminate. Finalmente il vicerè fu obbligato di pensare ai rimedj. Si consigliò coi medici, col celebre Aurelio Severino fra i primi. A petizion loro comandò, che in tutte le città e terre del regno si ordinassero le guardie: che nissuno, se non munito d'attestati di sanità in buona forma, vi potesse

entrare; che in ogni quartiere si nominasse uno o della nobiltà o del popolo, a cui si dovessero palesare gli ammalati; che chi appestato fosse, incontanente nel lazzeretto di San Gennaro trasportato fosse, e chi in casa propria avesse volontà e mezzi di farsi medicare, si il potesse, ma la casa dovesse murarsi; che nissun medico o chirurgo potesse assentarsi, e fosse obbligato di visitare e curare i malati, che dalla delegazione sopra la sanità gli venissero indicati; che i cani ed ogni altro animale immondo fossero tolti via dalla città.

Ciò non ostante l'aspetto di Napoli ognora più spaventevole. Gli ospedali pieni, non più atti ad albergare gl'infetti; tanto strabocchevolmente ne era cresciuto il numero! Morivano alla rinfusa sulle porte delle case, su per le scale, per le contrade. Narrano, che nel più gran fondo della peste morissero da otto in diecimila persone al giorno. Nissuno la peste risparmiava: medici, chirurgi, sacerdoti, servienti, tutti perivano. Di becchini più non se ne trovava, morti quasi tutti. I cadaveri imputridivano là dov'erano morti, le confessioni ad alta voce si facevano, il sacramento si portava senza pompa, il viatico s'amministrava sulla punta di una mazza. Un fetore insopportabile usciva dalle case a cagione dei cadaveri non levati e putrefatti. In tal modo fomite infausto ad infausto fomite si aggiungeva. Pensarono al rimedio per seppellire i morti. Per provvisione dei deputati e dell'eletto del popolo si condussero dal contado cencinquanta carrette, e presersi per carrettai gli schiavi Turchi, che su per le galere

in porto se ne stavano. Costoro pei morti sotterratori facevano, finchè fossero morti e sotterrati essi; conciossiachè spesso accadeva, che il carrettajo tocco improvvisamente dall' implacabile morbo in sul condurre, cadea morto; e così chi tirato aveva la trista soma, col cadavere suo l'accresceva, e così Cristiani e Turchi sulla temuta carretta si confondevano. Vedevansi ad ogni passo con ispettacolo orribile strascinarsi per le vie con graffj, umani cadaveri inverso le carrette, dalle quali erano ricolti, e non di rado con orrenda confusione si strascinavano semivivi con morti. A mucchi, anzi a monti si portavano i cadaveri alle grotte del monte di Lautrec, e ne furono piene, dove poi una chiesa fu fondata sotto il titolo di Santa Maria delle lagrime. A mucchi ancora, anzi a monti se ne portarono nei cimiteri di San Gennaro fuor delle mura, che non bastarono. Nè bastò la pianura fuor di porta San Gennaro, nè quella di San Domenico fuor la porta reale, nè le vaste cave dei monti vicini donde si cavavano le pietre per gli edifizj, a così smisurata mole di morti. Poi finalmente gli strani sepellitori, e le strane sepolture, già tutte piene, mancarono, e il furore dell' incredibil pestilenza montò talmente a'danni dei miseri Napolitani, che in alcuni giorni del mese di luglio ogni diurna luce ne vedeva spenti quindicimila. Non più si sotterravano le salme morte, ma nel mare o si lanciavano o si gettavano: i pesci divoravano le umane membra. Qualche Turco comandato ed ancora superstite a tanti compagni estinti, andava col graffio e colla carretta raccogliendo i cadaveri, che buttati a stento

sulle porte delle case, o sulle scalee delle chiese, al pieno aere, ed esposti ai morsi dei famelici animali s'infracidavano, e si dissolvevano. Gli uomini stessi, quelli in cui la paura della morte aveva ogni pietà spenta, ed erano i più, l'un l'altro, come bestie feroci fuggivano, con occhi biechi, pure come bestie feroci, guardandosi. L'ultima ora della miseranda Napoli pareva giunta. Tra il calore, la siccità, la morte spiaggia deserta e desolata d'Africa l'avresti stimata, non la bella, viva e popolosa Napoli. Morironvi fra gli uomini qualificati il presidente Carace, il principe d'Atene Caracciolo, e don Carlo della Gatta, duca di Popoli, il quale valoroso guerriero essendo, era sfuggito tante volte al ferro ed al piombo dei guerrieri, ed ora fu tolto dal mondo dall' inglorioso morbo di pestilenziali gavoccioli.

Tra il soffrire e il morire della capitale, il contagio contaminò le province. Eccettuata quella d'Otranto e della Calabria ultra, tutte le altre ne furono spopolate. Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere, ed alcune altre terre, ma poche, o per favor divino o per aria più benigna o per cautele più prudenti, restarono esenti dalla crudel desolazione.

Ammollissi finalmente dopo tanto rigore il cielo. Piovve verso mezzo agosto abbondevolmente, l'aria si rinfrescò, allentaronsi le furie dell'influsso pestifero. In fin di settembre non più di cinquecento malati si noveravano in Napoli, e nell' entrar di dicembre, cancellato ogni vestigio, i medici dichiararono, essere la città perfettamente sana. Le province, risanate ancor esse, della racqui-

stata salute si rallegravano. Ma restarono per lungo tempo stupide e spaventate le menti per la ricordanza di così terribil flagello.

Non passò molto tempo, che il conte di Castrillo, varcati cinque anni della sua reggenza, se ne tornò richiamato dalla corte, in Ispagna, ed ebbe per successore il conte di Pennaranda, che vi arrivò verso la fine del 1658. Più felici furono gli auspicj del nuovo vicerè; il regno dalle mortali malattìe esente, visse anche quieto, essendosi pel trattato dei Pirenei, che poco dopo successe, quietato anche il rimanente d' Europa, se si eccettuano i gravi travagli, che dalla possanza Turchesca ricevevano i Veneziani.

Mentre Napoli e le terre del regno si trovavano contaminate e quasi annichilate dalla pestilenziosa mortalità trapassò la funesta influenza nello stato ecclesiastico e nella stessa Roma. Quivi anche si divulgò l'odiosa fama, che vi fosse stata portata, non dal caso, ma appostatamente dagli Spagnuoli per impedire il ricevimento dell'ambasciatore di Portogallo, cosa, ch' essi detestavano per avere tuttavia quel regno in grado di ribelle, e il re Giovanni di Braganza stimassero reo di maestà lesa, non che sovrano legittimo. Queste cose diceva la plebe contro ogni verità, perchè veramente l' infermità pervenne nello stato della chiesa per la negligenza del governo pontificio a non serrare i passi verso Napoli. Ma il popolo Romano, molto sdegnato contro la nazione Spagnuola, si sarebbe sollevato a furore contro di lei, ed avrebbe tagliato a pezzi quanti Spagnuoli in Roma si trovassero, se la provvidenza del ponte-

fice non l'avesse tenuto a freno. I primi segni del mortifero malore apparvero in Trastevere, poi venne appoco appoco dilatandosi per tutta la città, continuando con vario corso, ma non mai tanto efferato, quanto a Napoli, sino alla fine del 1656: nel susseguente andossi lentamente annichilando. In tempo così luttuoso papa Alessandro dimostrossi veramente padre del popolo, non avendo perdonato nè a fatica, nè a spesa alcuna pel sollievo dei poveri, fra i quali per l'ordinario infierisce maggiormente la terribil piaga della peste. Pochi fra i grandi vi soggiacquero, fra i quali tuttavia numerossi il cavalier Giustiniani, ambasciatore della repubblica Veneta.

Il maligno influsso toccò anche Genova, e qualche terra della riviera; perchè, penando la repubblica a confessare, che fosse male contagioso per non arrestare i traffichi, si potè liberamente insinuare. Nè ricevettero i Genovesi grave danno, e portarono le pene delle loro trascuraggini, restando per ben due anni esclusi dal commerciò delle nazioni.

Assai miglior sorte provò la Toscana per la prudenza del gran duca Ferdinando, che con grandissima cura pose le guardie dappertutto, e con assai geloso rigore mandò ad esecuzione le regole della contumacia. Tanto in ciò, con non poca laude sua, fu severo, ed inflessibile, che non volle, che si ricettasse nel porto di Livorno Cristina, regina di Svezia, la quale fatte molte pazziuole in Roma, passava a fare delle grosse pazzie in Francia.

Più lieti argomenti ora imprendiamo a trattare.

Un'aura venefica aveva portata la peste, gli uomini si distruggevano in guerra, i frati bruciavano la gente viva, la ignoranza e la barbarie si ostinavano nell'universo, dolori a dolori si aggiungevano, le speranze stesse dell'avvenire si pervertivano o si spegnevano; l'antica ferità contrariava le lettere. Pochi ed umili uomini, secondati da un generoso principe, s'accinsero a stornare l'influenza diabolica e la stornarono. Quanto di dolce abbiamo nella umana società, quanto di comodo, quanto di utile, da quegli alti intelletti dobbiamo riconoscere. Il gran Galileo cominciò l'opera sublime, essi la sostentarono e la promossero, degni discepoli di tanto maestro. Prima di loro da chimere nascevano chimere, perchè da sogni sorti nei vaghi cervelli si deduceva la natura delle cose, come se quello, che è, dovesse piegarsi ed uniformarsi a quello, che non è, e come se le vane immaginazioni degli uomini fossero la natura stessa, ed ella dentro e non fuori di noi fosse, e nella realtà non consistesse. Gli speculatori delle cose fisiche prima del Galileo e de' suoi successori credevansi tanti dei, e il mondo a modo loro foggiavano; ma quando si trovavano poi a fronte del mondo vero, rimanevano come tanti balordi, perchè nol vedevano corrispondere alle loro preconcette opinioni. Alcuni confessavano la loro ignoranza, ma contuttociò il filo del laberinto non trovavano, altri navigavano come perduti in una farragine d'ipotesi, le une più stravaganti delle altre; nissuno trovava la vera via; nissuno poi di loro per dispetto morì, come dicono di Aristotile per non aver saputo trovare la

vera causa del flusso e riflusso del mare: non morirono, perchè la loro superbia uguagliava l'ignoranza. Questi erano la maggior parte frati, razza di gente terribile, quanto si fissa in un' idea; e quanto un frate si sollevava più su, e faceva le viste di cambiar di strada, il volevano ammazzare, come quasi avvenne al povero Sarpi. Costoro insegnavano nelle loro scuole le dottrine peripatetiche, per le quali poco o forse nulla mancava, che avessero la medesima tenacità, che per le cattoliche. Le università eziandio stavano per lo più sotto le loro cattedre, tutte sotto il loro imperio. Velati erano gl'intelletti, la riformazione di Lutero gli aveva resi attivi, ma non illuminati; l'attività si consumava in dispute teologiche, che per lo più a sottigliezza tirano, non a grandezza, non ad amore di verità, ma a pervicacia di setta. Chi tolse il velo, chi mostrò la strada? I Toscani furono, che con Galileo guida, siccome il vero stà nella natura, così dalla natura il cavarono. Si avvezzarono, e con loro avvezzarono il mondo a non parlare prima della natura, ma dopo di lei. Questa fu una nuova educazione del genere umano, non prima sentita mai, nè presentita, educazione, che rendè gli uomini, non solamente più dotti, ma ancora migliori, perchè l'amico della verità è tollerante, non fanatico; del che la cagione si è, che non vi mette superbia, stante che le sue opinioni non sono, per così dire, sue, ma sì solamente una conformità con la realtà, cioè con quanto esiste, mentre chi chimerizza, difendendo le sue opinioni, difende il proprio parto. Beato Ferdinando II di Toscana, che i sublimi ingegni fomentò:

Lorenzo, e il crudo Cosimo stesso avevano fatto opera santa, dando favore alla purificazione del gusto ed alla mansuetudine degli animi per mezzo delle lettere. Ferdinando ancor più felice, che seppe e colla volontà e coll'esempio, far fiorire per mezzo delle scienze i fiori dell'utile, dei quali il maggiore è la rettitudine del giudizio agli umani ingegni procurata.

La splendida eredità del Galileo era passata in mano di Evangelista Torricelli, degnissimo suo discepolo, cui Ferdinando aveva chiamato in luogo del maestro, suo filosofo e matematico. Gran moto, grande ardore era in Firenze per iscoprire gli arcani della natura, non con l'indovinare a caso, ma coll'osservazione e gli sperimenti. Non solo i particolari uomini andavano investigando con grandissima curiosità, ma in certi luoghi molti s'adunavano per discorrere insieme su quanto ciascun di loro aveva scoperto o si proponeva di scoprire, e del metodo che seguitare voleva, e delle esperienze, che aveva in animo di fare, o che aveva già fatte per alzar la scorza, che la natura delle cose nascondeva. Il zelo per la verità fra tutti si accendeva, e s'indicavano e si trovavano le vie delle più comode e più utili investigazioni. Si dava ogni giorno, per così dire, l'assalto alla natura, ed ella, che ama di essere sforzata, apriva il suo grembo ai fedeli, e tenaci scrutatori. Torricelli fra tutti risplendeva e per ingegno e per tradizione del divino filosofo. Il gran duca Ferdinando, e il principe Leopoldo erano del bel numero, non solo promotori, ma investigatori essi medesimi. Pari curiosità, pari amore: mentre le due parti supe-

riore ed inferiore d'Italia o per guerre atroci o per sommosse di popoli da moltiplici piaghe versavano sangue, la felice Toscana per la prudenza de' suoi principi se ne vivea quieta, e la quiete abbelliva di quanto ha l'uomo di più grazioso, di quanto ha di più profittevole quaggiù. Nè Roma a questo tempo dissentiva. Alessandro diverso assai da Urbano, delle peripatetiche dottrine non era imbevuto, nè delle positive, che si andavano fondando, nemico. Firenze poteva scrutare, senza che Roma se ne sdegnasse. Curiosità e tolleranza, zelo e amore di verità si accoppiavano e vicendevolmente si ajutavano. Là il genere umano cambiava sorte e sembianza. Famiano Michelini e Niccolò Aggiunti, amendue matematici insigni, l'uno destinato maestro di matematica dei principi Giancarlo e Leopoldo, l'altro del principe Mattias, fratelli di Ferdinando, insegnavano a chi comanda agli altri, che nell'universo c'è qualche cosa di meglio che lo straziar uomini. Da Ferdinando, che gli amava, erano stati eletti a maestri e indirizzatori di giovani, ch'egli amava. Vincenzo Viviani, Alessandro Marsili, Paolo e Candido del Buono, Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, erano tutti molto avanti nella grazia del gran duca, sudditi riverenti ed amorosi al certo, ma ancora compagni graditi, ed amici desiderati. Nel palazzo ducale si facevano le congreghe, alle quali i principi intervenivano, ammaestranti ed ammaestrantisi.

Là fama delle nobili fatiche trascorse per tutta Europa: filosofia si andava gridando pel mondo, e filosofia si coltivava. Gran lume partiva di Firenze, e i docili popoli per ogni parte benigna-

mente il ricevevano. Dalle provincie oltramontane ed oltramarine tutti coloro, a cui più stava a cuore il cibo dell'anima che quello del corpo, venivano a Firenze per pascersi dei nuovi frutti, che ci si maturavano. Da Francia venivano i gelosi d'instruzione, d'Inghilterra e d'Alemagna venivano. « Vi » è noto, scriveva il Redi ad Atanasio Kircker, » che ho l'onore di servire in una corte, alla » quale da tutte le parti del mondo concorrono » quei grandi uomini, che con i loro pellegrinaggi » vanno cercando e portando merci di virtude, e » quando vi arrivano, sono con maniere così be- » nigne accolti, che nella città di Firenze confes- » sano esser rinati gli antichi deliziosissimi orti dei » Feaci ».

Bene erano orti dei Feaci per l'amenità, ma erano molto più orti d'Atene, con questa differenza però, che nei discorsi dell'accademia Toscana non si dubitava, come in quella della famosa città di Grecia, per sempre dubitare, ma bensì per arrivare alla verità. Caso veramente singolare, che l'amore dei fisici sperimenti, e la pazienza nel fargli non siano nati di prima origine nelle menti consideratrici e pazienti dei popoli settentrionali, ma sì nelle menti snelle, vivaci ed immaginevoli degl'Italiani.

Vedutosi da Ferdinando quanto frutto si cavava dagl'investigatori delle cose naturali, quantunque sparsi fossero, e da nissun vincolo uniti, se non quelli dell'amore della scienza e della benevolenza del principe, pensò di congiungergli in un corpo solo, affinchè sotto comuni leggi, e con maggior emulazione vivessero. Diè loro seggio nel

palazzo de'Pitti, regole pei lavori e le adunanze, denaro per le spese occorrenti, il principe Leopoldo per preside, massima di rinunziare a qualunque sistema, e di cercare con animo libero per mezzo di attente osservazioni e di sperimenti palpabili la verità. Questa fu l'adunanza che acquistò tanta celebrità sotto il nome di accademia del Cimento, prima fra tutte le sperimentali accademie, e da cui le altre ricevettero vita, spirito e norma. Oltre i Toscani vi erano annessi, o come residenti o come corrispondenti, anche gli esteri, fra i quali nominerò Antonio Oliva Calabrese, Carlo Rinaldini Anconitano, Alfonso Borelli Napolitano. Diede principio alle sue operazioni il giorno diecinove di giugno del 1657.

Poco durò quest' accademia, cioè poco più di nove anni: si disciolse per discordia fra alcuni membri, e per essere stato il principe Leopoldo, suo amorevole protettore, innalzato alla dignità cardinalizia. Ma rimarrà eterna la sua memoria, come fia eterno il suo benefizio. E nemmeno saranno defraudati delle debite lodi Ferdinando II, e il suo fratello Leopoldo, perchè, non solamente, come osservava il Galuzzi, furono, come Alessandro Magno, Augusto e Luigi XIV, semplici fautori e promotori delle scienze e dei dotti, ma essi medesimi furono scienziati alla pari di quelli, che proteggevano; opportuno compenso, perchè molte cose essi dovevano far perdonare ai Medici.

Firenze insegnava e dava forma civile al mondo. Oltre i pittori, gli scultori, i poeti, gli scienziati, inviava in Francia insino commedianti, musici, cacciatori e persone perite di acconciar ser-

ragli per la custodia delle fiere. Ogni cosa, che buona o dilettevole fosse, da lei procedeva, e i popoli s' informavano a sua similitudine, felici e dolci conquiste. L'opera famosa, che il Dante e il Petrarca col dirozzare e addolcire i costumi incominciarono, che poi Michelagnolo e il Tasso col sollevare a più alta meta le menti continuarono, Galileo e l'accademia del Cimento coll'ammaestrare e rettificare gl'intelletti compirono.

Parlammo delle pacifiche fatiche delle muse, ora parleremo di pace di regni. Il cardinal Mazzarini e don Luigi de Haro, ministri principali, quello di Francia, questo di Spagna, trattavano lo stabilimento delle cose comuni, per cui venivano anche a tranquillarsi le cose d' Italia. Le principali condizioni dell' accordo consistevano nel matrimonio di donna Maria Teresa, infanta di Spagna col re Luigi XIV, e nella restituzione della maggior parte dei luoghi occupati dagli Spagnuoli durante la guerra, a Francia, e d'alcuni conquistati dai Francesi, a Spagna. Due motivi ostavano alla conclusione, e turbavano le speranze della pace, il primo era la inclusione nel trattato del Portogallo, cui la Francia richiedeva e la Spagna ricusava, il secondo la rintegrazione ne' suoi onori e dignità del principe di Condè, divenuto nelle ultime turbazioni ribelle della corona. Infine si trovò forma anche a queste difficoltà, consentendo la Francia all'esclusione del Portogallo ed alla rintegrazione del Condè.

Udissi adunque con infinita contentezza dei popoli oramai stanchi di tante disgrazie, essere stata sul fiume Bidasso, termine di confine tra

Francia e Spagna, e il dì sette di novembre del 1659 pel ministerio del Mazzarino e di Luigi de Haro, conclusa la pace tra i re Luigi e Filippo. Stipularono per condizione principalissima, che l'infanta Maria Teresa si congiungerebbe in matrimonio col re di Francia, con ciò però che essa rinunziasse nel modo più autentico e solenne alla successione della corona di Spagna, affinchè per nissun caso le due corone non potessero mai venir riunite sul medesimo capo. Convennero, che l'Artesia, eccettuato Sant' Omer e Aires, resterebbe alla Francia; che in Fiandra e nel ducato di Lucemburgo acquisterebbe Gravelines con alcune altre terre, Thionville pure con alcune altre terre; verso i Pirenei poi possederebbe Perpignano con tutto il Rossiglione di qua dai monti. La Francia dal canto suo restituirebbe alla Spagna Ipres, Odenarda con alcune altre terre di Fiandra, e su i confini meridionali quanto aveva conquistato oltre i monti in Ispagna. Il ducato di Bar con alcune altre piazze sulla frontiera orientale resterebbero in possessione della Francia.

Quanto all'Italia, i due re s'accordarono, che il duca di Savoja sarebbe incluso nel trattato, obbligandosi il re di Spagna di restituirgli Vercelli e il Cencio situato nelle Langhe; che per diffinire le differenze tra Savoja e Mantova, che avevano dato origine a tante guerre fra le due corone, intendevano e volevano, che riferendosi i due duchi all' arbitrio di Francia e Spagna, il trattato di Cherasco avesse la sua piena ed intiera esecuzione secondo la partigione del Monferrato ivi fatta; che il re di Spagna sarebbe in pace col

duca di Modena, e nella sua grazia il riceverebbe, mandando in obblivione tutti i disgusti e guerre precedenti. Pregarono i due re il sommo pontefice di aver per raccomandato il duca di Parma, prolungandogli il termine dell' incamerazione del ducato di Castro, e dandogli tempo, onde potesse soddisfare al suo debito verso la camera apostolica, di cui pei montisti si era riconosciuto censuario. S'accordarono ancora, che il principe di Monaco fosse rimesso nel pacifico possesso di tutti i suoi beni, diritti e rendite, anche di quelli che gli appartenevano nel ducato di Milano, nel regno di Napoli ed in altri dominj dell'obbedienza del re Cattolico. Finalmente restò convenuto che il re Cristianissimo restituirebbe al Cattolico le piazze di Valenza sul Po, e Mortara nello stato di Milano. Vennero anche inclusi in questa pace i Napolitani, che nelle passate rivoluzioni si erano allontanati dal regno, o avevano portato le armi contro di esso, con perdono generale verso i medesimi, e restituzione di tutti i loro beni, onori e dignità, ad eccezione però delle cariche, governi ed offici regj. Ma i più della clemenza Spagnuola poco confidandosi, non vollero mettersi al rischio di andare a farne sperimento personalmente, e si rimasero nell'esilio, contuttochè per la eseguita restituzione godessero delle rendite, che loro si spettavano.

Questo trattato, che dal luogo, in cui si conchiuse, fu chiamato de' Pirenei, quantunque portasse a pace, dispiacque però non poco a papa Alessandro, sì perchè gli doleva di dover rinunziare all' incorporazione di Castro, e sì ancora

perchè, non solo senza la sua mediazione ch' egli aveva offerto, per persuadere i principi alla concordia, ma ancora con rifiuto espresso del suo intervento era stato negoziato e deffinito. Sfogò due anni dopo lo sdegno concetto con incamerare, in faccia dello stesso signor di Colbert inviato a questo fine espressamente, cioè per far valere le ragioni del duca di Parma, e procurare in questa parte l' esecuzione del trattato, dal re di Francia, il ducato di Castro alla camera apostolica, togliendo per tal modo alla casa Farnese ogni speranza di mai più ricuperarlo. Il re sentì acerbissimamente un tal procedere, tenendosene affrontato, non tanto per l'impegno, in cui si era posto in favore del duca di concerto col re Cattolico, quanto perchè gli parve, che il papa sempre poco inclinato a Francia, avesse in questa azione mirato piuttosto a fare una buona bravata a quella corona, che giustizia alla camera delle sue pretensioni. Questi erano gli effetti delle ruggini antiche tra il papa e Mazzarini.

La pace de' Pirenei lasciò respirare l'Italia alcun tempo da' suoi lunghi affanni. Ma maggior ristoro sentirono gli stati di lei, che vivevano sotto i principi proprj, che quelli i quali obbedivano a un freno straniero. Milano e Napoli poco s'avvicinarono ad un miglior destino per due ragioni assai manifeste, la prima delle quali si ravviserà nei governatori e vicerè, che un reggimento a tempo avendo, e forestieri essendo, non potevano, come i principi naturali e per conseguenza perpetui, amare la prosperità del paese, cui governavano. Impedire le ribellioni, cavar denaro

dai popoli per se e pel governo, mandare al principe quanto maggior numero di soldati potevano, tali erano i desiderj, tali i provvedimenti dei reggitori delegati di Nápoli e di Milano. Alcuni per verità furono di retto animo e d'integra vita, ma rari pur troppo, e in loro la nobiltà della natura superava la condizione delle cose e del tempo. La seconda delle ragioni sovr'accennate si rinvenirà nello stato stesso della monarchia di Spagna. Ella era bensì in pace colla Francia, formidabile potenza, ma la pace era mal sicura, e piena di rancori e sospetti, e il disarmar del tutto non essendo consentito dalla prudenza si scorgeva la necessità di domandare come per lo innanzi, denari e soldati. Inoltre sebbene la Spagna si fosse riconciliata colla Francia, si trovava ancora non poco molestata dalla guerra di Portogallo, la quale quasi somigliante a guerra civile, molta gente consumava e molte sostanze. Non cedere voleva la Spagna per superbia, non il Portogallo per timore; quella affettava la sovranità lesa, questo la libertà natìa, e così fra di loro lacerandosi nè riposo avevano, nè quasi speranza di riposo. Napoli e Milano, e così ancora Sicilia e Sardegna se ne risentivano, e se non stavano alle percosse, stavano almeno alle miserie.

Più profittevoli sorti arridevano alle altre parti d'Italia sottoposte a principi naturali. Già della Toscana abbiamo favellato. Alessandro con nuovi edifizj abbelliva Roma, col fomentar le lettere l'amministrava. Roma certamente era sempre Roma, e per Roma il cardinal Pallavicino scriveva la sua storia del concilio di Trento; nè io la

potestà oltre i limiti esercitata lodo nè loderò; ma non vedo che alcuno dei comandatori di popoli ami a gettar via da se medesimo quel, che ha, a ragione o a torto che se l'abbia, e quando ciò faranno, si potrà considerare, se Roma sarà in debito di farsi da se stessa Ginevra.

Carlo Emanuele, principe amatore di pace e de'suoi popoli, governava il Piemonte, corpo lacero e rotto da tante e così lunghe guerre. Gli dava ristoro, e maggiore gliel' avrebbe dato, se magnifico di natura in magnifici edifizj non avesse posto soverchia cura. Ma la magnificenza lo scusa in parte: testimonio sono il palazzo reale, la cappella del Sudario, la Veneria, il palazzo Carignano, il collegio dei nobili, parecchie chiese di Torino, fatture del suo regno. Condusse a termine Mirafiori e Rivoli, opere d'Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, rabbellì il Valentino, opera della madre Cristina.

Di maggiore utilità e però di maggior commendazione degno fu il suo pensiero di aprire fra i duri macigni dell'Alpi il passo della grotta, che dà l'adito da Torino a Lione. Prima che la sassosa natura del monte fosse quivi vinta dalla paziente e forte arte, il sentiero era così stretto fra l'alte rupi, e precipitoso, l'iniquità del sito tanta, e così pericolosa, che i muli carichi non vi potevano passare, ed era d'uopo scaricargli, e trasportare per via di macchine le balle delle merci da una roccia all'altra. Ma dappoichè per la providenza di Carlo Emanuele II, il fianco delle quasi intrattabili Alpi era stato in questo luogo rotto, aperto, e ad uso comodo d'uomo ridotto, non

solo con sicurezza, ma con più facilità che in altre più piane parti si valicava. Solo un segreto orrore prendeva chi trapassava, non già di paura, ma di maraviglia all'alto spettacolo di quei macigni rotti, di quelle rupi pendenti, di quel gemitio e mormorio d'acque gelide, di quel romor cupo dei passi del raccolto viandante. Il segreto orrore veniva con più dolce senso alleggerito dal vedere fra quella superba natura l'umile inscrizione, testimonio ai posteri della benevola e ferma volontà di un piccolo duca di Savoja nel condurre un'opera, che dell'antica Roma non sarebbe stata indegna. Restava a superarsi un'altra difficoltà, e quest'era di trovar via fra le ripe impervie dell'inabissato Guier. Rompessi colle mine e coi picconi, si sostenne con terrazzi, si assicurò con muri consenzienti alle irregolari rocche, e s'aprì il varco agli uomini ed ai cavalli là, dove non erano mai passate che aquile e camosci. Questo è un luogo veramente pieno d'orrore: là dilettavasi Rousseau in lasciarsi venire il capogirlo, guardando dall'alto in giù il misterioso Guier, che cupo e profondo si sente, e poco si vede. La volontà di Carlo Emanuele si travagliava in luoghi stupendi. Un principe dei nostri tempi fece in siti poco lontani opere ugualmente maravigliose; ma egli era potentissimo, e traeva con se tutti i tesori e tutti gli uomini d'Europa. Il piccolo duca fece con poco e con pochi ciò, che un immenso potere imitò. Tanto può la volontà dell'uomo, che al ben fare intende.

Procurate strade all'utile commercio tra Italia e Francia Carlo Emanuele voltò l'animo a man-

suefare i suoi popoli inferociti dalla più che trigesimale guerra. Pigliando esempio imitativo da Firenze, instituì una società letteraria, ed un'accademia di pittura, alle quali chiamò chi più risplendeva per sapere nelle lettere, o per perizia in quella prima fra le belle arti. Certo, a quei dì il gusto già era guasto, massime nelle lettere, perchè essendo venuta a schifo l'elegante semplicità degli antichi si cercavano concetti astrusi e correlazioni sforzate; il che chiamavano profondità, e novità, e andare a seconda del secolo, come se i secoli non si dovessero tenere e sanare, quando si guastano e danno nel brutto. Ma pure non era poco, che acceso si mantenesse quel fuoco negli animi, che gli portava ad amare quanto gli solleva, e consola, ed erudisce, e migliora. Torbida era la fiamma, ma col tempo e col ministerio di nuovi e più puri sacerdoti si poteva purificare e rischiarare; e già mercè dei Toscani principalmente s'incominciava a por mano a questo santo proposito.

L'amore delle lettere Italiane, e la creazione delle accademie per coltivarle non si contenevano nei limiti dell'Italia: tanto era ella allora stimata maestra ed institutrice delle genti! Imperiali discepoli aveva. L'imperatore Ferdinando, l'imperatrice Eleonora, e l'arciduca Leopoldo con grandissimo fervore a questi fonti attingevano. Qualunque Italiano, che nella poesia e letteratura della sua patria fosse mediocremente esperto, veniva caro a quei principi, e da loro non solamente protetto, ma della domestica conversazione onorato. Godevano gli Austriaci d'Alemagna dei dolci

colloquj, ed all' aere Italiano s' informavano. Nè contentandosi delle adunanze volontarie, per conforto specialmente dell' arciduca Leopoldo, crearono a Vienna un' accademia Italiana, che ogni domenica nella camera propria dell' imperatore doveva adunarsi: chiamaronvi Raimondo Montecucoli, il marchese Mattei, Francesco Piccolomini, don Giberto Pio di Savoja, Orazio Bucceleni, Mattias Vertemati, l' abate Spinola, Francesco Delci, Francesco Zorzi, gentiluomo Veneziano, l' abate Felice Marchetti, residente del gran duca di Toscana. La prima domenica del 1657 i dieci accademici Italiani si adunarono davanti all' imperatore, all' imperatrice e all' arciduca, lessero le loro letterarie fatiche, ebbero seggio sopra i consiglieri di stato. L' Italia letteraria a quei tempi conquistava, ai nostri è conquistata, mercè d' alcuni giovani ingannati, che sotto spezie d' independenza e di novità, si fanno servi delle idee forestiere, non considerando, che la letteratura Italiana, come la lingua, si possono bensì distruggere, cambiare, no. Vanno in cerca di un nuovo mondo in letteratura, mondo, che non c' è: intanto danno nel vecchio barbaro.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Moleste operazioni sul mare dei cavalieri di Malta, e guerra terribile, che ne risulta degli Ottomani coi Veneti. Guerra di Candia; condizioni politiche di quest'isola. Presa della Canea. Belle parole, ed amore patrio di Francesco Erizzo doge della repubblica Veneziana. Presa di Rettimo. Grimani, ammiraglio Veneto, vince i Turchi in mare. Famoso assedio della città di Candia, e sanguinose fazioni, che vi seguono. Nuova vittoria dei Veneziani condotti da Tommaso e Lazaro Mocenigo, e da Francesco Morosini; allegrezze in Venezia per questa vittoria. Mehemed Coprogli, gran visire in Costantinopoli, e sue qualità. Battaglia navale tra Lazaro Mocenigo e Mehemed Coprogli con vittoria de' Veneziani, ma con morte del valoroso Lazaro. Discussioni del senato Veneziano sulle faccende d'Oriente. Continuazione della guerra. Contesa, e riconciliazione tra la repubblica di Venezia, e il duca di Savoja; il duca manda soccorsi a Candia. Morte di Alessandro VII, sommo pontefice, e creazione di Clemente IX. Grandi sforzi dei Turchi contro Candia, cui guidava Acmet Coprogli, figliuolo e successore di Mehemed. Valida resistenza dei Cristiani governati da Francesco Morosini, capitano fortissimo. Soccorsi Francesi in Candia. Valorosa, ma imprudente condotta dei medesimi. Fazioni ferocissime sotto la città assediata. Patimenti dei Cristiani, uguali al loro estremo valore. Candia si arrende, e pace di Venezia con la Porta Ottomana. Il glorioso Morosini accusato in sena-

to, ma assolto. Morte di Clemente IX, e sue qualità. Aspre contese in conclave per l'elezione del nuovo papa. Modo tenuto nel conclave per l'elezione dei papi. Esaltazione di Clemente X. Morte di Ferdinando II, gran duca di Toscana, e sue qualità. Gli succede Cosimo III. Incendio spaventevole dell'Etna.

Siccome io non scrivo annali, ma storie, sono qualche volta costretto a discostarmi, per non interrompere di soverchio, con pregiudizio della chiarezza, il filo degli avvenimenti, dall'ordine cronologico, seguitando piuttosto la serie delle cose che la progressione dei tempi. Ciò principalmente ho pensato di fare, ed era anche necessario, trattando della guerra di Candia, mossa dai Turchi ai Veneziani, e che avendo avuto origine insin dal 1644 non venne a conclusione che nel 1663. Siccome necessario, così ancora a nissun modo pregiudiziale ai già fatti racconti poteva questo metodo riuscire, stante che gli accidenti della guerra di Candia poca o nissuna correlazione avevano con quelli, che nel medesimo tempo afflissero l'Italia, e furono da noi nei precedenti libri descritti. Così faremo, con avvertenza però di citare nel testo stesso della storia l'anno di ciascun avvenimento, quand'esso non concorderà con quello indicato nel margine.

I cavalieri dell'ordine di San Giovanni, che poi di Malta si chiamarono, divenuti da frati servienti ai malati negli ospedali, corsari permanenti contro i Turchi, e qualche volta per un enorme abuso del loro instituto, eziandio contro i Cristiani, recarono grandissimi danni alla Cristianità. La re-

pubblica di Venezia soprattutto si trovò spesso, a cagione delle loro stravaganze, in gravissimi pericoli ridotta; perchè i cavalieri di Malta non avendo nissun commercio se non quello, che facevano rubando i Turchi, ed abitando un'isola sterile e forte, poco si curavano dei traffichi degli altri Cristiani, o fossero manomessi o interrotti dai Musulmani o no. Atteso poi che i Veneziani avevano più traffichi che ogni altra nazione, nei mari, che i Maltesi correvano, così maggiori venivano i loro danni, nè facilmente si potrebbe dire quanta molestia quella pazzia del corseggiare perpetuo dei cavalieri Gerosolimitani contro gli Ottomani abbia recato al senato ed ai sudditi della repubblica, sempre i primi ad essere percossi dalla furia Turchesca. Ciò massimamente avvenne nella guerra, che ora siamo per descrivere. Di quel sangue sparso, di quei tesori consumati, gli avari corsari, che avevano il loro nido in Malta, hanno da stimarsi dal mondo mansueto e giusto rei.

Viaggiava nel mese di settembre del 1644 una flotta di Musulmani da Costantinopoli al Cairo, composta di tre grossi vascelli, che chiamavano sultane, e da molto maggior numero di legni minori. Zambul Agà, eunuco, servitore assai antico degl'imperatori di Costantinopoli, con gran seguito di donne e gran massa di gemme e di tesori, se ne andava da questa flotta portato al sacro viaggio della Mecca. Le galee di Malta condotte da Gabriel Baudrand des Chambres, l'incontrarono nelle acque di Rodi. Parve ai Maltesi, che non fosse occasione da perdersi: quei tesori gli stimolavano. Diedero loro addosso. Dopo un osti-

natissimo conflitto, in cui Zambul e Baudrand stesso restarono morti, le navi Turche principali con la ricchissima preda, cedettero in potestà dei Cristiani, dico Cristiani per lasciarmi intendere, perchè non so se fossero. La preda trapassò due milioni. Ma tutto fu posto a ruba, arraffando ciascuno scompigliatamente ciò, che la maggior prestezza o la miglior fortuna gli parava davanti. Che abbiano fatto delle donne, io non lo voglio dire.

Nudrita e forse non saziata la cupidigia, e rubati i Turchi, restava, che mettessero in pericolo i Veneziani. Andarono radendo i lidi di Candia, toccarono, per acquare, Calà Simeones; poi girando la Sfacchia, avrebbero dato fondo appresso castel Selino, se il comandante non gli avesse impediti. Voltaronsi a Cerigo, ed il provveditore avendo stimato bene di lasciar loro gettar l'ancora sotto il castello, si fermarono nella cala di San Niccolò, e quindi in alcuni seni romiti di Cefalonia. Finalmente, placato il vento, ed avutolo in fil di ruota, navigarono a Malta. Per accrescer fama all'azione, lasciarono correr voce che fra i prigioni vi fosse un fanciullo, figliuolo d'Ibrahim imperatore dei Turchi. Ma della stirpe non era vero: il fanciullo poi cresciuto in età si fece frate domenicano. Questi fatti furono origine dei grandissimi movimenti, che seguirono.

La cosa fu gravissimamente sentita a Venezia, perchè avendo i predatori dato fondo colla preda nei porti e nelle isole della repubblica, la fecero insospettire delle cose presenti, avendo giusta cagione di temere di qualche improvvisa e pregiudiziale alterazione della nazione Musulmana. In

fatti a Costantinopoli alle prime voci del fatale incontro si commossero tutti a gravissimo sdegno, sclamando vendetta: deploravano la sorte infelice dei pellegrini, che andavano a venerare il sepolcro del profeta. Fra le spade degl' infedeli Cristiani, dicevano, aver ora a passare i devoti andantisi al sacro viaggio; non potersi più ora salvare, sciogliendo il santo voto i Musulmani, che con pericolo di morte; le divote donne, gl' innocenti fanciulli essere fatti schiavi d' uomini crudeli; trovarsi interrotto il commercio dell'Egitto, fonte di tanti tesori all' erario, di tante ricchezze alle sultane, di tante delizie ai grandi, di tanti comodi a tutti. L' imperatore Ibrahim, quantunque fosse principe d' animo e di corpo debole, infiammato dagli stimoli assidui del visir Mehemet, e dei ministri della religione, non poteva tenersi, che quell' affronto fatto alle insegne Ottomane non vendicasse. Chiamaronsi a furia dal Coza Clo, che è quanto a dire ajo o precettore del re, gli ambasciatori dei potentati Cristiani. Rimproverò loro con acerbissime parole il fatto; disse, che non era cosa da passarsi tacitamente; domandò conto dei vascelli predati, degli uomini uccisi, delle ricchezze predate. Risposero tutti d'una voce, non avere in quell' accidente avuto parte alcuna i principi loro; essere i Maltesi un governo distinto, da se sussistere, con forze proprie difendersi ed offendere, con particolari instituti reggersi. Il Coza turbato soggiunse: sapersi lui molto bene, che quel corpo si formava di tutte le nazioni Cristiane; cadere perciò sopra tutte la colpa, e da tutte volerne pena e risarcimento, senza

di che il gran signore s'amministrerebbe giustizia da se medesimo. Poi sdegnato con la medesima acerbità, anzi vieppiù crucciato rivolgendosi a Giovanni Soranzo, bailo di Venezia, gli rimproverò con risentite parole il ricetto dato nei porti ai ladroni di Malta, e lo sbarco fatto in Candia degli uomini e delle robe. Negò il bailo avere la repubblica che far coi Maltesi; affermò anzi tenergli lontani da' suoi lidi; se nel mare aperto rubavano navi Ottomane, non avere lei carico di custodirle; se di nascosto approdavano in qualche seno de' suoi dominj, dove nè fortezza, nè custodia si trovasse, increscergliene, ma non poterlo la repubblica impedire; ben saperlo i Musulmani stessi, perciocchè al medesimo modo cioè furtivamente alle spiagge del loro impero rimote da ogni presidio si accostavano, e vi sbarcavano. Parvero i Musulmani placarsi; pubblicavano di volere sterminar Malta, estinguere il suo nome e congregazione, contro quell' isola sola voler voltare gli sdegni e l' armi. Ma era simulazione ed insidia, perchè non contro Malta, ma contro Venezia apprestavano una feroce guerra: con pretesto nuovo un odio antico volevano sfogare, ed aggiunger impero alla sedia di Costantinopoli. Le rapine dei cavalieri di Malta soffocarono la lunga prudenza del senato Veneziano.

I cavalieri di Malta consapevoli della loro colpa, e spaventati dalle protestazioni ed apparecchi Turcheschi, procedettero a far provvidenze, ed armarono potentemente per sostenere l'empito temuto di così grande armiamento. I Veneziani fra la speranza e il timore ondeggiavano, perchè da un lato

il bailo non tralasciava mai di avvertigli, e ridur loro in considerazione di non credere alle benigne parole degl' infedeli, e ch' essi di certo macchinavano la guerra contro la repubblica, mirando specialmente all' acquisto dell' isola di Candia, dall' altro le assicurazioni d' amicizia, che non cessavano di darle i Turchi, con domandarle anche, per condur la guerra contro i Maltesi, l' uso comodo del porto di Suda in quell' isola situato, racconfortavano gli animi ed al bene sperare gli disponevano. Ciò non ostante, per non restare disarmato a qualunque evento, il senato sollecitò le provvisioni della guerra, dando ordine, che si allestissero in Candia ventitrè galee, e le milizie paesane a quel tempo assai male in arnese si squadronassero. Nell' arsenale di Venezia, e negli altri porti si andavano facendo preparamenti, ma non quali la gravissima emergenza ricercava. Gittati questi fondamenti alle cose sue, applicò anche il pensiero a muovere i principi Cristiani a sostegno della repubblica massimamente dell' isola di Candia, la quale importante per la sua ricchezza, ed ancora più pel suo sito incontro alla bocca dell' Arcipelago, era pei Turchi mira di cupidigia e scorno e freno. Certo è, ch' eglino a sdegno grandissimo si commuovevano, vedendo nel centro stesso dei loro mari sventolare le Cristiane insegne. Ma o torpendo gli spiriti, o avviluppati in altre guerre, i principi diedero in su quel principio di guerra alla minacciata Venezia poco altro più che buone ma vane parole contro gli apparati potentissimi dei Musulmani.

S' erano in questo mentre smisuratamente infer-

vorate le faccende in Costantinopoli. Fu dato il generalato del mare a Jusuf Basciá, al quale il gran signore aveva destinato per isposa una sua figliuola. Il governo delle forze di terra venne commesso a Mussà, dandogli per compagno Assan, espertissimo nelle fortificazioni, e nel maneggio delle artiglierie. Per maggiormente ingannare, nel metter fuori le code di cavallo, non a Venezia, ma a Malta intimarono la guerra.

Era giunto il mese d'aprile del 1645, quando trecentoquarantotto navi tra galere e vascelli, con gran rimbombo d'artiglierie in segno di festa, uscivano dai Dardanelli, e verso la Morea s'incamminavano. Portavano meglio di cinquantamila uomini, fra i quali si numeravano settemila Giannizzeri e quattordicimila Spaì. Venivano altresì su navi onerarie trentamila, parte guastatori, parte vivandieri, saccomanni ed altra simil gente solita a seguitare gli eserciti. Jusuf, giunto prosperamente nel porto di Navarino, ivi stava attendendo i venti di maestro, che sogliono soffiare in quella stagione, e portano a golfo lanciato verso l'isola di Candia.

La giustizia e l'armi in Candia erano in mano dei Veneziani, quella per mezzo di rettori, queste per mezzo di provveditori mandati da Venezia nelle quattro città principali Candia, Canea, Rettimo e Sittia. Ai rettori assistevano due uomini del paese con titolo di consiglieri. A tutti sovrastava un provveditor generale con autorità quasi suprema. Tolta la giustizia e l'indirizzo dell'armi, tutte le altre faccende governavano per se medesimi i Candiotti; le imposizioni moderatissime. I nobili erano obbligati ad aver pronto un determinato numero di

miliziani, sì per la quiete in pace, come per la difesa in guerra. Felici i Candiotti, quando il provveditor generale era buono, infelici, quand'era cattivo. Di questa seconda tempera era stato uno degli ultimi, e però vi erano sorte assai male contentezze. Vi si osservava poi il vizio solito della nobiltà. I Veneziani l'accarezzavano per tener il paese per mezzo loro; ma i popoli gelosi della potenza e delle ricchezze dei nobili, e vivendo in servitù feudataria, speravano in una mutazione di cose, qualunque ella fosse, un più felice destino. Oltre poi alla mobilità solita dei Greci, faceva qualche sinistra impressione in mezzo a quelle popolazioni di rito Greco l'arcivescovo di rito Latino, il quale mandato essendo, e protetto dal governo, voleva meno e poteva più, che al contentamento del pubblico si convenisse; il che accresceva nel popolo il tedio dell'imperio dei Veneziani.

S'aggiungeva il terrore dell'armi Ottomane, il qual era cagione, che i popoli pensassero meglio a guadagnarsele non resistendo che ad asperarle contrastando. La vittoria pareva assai più verisimile a favore dei Turchi che dei Veneziani, e perciò inclinavano a starsene sospesi ad aspettare. Antonio Capello, ammiraglio assai temuto dai Turchi per avergli vinti altra volta alla Vallona, se ne stava colle sue navi nel porto di Suda, anticamente chiamato Anfimalia, e Andrea Cornaro, provveditore generale, faceva la sua residenza nella Canea, dagli antichi denominata Cidonia. Non aveva presidio conforme al pericolo, avendo solamente in pronto un migliajo di soldati, nè tutti abili alle fazioni. Era Canea piazza munita di qual-

che fortificazione dalla parte di terra, dove aveva difesa di cinque bastioni con le loro tele di mura, ossia cortine. Ma dal lato, che guarda il mare, si trovava cinta da una sola muraglia. Da tutti i lati poi mancavano le fortificazioni esteriori alla moderna. Al romore sparso, che i Turchi macchinassero l'assalto dell'isola, i capi avevano cercato di provvedersi; ma per essere il caso tanto improvviso, e gl'isolani tiepidi, non poterono, quantunque molto s'avacciassero, munirsi di tutti i mezzi di difesa, che abbisognavano.

Jusuf partitosi con tutto il suo formidabile apparato il dì vigesimoprimo di giugno da Navarino, arrivò in tre giorni a vista dell'isola, dove distendendo tutta l' ordinanza in forma di mezza luna con bandiere spiegate e strepito di stromenti militari, dava una tremenda mostra agl' isolani, non ben certi allora se sotto a Cristiani o sotto a Turchi avessero a vivere in avvenire. I campi, come narra il Nani, erano pieni di grani e di frutti, i casali di gente; chi raccoglieva in fretta le robe, chi le lasciava: le mogli e i figli o seguitavano piangendo i passi de' mariti o de' padri afflitti, o gli ritardavano con strida importune. Alcuni si ricoverarono in Canea, la maggior parte cercò lo scampo ne' monti; onde in momenti apparì pieno d' orrore il paese prima popolato e ameno.

Gli Ottomani vennero allo sbarco, e l' eseguirono senza ostacolo, tuonando con immenso fracasso tutte le loro artiglierie, a Gogà, sulla punta occidentale dell'isola. Loro intenzione era d'andar ad investire, senza perder tempo, la Canea. Perciò messisi in cammino la stessa sera, trovarono

un primo intoppo nello scoglio di San Teodoro, munito di due recinti, cui si erano vanamente persuasi di occupar furtivamente. Diedervi l'assalto e già vi entravano da tutte le parti, quando Biagio Giuliani da Capo d'Istria, che il governava con pochi soldati, preferendo una nobil morte ad una servitù miserabile, accesa di sua mano la polvere, mandò se stesso, i nemici e il forte in aria. Mussà si pose a campo a Casal Galatà, quattro miglia distante dalla Canea; ma vedendo, che i popoli, come si era presupposto, non tumultuavano in suo favore, che le fortezze non si aprivano, e che bisognava venire alla forza, levatosi da quel luogo, andò a piantar gli alloggiamenti intorno alla Canea, dove il provveditore aveva a tutta fretta introdotto due o tre mila uomini di milizie paesane. Non così tosto si ricevette in Venezia l'annunzio della guerra mossa dai Turchi, della loro passata in Candia, e dell'assedio della Canea, che commossi gli animi dalla novità del caso, e dalla grandezza del pericolo, vi si accese un ardore universale in pro della patria con così manifesta perfidia assalita. Si rinforzarono gli armamenti marittimi, si assoldarono quanti vascelli si poterono trovare nei porti d'Italia, se ne noleggiarono dodici dei più grossi in Olanda, si descrissero nuovi soldati in tutte le province, si provvidero denari, parte colle imposte, parte coll'allettamento di grosso interesse, a chi ne prestasse. Nobili e popolani andavano a gara nell'esibire le loro persone ed averi; le città principali di Terraferma e delle isole con molte altre terre minori offerivano sussidj d'uomini e di denari. Ci sarà grato il rammentare, che

Gianfrancesco Morosini, patriarca di Venezia, con lodevole esempio di carità patria offerse cinquemila ducati all'anno durante la guerra, gli altri prelati, il clero sì secolare che regolare non si mostrarono da meno in così pietosa bisogna, del loro venerabile antistite.

Raccogliere in uno tutte le forze Venete era bene, ma non bastava: Venezia ricorse ai principi. Rappresentò, quella esser guerra, quello pericolo, non di Venezia sola, ma di tutta la Cristianità; i Turchi vincitori di Candia essere per ardire vieppiù; e chi arrestare potrà poi quel torrente fatale a tutto il mondo Cristiano? Essere Candia fortezza comune del mare, essere frontiera d'Italia; caduta quella, avere ad ir sotto il giogo anche questa, e prevalere l'islamismo alla religione di Cristo; essere Venezia pronta a concorrere colle forze, coll'erario, col sangue; ma dove un solo non basta, dovere unirsi molti; il mondo sapere, quanto Venezia fosse di quella guerra innocente; se l'Europa l'ajutasse, ajuterebbe la ragione, il buon dritto, l'innocenza, la religione, e la libertà di tutti.

Gli effetti non corrisposero alle istanze. Non che i Veneziani, affaticati da tanti travagli, conseguissero l'intento di raccorre tutti i principi Cristiani in una lega generale contro i Turchi, come ai tempi di Pio V, e della battaglia delle Curzolari, assai tenui sussidj ottennero. Il pontefice diede cinque galee con centomila scudi, la Spagna e la Toscana altrettante galee, i Maltesi sei, Genova nissuna, l'imperatore nissuna, Parma duemila fanti. Qualche migliore speranza

nutrivano della Francia, ma poco sforzo ne uscì, perchè già romoreggiandovi i grandi contro il Mazzarino nella guerra chiamata della Fronda, ella aveva da pensare più a se che ad altrui, nè amava inimicarsi il sultano, suo antico alleato. Ciò nondimeno somministrò, ma più secretamente che potè, centomila scudi contanti, quattro brulotti, con facoltà di levar in Francia quanti soldati ed ufficiali volessero. I Veneziani poi, raccolte in quel subito tumulto quante genti poterono nella Morea, assalirono per fine di diversione le terre Turche.

Mentre questi apparati si andavano facendo, Mussà con una guerra terribile disfaceva le mura della Canea; già erano anzi fracassate, i cannoni della piazza o sboccati o scavalcati, la breccia aperta. Seguitarono sanguinosissimi assalti, in cui il valore dei Cristiani contrastò felicemente per l'esito, infelicemente pel gran numero degli uccisi, al furore Ottomano. Finalmente l' immensa forza nemica superò i pochi valorosi. La piazza s'arrese con patti onorevoli, e capitolando la salvazione di tutti, dopo cinquantasette giorni di virile difesa, la mattina dei diecinove agosto. Fu patteggiata, ma poi poco osservata l' immunità delle chiese, dei monasterj, degli ecclesiastici. Convennero eziandio, che ognuno che volesse, avesse facoltà di partire, o restando, di godersi liberamente i suoi beni. Utilissimo stimossi questo acquisto dai Turchi, perchè oltre l' aver trovato trecentosessanta cannoni, e molte altre spoglie militari, ottennero un buon porto, ed una stanza stabile nell'isola per potere da quel luogo uscire comodamente a tutte le fazioni di guerra.

Udita la novella della perdita della Canea, Venezia s'accorse, che più efficaci mezzi abbisognavano per resistere a tanto urto. Nacque il pensiero di creare un capitano generale all'impresa di Candia. Trovaronsi nell'urna, mentre in senato si andava a partito, alcuni voti col nome di Francesco Erizzo, doge della repubblica, uomo già di canuta età. Fermossi il partito, dubitandosi molto che troppo grave peso si volesse addossare ad un cittadino, a cui i molti anni toglievano il vigore e la possibilità di sopportare i disagi della guerra, massime in paesi lontani e di clima così diverso. Ma egli: « Se tutti gli anni miei, disse, » non sono stati che o studio o esercizio di ben » servire alla patria, offerisco prontamente questa » mia estrema canizie ai decreti del cielo, ai voleri de'miei cittadini, a beneficio dei popoli. Io » sempre ho amato la repubblica, l'ho onorata, » ed obbedita; tolga Dio, che per sottrarmi del » peso, che però conosco quanto sia grave, alle» gassi per iscusa l'età ottuagenaria, e il bisogno, » che queste vecchie membra tengono di riposo. » Rinvigorisco con cuore pronto e animo costante » me stesso, e dedicando la morte mia all'esalta» zione della repubblica, crederò di pagar giu» stamente questa porpora coll'effusione del san» gue. Intrepido volentieri assumo col comando » dell'armi la cura della salute comune e la difesa » del nostro stato. Aspiri Dio ottimo massimo alla » mia buona volontà, ai vostri desiderj e ai voti » universali; che io non trascurerò nè col pen» siero, nè con la persona tutto ciò, che servir » possa al bene e al decoro della dilettissima pa» tria ».

Ciò espresso con gravità e modestia da molti trasse le lagrime, da tutti gli applausi. Andò il partito, e fu preso, che Francesco Erizzo fosse capitano generale per la guerra di Candia. Diedersigli per consiglieri Giovanni Capello, e Niccolò Delfino. Fu esempio piuttosto di amore patrio che di pruovato esercizio; perciocchè il virtuoso Erizzo finì di vivere sull' uscire dell'anno 1645. Gli venne sostituito nel sommo principato Francesco Molino, nel capitanato generale Giovanni Capello.

Conveniva, mandando il capitano generale in Candia, provvederlo di grosse somme di denaro. Se ne cavò una parte dall'erario segreto. Ciò era bene. Si obbligarono i particolari, anche i corpi morti a portare alla zecca i tre quarti della loro suppellettile d' argento. Ciò era sopportabile. Si pubblicò vendita di nobiltà e di procuratorie di San Marco. Ciò era detestabile. Per quest'ultimo stanziamento si procacciarono all' erario ottomilioni di ducati. Cinque procuratori di San Marco furono per questo mezzo creati, ed ottanta famiglie aggregate alla nobiltà, tra le quali si numerarono i Labia, Vidiman, Ottoboni, Zaguri, Coreggio, Tornaquinci, Soriani, Fieramosca, Gherardini, Pappafava, Leoni, Medici, Orologi, Gambara, Condulmieri, Soderini, Dolce, Fonseca, Albrici, Conti, Giovanelli, Pasta; le più Venete, o di Venezia o di terra ferma, le altre forestiere; imperciocchè l'endica fu anche aperta ai Greci, Alemanni, Francesi, Spagnuoli ed Inglesi, con questa giunta però, che se alcuno proponesse o un Giudeo, o un Turco, o un Saracino, fosse punito di bando perpetuo e di confisca di beni.

Forti, ma tarde erano le provvisioni della repubblica per assicurarsi dai pericoli. Intanto la guerra, che non dà tempo a chi non l'afferra, infuriava in Candia a pregiudizio dei Veneziani. Sebbene qualche rinforzi e di navi e di soldati vi fossero giunti col capitano generale Giovanni Capello, non si scambiò ciò nondimeno la condizione delle cose, sì per l'oscitanza degli abitanti, sì per la debolezza del Capello, sì per la discordia fra i capi, sì finalmente per la immensa preponderanza delle forze dei Turchi. Pochi casi notabili successerò nel 1646, se si eccettui quello accaduto a Rettimo, grossa città, che situata sopra una lingua di terra, forma un piccolo seno di mare mal sicuro, e quasi sempre piuttosto seccagna che porto. I Turchi vi entrarono furiosamente per assalto, restandovi ucciso il provveditore Cornaro, mentre animava i suoi a risospingere l'inimico. I vincitori usarono crudelmente la vittoria contro i vinti: mandarono la città a ferro ed a sacco. I sopravviventi si ritirarono nel castello; ma combattuti aspramente, e già rotta la muraglia per una larga breccia, patteggiarono, salva la roba, le persone e gli onori di guerra. Il senato malcontento del Capello, il richiamò: fu dannato per negligenza a un anno di carcere. Mandarongli in iscambio Battista Grimani.

L'egregio valore del nuovo capitano generale, nella virtù del quale il senato molto confidava, consolò sul mare la repubblica di quanto ell'aveva patito sulle terre di Candia. Correva egli l'Arcipelago per intraprendere gli ajuti, che da Costantinopoli potessero viaggiare alla volta dell'isola

assaltata, quando una sua nave, governata da Tommaso Morosini, trasportata dal vento, si trovò presso alle acque di Negroponte, dove stanziava la flotta del generale di mare di Turchia. Quarantacinque galere Turche attorniarono tostamente la nave Cristiana, dandole un feroce assalto. Ma Morosini le fulminò lontane, le fulminò vicine per guisa che non poterono, se non con gravissimo danno loro, andare all'abbordo. L'abbordarono finalmente: Morosini restò morto. I Veneti non cessarono per l'infelice caso. Anzi aggiungendo desiderio di vendetta al furore già acceso, combatterono acerbissimamente, a ciò disposti di non venir vivi nelle mani del nemico. Tre galere Ottomane s'erano già coi graffi attaccate alla Veneziana, e messi i tavolati vi entravano. Già i Turchi alzavano le grida della vittoria, già appendevano sulle cime degli alberi gli stendardi della luna, quando parvero al largo un vascello, e due galeazze portanti l'insegne della repubblica. In un istante, veduto, che loro ritornava la prosperità della fortuna, i Veneti alzarono le grida, *San Marco, San Marco.* Quest'erano veramente navi, che Grimani mandava in soccorso di Morosini, al quale solo sino allora era rimasto tutto il pondo della battaglia. Diedero di cozzo nelle Musulmane, le ruppero, le mandarono di traverso, uccisero l'ammiraglio di Ibraim, tagliarono a pezzi tutti i Turchi montati sul vascello, conseguirono una onorata e compiuta vittoria. Di spiaggia in spiaggia, di porto in porto perseguitò Grimani, senza interporre dilazione, l'odiato nemico. Tanta paura mise in

loro delle sue armi, e gli afflisse di maniera che non dimostrarono più il solito vigore, e per non essere scoperti, non alzarono più gli alberi su i loro bastimenti. Finalmente gli serrò nel porto di Napoli di Romania, donde difficilmente potevano sortire.

Il presente anno 1647 vide anche qualche successo dei Veneziani in Dalmazia, conquistate dalle loro armi alcune piazze, fra le altre la fortezza di Clissa.

Il forte e vittorioso Grimani non godè lungo tempo, nè della sua vittoria, nè dei plausi dei suoi concittadini. Trasferitosi sul principiare del 1648 colla flotta verso il cuore dell'imperio Turco per serrare i Dardanelli, una così furiosa tempesta l'assalse, che molte navi restarono ingojate dall'acqua: la capitana stessa venne sorbita dalla voragine per modo che il Grimani vi perì con grave rammarico di quanti l'avevano conosciuto, e sommo detrimento della sua patria, che per difenderla l'aveva ai primi gradi innalzato. Le altre navi erravano disperse. Bernardo Morosini le raccolse, le guaste mandò in Candia a rassettarsi, colle intere si voltò ai Dardanelli, e gli serrò. I Turchi s'avvidero, che avevano a fare con un nemico, cui le vittorie non ammollivano, nè le disgrazie scoraggiavano.

L'anno 1648 vide il principio di un assedio, che durò più di vent'anni, che dimostrò quanto potesse il Veneziano valore e l'Ottomana ostinazione, che a se rivolse tutti gli sguardi del mondo, che fu celebrato dalle penne più rinomate del secolo. Un Turco fortissimo si trovò alle prese

con un fortissimo Veneziano, e il vinto acquistò uguale, per non dire maggiore gloria del vincitore. Noi non ci dimoreremo a descrivere particolarmente tutti i casi di questo lungo e celebrato assedio, perchè la materia diventerebbe forse fastidiosa, e crescerebbe oltre misura fra le altre parti della nostra storia. E prima di dar principio alla narrazione, la sincerità nostra ricerca da noi, che siccome in altri luoghi siamo stati obbligati di notare la parzialità contro Venezia del signor Pietro Daru, così confessiamo e dichiariamo in questo, che egli, nel raccontare la guerra di Candia, si è dimostrato, non solamente ottimo e diligente scrittore, ma ancora sincero e giusto storico, e più amatore della verità che del parlare e del tacere a posta di certe affezioni.

I Turchi, conquistata la Canea, ed assalita Suda, feroci per le vittorie passate, si erano messi al fermo di recare in lor potere la città di Candia, capitale dell'isola. Cussein Bascià, nella cui persona risedeva allora il governo di tutte le genti del campo, che in quel principio non sommavano a più di ventimila combattenti, si era alloggiato su i colli d'Ambrusta, donde osservava gli assalti de' suoi, e le difese dei Veneziani. Ma quando intese il naufragio della flotta Veneta, preso maggior ardire, strinse la città con più stretta circondazione. Dalla trincea, che copriva i suoi alloggiamenti, cavando continuamente terra, si approssimava per quelle vie sotterranee, che a guisa di rami d'albero si distendevano e s'allargavano, al recinto delle mura. I difensori sortivano sovente per guastar i lavori, e succedevano feroci

battaglie. Si usava a quei tempi più che ai nostri l'artifizio delle mine e contrammine. Turchi e Cristiani erano in questo genere peritissimi, e quasi ogni giorno sotto Candia se ne servivano. Le battaglie pertanto si facevano tanto sotto terra quanto sopra. Sotto lo spaldo si sentivano romori interni quasi di terremoto, e i combattenti non si vedevano. Cussein si era posto principalmente a fulminare la città dalla parte d'Oriente.

Un uomo di tutto valore stava dentro alle difese di quel principale propugnacolo della Cristianità nei mari di levante. Questi era Luigi Leonardo Mocenigo, al quale oltre il comando delle armi di terra, il senato aveva conferito quello di tutte le forze marittime dopo il naufragio e la morte del Grimani. D'età matura, di venerando aspetto, di vita integerrima, aveva il Mocenigo mente ugualmente atta a formare i disegni che ad eseguirgli. Grandi uomini sortì Venezia in questa guerra, e grandi cose fece. Il presidio della piazza non costava che di seimila soldati, fra i quali si numeravano una fiorita gioventù Francese di duemila, condotta a quei lontani pericoli dal conte Achille di Romorantin; numero certamente molto scarso a tante guardie; ma supplivano gli abitanti condotti in ordinate schiere dai loro feudatarj, ai quali erano venuti a congiungersi alcuni uomini di Rettimo e della Canea, che per avere assaggiato di che cosa sentisse il governo dei Turchi, si erano dati a difendere quella sede della potenza Veneziana.

La fronte della piazza vers'oriente, che Cussein si era posto ad espugnare, cominciando dal mare,

era cinta da quattro baloardi, Sabionara, Vitturi, Gesù e Martinengo. I due di mezzo si trovavano coperti dal forte di San Dimitrì, che posto in alto, quasi a guisa di cittadella, torreggiava. Oltre a ciò il Gesù era protetto da un' opera a corno detta la Palma, e il Martinengo cinto da una corona detta di Santa Maria, e di più per isbieco dal rivellino di San Niccolò, che difendeva la cortina tra la Palma e Santa Maria. Il fosso era da ogni parte profondissimo, e oltre le opere esteriori già indicate, molte altre ai luoghi più opportuni s' innalzavano, o corone o mezze lune o rivellini, o tanaglie, od opere a corno secondo la loro forma che si vogliono nominare. Cussein, fortificato il suo campo di trincee e di forti, si spingeva innanzi con tre principali approcci, l'uno contro la parte più bassa del San Dimitrì, che Crevacuore si chiamava, l'altro verso il Gesù, il terzo contro il Martinengo. Quest' ultimo andava a ferire principalmente, non solo la corona di Santa Maria, ma ancora il rivelliuo di San Niccolò. Coi cannoni, colle zappe, coi fornelli, colle mine operavano. Dal fulminar frequente delle artiglierie già si erano aperte parecchie brecce, e giungendo le trincee e le batterie sino al fosso, si combatteva di mano. Dai Turchi si divisavano, dai Veneti, si aspettavano gli assalti. Per tal modo si travagliava; i mari poi non erano tanto chiusi nè per una parte nè per l' altra, che nuovi rinforzi d' uomini, e nuove provvisioni sì da guerra che da bocca, non pervenissero bene spesso ed a chi assaliva ed a chi era assalito.

In questo mentre la corona di Santa Maria,

spaventati i difensori da una grandissima mina, all' impeto della quale rimase tutta scrollata, e ritiratisi dal luogo venne in potestà dei Turchi; dal quale accidente fu fatta loro maggiore comodità di battere in breccia il Martinengo. In poco tempo tutta la fronte larghissima di questo bastione si trovò o spianata dal cannone, o sconvolta dalle mine, e non una o due breccie vi erano aperte, ma tutto era breccia. I Turchi con incredibile furore si mossero all'assalto. Le loro grida scomposte, gli urli barbari, lo scoppio delle mine, il frastuono delle artiglierie facevano un fracasso e un rimbombo orrendo. Dall'altra parte i difensori avvertiti per tutta la città dal suono delle campane, che un mortale pericolo sovrastava, accorrevano da tutte bande alla difesa. Mocenigo coll' animo composto e forte in quell' estremo frangente ogni cosa ad ordine ed a fortezza incamminava. I Turchi combattevano coll' innata ferocia, i Cristiani contrastarono coll'innato valore. I Turchi, alzando grida festose di vittoria, già avevano piantato molte bandiere sul bastione; ma i Veneti alla voce di Mocenigo ristrettisi in drappello, si scagliarono contro di loro con tanto impeto che gli arrovesciarono nel profondo del fosso fra i rottami dello sconvolto riparo; quindi la cavalleria sortendo gli sperperò. Monti di cadaveri facevano orribile mostra da ambe le parti. Morì di ferite il valoroso Romorantin.

Cussein sollecitato da un Greco traditore, che per acquistar qualche grado con lui, gli rappresentò, come fosse indebolito il presidio, ordinò un secondo assalto. Fu pari la rabbia dei combat-

tenti, pari là pugna. Nel mentre che stavano in tale strettissimo conflitto mescolati, sorse un caso strano. Avvamparono per accidente fortuito alcuni barili di polvere. A tale orrendo scroscio spaventati ed aggressori ed aggrediti, gridarono: *mina, mina,* e credettero, che mina fosse. In un subito trovossi l'aringo sgombro; riavutisi dal terrore tornarono alla battaglia, Gil d'As dalla parte dei Cristiani, Cussein da quella dei Turchi. Ma essendo i primi pochi, cedevano, e il pericolo diveniva molto imminente. Un ufficiale, che aveva veduto la breccia senza guardie, creduta la piazza perduta, era corso a darne il funesto annunzio a Mocenigo. Ma, egli sgridatolo, anzi percossolo colla mazza, che teneva in mano: *Vile,* gli disse, *tu non hai nè mani nè cuore da guerriero: ora vedrai, quanto i guerrieri possono.* Ciò detto, e sfoderato lo stocco, si avviava verso il Martinengo. Infiammava andando quanti incontrava, soldati e popolo, con voglie accesissime e con impeto grandissimo il seguitavano, il destino di Candia l'accompagnava. Le donne stesse colle voci e coi sassi gli facevano corona e plauso. Giunse, e con tale tremenda guerra percosse i Turchi, che tutti nel fosso con immensa strage gli stramazzò. Quest' atto di coraggio, come osserva il Daru, costò ai Turchi vent' anni di guerra, perocchè senza lui Candia sarebbe stata insin da quel giorno presa. Cussein al terribile rincalzo sbigottito, si chiuse negli alloggiamenti, aspettando soccorsi.

Mentre la guerra incrudeliva sulle spiagge di Candia, seguivano fierissimi accidenti in Costantinopoli. Ibraim, concitatosi contro, non sola-

mente l'odio, ma ancora lo sprezzo della nazione per le sue crudeltà e dissolutezze, fu con impeto militare ucciso, ed assunto all'imperio il suo figliuolo Mehemet, pervenuto soltanto all'età di sei anni. Successero in questo quasi interregno altri casi funestissimi e morti violente di primi visiri, di ammiragli, di altri capi supremi di quella feroce nazione. In mezzo a tale sconvolgimento parole di pace andarono attorno, credendo i Veneziani, che, debilitato l'imperio nemico dalle sanguinose rivoluzioni, e dall'età minore del sultano, avrebbe potuto consentire a minore rigidità di patti. Ma le offerte, ed i negoziati non sortirono alcun fine buono, perchè nè il senato volle accomodar l'animo alle cessioni della città di Candia, nè il Gran Signore venire ad accordo, se la possessione della medesima non gli si consentiva.

La guerra continuò più aspramente di prima. Desolossi nel 1649 la misera Candia con un'incredibile quantità di bombe gettate dai Turchi, abilissimi in quel tempo in questo genere d'espugnazione. Per mare Iacopo Riva, ammiraglio di Venezia, che per reprimere le navi dei Turchi, si volteggiava alla bocca dei Dardanelli, seguitò sino al porto di Foccia, l'antica Focea, il capitan bascià, occupato dal timore; entrò nel porto stesso, azione coraggiosissima, incese la flotta Turca, poi sano e salvo se ne uscì. Quest'uomo ardito scrisse al senato, che gli bastava l'animo di entrar a bruciare tutti gli armamenti Turcheschi nel porto stesso di Costantinopoli, e ne domandava licenza. Il senato spaventato dalla grandezza del concet-

to, e prudente per isperienza, frenò l'impeto dell'ammiraglio, mandandogli, corresse l'Arcipelago, in quel della Marmora non s'inoltrasse.

Nel militare tumulto dell'imperio de' Turchi, non bene avvisandosi o non proseguendosi i consigli, i Veneziani avevano il vantaggio, e per loro, massime sul mare, da vittoria nasceva vittoria. Il generalissimo di mare pei Turchi era uscito dai Dardanelli con una grossa armata con intento di portar nuovi soldati e munizioni alla Canea per stringere e travagliare vieppiù la già tanto tormentata Candia: già aveva fatto scala a Scio. Il capitano generale dei Veneti Mocenigo, a cui era stato commesso anche il governo sul mare, s'era ridotto con qualche numero di navi a Cerigo per aspettarvi le altre, che venivano da Venezia. Nè l'uno nè l'altro disegnavano di venir alle mani in una battaglia giusta, ma la fortuna addusse ciò, che gli uomini volevano schivare. I due nemici ammiragli correndo il mare, vennero nelle acque tra Paros e Nicsia, l'antica Nassò. Correva il giorno dieci di luglio del 1651. S'attaccò la battaglia. Due Mocenighi Tommaso e Lazaro, vedendo appresso a terra una squadra di galee nemiche, le quali si provvedevano d'acqua, si fecero avanti, forse con troppo maggior ardimento che il tempo comportasse, per tagliarle fuori. Il qual movimento vistosi dal capitan bascià, le mandò ad investire a voga battuta con sei maone e alquante galee. Si combattè ferocissimamente. Tommaso, mentre dava animo a'suoi con la voce, con la mano, coll'opera, restò ucciso; Lazaro in parecchie parti ferito. Francesco Morosini, capitano del

golfo e delle galeazze, uomo, il cui nome, come sarà narrato in appresso, fia con lodi eterne venerato nella storia, si spinse avanti per liberare le due coraggiose, ma imprudenti navi. Accorse dall'altra banda il generalissimo di Turchia. La sua capitana presa di mezzo dalle navi Veneziane, e da esse bersagliata furiosissimamente, massime dalla galeazza di Lazaro, resa inabile dallo strazio sofferto al mareggiare, si sommerse, salvandosi sur un altra il bascià sanguinoso per una grossa ferita. La qual cosa vedutasi dai Turchi, le loro navi, prima s'ingarbugliarono, poscia andarono in fuga, non valendo nè conforto nè rimprovero alcuno dei capi per rattenerle. Il Mocenigo, capitano generale, trovossi a fronte della capitana di Costantinopoli, sopra cui con lo stendardo reale comandava Mustafà rinegato. Fu ostinatissima la resistenza; ma finalmente il Veneziano, ajutato da altre sue navi accorse all'aspro affronto, restò superiore, impadronendosi della nave avversa con immense ricchezze. Fu felicissima la vittoria. Una maona, undici navi prese, cinque incendiate, mille cinquecento prigioni, molti schiavi redenti, un immenso bottino. Pel solenne fatto i Veneziani divennero signori dell' Arcipelago; i vincitori si schierarono in bella mostra con le navi conquistate e gli stendardi Ottomani capovolti a vista della città di Candia per ravvivare gli spiriti degli assediati. Ciò non ostante le navi fugate gettaronsi alla Canea con soccorsi.

A Mocenigo fu sostituito nel capitanato generale Leonardo Foscolo, a lui di nuovo Mocenigo nel 1653. Questo prode guerriero e santo citta-

dino morì di dolore per non aver potuto vietare per una contrarietà di venti al bascià il vettovagliare per la via della Canea l'esercito assediatore di Candia, ancorchè in un gloriosissimo incontro de'sei di luglio del 1654 Giuseppe Delfino avesse con incredibili pruove di valore combattuto quasi solo contro tutta la flotta Ottomana, mentre sboccava dai Dardanelli, e recatole gravissimi danni. A Mocenigo successe nella suprema carica di comandante Girolamo Foscarini, il quale giunto con grave infermità su i campi di battaglia, finì di vivere. Lorenzo Marcello suo successore, vinse il dì ventisei di luglio del 1656 in un grossissimo conflitto i Turchi ai Dardanelli; ma vinse morendo, ucciso nel fatto da una palla di cannone. Quattordicimila Turchi morti, cinquemila prigionieri, ottanta navi prese, quattordici fugate attestarono al mondo, che il valore Italiano viveva ancora intiero nel fondo dell'Adriatico.

I padri avevano ornato dello splendore della prima dignità della repubblica Bertuccio Valiero, e si celebravano appunto le feste per la nuova assunzione di questo doge, quando comparve in porto una nave carica di nemiche spoglie ed ornata d'insegne Turche rovesciate all'ingiù. Poco stante se ne vide scendere un guerriero, giovane ancora, con un occhio meno per ferita. Gridò vittoria, andò a palazzo, il popolo concorreva da ogni parte per saper dove, quando, come e donde. La nave era la capitana di Rodi per nome, Veneziana di stato; il guerriero Lazaro Mocenigo. Veniva annunziando la vittoria de'Dardanelli, vittoria piena, gloriosa, felice, ma non del tutto lieta

per la morte del capitano generale Marcello. Se ne resero pubbliche grazie a Dio; il senato decretò, visiterebbe ogni anno il tempio de' Santi Giovanni e Paolo, nella solennità de' quali la battaglia era seguita. Poscia, dato luogo al giubilo, si celebrarono pubblici funerali pel morto Marcello. Girolamo, suo fratello, fu creato cavaliere, ornaronsi di laudi e di privilegi tutti coloro, che nella battaglia si erano travagliati.

Ma si aveva a fare con Turchi, potente, tenace, superba nazione, cui le perdite non indebolivano, le sconfitte irritavano. Soffriva Candia, ed era in pericolo di perire; il mare ancora solcato da navi, che portavano le insegne di Macometto, la Cristianità poco si muoveva in ajuto dell' affaticata Venezia, in lei e nelle proprie forze doveva cercar rifugio. Un uomo fortissimo abbisognava: il trovò. Questo fu Lazaro Mocenigo, prode operatore della vittoria, felice apportatore della novella. Il popolo con piene voci l'indicava capitano generale, il senato il pronunziò. Ciò per l'avvenire, pel passato l'ornò della dignità equestre.

Valoroso guerriero andava contro i Turchi; ma valoroso guerriero trovò a combattere: s'erano cangiate da male in bene le sorti di Turchia. Dopo molte sedizioni ed uccisioni di visiri, di muftì, di capitani e di soldati di diversi nomi e parti, la Provvidenza aveva mandato, come suole nei gravi pericoli degl'imperj un uomo d'ingegno pronto, di mente invitta, d'animo inflessibile, dominatore delle passioni proprie e di quelle d'altrui. Chiamavasi Mehemet, per soprannome Coprogli per esser nato in un villaggio d'Albania di

questo nome. Nato in umil luogo, quasi ignoto sino a quei dì, venne dalle rivoluzioni frequenti e di stato e di corte, che straziavano Costantinopoli, e dalla volontà del Gran Signore, che d'un suo fratello temeva per l'amore, che gli portavano i Giannizzeri, subitamente innalzato alla prima dignità dell'impero. I Turchi, massimamente i sediziosi, tosto s'accorsero, che il governo era venuto in mano di chi sapeva governare. Fermò con franco comando chi voleva muovere, ordinò chi stava quieto, rassettò la macchina, che si era scomposta, e ita fuori delle seste. Dall'ordine andò al vigore; rendè vita ad un imperio, che moriva. Coprogli è uno dei più illustri uomini di stato, che abbia veduto il mondo. Per opera sua ogni cosa risorgeva quasi per miracolo. La flotta Turca era stata distrutta, ne crea una nuova, e nell'Arcipelago la manda. Pensa ai casi sinistri, ed una seconda ne forma per riscatto. Costantinopoli spaventata dalla seguita sconfitta aspettavasi ad ogni momento di vedere le insegne di San Marco ad insultarla; Coprogli aduna cinquantamila soldati, ed egli stesso con loro s'accampa ai Dardanelli; non una o due batterie, ma una selva di cannoni pianta a difesa della bocca e dei lidi.

L'ardente Lazaro Mocenigo arriva, trovasi a fronte un guerriero degno di lui. Voglia Coprogli, o non voglia, ei vuol andare a Costantinopoli, ei vuole spaventare col proprio aspetto quel nido molesto d'infedeli. Travagliavano le navi Veneziane per mancanza d'acqua dolce. Lazaro, lasciato Marco Bembo colla grossa armata in vista dei Dardanelli dalla parte di Grecia, s'era condotto

colle navi più sottili ai lidi d'Asia per acquare al fiume di Troja. Ma impedito dalle batterie del Coprogli, e portato da un vento furioso di tramontana, era andato per la medesima bisogna ad Iambro. Sorto poi un greco assai gagliardo, restò per qualche giorno impossibilitato a tornar a congiungersi col Bembo. Era la stagione giunta ai diciassette di luglio del 1657, quando i Cristiani videro tutta la flotta Ottomana, dai Dardanelli sboccando, venir loro all'incontro in bella ordinanza. Consisteva in diciotto navi, trenta galee, dieci galeazze, e numero infinito di saiche e di caicchi. Tanta era stata l'attività e il comando risoluto di Coprogli, che in breve tempo l'armata Turchesca rotta e quasi annichilata dalle sconfitte precedenti, risorgeva più ardita e più formidabile di prima. Volgeva le prore ai lidi di Grecia per rompere il Bembo. Ma egli diè ai Turchi tale risposta, che, perdute parecchie navi, e presi da spavento, andarono in volta, molti dei capitani cercando scampo con mettere il piede, e fuggire sul lido. Ma il visire, quanti di questi vili prese, tanti fece ammazzare.

In questo mentre Lazaro Mocenigo, udito lo strepito della battaglia, si faceva avanti a tutta possa per arrivare in soccorso de' suoi, non ostante che sperimentasse il vento e la corrente delle acque contraria. Pararonglisi avanti le navi sottili del nemico, e con le sue furiosamente si attaccarono. Ma veduto con qual nemico avessero a fare, perciocchè impeto e tempesta più furiosa di quella che in tal frangente faceva Mocenigo, quantunque avesse il cielo e il mare contrarj, non

si era mai veduta in alcuna battaglia, voltarono prestamente le vele verso i lidi di Natolia, ed in varj luoghi si posero a ricovero sotto la custodia delle batterie di terra, la maggior parte dietro la punta dei Barbieri. Il Veneziano le seguitò, ed alcune ne prese.

Sopraggiunse la notte: Lazaro agognava l'alba per menar le mani, fare sperienza della fortuna, percuotere i Turchi nella parte più vitale del loro imperio, e girne, come non dubitava, a sicura vittoria a Costantinopoli. Fatto giorno, il vento soffiò sì forte, il mare gonfiò sì grosso, che quantunque l' impaziente e feroce Veneziano dentro l' animo si rodesse del non potere sfogarsi, fu obbligato per quasi tutto quel giorno a cessare. Un'ora prima del cader del sole, non potendo più reggere dentro di se medesimo all' impeto che il portava, ed abbonacciatosi alquanto il vento, con tredici sole navi, che si trovava intorno, imboccò il canale dei Dardanelli, a gloriosa fortuna anelando. Voleva disterminare il resto della flotta nemica, trapassare ad onta del campo del fiero Coprogli, fulminare Costantinopoli. Tirassero pure le batterie dai lidi, poco gl' importava. Sperava nel valore, nella celerità, nella fortuna, nel cielo: a chi ama la patria, ogni cosa par piana. Si slanciò, precedeva la sua capitana, undici altre galee Veneziane il seguitavano. Bembo a stanca, le galere del papa e di Malta a destra dello stretto tenevano a freno le galere Turche, che fuori ancora galleggiavano, s'ingegnavano anzi di metterle in fiamme. Il forte Veneziano già aveva oltrepassata la prima batteria dell'indomito visire, già tutto ac-

ceso nel volto augurava quel giorno felicissimo alla repubblica, già a golfo lanciato alle imperiali mura si approssimava, e coi gesti e colla voce animava i suoi a durare ed a far cuore, quantunque da infiniti colpi d'artiglieria fosse da ambi i lati bersagliato. Già solcava alla volta del mare di Marmora il fatale stretto, fracassando quante navi nemiche incontrasse, e da poggia e da orza le Ottomane spiagge fulminando. Grande gloria, grandi sorti, inusitata fama da quella corsa pendevano. Già la speranza più che il timore agitava l'intrepido guerriero, quando un subito e non pensato accidente cambiò in funesto ciò, che sì lieto appariva. Stava egli appoggiato in poppa al suo stendardo, comandando ed esortando i compagni, quando una repentina fiamma cominciò ad ardere la coraggiosa nave, o fosse, che una delle cannonate nemiche, che l'infestavano, avesse accesa la conserva della polvere, dai Veneziani chiamata giava, o che l'accensione procedesse da alcuni fuochi artificiati, che, presso alla giava stessa con molto maggior imprudenza, che da marinari esperti potesse temersi, stavano preparando, avvampò la fiamma, ardeva la nave. Quì fu il fine di Lazaro Mocenigo, felice ancora, che non per colpa propria, ma per caso di maligna fortuna perì! Consumate dal fuoco le sarte, un'antenna cadde, e gli schiacciò la testa. Quindi la nave intera scoppiò, e in aria andossi. Tanto fumo si sparse e tanto fetor di zolfo tutt'all'intorno per sette miglia, che ne fu l'aria oscurata, e se ne stettero i legni per un'ora continua sepolti in tenebrosa notte. Come prima l'oscuro e fetido nembo si diradò, videsi

sparita la galea generalizia con gli stendardi, se non in quanto ne appariva una parte, che andava a galla per l'onde. Le altre galee, interrotti i loro successi da così funesto accidente, fermarono il corso; poi retrocedendo si ridussero alla punta di Troja in distanza di dodici miglia. Già i Turchi si spingevano a far preda di quell' avanzo di nave, sul quale con miserabili grida più di quattrocento tra soldati e marinari chiedevano soccorso. Agli atti eroici di Lazaro Mocenigo andò compagno un atto eroico del cavaliere Avogadro, il quale mosso a pietà di quelle povere genti, mandò a raccorle, con che trecentocinquantasette persone furono salvate col corpo del capitano generale, lo stendardo, il fanale, i gonfaloni, le scritture, i denari, e Francesco Mocenigo, fratello e luogotenente dell'estinto generale, e che già quasi vicino a morte si annegava. Nel narrato conflitto, che durò tre giorni, i Veneti acquistarono una nave sultana, una galea ed una maona; ma oltre a queste i Turchi perdettero sei navi e quattro maone o affondate o abbruciate, con alquante galee, che si ruppero in terra. I Veneziani perdettero, oltre la capitana dell' ammiraglio, cinque o sei altri bastimenti, o sommersi dalla furia del mare, o andati di traverso negli scogli.

Contaminata la vittoria dalla morte del capitano generale, e sbattuti da tanta percossa, languirono gli animi, nè più cosa si fece degna di lode. Tanto valeva il perduto spirito del Mocenigo! Barbaro Badoero, assunto appena il comando dopo la morte del generalissimo, morì d' infermità, succedutogli Lorenzo Renieri, non capace

nè per animo nè per esperienza di tanto peso. I comandanti pontificio e Maltese, alieni dall'obbedire a capi di così poco conto, date le vele al vento, alle case loro se ne tornarono.

L'armata Veneziana rimasta senza capi d'importanza, si disperdè, aggirandosi questa parte o quella per quei mari senza disegno certo. Per la qual cosa si aprì il comodo ai Turchi di ricuperare le isole di Samotracia, di Tenedo e di Lenno, di cui i Veneziani con danno gravissimo delle navigazioni pei Dardanelli si erano impadroniti. Sarebbersi per le calamità occorse sbigottiti gli animi in Venezia, se non gli avesse rinfrancati l'essersi dato l'imperio di tutte le cose del levante a Francesco Morosini. Il pondo, e la fortuna della repubblica si sostennero a quei tempi principalmente dalle due case Mocenigo e Morosini. Esse difesero, esse confortarono Venezia, stimoli d'amor patrio, esempj di virtù antica.

Coprogli, correva l'anno 1658, che nutriva occulti pensieri di volgere l'armi contro l'imperatore d'Alemagna, trovandosi alle stanze di Andrinopoli, si lasciò intendere col Ballarini, segretario del consiglio de' dieci, che il soldano non sarebbe alieno dal convenire con la repubblica, sì veramente che ella gli cedesse la città di Candia con le piazze annesse. Astuta tentazione era questa; perchè essendo maggiore la potenza della Porta di quella di Venezia, non era da dubitarsi che possedendo la capitale dell'isola, tutto il rimanente alla primiera occasione in sua potestà non venisse. Mandatasi dal Ballarini la proposta a Venezia, in varie sentenze discreparono i citta-

dini e i padri, e vennero a contenzione fra di loro. Non pochi, infastiditi dalla lunghezza della guerra, sentivano sgomento alle enormi spese cui la repubblica per cagione di essa sosteneva, alla frequenza delle morti, non solo dei soldati, ma dei più notabili capitani, agl'infortunj stessi, che senza umana cagione parevano dal cielo mandati a sobbisso di quella nobil patria, all'abbandono finalmente, che di lei facevano i potentati Cristiani, tanto pure interessati a non lasciar crescere la potenza Ottomana. Dall'altra parte chi più generoso era o temerario, sosteneva, che non tale frutto, non tal disonore si doveva aspettare da tante vittorie, che si cedesse appunto ciò, che era il principal soggetto della guerra. Uno dei savj, orando in senato, per persuadere la pace, andò argomentando: oramai nella presente guerra esservi più da ammirare pei Veneti che da sperare; oramai da quattordici anni durare l'atroce contesa; restar sola Venezia alle percosse di tutto l'impero Turco, testè pure da un astuto e forte visire rassettato e rassodato; parere impossibile far nuove congiunzioni; non patire i tempi, che più oltre colle speranze si andasse; l'onore essere stato pei Veneti, il vantaggio pei Turchi; quattro capitani generali avere estinti la sorte iniqua, in lutto essersi convertita l'allegrezza; questi essere avvertimenti del cielo, al cielo doversi obbedire; la città di Candia per verità non esser perduta; ma chi darà sicurtà, che non si perda? Ricuperare poscia il già perduto impossibile. Sperare indarno chi nei principi Cristiani spera; potersi argomentare da quel, che han fatto

a quel, che faranno; la mala volontà in loro all'impossibilità accoppiarsi; la guerra, che occupava solamente le due corone, ora scuotere i cardini di tutta Europa; non domandare Venezia, ma offerirsele la pace; convenire in tale contingenza sicuro essere, non disonorevole, ancorchè dure siano le condizioni; se rigettate al presente sono, il fiero Coprogli concitato dallo sdegno e dal fasto, essere per ordire contro Venezia gl'interrotti disegni, che contro la Transilvania cova; governarsi gli uomini savj, non secondo i capricci proprj, ma secondo i progressi delle cose; ciò che seguirà, essere così facile ad immaginarsi, come molesto a dirsi. Pietosamente pensassero, esortò infine, alla salute della patria comune, non incontrassero per ostinazione carico coi sudditi di una infelice guerra.

Giovanni Pesaro, procuratore di San Marco, parlò nella contraria sentenza: « Il domandarsi » dal nemico per un trattato Candia, disse, si- » gnificare, che non la può prendere coll' armi; » se nella guerra sperasse, la pace non offrirebbe; » sapere il visire essere discorde l'impero, crudeli » fazioni agitarlo, abborrire i sudditi i travagli e » le guerre di mare, desiderare quelle di terra; » volere adunque con terrestre guerra fermare gli » animi, e dalle civili discordie distorgli; pace » per questo volere con noi, nè io la ricuso, » purchè non disonorata sia. Ma qual è questa » pace, che da noi domanda una piazza con tanto » valore difesa, un regno nobilissimo, l'antemu- » rale della Cristianità, il ricetto delle nostre navi, » lo spavento dei corsari, la sede riverita in

» mezzo a tante terre infedeli, del vero Iddio?
» Meglio essere, se quel regno s'ha da perdere,
» che per forza si perda, non per consenso. Adun-
» que noi con le nostre mani istesse metteremo
» nei tempi nostri Macometto ai luoghi di Cristo?
» Non essere perpetua l'oscitanza dei principi,
» aversi a svegliare lo zelo Cristiano, bene ani-
» mato essere il pontefice. Ungheria sosterrà Tran-
» silvania; presto la necessità e la ragione sfor-
» zerà gli altri re potenti alla pace, nè, tosto che
» pacificati saranno, lasceranno impunito l'orgo-
» glio Ottomano; già insin d'adesso potersi pre-
» vedere tutte le Europee destre in nostro favor
» rivolte, se noi da noi stessi a noi medesimi
» non manchiamo. Perchè e donde il timore?
» Forse i nostri popoli non hanno ormai incallite
» le mani nell'armi? Forse non son usi ai romori
» di guerra? Forse domandano di non più dare
» denari e sangue? Forse i nostri generali scri-
» vono di non poter più resistere, ed altra sicu-
» rezza, altra speranza più non esservi che in una
» pace vergognosa? Certo no. Ora perchè il se-
» nato più vergognosamente delibererà che i guer-
» rieri e i popoli? Pace si faccia, ma pace con
» onore, e quando con onore non si possa, la
» guerra si faccia. L'onore, come è la vita degli
» imperj, così ne è anche la sicurezza. Duriamo
» e alla difficile fortuna contrastiamo; che si fa-
» cendo vedremo il nemico o darci pace con patti
» onorevoli, o divertendosi in altra parte rallen-
» tare contro di noi le offese e gli sforzi ».

Stavano i senatori perplessi ed ambigui in que-
ste conflittazioni. Il doge riprese le parole, esagerò

le calamità della guerra, raffigurò al vivo le angustie e la stanchezza della repubblica, avvertì, non mai disonorarsi colui, che procura salute alla patria. Ma non il Pesaro: con nuove e più efficaci parole descrisse le insidie e il veleno nascosto nella proposizione del Turco, le conseguenze funeste della deliberazione, se si accettasse. Voler, disse, trasmettere ai secoli futuri intiera la libertà della patria, e insieme l'esempio e lo spirito di conservarla. Ciò detto, offerse del suo seimila ducati per la guerra. Le parole del Pesaro racconfortarono i senatori anche i più dimessi, e fu presa con unanime consentimento la risoluzione di rifiutare la pace proposta. Allora il doge donò subito diecimila ducati: molti altri cittadini esibirono considerabili somme. Il decreto del senato, partecipato ai principi, fu inteso da tutti con grandissima lode per la magnanimità dimostrata dalla repubblica. Il pontefice specialmente ne sentì singolare allegrezza, e d'allora in poi inclinò con più pronta volontà che per lo innanzi, ad ajutare i Veneziani; imperciocchè oltre la spedizione della sua squadra con la Maltese, eccitò i cardinali ed i più opulenti baroni Romani ad accrescere con le facoltà private il consueto armamento delle galee. Giovanni Pesaro nei comizj ducali, che poco tempo appresso si celebrarono per la morte di Bertuccio Valiero, fu innalzato alla suprema dignità del dogato. Non stette tre anni in magistrato, essendo stato tolto dai vivi nel 1660. Gli fu sostituito Domenico Contarini.

Il senato deliberatosi a continuare la guerra, oltre alle proprie forze, che andava ordinando,

mandò ambasciatori a tutte le potenze, rappresentando il grave travaglio, in cui viveva, il pericolo della Cristianità, la necessità di soccorso. Sperava in tutti per la pace de' Pirenei recentemente conclusa; ma la maggior sua confidenza era nella Francia, sì perchè la Spagna si trovava ancora implicata nella guerra di Portogallo, l'imperatore in sospetto del Turco, e sì perchè Luigi XIV, che già dimostrava co' suoi spiriti vivi, ciò che sarebbe un giorno, era, come giovane, avidissimo di gloria, e possedeva un regno potente, uso all'armi, pieno d'uomini valorosi, ed amatori di guerre venturiere. Per tanto alla corte di Luigi mosse per mezzo di Battista Nani le sue maggiori istanze. Il re, per bocca del Mazzarino si spiegò, che volontieri si sarebbe concorso alla liberazione di Candia, e che però spedirebbe quattromila fanti de' più agguerriti con ufficiali scelti, e ducento cavalieri smontati, ai quali la repubblica provvederebbe i cavalli. Destinò per generale della spedizione il principe Almerigo d'Este, giovane d'anni, ma di valore e di prudenza maturo.

Francesco Morosini s'affaticava in un'impresa contro Negroponte, quando intese, che gli ajuti Francesi erano arrivati a Cerigo; imperciocchè il Mazzarino, che si dimostrava accesissimo in questa bisogna, aveva tanto sollecitato la loro partenza, che superate tutte le difficoltà delle provvisioni, dell'imbarco e del mare, già erano nel mese di luglio del presente anno 1660 in quell'isola pervenuti. Nell'istesso luogo erano convenuti nuovi reggimenti Veneti con un reggimento Alemanno mandato dall'imperatore, per guisa che vi si nu-

meravano meglio di undicimila fanti e di mille e ducento cavalli, tutti bene all'ordine, quantunque indeboliti dai patimenti del viaggio marittimo. Morosini se ne venne incontanente a Cerigo per visitare ed ordinare questa gente amica. Fatte molte conferenze, i capi presero risoluzione di passare alla Suda per isbarcarvi, e quindi usare le occasioni, che si sarebbero scoperte per far frutto dalla fortuna e dagli andamenti dei nemici. Posero veramente a terra nel luogo destinato, e s'impadronirono d'alcuni forti con intento di trasferirsi quindi ad investire la Canea. Ma avendo udito, che in quest'ultima piazza erano nuovamente sbarcati seimila fanti e seicento cavalli di Turchia, stimarono bene di trasandare questa fazione per andare, senza più fermarsi, al soccorso di Candia. Alcuni combattimenti successero infelicemente pei Cristiani. Ciò non ostante, benchè continuasse con furia la guerra sotto le mura di Candia, i Turchi, non essendo ancora venuti agli ultimi sforzi, i Cristiani si poterono sostenere, e salvo i soliti tormenti di chi oppugna e di chi è oppugnato, non successero per cinque o sei anni fazioni, che inclinassero la guerra ad un fine terminativo.

In questo frattempo alcune cose accaddero favorevoli ai Veneziani, altre contrarie. Erano passati quasi trent'anni, che restava interrotta con grave danno degl'interessi d'Italia la buona corrispondenza tra la repubblica di Venezia e il duca di Savoja. La differenza principale si riduceva su certe cause, che toccavano il titolo di re di Cipro, regno, che nè l'altra, nè l'uno possedeva,

che il duca voleva assumere, e la repubblica non voleva consentirgli. La contesa di dignità, già acerba per se stessa, era stata maggiormente esacerbata da un libro del padre Monot, fatto stampare in Torino da Vittorio Amedeo nel 1633 sotto il titolo di *trattato del titolo regio dovuto alla casa di Savoja*, e nel quale, oltre la trattazione del punto relativo alla corona di Cipro, si contenevano, secondo il cervello fervido di quel gesuita, molte maldicenze contro la repubblica. I sommi pontefici Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII, e il re di Francia tentarono parecchie volte di sopire queste differenze per introdurre la pristina armonia fra quei due stati principali d'Italia; ma le loro diligenze erano state indarno. Finalmente nel 1662, per opera specialmente del marchese di Pianezza, si venne ad un accordo, in cui però non si decise il punto della questione. Solamente si convenne, che si ripigliasse la pristina corrispondenza, e si tornasse al solito intrattenimento e benevolenza tra il duca e la repubblica; che gli ambasciatori Veneti in Torino fossero trattati con le medesime formalità che i nunzj pontificj e gli ambasciatori di Francia; che nulla s'innovasse quanto ai titoli contesi; che nella prima udienza in collegio, l'ambasciatore di Savoja dimostrasse con accomodate parole il disgusto del duca su quanto era seguito, che finalmente per editto sovrano del duca si sopprimesse il libro del Monot. Carlo Emanuele mandò per suo ambasciatore a Venezia il marchese del Borgo, e il senato nella medesima qualità il senatore Alvise Sagredo a Torino.

Fu buona ventura pei Veneziani l'amicizia del duca di Savoja; conciossiacosachè mandò loro due reggimenti per la guerra di Candia, nè la repubblica si mostrò restìa nel riconoscere il beneficio; poichè avendo egli permesso, che il marchese Villa si conducesse ai loro stipendj, ed il marchese essendosi nel mese d'aprile del 1665 trasferito a Venezia per offerirsi, vi fu con grandi onori e vantaggiose condizioni accolto. Se gli conferì il capitanato generale delle fanterie, cinquemila ducati di paga, con la prerogativa non solita a darsi che ai principi e capitani grandi, di non riconoscere per superiore che il capitano generale della repubblica, e nel caso, in cui le sue operazioni avessero a stare a sindacato, di non poter esser giudicato da altri che dal senato. Condusse con se il marchese Francesco Villa, suo cugino, il conte di Lagnasco, suo nipote, il conte Saluzzo di Monterosso, il cavaliere Arborio, Francesco Pusterla, Alessandro Negri, e per ingegnere Giangirolamo Quadruplano. Il seguitarono molti venturieri, fra i quali si noveravano il conte di Brusasco, il conte Amedeo del Pozzo, Francesco Bay, e Gianamedeo Asinari.

Onorato ed onorando partì il Villa da Venezia, ai lidi di Dalmazia avviandosi; la quale provincia visitando, vide e sopravvide tutte le fortezze, diede ordine alla disciplina un po' trascorsa dei soldati, adunò provvisioni di ogni genere per le fazioni di Candia. Passò quindi a Corfù, dove visitò la fortezza da soldato, e la barba di san Spiridione da divoto, dico la barba, le unghie e la veste di san Spiridione, che quivi, secondo che si dice

si conservano senza lesione alcuna del tempo e della morte. Da Corfù passò al Zante, divenuto scala della armate della repubblica, e di tutte le nazioni d'Europa. Poscia di là partendo giunse nel mese di decembre con duemila uomini a Paros, dove svernava l'armata Veneziana. Quivi data poi all'anno nuovo la rassegna ai soldati della repubblica e spiegate le vele al vento, gli condusse nelle acque di Candia, dove gli sbarcò alla Suda ai ventisei del mese di febbrajo.

Aveva fatto pensiero, accordatosi coi capi Veneziani di voltar le forze verso la Canea; ma i Turchi, fatto un motivo addosso alle sue genti ancora stanche ed infievolite dal travaglio del mare, ed impedite da un grossa pioggia, lo frenarono, ammazzandogli quattrocento buoni soldati. Fu perciò mestiero di abbandonare il disegno fatto sopra quella piazza, e di montar di nuovo sulle navi per ridursi in Candia; la qual cosa conseguì malgrado dei venti contrarj e di qualche insulto di Turchi. Sortì dalla città, ed accampossi con seimila fanti e seicento cinquanta cavalli tra di essa e la valle del fiume Gioffiro, alloggiandosi con trincee a fronte del campo nemico; sito assai pericoloso. I Turchi continuamente il bezzicavano, poi vennero ad assalti grossi. Rispondeva colle Veneziane e Piemontesi armi valorosamente; ma finalmente ingrossandosi soverchiamente il nemico, si trovò obbligato a lasciare quel luogo di troppo pericolo, e si ritirò il sedici di marzo dentro il recinto delle fortificazioni.

Abbiamo veduto, come la Francia ed il Pie-

monte fossero accorsi in ajuto di Venezia; quest'era la parte della sua fortuna prospera. L'avversa consisteva nella pace fatta dall'imperatore coi Turchi nel 1664, per la quale era acquistata facoltà agli ultimi di aggravarsi con tutto il peso del loro potente impero su Venezia, e particolarmente sulla tanto contrastata Candia. Effettivamente tal era il pensiero del Gran Signore, già sicuro di tutte le perturbazioni di Costantinopoli, tale quello del suo primo visire Acmet Coprogli succeduto nella suprema carica al suo padre Mehemet, morto di gocciola nel 1663. Era Acmet uguale, se non superiore, di mente e d'animo al suo glorioso padre. Fremevano gli Ottomani della più che quadrilustre guerra, fremevano della lunga resistenza di una repubblica, che piuttosto sprezzavano che temevano. Ora si stringe la guerra, ora s'infieriscono le battaglie intorno e sopra quel mucchio di ruine di Candia: l'estrema possa fanno i Turchi, l'estrema possa i Veneziani. Quelli Acmet a Morosini oppongono, questi Morosini ad Acmet: stava il mondo attento e spaventato a tante forze, a tanti nomi. Acmet arrivò sopra Candia, Morosini già vi era.

Ma prima ch'io racconti i feroci, e sto per dire giganteschi combattimenti, narrerò brevemente la morte di papa Alessandro VII. Partì egli dalla vita presente ai ventidue di maggio del 1667, pontefice costumato, prudente, amatore delle lettere. Celebrate le solite novendiali esequie dell'estinto, entrarono i cardinali in conclave per eleggerne un nuovo. Vi regnavano le fazioni Francese, Spagnuola, Barberina, Chigiarda: la Barberina con-

sentiva con la Spagnuola e coi cardinali, che dipendevano dal gran duca di Toscana, la Chigiarda con la Francese. La prima parte, cioè la Spagnuola sormontò e creò papa il cardinale Rospigliosi da Pistoja, che prese il nome di Clemente IX. Savio prima dell'esaltazione, savio dopo, lasciò, che al mondo sia incresciuto, che il suo pontificato non sia riuscito più lungo. Più affezionato alla causa dei Veneziani che il suo antecessore, mandò in loro ajuto, per ridurre, quanto fosse in lui, le cose loro in porto, oltre le forze pontificie, che già militavano in Dalmazia e in Candia, cinquecento soldati sotto il marchese Maculano, suo mastro di campo, allargò la permissione di soldar fanti e cavalli nello stato ecclesiastico sino a settecento, inviò cinquantamila scudi già riscossi dalle decime imposte per la guerra d'Ungheria, sopra il clero d'Italia. Maggiori soccorsi prometteva per l'anno venturo.

Si vede, che il papa, e tutte le potenze Cristiane, contuttochè con quante forze avrebbero potuto, non accorressero a sostentamento de' Veneziani, non gli lasciavano però del tutto in abbandono. Non era confederazione obbligata, ma volontà libera di principi, che o per vergogna o per religione non volevano, che uno stato Cristiano fosse oppresso, ed un grande antemurale della Cristianità perduto. Ma fra di loro quello, che forse con più affezione e forze avrebbe sostentato Venezia, impedito da contingenze gravissime, non poteva obbedire alla volontà, che il portava. Questi era Carlo II, re di Spagna. Era nel mese di settembre dell'anno 1665, morto il re

Filippo IV, lasciando del suo matrimonio con la regina Maria Anna d'Austria, il principe Carlo, che correva solamente il quarto anno della sua età. Instituì per testamento la regina tutrice del figliuolo e reggente dello stato con un consiglio composto dell'arcivescovo di Toledo, del grande inquisitore, del presidente di Castiglia, del cancelliere d'Aragona, del conte di Pennaranda, e del marchese d'Aitona.

Luigi XIV, re di Francia, ardente d'età e di spiriti, suscitato anche da'suoi consiglieri, che vedevano in una guerra esterna la fine dell'interna, manifestò certe sue pretensioni sul Brabante, e qualche stato della Fiandra; che questo Brabante, allegava; e questi stati erano devoluti per eredità, dopo la morte di Filippo, alla regina, sua moglie, come figliuola del primo letto di quel re, non ostando il re Carlo figliuolo di un secondo letto, stante che, come asseverava, secondo le leggi di quei paesi le figliuole di un primo matrimonio si anteponevano, pel dritto d'eredità, ai figliuoli di un secondo; il che era per verità un bell'appicco. Messe all'ordine e pubblicate le sue pretensioni, a cui la Spagna con altre sue ragioni ostò, il re Luigi si ristette, nè venne all'armi per rispetto verso la regina Anna Maria. Ma questa principessa essendo morta dopo qualche tempo, stimò, che non fosse più stagione da differire per dar forza coll'armi alla ragione, che credeva o faceva le viste di credere di avere. Perlocchè raunato nel mese di maggio del 1667 un esercito poderoso, e postosi egli medesimo a guidarlo, entrò a mano armata nella Fiandra Spagnuola. Gli Spagnuoli ri-

battendo acerbamente le ragioni di Francia, e lamentandosi altamente, che si fosse prevalso dell'occasione di una tutela e dell'età pupillare del re, per fare un'alzata d'insegne, si apparecchiarono sdegnosamente ad una forte resistenza, onde nacque la guerra, che si terminò poi per la pace d'Aquisgrana.

Ora la Spagna con una guerra fresca e così grossa addosso, con una guerra inveterata ed accanita col Portogallo, e con un consiglio, che a nome di un re ancor bambino governava, era certamente impossibilitata a dar favore, ed a mandar denari, e gente in ajuto di Venezia. Ad eccezione di qualche galera, che di quando in quando compariva, e il più delle volte scompariva senza aver partecipato in fazioni di qualche momento, la Spagna nulla fece in tanto bisogno, da cui i Veneziani potessero concepire speranza.

L'esercito assediatore di Candia sommava da principio, quando Acmet Coprogli ci venne, a quarantamila soldati, e ad ottomila guastatori; poi giunti, ad onta della vicinanza delle galere Veneziane, che continuamente correvano il mare, altri rinforzi, il numero salì insino a settantamila, la sua artiglierìa era piuttosto immensa che abbondante, e tale che sin da principio Coprogli piantò contro la piazza cinque batterìe di cannoni, e tre di pentole, o trabocchi, o mortaj che si debbano chiamare, con le quali gettava contro e dentro la tormentata città una quantità innumerabile di palle e di bombe. Aveva portato con se ed accomodato nel tempo stesso tutte le fabbriche ed artifizj, con cui si fondono i cannoni, e di tale

portata ne fondeva, che non mai più se n'erano veduti di così grossi. Di mine, di fornelli, di cave e di battaglie sotterranee erano i Turchi espertissimi. Nè minor perizia avevano nel condurre gli approcci regolari; anzi allora e non prima, nè altrove questa scienza di cavare ed alzar terra con tagliate regolari per approssimarsi per coperto alle fortezze, fu data a perfezione. I Turchi la sapevano, e l'usarono a danni di Candia, ma loro trovato non era, bensì d'un ingegnere Italiano. Le altre nazioni poscia l'impararono, per modo che non vi è più fortezza, per forte che sia, che alla forza dei cannoni, ed agli scavi regolari resistere possa. A Candia gli assedianti gittavano palle di cento libbre, e con trincee per maestrevole artificio condotte la circondarono. Verso il fine di maggio Coprogli piantò il suo alloggiamento di rimpetto al baloardo Panigrà al tiro del cannone degli assediati, ben disposto di non levarsene, se non morto o vittorioso.

Se l'armi si rinforzavano nel campo Ottomano, in ugual ragione, per quanto s'appartiene a coloro, che combattono dentro a forti muraglie, crescevano nella fortezza Cristiana. Per l'ardimento delle navi Veneziane e per la prontezza del capitano generale Morosini a non pretermettere mai le occasioni, si numeravano nel presidio novemila soldati, ai quali furono aggiunti duemila marinari sbarcati per ordine del Morosini. Gli uomini del paese poi con animi pronti concorrevano alla difesa, siccome quelli che trattati crudelmente alla Canea, conoscevano di che sapesse l'imperio Turco. A guida delle fanterie stava il marchese Villa,

che a nissun altro obbediva che al capitano generale: Bernardo Nani era governatore della piazza. I provveditori Donato, Pisani, Moro, Cornaro e il comandante delle fanterie Tedesche Spar, come diverse membra d'un corpo solo col generalissimo Veneziano consentivano e il secondavano. Il governo dell' artiglierie s' apparteneva al cavaliere Verneda, ed al luogotenente generale Vertmiller. Le opere delle trincee e delle mine curavano gli ingegneri Castellano, Quadruplani, Laubatiers, Querini, Serravalle, Maupassant, Sentini, Floriot, parte Veneziani, parte Piemontesi, parte Francesi; alcuni anche d' altre nazioni o oltremontane o oltremarine. I colonnelli Chateauneuf, Comminges, Beckenfeld, Goleni, Imberti, Arborio, Vimes, Marini, Gomerville, i sergenti di battaglia Grimaldi, Martinoni, Baroni, Fesheim, Motta, Grandis, Bricherasco, Vecchia, Rados, Mattei, il provveditore dei viveri Giustiniani dimostrarono in quella sanguinosa contesa quanto per mano e per senno valessero. Con loro fecero a gara il cavaliere d'Harcourt dell'ordine di Malta, Maisonneuve, Langeron, Montausier, de Ganges, ed alcuni altri uomini destri e coraggiosi, che per guadagnare a prezzo di sangue in una giusta causa gloria ed onore, erano venuti volontariamente e da per loro medesimi a mettersi in quelle strette.

Già abbiamo più sopra notato, che Candia era una piazza bene accortinata e bastionata, ed a volerla prendere faceva mestiero d' una oppugnazione regolare. La principale sua fortezza consisteva nelle opere e mine sotterranee, per mezzo delle quali gli assediati avevano facoltà di rovinare

ad un tratto le fortificazioni esteriori, e balzare in aria gl'intieri battaglioni nemici, che già se ne fossero impadroniti. Erano i baloardi muniti di più di quattrocento bocche da fuoco, e nelle canove della città abbondavano le provvisioni sì da guerra che da bocca, cui del rimanente aveva il capitano generale un modo di rinfrescare per la via del mare, prestando in ciò le navi più spedite ed anche le galere un ajuto grandissimo. Morosini, cui niun aspetto di guerra, per terribile che fosse, spaventava, si era alloggiato sopra un bastione esposto al bersaglio del nemico, e coi cenni e cogli occhi suoi proprj vedeva e dirigeva i combattenti. Quivi i soldati gli portavano, all'uso barbaro dei Turchi, le teste tronche degl'infedeli. Il vivido pensiero mai in lui non riposava. Fra le altre cose, inventò una macchina atta a sgombrare le fossa dai rottami e dalle ruine. In mezzo ad una tempesta cotanto spaventosa di guerra tanta era l'allegrezza e il brio, col quale i capitani e soldati Cristiani si gittavano alle fazioni più pericolose che conveniva ai generali adoperare anzi il freno che lo sprone, mentre molti di loro, anche contro gli ordini dei medesimi generali, si lanciavano giù dalle brecce per affrontarsi coi nemici con la spada e la pistola alla mano.

Coprogli, considerata bene tutta la circonferenza della piazza, venne in deliberazione di attaccarla principalmente dalla parte coperta dal bastione detto il Panigrà, non lontano dal mare, dove gli pareva, che il terreno fosse più agevole agli approcci. Era questo bastione protetto da un'opera a corno, chiamata col medesimo nome

di Panigrà. Gli sforzi d'assalto furono terribili, siccome terribili gli sforzi di difesa. Nè meno sopra colle palle e colle bombe si combatteva, che sotto terra coi fornelli, colle mine, coll'armi bianche, e per sino coi pugni, quando per la strettezza del luogo le armi non si potevano maneggiare. Non si potrebbe dire con quanta fierezza in questa guerra non veduta dal cielo da ambe le parti s'incrudelisse. Ora gli uomini volavano semiarsi in aria, ora vivi restavano sepolti; imperocchè riempiendosi di polvere le cave, e dandosele fuoco, con grand' elevazion di terreno e non minore scuotimento scoppiando, distruggevano quanto d'intero vi fosse. Nelle cupe gallerie, o per guadagnare i rami, o per contendere al nemico i progressi, ad ogni ora i soldati s'incontravano, combattendo al bujo e negli errori di quegli oscuri recessi, massime con le granate. I Turchi profondavano sin sotto i lavori dei Veneziani, e questi all'incontro s'invisceravano tanto che con la fatica procuravano di deludere l'arte, e bene spesso accadeva, che penetrando gli uni più a basso, facevano volar quei, che nello stesso tempo pensavano distruggere chi stava sopra. Si confondevano per tanto in comune sepolcro le membra lacere e i cadaveri degli amici e dei nemici, e correvano in quelle caverne indistintamente rivi di sudore e di sangue. A questo modo lo storico Battista Nani descrisse le stupende battaglie. L'affanno, la rabbia e l'accanita contesa si facevano sentire sopra e sotto le parate esteriori, dette con vocabolo militare derivato dal Francese, a cagione della loro forma, *bonetti*, e che

coprivano il Panigrà. Più volte il Morosini, il Barbaro, il Villa restarono o dalla terra, che per le mine volava, coperti, o da palle o da pietre percossi. Tre volte restò ferito il Villa: i signori di Maisonneuve e di Langeron, Francesi, e il baron Baroni, Veronese, restarono morti: la fama conserva la memoria di un tanto valore. I Turchi in questo trovarono un altro malefico spediente per uccidere sotterra, o non mai, o di rado usato. Composti con arte veramente diabolica, ma lodata da chi ama la guerra, certi fumi pestiferi, con essi soffocavano, esalatigli nelle buche, i miseri Veneziani. Non si trovò altro rimedio contro di questa maligna peste che quello di correggere e consumare quei vapori pestilenti col fuoco dei ginepri e coll'acquavite.

Correva il quarto mese della viva oppugnazione di questa parte, e sussistevano ancora le opere esteriori, e l'opera stessa a corno del Panigrà, più specialmente bersagliata, sebbene lacerate fossero, e poco meno che sconvolte. Nè cessava o s'intiepidiva l'ardore dei Turchi o la costanza dei Cristiani, benchè già a mucchi si vedessero i cadaveri da ambe le parti. Ed essendo lo strepito dei cannòni e lo scoppiar delle mine ormai divenuti suono ordinario, accorrevano dall'interno della città le donne stesse ed i fanciulli con maraviglioso coraggio verso le mura a portar terra, ad alzar ripari alle brecce, a ritirar i cadaveri, a sovvenir i feriti. Grand'industria si usava in condur il nemico, sotto finta di assalto o di fuga, a quel luogo, dove covava un fornello caricato per farlo, dato fuoco, volar in aria, non senza risa

e fischi. Non era però, che alle volte la mina non offendesse gli autori, perocchè operando gli ingegneri al bujo, ancorchè si servissero di misure e della calamita, errava l'arte, e dando in altro luogo che in quello, a cui miravano, l'effetto non obbediva al pensiero. Si combatteva pur anche a petto scoperto; perchè le sortite degli assediati spesseggiavano frequentissime e quasi giornaliere o in piccolo o in grosso numero, secondo che portavano gli accidenti e i disegni dei capitani.

I Turchi con ogni arte e coraggio sforzatisi sboccarono finalmente in novembre nel fosso del Panigrà, e procurarono di attaccarsi al bastione. Coi cannoni piantati sulla contrascarpa facevano breccia nella muraglia, e con le gallerie si avanzavano, bruciando con fuochi pronti le frecce e le palificate. Finalmente le pioggie cominciarono. Convenne al visire ai diciotto di novembre rallentare gli assalti, uscire dal fosso, e abbandonare la contrascarpa. È fama, che in questo solo anno del 1667 ventimila Turchi perissero sotto Candia, e de' difensori più di tremila, oltre la giattura più grave di circa quattrocento valorosi ufficiali. Trecentosessantanove fornelli e diecinove pozzi di fuoco i difensori usarono; ducentododici de' primi, diciotto dei secondi i Turchi. Questi andarono a trentadue assalti formali, quelli a diciotto grosse sortite, oltre diciotto sanguinose fazioni, che reciprocamente sotto terra seguirono.

Mentre cotanto si travagliavano Cristiani e Turchi sotto Candia, e pareva, che quello fosse il campo d'onore di tutta Europa, il duca di Sa-

voja fece una dimostrazione, la quale, se opportuna era per lui, non generosa era certamente pei Veneziani. Pretessendo il motivo della guerra, che allora ardeva tra Francia e Spagna per cui poteva venir caso, ch'ella s'accendesse anche in Piemonte, richiese con replicate istanze dal senato, che i suoi soldati e il marchese Villa tornassero. Rincresceva ai Veneziani l'essere privati in così grave emergente del marchese, uomo abile e destro, da cui la piazza veniva con sì squisito valore difesa. Perciò il senato andava differendo di prestarvi l'assenso, e dal pontefice impetrò, che con istanza al duca ne scrivesse. Mise Clemente in considerazione del duca, a qual nota esponesse il decoro del nome, e l'antica pietà della casa, se dai Turchi oppugnandosi un propugnacolo fortissimo della Cristianità, in vece di accrescere i sussidj alla religione, egli volesse debilitargli con rimuoverne e valorosi soldati, e magnanimo capitano. Carlo Emanuele non si partì per questo dal suo proposito, quanto al Villa, consentendo, che gli altri soldati ed ufficiali restassero. Il pensiero intimo di Savoja era in questo, che la repubblica oppressa dall'armi Ottomane, per continuar ad avere il sussidio Piemontese, rilasciasse la sua renitenza circa i titoli del duca, e il trattamento de' suoi ministri, oltre i limiti statuiti nelle ultime convenzioni. Partì il Villa da Candia, passò a Venezia, il senato l'ornò con patenti d'onore, il licenziò con regalo di seimila ducati. Il senato desideroso di volgere più efficacemente la Francia in suo favore, chiamò al luogo del Villa il marchese di Sant'Andrea Mont-

brun, guerriero famoso e molto esercitato nelle guerre, particolarmente nelle bisogne degli assedj.

Il papa, non avendo potuto conseguire il suo intento intiero col duca di Savoja, per mezzo dell'abate Airoldi, che andava internunzio a Brusselles, incitò i principi d'Italia e quei d'Alemagna al soccorso dei Veneziani. Dimostrò ai primi, quanto momento facesse alle cose d'Italia quella guerra, trattarsi in Candia le difese della madre comune, trattarsi la conservazione di una repubblica, che ne conservava la libertà combattuta, e lo splendore cadente. Ai secondi fece intendere, che le forze di mare, per cui la repubblica principalmente valeva, servivano di frontiera all'imperio, trattenendone i Turchi divertiti e lontani. Vaticinava, cogli ajuti dei Cristiani, aggiunto massimamente l'adjutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine. Il gran duca comandò, che il suo reggimento, che già in Dalmazia militava, in Candia passasse. Il duca di Modena diede cinquantamila libbre di polvere, i Lucchesi pari quantità, l'arcivescovo di Salisburgo sessantamila, il pontefice centomila, e con esse trentamila scudi. L'abate di Fulda donò mille talleri, il cardinale Barberini dodici mila scudi. Così e'bisognava, che ogni principe si sforzasse, e i popoli pagassero per emendare un'impertinenza dei cavalieri di Malta.

Le cose intanto in Candia vieppiù si stringevano. Coprogli, che tanto si affaticava contro il Panigrà, venne in pensiero di assalire la città più verso il mare, dov'era stimata più debole, cioè di tentare i bastioni di Sant'Andrea e della

Sabionara, l'ottenere i quali era alla somma delle cose non picciolo momento. A tale risoluzione fu spinto specialmente dagli stimoli di un Andrea Barozzi, Candiotto, che cacciato per male opere da una compagnia di soldati, se n'era andato coi Turchi, e gli serviva.

Oltre gli approcci, che il visire andava facendo di fronte contro i due bastioni in ultimo luogo nominati, fondò con industria stupenda un gran cavaliere in mare, che spuntando fuori quasi penisola travagliava e batteva la parte più debole della piazza, che al mare si affacciava. Il Montbrun arrivato in su quel frangente, si pose a guardia, come posto più pericoloso, del bastione di Sant'Andrea. Ma tanto fu tempestoso lo scagliar dei Turchi contro questo propugnacolo che rivellino, palizzate, parapetti, tutto già era fracassato e distrutto, e le brecce aperte per modo che i nemici già stavano per attaccarsi al recinto. Nè più giovavano le sortite, perciocchè i Turchi si erano così ben muniti nelle loro trincee, che quasi riusciva altrettanto difficile ai Cristiani d'espugnarvigli che a loro d'espugnar i Cristiani nella piazza. Nè altro rimedio seppe trovar il Montbrun che quello di piantare appresso a Santo Spirito sei cannoni, che battevano i nemici di fianco con grandissimo danno. Egli, consumato nelle guerre ed esercitato nelle più famose imprese d'Europa, confessava essere insuperabile, se non l'arte, almeno la forza dei Turchi, e chiamando scherzi puerili tutti gli altri assedj, che aveva veduti, soleva dire, la oppugnazione e la difesa di Candia essere opere di giganti.

Il visire, impaziente d' indugio, e vedendo la breccia aperta nel Sant' Andrea, ordinò di andare all' assalto. Vi corsero i Turchi con inestimabile ferocia, spinti dal proprio coraggio, e confortati dall' esempio e dalle voci dei capitani. Coprogli stesso stava la pugna da luogo vicino osservando ed infiammando i suoi, che con pertinacia tre volte salirono, e tre volte furono risospinti. I Veneti governati dal Montbrun, da Caterino Cornarò, da Grimaldi, e da tutto il fiore della nobiltà Candiotta a petto a petto valorosissimamente combatterono. Al tempo stesso le batterie del Panigrà e di Santo Spirito fulminavano di traverso gli aggressori. Due ore durò l' ostinata battaglia. All' ultimo i Turchi, perduti duemila dei loro, di cui restò pieno il fosso, si ritirarono.

Non ostante la raccontata vittoria, incominciavano i difensori a dubitare dell' impresa, quando arrivò in porto un reggimento del duca di Lorena, ch' era stato raccolto in Provenza. Arrivarono nel medesimo tempo strane sì, ma lietissime novelle. Risuonava per tutto il mondo la fama dell' assedio di Candia; le lodi dei Veneti fra i Cristiani, ed anche fra gli uomini valorosi dei Turchi andavano al colmo. Chi vi assisteva coi voti, chi voleva assistervi con la persona, ognuno, cui l' età fiorita, la generosità dell' animo, e l' uso delle armi stimolavano, si sdegnava, che in quei lontani e famosi lidi, dico famosi ai tempi antichi come ai moderni, così grandi cose la guerra volgesse, senza che egli vi si mescolasse. Molti già erano i volontarj, molti i venturieri, da ogni generoso paese ne sorgeva. La Francia massima-

mente di pietosi e forti desiderj ardeva. La nobiltà soprattutto di quel regno solita a correr dietro alle animose venture per comprar fama con sangue, non si poteva tenere, che non andasse a pruovare le proprie spade con le spade Ottomane.

Il re, che non voleva con dimostrazione troppo palese romper l'amicizia col Turco, vedeva volentieri, che gente volontaria a quell'impresa andasse. Amava anch'egli l'opere venturiere, e del nome glorioso de' suoi si dilettava. Andò voce, che il duca della Feuillade raccogliesse cavalieri volontarj pei cimenti di Candia. Non abbisognò altro stimolo: accorrevano a lui, e del fargli suoi compagni il pregavano. Ne scelse seicento, tutti chiari per valore e per sangue, i duchi di Châteauthierry e di Caderousse, il conte di San Polo, della famiglia principalissima di Longavilla, il conte di Villemor, i signori d'Aubusson, di Beauvau, di Langeron, di Crequì, di Tavane, di Lamothe-Fenelon, di Montmorin. La Feuillade gli conduceva a venti soldi al giorno, di cui pagava la maggior parte, ancorchè non fosse ricco; ma il re lo sovveniva. Gli distinse in quattro brigate commesse al governo di San Polo, Châteauthierry, Villemor e Caderousse. Questi giovani fioritissimi, imbarcatisi sopra regj vascelli in Provenza, sollecitato il viaggio, giunsero all'isola di Standia, donde traghettati da barche leggieri arrivarono in Candia. Al veder comparire così prodi e benevoli compagni, tutto il popolo accorse a benedirgli, e i soldati si rallegrarono. Il capitano generale gli accolse con onoratissime parole allo sbarcare, la Francia ajutatrice e loro medesimi con eccelse lodi

esaltando. Essi, data subito la mostra andarono a montar la guardia, come a luogo più pericoloso, alla breccia di Sant' Andrea, e più vi sarebbero dimorati, se il Morosini, serbandogli a fazioni più fruttuose non gli avesse mandati ad alloggiare altrove, ma però in sito vicino alla breccia. Vedeva, essere necessario attendere più a temperargli che a provocargli.

I cavalieri di Malta sollecitati da così nobile esempio, si commossero, migliori sul progresso della guerra che prima, e di gran desiderio s'informarono di venir a parte dei famosi gesti: mandarono in Candia sessanta cavalieri con trecento soldati scelti sotto il commendator della Torre, e con centoventicinque mila libbre di polvere ed altre munizioni. Anche questi ausiliarj alloggiarono appresso al Sant'Andrea, pronti ad ogni fazione.

Ora vedremo come il coraggio senza la prudenza non vale. Già in varie fazioni si erano mescolati i venturieri di Francia, e particolarmente avevano fatto un alloggiamento in faccia al nemico, il quale perduto per forza di Turchi, ricuperarono con estremo valore, ma eziandio con molto sangue. Quella guerra di piccoli incontri fra trincee e bastioni incresceva loro, l'andare in lungo odiavano più che la morte: si erano nei pronti animi loro promesso, che al loro arrivo la guerra contrastata avesse subito a diventare guerra vinta, e si maravigliavano, non senza sdegno, di vedersi ancor Turchi a fronte. Già della lentezza Veneziana si lamentavano, come se le mura e le trincee fossero cose da spianarsi con un suono di trombetta. Agognavano con incredibile ardire una

sortita, con la quale sola si persuadeano di vincere la guerra, e di sciorre l'assedio. Per venire a questo tentativo, non finivano di tempestare la Feuillade e lo stesso capitano generale, e di ogni indugio impazienti protestavano; non poter più sofferire sì lunga molestia, ed amar piuttosto morir all'aperto tinti di sangue nemico che prolungar la vita dietro i ripari, per restare in fine o schiacciati da'sassi, o seppelliti dalle ruine. In ultimo la Feuillade, non potendo più oltre portare tante istanze, condiscese, ma voleva, che non una particolare, ma una generale sortita si facesse con tutte le forze, ajutate eziandio dalle armi navali. Ma Morosini, che sapeva per lunga pratica, che quello non era modo conveniente di guerra coi Turchi, che solamente in quest'anno aveva fatte più di cinquanta sortite con poco frutto, che vedeva il nemico fortificatissimo ne'suoi alloggiamenti, che in sei mesi aveva perduto settemila uomini, fra i quali con sommo suo cordoglio numerava più di seicento uffiziali, che con molta fatica e innumerevoli morti aveva a grave stento potuto ributtare diciassette assalti ferocissimi, ripugnava al commettere al cimento d'una sortita generale tutta la fortuna della piazza. Amava meglio con mine ritardare i progressi del nemico, e tirar in lungo la resistenza, perchè essendosi allora in sul finir dell'anno sperava, che il nemico rallenterebbe le sue operazioni, e che nuovi soccorsi arriverebbero a rinfrescare il travagliato e valoroso presidio. Ma per cosa, che dicesse per frastornare un consiglio di tanta precipitazione, non potè persuadere il suo desiderio a quei giovani

ardenti, che tanto imprudentemente si proponevano speranze immoderate. Erano, come di sangue, così di natura Francesi, nazione la quale, come osserva il Nani, è altrettanto impaziente che valorosa, essendo più inclinata ad esporsi ai pericoli, che a soffrire la tardanza. Fu forza adunque al capitano generale, sebbene nell'animo sinistri presentimenti nudrisse sull' esito di quella più ancora matta che forte fazione, di consentire a quanto volevano. I cavalieri di Malta stimolati dall'ardor Francese, si allestivano per sortir con loro; ma Morosini col sommo imperio gli raffrenò. Fece poi, non perturbato il consiglio dallo sdegno, quanto la sicurezza della piazza consentiva, accompagnando alla venturiera squadra cento granatieri del reggimento di Savoja.

Il sedici decembre La Feuillade con uno scudiscio in mano, come se si trattasse di cacciar paperi (a tanto di presunzione, per non dire di pazzia, erano giunti questi spensierati giovani), accompagnato dalla squadra venturiera, già ridotta per ferite o per malattie al numero di ducentottanta, e dai cento Savojardi, usciva dal bastione della Sabionara, andando a dirittura a dar dentro agli alloggiamenti Ottomani. Quattro cappuccini e due padri dell'oratorio col crocifisso in mano seguitavano quel fiore di Francia, esortando i combattenti, e confortando i feriti. I Turchi, sebbene stessero preparati a ricevere quell'urto per esserne stati avvisati da un fuggitivo, non poterono però sulla prima giunta sostenerlo, e piegarono, lasciando le poste più esteriori in potere di quei fulmini di guerra. Ma poi ripreso

animo, ed accordati ad un impeto regolato i consigli dei capi, a tutta fretta, ma con ordine si assembrarono per dare addosso agli imprudenti assalitori; nè dal movimento pericoloso per coloro, che venivano ad urtargli, gli potevano distornare le batterie della piazza, che con orribile rimbombo fulminavano contro di loro, secondate anche da tutta l'archibuserìa. Ma non al primo slancio pervennero i Turchi a risospingere l' audace nemico; perciocchè duemila uomini si pararono avanti a quel piccolo sì, ma terribil nembo di Francesi, e furono vinti: poscia un battaglione assai grosso di Giannizzeri si fece loro incontro, e fu medesimamente vinto. Già più di ottocento Ottomani erano stati uccisi dall' armi di Francia e di Savoja, e più di quattrocento feriti malamente avevano più bisogno dell' ajuto altrui, che abilità di far male a chi gli aveva offesi. Infine adunatisi i Turchi in grosso numero, e spiccandosi da loro una folta schiera per tagliar il ritorno a quella gioventù forte, La Feuillade, che nel feroce e misto conflitto era scorso per tutto, animando i suoi e provvedendo ad ogni emergente assai meglio che da quella vanità di portare lo scudiscio si sarebbe potuto augurare da lui, comandò a'suoi che si ritirassero, e con molta pena potè ritrargli sotto le muraglie in sicuro. Ebbe particolarmente difficoltà al ritirarsi il San Polo, il quale spinto dall'impeto giovenile, si era più di ogni altro innoltrato negli alloggiamenti Turcheschi. Più di quaranta della nobile schiera restarono uccisi o mortalmente feriti, Villemor, Tavanes, il giovane Fenelon nel cospetto stesso del suo vecchio padre.

Più leggermente feriti furono altri settantasei, fra i quali si notarono principalmente Aubusson, Montmorin, Crequì: La Feuillade rimase ferito in tre parti, ma non mortalmente. Così terminossi questa più coraggiosa che utile o fortunata fazione, tale fu il frutto, che si raccolse dal non aver prestato orecchio al Morosini, capitano altrettanto forte, ma più savio di loro.

Questa bollente gioventù, non contenta di una pazzìa, ne volle far due. Venuta, come venturiera a fazioni strane, ed a fazione strana con somma imprudenza, anzi temerità andata, ora, senza più star a vedere o udire altro, s'imbarcarono dopo alcuni giorni, come matti, per tornarsene là dond'erano venuti. Siccome portarono fra di loro qualche seme di peste, così molti ancora perirono nel tragitto. Pochi approdarono alle desiderate rive di Francia, esempj di sommo valore e d'insigne leggerezza.

Venezia generosamente resisteva, ma eziandio totalmente si consumava con lo stato afflitto da spese infinite. Insin da venticinque anni durava contro la potenza formidabile de' Turchi, nè si vedeva fine a tanto travaglio. Sommato il calcolo, si trovò, scrive il Daru, che questa voragine aveva divorato ogni anno quattro o cinque milioni di franchi in pecunia numerata, e tre volte più in valore di munizioni sì da bocca che da guerra. Nel solo anno 1668 si consumarono tre milioni di libbre di polvere. Insino alle legna, insino alle fascine, bisognava mandarle da fuori; nè altro cibo restava al presidio che biscotto, che si spediva da Venezia. Non dee far dunque maravi-

glia, che questa guerra abbia costato venticinque milioni di ducati, ed accresciuto il debito della repubblica di sessantaquattro milioni. Ciò non ostante ella a sforzo aggiungeva sforzo. Toccossi pei bisogni di Candia il tesoro di San Marco; toccaronsi con licenza di Clemente i beni di certi ordini religiosi da lui soppressi, il cui ritratto sommò a quattro o cinque milioni. Ma le rendite ordinarie, come i sussidj straordinarj non bastavano a così grave dispendio: anche dai pericoli del cammino procedeva nell'isola assaltata la tardità dei denari, e i difensori di Candia non erano espediti delle paghe. Ciò riduceva in ultimo disordine le cose dei Veneziani: Morosini e Cornaro, affinchè nella lunga e feroce contesa la generosità del pubblico non fosse scompagnata da quella dei privati, si spogliarono del proprio denaro, e di quante robe preziose avessero per sollevare in qualche modo i soldati, che sopportavano malvolentieri la tardità dei pagamenti. I nobili uomini, così virtuosi cittadini, come forti guerrieri, soccorrevano coi denari proprj le pubbliche necessità.

Il pericolo cresceva, non ogni giorno, ma ogni momento. I Turchi, che sentivano andar attorno romore, che nuovi e regj soccorsi fossero per arrivare di Francia, poichè Morosini stesso andava ad arte empiendo i suoi d'opinione, che coi Francesi dovesse venire una gente molto grossa, facevano gli estremi sforzi per impadronirsi della piazza innanzi che i soldati di Luigi si fossero accostati a quei della repubblica. Già avevano recato in loro potere la metà del bastione di

Sant'Andrea, e si affaticavano per alloggiarsi nel restante; dove per animare maggiormente alla difesa, erano venuti a fare la loro stanza il capitano generale Morosini, il Montbrun e tutti gli altri comandanti maggiori. Tolta questa ultima parte di muro, non sarebbe rimasto altro ostacolo alla presa della città, che un grosso taglio condotto dai Cristiani dietro appunto al Sant'Andrea, perchè prevedevano, che l'assedio s'incamminava a quella volta e che il suddetto bastione sarebbe espugnato.

Morosini concepì speranza di mandare per forza di mine in aria la parte del bastione, sulla quale già insisteva il nemico. Somma era la perizia dei suoi minatori, e però fattigli minare sollecitamente, e poste dentro lo scavamento novemila libbre di polvere, e dato fuoco, seguì uno scoppio orrendo, per cui uomini, terra, sassi, i cannoni stessi furono balzati altamente verso il cielo. Lo scroscio fu tale, che se n'udì il tuono d'assai lontano e sul mare e sulla terra. Gran quantità di Turchi restarono morti o sgabellati, dimodochè per loro sarebbe stata migliore la morte. Ciò nondimeno non si perdettero d'animo; perchè coraggiosi di natura, già si erano anche avvezzati per uso all'aspetto della morte, al romore, alle ruine. Impresero a fare un'opera stupenda e di estremo pericolo. Colle zappe e coi picconi scesi nel fosso si misero a demolire quella parte del bastione rovinato, che ancora i Veneziani tenevano. I cannoni ed i moschetti degli assediati gli sfolgoreggiavano, e perchè da un orecchione erano coperti, Morosini il fece demolire. Laonde

i Turchi e da fronte e dai fianchi erano bersagliati. Non ostante una così fitta tempesta, per la quale molti restavano o morti o feriti, non rallentarono il pensiero, e con tanta costanza lavorarono nel demolire e trasportar altrove i sassi e la terra, che conseguirono l'intento, restando la piazza in questa parte intieramente sfasciata, se non se in quanto quell' ultima munizione del taglio la riparava; ma opera estemporanea e debole non offeriva una valida custodia. L'estremo caso già s'appressimava, quantunque recentemente una flotta Veneziana avesse portato nuovi soldati e nuove provvisioni.

Incresceva al re Luigi il destino di Candia. Chiamato a se Giovanni Morosini, ambasciatore della repubblica, gli fe' sapere, essersi deliberato ad ajutarla, ed a procurare la causa pubblica con mandar in Candia un'armata sotto il comando di Francesco di Vandomo, duca di Beaufort, grand'ammiraglio, e dodici reggimenti de' più agguerriti col duca di Navailles, constituito loro generale; che con loro si sarebbero accompagnati di buona volontà molti ufficiali e gentiluomini, trecento soldati delle guardie Francesi, e ducento moschettieri, custodi della reale persona.

Adunati con grande sollecitudine questi soldati, ed allestita con uguale diligenza l' armata in Tolone, partivano ai cinque di giugno, ed alla volta di Levante s'incamminavano. Le navi portavano bandiera pontificia, perchè il re, che viveva in pace col Gran Signore, geloso di tenere in apparenza la neutralità, non voleva romperla con alzare le proprie bandiere contro di lui, come se

i suoi soldati non andassero in Candia espressamente per ammazzar Turchi. Questa finzione, cui tutto il mondo conosceva, era certamente molto puerile. Molte iniquità fecero in ogni tempo i Turchi ai Cristiani, e molte ancora ne fecero i Cristiani ai Turchi, e se si avesse a sottrarre il conto, non so da qual parte la bilancia andrebbe giù. Certamente nella presente occorrenza, se la condotta del re Luigi era da lodarsi per pietà, non era per lealtà, perchè all' ultimo Mehemet non aveva fatto nulla a Luigi, e Luigi di nulla si lamentava.

L'armata soccorritrice, passando tra la Sardegna e la Corsica, prese l' abbrivo verso la Sicilia, e di quivi passò speditamente in Levante, dove per altra strada si condusse altresì con le galee Francesi il conte di Vivonne per unirsi a quelle del papa e di Malta. Ma questa seconda parte della flotta, trattenuta dai venti contrarj, non potè arrivare sopra l'isola che dopo la prima e quando già le cose inclinavano ad un evento terminativo. Ai diecinove di giugno i duchi di Navailles e di Beaufort comparvero coll'armata a vista del porto di Candia, e tostamente vi sbarcarono. Portavano intorno a cinquemila uomini d'eccellente soldatesca.

Non così tosto avevano posto piede a terra, che salutato il Morosini, e con lui accompagnatisi visitarono la piazza; la trovarono oltre misura lacera e disfatta; imperciocchè oltre che il recinto di difesa era tutto orribilmente guasto, e in più parti rotto e pervio, deplorabile spettacolo era il vedere lo stato, a cui la città si trovava

ridotta. Le contrade piene di palle da cannone lanciate dalle batterie Turche, rottami di bombe e di granate, non una chiesa, non una casa, le cui muraglie non fossero fracassate e quasi ruinate, macie informi piuttosto che chiese o case, un fetore infame ne usciva, da ogni parte, in ogni canto soldati o morti o moribondi o storpj o feriti.

I capitani Francesi e Veneziani consultarono sull'avviamento da darsi alla guerra. Si riduceva principalmente il discorso, se più convenisse difendersi, quanto più si potesse, stancare il nemico, ed aspettare la stagione dei soccorsi, ovvero con potente sortita scuotersi l'inimico d'intorno, guastar le opere, cacciarlo da quella parte del suo alloggiamento, che sarebbe permesso. I Veneziani, massimamente il capitano generale, lodavano il primo partito, volendo, che si fuggisse l'occasione di un grosso fatto d'arme; ai Francesi, principalmente al Navailles, meglio arrideva il secondo. Pareva loro, che se con una battaglia presta e forte non si snidavano gli Ottomani, la guerra minuta e tarda non avrebbe sortito altro effetto, che prolungare con molto sangue una resistenza, che sarebbe andata infallibilmente a terminarsi, quando che fosse, in una dedizione. Navailles voleva una guerra da impaziente Francese, non da paziente Veneziano. Prevalse l'ultima sentenza, ordinossi la sortita. Restava a statuirsi il tempo e il modo. Siccome una parte solamente del sussidio Francese era arrivata, quantunque fosse la più grossa, era consentaneo alla ragione, che si aspettasse l'arrivo della seconda,

che non era lontana, e constava di mille cinquecento o duemila uomini. Oltre questa gente portata da navi Francesi, era in prociuto di arrivare Francesco Duodo, che conduceva sopra navi Veneziane mille cinquecento soldati della repubblica. Ma i generali di Francia o troppo confidenti in loro medesimi, o gelosi di acquistar soli l'onore della liberazione di Candia, ad ogni più prudente partito contrapponendosi, vinsero la pruova, che senza soprastamento alcuno la sortita si effettuasse. Morosini, che sapeva per pruova quanto fosse diverso il guerreggiar coi Turchi che colle altre nazioni, esibì al capitano Francese di unire alle truppe del re alcuni squadroni della repubblica, conoscitori de' luoghi, e sperimentati alle battaglie con un nemico di quella sorte. Ma Navailles, fisso nel suo pensiero, non dava ascolto a cosa che fosse, e confidente più del bisogno volle restar solo a rompere, come diceva, quella testa di Turchi. In ciò tanto fu piuttosto imprudente e temerario che coraggioso, che non volle in nissuna maniera consigliarsi col Montbrun, vecchio soldato, che oramai conosceva Candia e il campo Turchesco, quanto Morosini medesimo, e che perciò sdegnato levò un grandissimo romore, che senza esplorar i luoghi, senza avvezzarla all'aspetto dei Turchi, senza attendere un poderoso e vicino soccorso si volesse mandar al macello quella fioritissima gioventù. Il capitano generale di Venezia, veduto, che Navailles voleva far a modo suo, nè potendo temperare quell'ardore, si contentò di ordinare che al tempo della fazione, un grosso corpo della guarnigione stesse

avanti alle mura per dare da luogo vicino favore ai Francesi, se abbisognasse, ed al medesimo fine comandò, che una parte della flotta venisse avanti, quando il vento il consentisse, per ajutare da quel lato i combattenti; precauzione, cui la contrarietà dal vento rendè vana. Essendovi per la vicinità del nemico spazio troppo ristretto fuora del bastione di Sant'Andrea, elessero uscire da quello della Sabbionara.

La notte dei ventiquattro di giugno venendo i venticinque, fu destinata alla pericolosa uscita. Sortirono con tanto ordine e silenzio che si ordinarono in battaglia in una piccola pianura, che conduceva al campo degli Ottomani, senza essere uditi o scoperti. Erano poco meno di sei mila a piedi, e seicento a cavallo, perchè Beaufort, per dare maggior forza all'urto, aveva sbarcato milaseicento uomini della sua gente di marina. Precedeva una squadra eletta per le prime impressioni, composta di quattrocento soldati tratti da tutti i corpi, con cinquanta granatieri valorosissimi alla testa. Seguitavano tre squadre di cavalleria sotto la condotta del conte di Dampierre, accompagnato da quattro reggimenti, fra i quali quello delle guardie. Il fiancheggiavano quattro altre squadre di cavalleria sull'ali, sostenute da tre reggimenti di fanti. Il corpo di riserva composto di sei reggimenti di fanti, comandati dal conte di Choiseul con quattro squadroni di cavalleria sull'ali, fu posto fra i due campi del nemico per impedire, che l'uno sapesse dell'altro o l'ajutasse.

Sull'alba i soldati comandati all'assalto, che

sino a quel momento erano stati stramazzati a terra, aspettando il segnale della mossa, con vividissimo coraggio e maravigliosa ordinanza si rizzarono, e con un impeto incredibile contro il nemico si scagliarono. Non era ancor ben chiaro il lume del giorno, quando, per non aver potuto per la oscurità specular il paese, non iscorgendo bene la strada, nè discernendosi fra loro stessi, diedero in una squadra amica di Tedeschi, che veniva in loro ajuto. L'accidente produsse qualche scompiglio: ma conosciuto l'errore, si rimisero bentosto, come gente pratica, in ordinanza: s'avventarono di nuovo contro gli alloggiamenti nemici, e virtuosamente vi entrarono quasi innanzi che fossero sentiti. Dampierre attaccò due ridotti alla testa de'quartieri, sostenuto dalle guardie, che se ne impadronirono. Le linee furono col medesimo impeto superate, e si passò alla coda delle trincee, dove Castellane entrato con le guardie, a cui comandava se ne insignorì. Quanti Turchi trovarono in quelli avviluppati scavamenti, tanti uccisero. I Turchi, vedutisi così aspramente percossi e respinti, avendo già perduto dei loro dodici o tredici centinaja di buoni soldati, usciti dal loro campo, si misero in ordinanza per dare addosso ai Francesi in luogo aperto, dove per essere più numerosi avevano il vantaggio. Ma furono con gran vigore due volte repressi dal duca di Navailles. Fuggendo allora si ritirarono, e raccolsero in un rilevato sopra alcune colline, dove i Francesi seguitandogli erano già pervenuti ad una batterìa in un luogo eminente, cui chiamavano delle Grotte. I Turchi spaventati, i Fran-

cesi con maggior ardore pei primi successi, ogni cosa presagiva una gloriosa vittoria. Un accidente fortuito troncò subitamente ogni speranza di bene. Accesersi, non si sa come, con morte di trenta soldati, alcuni barili di polvere. I Francesi, che da lungo tempo avevano spesso udito raccontare il guasto fatto dalle mine nell'assedio di Candia, e qual frequente uso fosse stato fatto di quest'artifizio di guerra, a quello scoppio si risentirono tutti, e presi da subito terrore credettero, che fosse una mina. Già pareva loro di camminare sopra un terreno minato e infido, e che già traballasse, e che quasi inferno aprendosi, in aria tutti gli strabalzasse: per la qual cosa gridando: *Guarda la mina*, *guarda la mina*, si scompigliarono, ed in fuga andarono. I primi si precipitarono su i secondi, questi su i terzi, e via via il terrore guadagnando, non si scorgeva più schiera, che stabile o intiera fosse. I capitani, massimamente il Navailles, il Beaufort e il Colbert, fecero pruove maravigliose per fermare quel disordine, ma furono le fatiche loro sparse al vento. Coprogli, che stato era sorpreso da quella tempesta tanto improvvisa, ora usando il beneficio della fortuna, spinse avanti i suoi Turchi, che scendendo con urli orribili dai colli e con rabbia ferendo, accrebbero lo spavento di chi fuggiva. Fece nella fuga il danno maggiore l'essere bersagliati dalle artiglierie delle stanze nemiche. Deplorabile fu la rotta, e se non era del Morosini, che veduto l'esito infausto della sortita dall'alto del San Dimitri, uscì con un grosso corpo per sostenere la ritirata, pochi dei Francesi si sarebbero sal-

vati. Piansero molte genti, piansero molti nobili capi. Mancarono il duca di Beaufort, il conte di Rosan, nipote del maresciallo di Turena, i marchesi di Lignieres, d'Uxelles, di Fabert, il conte di Castellane, i cavalieri di Clermont e di Pernagne, il marchese di Boisdauphin, con molti altri ufficiali e gentiluomini qualificati. Cinquecento teste, fra le quali si osservarono quelle del duca di Beaufort, del Rosan, del Lignieres, del d'Uxelles, del Fabert, del Castellane, di cinquanta moschettieri, e d'un cappuccino, cappellano d'un reggimento, furono presentate al gran visire, e portate in mostra a spavento dei Cristiani tutto all'intorno della piazza.

Quantunque le cose fossero succedute così infelicemente, la perdita fu più grave pel terrore concetto dai soldati del duca di Navailles che pel numero degli uccisi; imperciocchè si vedeva loro in volto, che non erano più quei di prima, e per confortargli, che il duca facesse, non potevano riprendere gli spiriti. Si vedeva manifestamente quanto improvvido consiglio fosse stato il non abbracciare il partito proposto dal Morosini di assuefare appoco appoco e con piccoli incontri quei soldati nuovi all'aspetto ed alla guerra dei Turchi. Erano intanto arrivati i rinforzi sì della squadra Francese, che era rimasta indietro, e portava circa duemila soldati, come le galere pontificie e Maltesi. Vincenzo Rospigliosi, capitano generale di quelle portò al Morosini, per testimonianza del suo valore, un breve del papa con alcuni quadri di molto pregio. Regalò parimente con maniere conformi al grado gli altri rappresentanti ed ufficiali della repubblica.

Congiunte per tal modo tutte le forze Cristiane, deliberarono di dare un grande assalto dal mare contro il fianco degli alloggiamenti Turcheschi. Ma questo sforzo, da un vano romore in fuori, nissun effetto di momento produsse; perchè i Turchi non uscirono, e non fu fatta nel tempo stesso una sortita dalla piazza.

Ora la difesa si trovava ridotta a tutta estremità. I Turchi baldanzosi per la vittoria acquistata contro il Navailles, già possessori del bastione di Sant'Andrea, ed in gran parte di quelli di Panigrà e della Sabbionara, si erano tanto fatti avanti, che se non erano i petti animati da un disperato valore degli antichi difensori Veneti, si sarebbero quasi senza ostacolo impadroniti della città. Morosini mostrava un animo invitto: Navailles apertamente, Rospigliosi nascostamente, ancorchè con parole dinotanti costanza favellasse, titubavano. Adunossi una dieta militare di tutti i capi, in cui cominciò a ventilarsi il partito, che fosse da prendersi in quell'estrema fortuna. Morosini all'aspetto di tante ruine, ferite e morti, e con un presidio mescolato di lingue tanto varie, non rimetteva punto della sua costanza. Confortava, che si facesse una sortita con tutte le forze, promettendo di uscire insieme coi Francesi, Maltesi, pontificj, Savojardi, con tremila soldati Veneti di pruovato valore. Mentre si discuteva, Navailles, stato prima di consiglio precipitoso, ed ora essendo di timido, con somma maraviglia e rammarico dei Veneziani, ed ingannando l'aspettazione di tutti, si lasciò intendere, sua intenzione essere di tornarsene con tutti i suoi soldati in Francia. In giustificazione di

così strano proposito allegava, essere la piazza oramai in tale stato ridotta che doveva più pensare all' arrendersi che al difendersi; il resistere di vantaggio dover costare molto sangue senza frutto; doversi conservare la vita dei guerrieri, quando lo spenderla non giova; nissuno poter dubitare della buona e pronta volontà sua e de' suoi compagni; assai testimoniarla le ferite, e le morti loro, assai testimoniarla le teste Francesi con orribile spettacolo dal fiero Coprogli attorno di Candia tutta mostrate; l'onore di Francia e della Cristianità essere in salvo, ora doversi salvare chi la morte risparmiò.

Furongli intorno Morosini, e gli altri capi Veneziani a pregarlo di non abbandonargli in così estremo frangente, a rappresentargli, che nuovi ajuti si aspettavano fra brieve da Venezia, e cui già la fama risuonava essere vicini. Che sarebbe di Candia, dicevano, per tutto il mondo famosa? che dei benemeriti cittadini, e dei bravissimi difensori, se abbandonata nel momento del maggior bisogno, gli amici apparissero più vogliosi d'uscirne che i nemici arditi per entrarvi? che sarebbe di coloro, che avevano creduto, che il nome solo di Francia avesse ad essere la loro salute? Opera pietosa avevano fatto i Francesi verso Venezia, perchè non terminarla?

Non giovarono nè le preghiere, nè le ragioni: stette sempre il capitano Francese fisso nel suo pensiero di partire, non curando di procurarsi la indegnazione del re, nè di maculare l'onore proprio. Per ultima pruova, Giacomo Contarini, uno dei principali nobili dell'isola, devotissimo di Ve-

nezia, e trafitto da molte ferite in quello stesso assedio, convocato il popolo e il clero, e da essi accompagnato, lo andò a ritrovare. Muoveva compassione col braccio tronco, col volto pallido, colla compagnìa delle donne e dei fanciulli piangenti. Lo scongiurarono per tutto ciò, che ha la religione di venerabile e di sacro, di non lasciar agl'infedeli le chiese, gli altari, le ossa de' martiri, le ceneri di tanti benemeriti cittadini e soldati. Quindi additando il sesso imbelle e l'età tenera degl'innocenti fanciulli, che riempivano gli atrj di pianti e di strida, tentò Contarini d'indurlo a fermarsi almeno per qualche giorno. Ma il Francese stette inesorabile alle preghiere ed alle lagrime degl'inermi, come s'era mostrato restìo alle ragioni ed alle instanze degli armati. Imbarcossi adunque con tutti i suoi, e andossene. Spiacque al re Luigi, se però non fu una finta, la condotta del Navailles, e lo mandò in esiglio al suo ritorno in Francia. Per cumulo di sventura i pontificj ed i Maltesi, mossi dal funesto esempio, partirono anch'essi, lasciando in fin di morte la desolata terra.

I difensóri non avevano più deliberazione se non difficile e pericolosa, e ogni speranza era spenta. Restava l'obbligo di salvare quattromila cittadini, e forse altrettanti soldati, miserabili reliquie avanzate a sessantanove assalti, a ottanta sortite, a milatrecentosessantaquattro scoppj di mina. Morosini, convocati ai ventisette d'agosto tutti coloro, che avevano grado nella milizia, disse: essere giunto quel giorno, che mai non si potrebbe rammentare senza dolore pubblico, e pianto privato; non di una sola cosa, cioè di combattere,

come nelle altre consulte ora trattarsi, ma decidersi la fortuna della piazza e l'esito della guerra; avere il cielo disposto, che sotto l'armi abbominevoli del furore barbaro cadesse la causa più giusta; perchè convertendo i rimedj in danni, il successo appariva più colpa del fato che difetto di umano giudizio; i cuori ancor fedeli, i petti ancora forti essere, nè cèdere ai colpi dell'avversa fortuna; vedersi veramente da lui, essere l'ajuto del tempo incerto, e nei casi estremi anche pericoloso; avere ciò non ostante intiera fede nel valore di quelle invitte milizie, e da loro promettersi cose insin oltre ai limiti dell'umana natura; non vedere veramente nella città, non solo lo splendore antico, ma nemmeno la forma primiera: rovinata in gran parte, squallida tutta, deserta e sfasciata di mura, nè più restar da difendere che quella poca terra, impastata d'umane ceneri; amare lui di seppellirsi piuttosto tra quelle ruine che di sopravvivere a difesa tanto gloriosa; desiderare tuttavia, anzi comandare coll'autorità della carica, e per la grandezza del pericolo scongiurargli, che posti in disparte i sentimenti ed i trasporti soliti di generosità, con verità e prudenza consigliassero quello, che in sì dolorosa condizione la città, l'esercito, l'armata, la patria da loro ricercassero. Restò con voti uniformi concluso, che essendosi soddisfatto largamente all'onore e al dovere, si provvedesse, dando Candia a patti onorevoli, alla quiete ed alla salute della repubblica. Diede speciale fomento alla deliberazione il parere dell'incolpabile Montbrun, che risolutamente la consigliò. Fortunato Francese, che con maraviglioso

valore ed incorrotta fede acconciamente compensò quanto ebbe di leggiero La Feuillade, d'infido Navailles!

Tommaso Ananti, Scozzese, e Stefano Scordilli, Candiotto, spiegata bandiera bianca, andarono, mandati dal capitano generale, al visire. I ragionamenti furono transferiti nella campagna tra la città ed il campo Ottomano, dove si alzarono al bisogno convenienti padiglioni. Il visire v'inviò per trattare coll'Ananti e con lo Scordilli, Ibraim, bascià d'Aleppo, Bossinese, il Chiaja Bey de' Giannizzeri, e lo Spahilar agà. L'animo grande del Morosini, quantunque soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna, quivi di tutto splendore si ornò. Da una parte con que' suoi stanchi, pochi e derelitti soldati ributtò ferocissimamente un nuovo assalto dato dai Turchi, mentre si negoziava, dall'altra alzossi a maggiori considerazioni, che nel solo destino della piazza si contenessero. Sapeva, che la sua patria non amava, che i suoi cittadini, o magistrati civili o capitani di guerra che fossero, oltrepassassero i mandati proprj, ed in ciò era rigorosissima. Ma vinse in lui l'onore del nome Veneziano, ed ancorchè prevedesse, che la gelosia di stato avrebbe superato con pericolo suo il beneficio, si risolvette di finire la guerra con questa composizione, convertendo la capitolazione di Candia in un trattato generale di pace tra la repubblica e la Turchia. Grave e vivido pensiero, che solo negli uomini grandi nascere ed allignare può.

Trapassate molte disputazioni, e levato via ogni differenza, le cose si ridussero ai pensieri di una

piena concordia. Addì sei di settembre si accordarono fra le due parti i seguenti capitoli:

Che a fine di goder buona pace si rimetterebbe in poter del primo visire la piazza di Candia con tutti i cannoni, che la munivano prima della guerra;

Che all'incontro resterebbe alla repubblica il pacifico possesso delle fortezze di Suda, Carabuse, e Spinalunga coi loro territorj, e della piazza di Clissa e suo territorio con tutti gli altri acquisti fatti dai Veneti in Dalmazia ed Albania, dovendo essi possedere secondo posseggono;

Che s'intendesse dato un termine di dodici giorni di bonaccia alla repubblica per imbarcare i suoi cannoni portati nell'isola a tempo della guerra, ai cittadini e soldati per trasportare le loro robe;

Che ratificata la pace, dopo la missione del ministro Veneto alla Porta, si darebbe la libertà a tutti gli schiavi di qualunque grado o condizione fatti in questa guerra, compresi anche gli ausiliarj ed i venturieri;

Che si concederebbe perdono ai sudditi dell'una e dell'altra parte, che avessero in qualunque maniera servito alla parte contraria;

Che s'intendessero confermati gli articoli della pace conclusa dopo la guerra del 1571;

Che perchè l'una delle parti non violasse la fede all'altra, si dessero da ambe tre ostaggi. Da quella dei Veneti vennero consegnati Faustino da Riva, Gianbattista Calbo, Zaccaria Mocenigo; da quella dei Turchi Bebirassan, bascià, un agà de' Giannizzeri, e il Tefterdar, tesoriere di Natolia.

L'Ananti e lo Scordilli, ammessi all' udienza del primo visire, furono da lui presentati di una ricca veste per uno; poscia disse loro: *Ora siamo amici.* L'Ananti lo salutò a nome del capitano generale, ed ei rispose: *Il capitano generale si dee consolare d'aver difeso la piazza con tanto valore, e finalmente col cedere una cosa già perduta, di aver acquistato alla patria la pace e la buona amicizia col Gran Signore.* Veramente oltre le mura non solo rotte e sconquassate, ma del tutto annichilate, ebbevi il danno di un numero grossissimo di teste. Morirono per ferro e per fuoco nei soli tre ultimi anni di quest'assedio ventinovemila ottantotto Cristiani d'ogni condizione, e settantamila Turchi soldati, e trentottomila tra villici e schiavi.

Come prima si sparse fra i cittadini la novella del trattato, siccome inevitabile lo stimavano, così altrettanto per loro crudo e funesto il chiamavano. Appresentaronsi tutti, così squallidi e lacrimosi come erano, al Morosini, ed uno di loro per tutti in tali dolorosi accenti sciolse la lingua: « Che se avevano avuto petto forte per opporsi » ai barbari, e cuore costante per mirare con oc- » chio asciutto lo strazio dei parenti e degli ami- » ci, la ruina delle case, lo spoglio delle sostan- » ze, tenevano anche intrepidi la risoluzione di » seguitar per tutto la colonna di fede, che pre- » correva per tràrgli dalla servitù e dall'orrore » di quel mesto soggiorno; non conoscer essi più » la loro patria squallida e deformata sotto il gio- » go de' barbari, nè amar la vita o curarsi più » degli averi, dove regnavano la tirannide e l'em-

» pietà. Supplicarlo perciò di assegnar loro altro
» luogo, dove almeno in placida quiete adorar
» potessero le consuete insegne della repubblica.
» Voler tutti seguitarlo, giacchè dura necessità
» gli discacciava dal nido altre volte caro ed ora
» abborrito; voler deporre le spoglie mortali là
» dove i sepolcri non fossero contaminati dagl'in-
» fedeli, nè confuse le ceneri loro colle ossa degli
» empj. Ricevesse egli pur gratamente quest' ul-
» timo sacrificio della lor fede, essendo l' atto
» estremo, e insieme il più eroico di religione e
» costanza lasciar i beni della terra per le spe-
» ranze del cielo, e cangiar in miserie i comodi
» della fortuna per non mutare le leggi del prin-
» cipe ». Ciò detto, risuonarono gli atrj, e le piaz-
ze di alte e dolorose strida.

Furono benignamente, nè senza tenerezza udite le miserabili ad un tempo e forti voci dei Candiotti dal capitano generale. Gli confortò a sperar bene; che la repubblica, disse, pietosa madre, non gli avrebbe abbandonati; che intanto si consolassero, perchè, se in miseria erano caduti per un destino inesorabile, il corso dei secoli non avrebbe mai cancellato la memoria della loro mirabil fede, della loro eroica costanza.

S'imbarcarono colle donne, coi vecchi, coi fanciulli, colle masserizie semiarse, s'imbarcò il clero colle cose sacre, s'imbarcarono uomini, la maggior parte dei quali avevano dato i primi vagiti al rimbombo dei cannoni, ed ora che dopo venticinque anni d' orrido fracasso le armi tacevano, si trovavano costretti, per non pruovare il giogo acerbo dei Turchi, ad andare cercando ri-

covero in lontane terre. Nè la speranza di ricuperare un dì la perduta patria il dolor loro alleggeriva, perchè troppo grande era la possanza dei Turchi, onde quella nobil preda a loro sverre si potesse: la Cristianità amava di lacerarsi da se stessa, ed a grave stento vedeva nella causa di Venezia la causa di tutti. Morosini assegnò agli esuli vitto e stipendj, con altri privilegi, che il senato appruovò. Poi il senato gli raccolse, la più gran parte in Parenzo, città dell'Istria con assegnamento di case e di terreni. Trenta famiglie nobili Veneziane vennero a sedere nei magistrati supremi della repubblica. Diedesi la cittadinanza ai nobili originarj di Candia, molti dei quali amarono di stabilire le nuove loro sedi nelle isole dell'Adriatico e dell'Ionio d'appartenenza Veneziana.

Morosini, lasciati Montbrun e Grimaldi, affinchè ordinassero quanto restava delle cose militari, massime quanto alla consegna della piazza, s'imbarcò, e visitate le altre fortezze dell'isola, che in mano dei Veneziani dovevano ancora rimanere, navigò poscia al Zante, e quindi a Venezia, dove l'attendevano venture non conformi al suo alto valore. Quale e quanto egli fosse, il dimostra la precedente storia, e vieppiù il dimostrerà la seguente. Montbrun e Grimaldi, visto ogni cosa imbarcata, partirono ancor essi, restando in Candia solamente il sergente maggiore Pozzo di Borgo con tre o quattro ufficiali per consegnare la piazza. Entrovvi il primo visire quasi in atto di trionfo per un ponte fatto apposta, per la breccia di Sant' Andrea; passò per un'ala triplicata di Giannizzeri, andò alla chiesa di San Francesco can-

giata in moschea, convertì altre tre chiese pure in moschee, demolì tutte le altre, e dei loro luoghi fece stanze di cavalli; il Tefterdar lo trattò lautamente a spese del Gran Signore. Il chiamarono capitano invitto, il gridarono Coprogli degno del padre Coprogli.

I Turchi lodavano Coprogli; i Veneziani, in ricompensazione di tanti benefizj, accusavano Morosini. Tra le leggi pubbliche e il benefizio pubblico verteva la differenza, quelle più forti di questo, perchè l'invidia degli altri cittadini verso i cittadini grandi dà maggior forza alle prime, e ne toglie alla gratitudine. Pure nel presente caso, che con brevi parole racconteremo, gli accusatori dimostrarono per la natura stessa d'alcune delle accuse, che più gli muoveva la civile invidia, e il misurar le cose dello stato secondo i rispetti privati, che il zelo per le patrie leggi. Era ancora in piedi l'assedio di Candia, e le lodi dell'intrepido Mòrosini andavano al cielo, quando la repubblica, per riconoscere i suoi meriti, l'aveva chiamato procuratore di San Marco. Pervenne in questo la novella del trattato di pace da lui concluso col visire. Presa la occasione di sfogare l'odio occulto, Antonio Corrario orò con espressioni veementissime in consiglio grande contro il Morosini, sforzandosi di estenuare la gloria dei suoi fatti, e partinacemente instando, perchè fosse spogliato della nuova dignità, con cui testè pure l'avevano onorato. Di tre cose principalissime l'accusava. Violatore delle patrie leggi, usurpatore della sovrana potestà il chiamava per avere senza mandato del senato concluso una pace gene-

rale, ed aver anzi ceduto terre spettanti alla repubblica; vile il chiamava per avere, siccome diceva, malamente difeso Candia; prevaricatore il chiamava per aver accettato presenti dal visire. I zelanti delle massime antiche, i gelosi offuscati dalla gloria del Morosini si unirono: una tempesta gravissima si levava contro di lui. Corrario fu eletto avogadore del comune. L'accusa, che prima per aver seguito, abbisognava del suffragio dei più voti, divenuto Corrario avogadore, camminava da se, e fu d'uopo venire al processo. L'accusato constituissi in carcere, meno libero nella patria beneficata che circondato dai Turchi nemici. Rigidità e virtù antica di Roma sarebbe stata questa, se non avesse avuto motivo da passioni private. I più stavano contro di lui. Il popolo stesso, che per le vociferazioni degli avversarj era venuto in concetto, ch'ei fosse traditore, voleva vedere la sua testa tronca, e minacciava i giudici di troncarla da se, se essi non la troncassero. Giovanni Sagredo, antico ambasciatore, assunse la difesa, acciocchè il boja non ammazzasse colui, cui tante migliaja di palle Turche avevano risparmiato. Orò con forza, fu udito, parte con favore, parte con sdegno. Si commise la causa ad un iniquisitorato. Che fosse traditore a cagione del trattato parve accusa eccessiva, dappoichè la repubblica, giudicando, che quella concordia l'avesse salvata, aveva il trattato medesimo approvato e ratificato. Il punirnelo sarebbe forse stato ragione, ma certamente ingratitudine; pure i governi ne fanno spesso di queste. Che fosse vile, parve cosa ridicola: la voce universale

il qualificava prode dei prodi. Restavano i presenti del visire, offerte onorevoli, che si fanno a tutti e da tutti in simili occorrenze. Nè fu il solo ad avere errato in ciò, se errore ci fu, poichè altri comandanti, dopo l'accordo, ricevettero a titolo di regalo, alcuna somma di sultanini dal visire. Parlossi anche di peculato. In questo capitolo non era del tutto esente da colpa, nè solo: alcuni nobili Veneziani si erano arricchiti nella guerra di Candia, condotta odiosissima, siccome quella che cavava guadagno dalle miserie pubbliche. Morosini non si arricchì, ma, siccome pare, fu tocco anch' egli dal verme del desiderio delle sostanze pubbliche. Vero è però, che in Candia spendeva molto nei conviti pei capi dell'armi, e sosteneva magnificamente la dignità del generalato. Fu assoluto con onorevole sentenza. Se Romano fu l'affronto fatto da Venezia ad un benemerito cittadino, Romano fu il modo, con cui egli se ne vendicò; poichè chiamato dopo breve tempo a capitanare i soldati della repubblica in pericolosa guerra, a vittoria aggiunse vittoria, e fra le vittorie glorioso morì. La generosa istoria fra poco racconteremo.

Nella notte dei dodici di dicembre finì di vivere il pontefice Clemente IX. Sostenne il pontificato due anni e mezzo con molta lode di generosità, di pietà, di prudenza, e di zelo del culto di Dio, temperato da mansuetudine. Amò anche il sollievo dei popoli, ed i Romani soliti a maledire la memoria dei papi recentemente morti, esaltarono con ragione quella di Clemente IX. Veramente ei

fu uno dei più virtuosi papi, che siano saliti sulla cattedra Romana.

Apertosi e chiusosi il conclave, i cardinali si divisero tosto in varie parti secondo le inclinazioni e gl'interessi di ciascuno. Predominavano tre fazioni, una dei Chigi, l'altra dei Barberini, la terza il solito squadrone volante, che faceva professione di volere un papa Italiano libero, cioè non dipendente da nissuna corona, o da famiglia troppo potente. I Chigi aderivano a Spagna, e s'impiegavano per l'esaltazione del cardinale d'Elci, di patria Sanese; ma i Francesi si contrapponevano, abborrendo l'antica propensione della sua casa verso la corona di Spagna, e promuovevano in sua vece il cardinal Vidoni, soggetto di poca stima e poco grato all'universale. In favore di costui con molta pertinacia si affaticava lo squadrone volante. Ma facevano una gagliarda resistenza gli Spagnuoli, ai quali s'accostava il cardinale Rospigliosi coi pochi aderenti, ch'egli aveva. Grande nervo anche procurava a questa parte l'opera del cardinal Leopoldo de'Medici, chiaro pel nome della casa, per l'autorità, che sempre i cardinali de'Medici avevano esercitata nella creazione dei pontefici, per la fama acquistata nel coltivare da se e nel promuovere negli altri l'amore e lo studio delle lettere e delle scienze. Durava il conclave già da cinque mesi con grandissima ostinazione di tutte le parti. Oltre il tedio della lunga chiusura, la stagione calda stringeva, i cardinali molto soffrivano, alcuni infermarono, il d'Elci morì; lo stato senza governo travagliava, i popoli di sì lungo consesso mormoravano,

e' bisognava finirla. Per motivo principalmente del Medici, i cardinali Chigi e Barberini, capi delle due parti contendenti, rinunziarono al voler uno dei loro, promisero di accordarsi per eleggere un cardinale savio, che nè dell'una nè dell'altra fazione troppo sentisse; con che si venne ad espugnare intieramente lo squadrone volante, che per se solo non poteva, e molto meno contro le altre due fazioni riunite, raunar voti a sufficienza. Ciò fu cagione, che ai ventinove d'aprile, terminandosi una così lunga vacazione della sedia apostolica, venne esaltato al supremo seggio il cardinale Emilio Altieri, di famiglia Romana, uomo buono e quieto, ma già molt'oltre coll'età essendo pervenuto agli ottant'anni. Prese il nome Clemente X. Essendo l'ultimo superstite della sua casa, gli convenne chiamare in ajuto della sua vecchiezza parenti assai rimoti, fra i quali adottò per cardinal nipote col nome d'Altieri il cardinal Paluzzi, dando a tutta la famiglia Paluzzi il nome d'Altieri.

E siccome fu spesso fatta menzione in queste istorie di elezioni di papi, e ancora si farà, non sarà forse discaro a chi mi legge, l'intendere, come esse si fanno. Mi servirò volontieri in questo proposito delle parole, che scriveva Annibal Caro al suo amico Benedetto Varchi l'ultimo d'ottobre del 1534.

« La elezione del papa intendo, si suol fare con » due sorti di suffragi; l'uno domandano *voto*, » l'altro *accesso*. Il voto si scrive per mettersi in » un calice, e ciascuno dà il voto a chi vuole; ma » non si può dare a più d'uno, ed evvi scritto

» quello che 'l dà, e quello a chi è dato: ma il
» nome di chi dà, è rinvolto e suggellato, l'altro
» nome si lascia aperto: e così si vede qual car-
» dinale ha più voti, ma non si veggono i voti di
» chi siano. Oltra questi voti, ogni cardinale può
» dare il suo accesso a tutti i cardinali, che gli
» piace, perchè non sendo per essere papa quello
» a chi ha dato il voto, accede a un altro, e poi a
» un altro, e or coi voti, or cogli accessi si vanno
» uccellando l'un l'altro, ed a ognuno accedono,
» quando veggono, che non sono per riuscire: e
» quando la veggono vinta, recedono e dicono:
» *Recedo et accedo ad reverendissimum talem.*
» E così o per istracchezza o per sciagura fanno
» un papa: ma ci sono dentro tanti begli stra-
» tagemmi, che non vi si possono tutti dire
» adesso. »

Qualche volta il papa si fa per acclamazione, cioè a voce *et apertis suffragiis;* il che succede quando una parte è tanto potente, che quantunque non abbia tutti i voti, ha però probabilità di elezione; imperciocchè in tale caso, questa parte chiama ad alta voce papa il suo favorito, e il mette in seggio e l'adora, e gli altri vedendo la cosa sì ristretta, per paura accedono. Evvi ancora un altro modo di elezione per acclamazione, ed è quando tutti i voti sono concordi sulla prima giunta: tutti allora, senza venire a squittinj, gridano papa un tale, e il mettono in seggiola e l'adorano; ma ciò succede raramente.

Addì ventiquattro di maggio mancò di vita Ferdinando II, gran duca di Toscana. Fu lodato da tutti, perchè mostrò animo generoso, ed amò il

bello ed il giusto. Cercò di correggere la viltà dei tempi, e la bassezza del governo gretto e superstizioso delle tutrici, e la inveterata pecca delle arti Medicee. Come fomentasse e coltivasse le scienze e le lettere, da noi già fu detto; da lui e da' suoi contemporanei e compatriotti si debbe principalmente riconoscere il lieto ed utile imperio della fisica e della matematica, dalle quali cotanto fu migliorata l'umana condizione. Scorgesi anche nel suo lungo e felice regno, che i costumi in Toscana molto s'ingentilirono, e la rozzezza repubblicana di Firenze diè luogo a più dolci abitudini; gli ultimi vestigi della repubblica veramente sotto di lui scomparirono del tutto. Domi sino all'intimo diventarono gli spiriti, ma più amabili, ed a quel, che mancò alla forza, supplì la mansuetudine. E' bisogna bene accettare il benefizio, perciocchè la repubblica Fiorentina fu quasi sempre, per non dir sempre, fondata, non sulla libertà di tutti, ma sul trionfo di una parte e l'oppressione dell'altra. Livore e rabbia vi dominarono. Quella era l'arrabbiata ed incomposta libertà del medio evo, se però libertà si può chiamare quella, che più lungamente si mantenne in Firenze, che in altre città d'Italia. Per mala sorte tra papi, imperatori, re e Medici la conciarono per forma, e la diedero in preda a un tale, che in vece di riformarla, la spense. Restano le nobili opere e i nobili scritti dei cittadini Fiorentini ai tempi della repubblica; ma il loro parteggiare fu funesto a tutti, massime a loro medesimi, e la benignità dei costumi può dare origine, e fare fondamento a migliore libertà.

Dei costumi privati di Ferdinando molte cose furono dette e scritte. Si raccontarono di lui brutture di ogni genere, le quali, ove anche siano false, servono a svergognare il secolo, che le accreditò, ed ove sian vere, svergognano lui e il secolo. E' pare tuttavia, che per questo conto sia stata messa troppa mazza, perchè i Fiorentini molto amavano di vendicarsi della servitù colla maldicenza. Pure Ferdinando non fu del tutto senza macchia, tanto più da condannarsi, quanto puniva rigidamente in altrui le colpe proprie. Nè solo puniva egli, ma lasciava punire, certo troppo aspramente, dall'inquisizione. Molti esempj potrei toccare, un solo toccherò. Faustina Mainardi aveva creato una scuola di zitelle, il canonico Pandolfo Ricasoli l'assisteva. Colei e costui, di costumi sordidissimi, invece d'insegnare le buone creanze alle innocenti fanciulle, loro insegnavano e con loro praticavano laidissime oscenità. Ciò si seppe per rivelazione di un confessore. L'inquisizione procedè. Il ventotto di novembre, correndo l'anno 1641, nel refettorio de' frati di Santa Croce venne eretto un palco apparato di nero in forma di catafalco ad uso di funerale. Quivi intervennero, come narra il Galluzzi, il cardinale Carlo de' Medici, i principi cadetti, tutto l'ordine teologale, la nobiltà e le persone qualificate, finchè il luogo ne fu capace. I colpevoli stavano sul palco vestiti di pazienze ricamate di fiamme e di diavoli, e inginocchiati ai piedi dell'inquisitore, che sedeva magistralmente. Un frate sul pulpito lesse ad alta voce il processo; nè abborrì, nè arrossì di raccontare per minuto, e sempre ad alta voce parlando, tutte le

laidezze ad una ad una confessate da essi, con tale scandalo e stomaco d'ognuno (imperciocchè tirati dall'insolito, e forse solito spettacolo vi assistevano giovani dei due sessi purissimi), che i più sdegnosamente se n'andarono più irritati contro l'impudenza del frate che contro le brutture dei delinquenti. Queste erano, non scene, ma scede, e tali spettacoli davano alcuni sudici fratacci alla civile Firenze, che in quell' anno stesso aveva ancor veduto il suo Galileo. Faustina e Pandolfo non furono dannati al fuoco, ma a morire murati in carcere, gli altri complici a pene proporzionate. L'inquisitore fu ripreso da Roma, non per aver operato e sentenziato così bestialmente, ma per aver sentenziato troppo mite, e gli venne sostituito un frate più fiero. Non so qual animo fosse quel di Ferdinando in veder queste cose: certo dovette molto comporsi in se, e chiamarsi fortunato di esser principe; che senza di ciò l'inquisitore gli avrebbe dato di mano. Veramente i principi di quei tempi commettevano molte sporciziuole, per non dire sporcizie grosse: i bastardi non mancavano, ed era il meno, massime in Toscana. Quest'era un loro vizio generale in tutta l' Europa. Nè se n' emendarono per religione, perchè di religione non ne ebbero più dopo che prima, ma per l'efficacia della civiltà crescente, che scornandogli faceva loro vergogna, e diceva loro, che cogli altri privilegi non avevano quello del vizio.

Debole fu Ferdinando nelle faccende giurisdizionali. Tornarono, sotto il suo regno, l'antiche consuetudini della repubblica, che troppo dava-

no a preti ed a frati; e le savie ordinazioni in tal proposito di Cosimo I e di Francesco andarono in disuso, con notabile pregiudizio dell'autorità del principe. Roma di nuovo allargava il suo imperio in Firenze.

A Ferdinando successe Cosimo III.

L'ordine degli avvenimenti prodotti dall'umana savíezza o dall'umana pazzìa, mi portò senza interrompimento sino all'anno 1670. Ora voglio raccontare una fiera catastrofe, mandata o da Dio stesso, o dai terribili elementi, con cui mescolò e compose questa terrestre mole. Da lungo tempo il cavernoso Etna, che nella Sicilia minore di Napoli pareggia per così dire le partite fra i due regni per la sua grandezza smisurata sopra il Vesuvio, pareva starsene in riposo; ma quest'era veramente riposo d'Etna, segno cioè di spaventevoli tempeste. Gli otto marzo del 1669 presagi funesti andarono per l'aria. Non era ancora il sole comparso ad illuminare le nostre regioni, quando nel villaggio di Lapidara, ed altri luoghi circostanti, l'aria in un subito si oscurò, e si sentì greve, come quando la interposta luna annera una parte del sole. Trapassossi quel giorno con presentimenti sinistri. Sull'imbrunire un altro caso venne a spaventare. Un gruppo di contrarj venti sollevossi a Nicolosi due miglia distante da Lapidara verso ponente, tale che le case si scuoterono e traballarono: gli uomini sentirono, come se fosse, un calor vivo e cocente. La notte, cominciò a tremar la terra: continuò a tremare or più or meno, dove più dove meno sino agli undici. Ma in questo giorno infausto gli

scuotimenti divennero tali in Nicolosi, che gli abitanti non potevano reggersi in piedi, gli alberi a guisa di palischermi in mare continuamente ondeggiavano, spezie di ballo diabolico. A mezzo dì sentissi uno scroscio, Nicolosi non era più; le case tutte ruinate e capovolte. Pareva, che i turbini, i terremoti, le ruine, fossero gli ultimi dei mali, ma erano i minori: più caro costano i conquassi in Sicilia.

Il giorno medesimo, non cessando mai gli scuotimenti della terra ed i tuoni sotterranei, in poca distanza dell'infelice Nicolosi crepò la terra, fecesi un immenso abisso, muggendo più violentemente e tremando. Era l'abisso tortuoso, andava da mezzodì a ponente dodici miglia lungo, sei piedi largo, dalla pianura di San Lio sino a monte Fromento, cui spaccò quasi sino alla cima, nè in lui si vedeva fondo, tanto era profondo! Non buttava fuoco; ma un certo chiarore, come di lume tra giallo e rosso. Vieppiù pruovò San Lio, qual ferale stanza fossero le falde Etnee. Nel giorno stesso alle undici, i soliti tremuoti e suoni orrendi nelle viscere del monte continuando, anzi crescendo, aprissi nel piano di Nociglia, a guisa di nuovo cratere una voragine, che vomitava immensi viluppi di fumo. Poco appresso cinque altre voragini si spalancarono, e tutte vomitavano un fumo nerissimo; la terra in questo così violentemente traballava, che a Catania stessa, dieci miglia più lungi, gli edifizj si scrollavano, e facevano le viste di cadere e disfarsi in ruine. I paesani, che per non vedersi sepolti sotto le case diroccate, si erano rifuggiti nella campagna, ve-

dendo il terreno spaccarsi in voragini, e temendo di essere, in vece di schiacciati, inghiottiti, a torme si ricoveravano nella città con quel poco delle loro sostanze, che poterono trasportar con esso loro in tanto disordine e terrore. Portavano pinto in volto lo spavento e lo stupore, simili piuttosto a cadaveri spiranti che a uomini. Sul finir del giorno sotto il monte Fusara, data una scossa straordinaria, come se la terra volesse sgangherarsi dai poli, un'altra voragine più considerabile delle altre aprissi, e questa non solo eruttava fumo, ma lanciava a furia pietre ardenti con arena e ceneri infiammate, che poi cadendo in pioggia infuocata, incendevano quanto toccavano. A sessanta miglia tutto all' intorno volò l' infiammato nembo con tanta desolazione dei paesi che con parole non si potrebbe esprimere.

Sentissi improvvisamente dentro quell' abiso un tremito ed un suono ancor più spaventevole, ed ecco uscirne un fiume fiammante, cioè una lava, due miglia larga, quindici piedi alta, la quale a ostro precipitandosi verso Monpiliero, poi a levante torcendosi, in poco d'ora distrusse casali, campagne, villaggi. Quel della Guardia nominatamente restò annichilato.

Il giorno appresso, che fu il dodici di marzo, il fiume di fuoco volgendosi novellamente verso ostro, assalì Belpasso, terra copiosa di ottomila abitanti, due miglia lontana dalla voragine; l'assalì, il circondò, il penetrò, tutto lo sommerse in un mare di fuoco. Sette altre bocche intorno alla prima voragine, e l' una vicina all'altra si aprirono; poi tremarono, poi gittarono un gran rim-

bombo, poi il terreno, che le separava, precipitossi negli abissi, formarono un solo ed immenso abisso. L'orribile, e quasi che diceva infernal fiume, che ne scaturiva, quasi Acheronte congiunto a Flegetonte, a molti doppj s'ingrossò. Il villaggio di Monpiliero era protetto contro quell'ondata di materie fuse da un eterno fuoco, pel monte del medesimo nome, ma il fiume nelle sue interiori caverne penetrò, e penetratolo l'abbassò, e dall'opposto lato riuscendo, trovò il villaggio, ed intiero il sommerse. Sommerse al medesimo tratto l'antica e superba chiesa dell'Annunziata, ornamento della Sicilia, maraviglia degli esteri. Poi procedendo, e da' suoi gorghi orribili nuova materia ricevendo, distrusse parecchie case nel villaggio di Mascalizia. Le ceneri e le scorie buttate erano tante, che formarono intorno alla bocca della voragine una grossa montagna conica, ed empierono talmente le terre di Trecastagne e Lapidara, che sopra ai tetti delle case sei piedi si innalzarono: le suddette terre del tutto sepolte.

L'ignea striscia continuava il suo cammino; ma pareva, che il monte ignivomo sostasse, quando ai venticinque dello stesso mese tremò e tuonò l'Etna. I popoli spaventati il guardarono; videro la sua alta cima tutto ad un tratto abbassarsi, ed intiera dentro l'antica e solita bocca inabissarsi; nè sola s'inabissò, ma tirò con se tutto lo spazio arenoso, che la circondava. L'Etna parve più basso; ma eccolo rivomitare l'inabissato cucuzzolo, come se la forza dell'interno fuoco, offesa da quell'insolito peso, quasi a gara a rincacciarlo negli aerei spazj fosse risorta. Rivomitollo sotto

la forma di smisurate colonne nere, che oscurarono la luce del giorno, per modo che a stento ci si vedea: il fuoco vinse la terra. Più largo allora il cratere trovossi e più profondo, anzi fondo non vi si scopriva.

Intanto l'ardente fiume giva nuovi paesi devastando. Con orribil fremito procedendo, bruciò le campagne e le abitazioni di San Pietro, di Camporotondo, di Mascalizia, di San Giovanni di Galerno, di Torre di Grifo, di Musterbianco, della Porcarìa. Il primo aprile, voltatosi a levante, s'incamminava, diviso in due rami, verso il mare e verso Catania. Già era giunto agli Albanelli a due miglia al più della città dalla parte d'occidente. In alcun luogo era sei in otto miglia largo, e venti piedi alto con sembianza del fuoco delle fornaci, dove si formano i vetri. Ruotolava pietre infuocate con tanta velocità, che appena gli abitatori dei mentovati villaggi ebbero tempi di scampare per ricoverarsi in Catania. I rettori del comune, ed il vescovo gli alloggiarono nei conventi, negli ospedali, e nelle case più agiate, provvedendogli di ogni più ospitale sussidio. Ma Catania spaventata alla pari delle campagne; perciocchè il torrente igneo si approssimava, e già da poco lungi se ne sentiva la vampa infuocata.

Ebbe ricorso ai rimedj celesti. Avvisavansi, che non senza l'ira di Dio fosse venuto quell'orribile flagello. A tutte le chiese andavano o processionalmente o individualmente uomini e donne d'ogni condizione e d'ogni età, lacrimosi in volto e in abito di penitenti. Portossi attorno ed in varj luoghi, dove più minacciava quel fiume di

zolfo, di metalli e di sassi squagliati, il braccio di Sant'Agata, santa, la quale, siccome nata in quella città, n'era piamente creduta la protettrice. Facevansi dai ministri della chiesa divote esortazioni, e tra l'esortare e il predicare si udivano gli orrendi scoppj del monte, che intronavano le orecchie degli uditori, ed in quel punto tutti gridavano: *Misericordia!* parendo loro di esser giunti alla fine del mondo. Il vescovo, coronato di spine, accompagnato dal magistrato, parimente coronato di spine, dal clero secolare e regolare, e dalle confraternità, tutti in abito di penitenti, portò il braccio della santa verso la pianura della Madonna della Concordia, e vi scongiurò il fuoco. Portollo e scongiurò il fuocò a Mascalizia, a Musterbianco, a Torre del Grifo, a San Pietro, a Camporotondo. Scrissero, che alla vista delle reliquie il fuoco si arrestasse, e dagli antri suoi, dond'era uscito, urli spaventevoli gittasse, come di demonj dispettosi di essere vinti. Fatto stà, che quelle misere terre furono desolate ed arse. Il fuoco incontrò in prossimità di Catania un largo vigneto: penetrando in certi specbi sotterranei, spiantò le viti, ed il terreno dentro gli abissi ingojò. Vero è però, che Catania restò nella massima parte preservata. Il rivo fiammifero, che sempre più vi si accostava, dato in un largo piano, ún dì ricetto di acque conosciuto sotto il nome di Gurna di Nicito, quasi dietro le mura, distrutte alcune reliquie di un acquidotto e d'altri monumenti antichi, scorse tutto all'intorno delle mura da oriente in occidente, donde la notte dei ventitrè d'aprile, si scagliò nel mare, avendo corsi

quindici miglia dalla bocca, che buttato l'aveva. Sollevò nel mare un promontorio. Piombovvi, come pasta molle, sovra se stesso arrovesciossi, le acque scaldò per modo che il tenervi dentro la mano era insoffribile. Le acque bulicavano e fremevano, e vapori gettavano, e rivoli e scorie rotte. Raffreddata la prima falda, le sopravvegnenti sopra di lei si accumulavano, e nel mare più si sporgevano. Per tale guisa formossi un cumulo, quasi promontorio là dove prima vi era la profondità del mare. Ancora al giorno d'oggi si vede la striscia di paese, che il funesto fiume percorse. La orribil scena, qual testimonio vivo delle passate angosce e ruine, si mira dipinta a fresco con verità sulle mura della sacristìa della chiesa cattedrale di Catania.

Le materie lanciate dalle due grandi voragini formarono cadendo una eminenza considerabile con aspetto di una montagna doppia che gira due miglia alla base, e s'innalza sino a quattrocento-cinquanta piedi: la chiamano Monterossi. Ha tutto all'intorno una zona di sabbia nera ruttata dalle voragini, e larga tre miglia. Le valli di Nicolosi e di Lapidara s'empirono della medesima sabbia. Le ceneri poi portate dai venti a più di sessanta miglia, ingombrarono le Calabrie, e fecero accorti i regnicoli di quà dal Faro, che il regno compagno travagliava in quegl'istanti di un male simile al loro. Bene potevano dire di aver imparato a soccorrere ai miseri dalle proprie miserie.

Vedonsi ancora le vestigia delle voragini, per cui ciò, che era sotto, fu trabalzato sopra. Chi

scende in una di esse, che apre la bocca presso al monte della Fusara, e fossa della Palomba si chiama, vede molte caverne con orrido disordine sovrapposte, poi un lungo e cupo speco; ma lo avventurarvisi sarebbe pericoloso.

Il matematico Borelli calcolò, che la quantità delle materie buttate da quest'incendio dell'Etna sommarono intorno a dieci milioni di piedi cubi, e lo spazio corso dalla lava ardente a dodici miglia. Ma il professor Ferrara, che scrisse molto dottamente in un suo recente libro della natura dell'Etna e de'suoi incendj, e dal quale non poca parte della presente descrizione desumemmo, porta opinione, che d'una metà più si debba ingrossare il numero dei piedi cubi, e d'un quinto quello delle miglia.

L'incendio e le esalazioni di materie infiammate non si terminarono che alla metà di luglio, e tutto il tempo, che durarono, il cielo si vide quasi di continuo tenebroso, e il sole apparve come ecclissato e coperto di un velo di colore ferrugineo; il cielo consentiva colla terra a spavento dei Siciliani.

Quando il torrente mortifero s'avvicinava a Catania, portando minaccia di sobbissarla, venne in mente ad alcuni, principalmente a don Diego Pappalardo, di stornarlo, il seguente artificio adoperando. Cinquanta robusti uomini, vestiti di pelli, armati di mazze, di forche e di picconi di ferro, ruppero presso a Belpasso la crosta della lava già più indurata pel contatto dell'aria alla superficie che dentro, donde zampillando con impeto a guisa di grosso fiume verso un'altra

parte si precipitava. Ma gli abitanti di Paterno, verso cui s' avviava, vennero coll'armi, e fecero restar i Cataniesi. Parve loro, che fosse, ed era veramente, un brutto trovato salvar se bruciando altrui.

Talvolta la crosta della lava crepava da se pel peso della liquida, che la premeva da dentro, e torrenti fiammiferi uscivano a consumare ora questo tratto di paese, ora quell'altro. Appunto uno schizzo simile entrò, sovra le mura passando, dentro un quartiere di Catania, e lo desolò.

Quando quella terribil pasta fu raffreddata tanto, che l' uomo sostenere la potesse, andavano i Cataniesi raccogliendo su di quelle croste una enorme quantità di muriato d'ammoniaco. Narrano, che quando l' infuocata materia aveva fasciato il circuito della città, tanto lume gettasse, che anche nelle notti più scure leggere, come nella piena luce del sole, si potesse. Quattro mesi dopo di essere stata vomitata dal monte, ed aver misurato quindici miglia, era ancora nel mare liquida, come pasta di metallo liquefatto. Boccone narra, che, già passati due anni dappoichè l'incendio aveva spaventata la Sicilia, forando il terreno profondamente, ne uscivano ancora fiamme; anzi per testimonio del gesuita Massa, essendo oramai corsi otto anni, in certe cavità la lava scottava ancora chi vi ponesse dentro la mano, e quando vi pioveva su, esalava fumi sulfurei.

Parecchie volte si volle fare sperimento di cavare nella lava, sotto di cui si trovava sepolto Belpasso, con fine e speranza principalmente di disotterrare le campane, che come alzate su i lo-

ro campanili, dovevano giacere a poca profondità; ma le fatiche riuscirono indarno. Cavossi a Monpiliero, scendessi sino a trentacique piedi di profondità; si cercavano tre statue, una sola potè ritrarsi. Bene si può, come osserva il Ferrara, sperar frutto dagli scavi, quando i luoghi furono solamente sepolti in ceneri ed in sabbia, ma non parimente, quando la lava inviluppò gli oggetti ardente e fusa, perchè in tale stato raffreddandosi, forma con loro una massa dura ed inseparabile a guisa di macigno.

Gli abitatori dei paesi arsi rimasero lunga pezza stupidi, come se il terrore avesse loro tolti i sentimenti. Anzi la notte i sonni venivano loro interrotti da fantasmi e larve spaventevoli. Si vedeva, che la natura umana aveva patito, e che in essi era stata talmente scossa, che fuori di sesto gettata penava a ritornarvi. Una parte se ne andò a dimorare in Catania, dove ajutati dal governo, e con qualche miserabil reliquia avanzata agl'incendj ed alle ruine, fabbricarono un sobborgo. Gli altri tornarono sulle lave, tanto è l'amore del luogo natio, che nemmeno il più imminente pericolo non lo spegne, e là nuove abitazioni sopra un terreno, che l'antiche sotto di se nascondeva, edificarono. Il governo non mancò della pietà dovuta ai miseri. Oltre i sussidj dati ai più bisognosi, esentò per dieci anni i villaggi e la città da ogni imposta. Rimase l'Italia stupefatta a tanta calamità.

LIBRO VIGESIMOTTAVO

SOMMARIO

Astj perpetui tra le monarchie e le repubbliche, e solite magagne nelle cose di stato. Guerra vivissima tra Savoja e Genova per contese di piccíolissimi confini, e rapimenti di qualche bestia. Insidie tramate in Genova da un Raffaele della Torre, suo concittadino sceleratissimo. Discorsi nelle consulte di Carlo Emanuele II intorno alla guerra con Genova. I Piemontesi subodorano Savona, ma viene loro interrotto il disegno, e perchè. Fazioni di guerra ferocissime sulla riviera di Ponente tra i Piemontesi e i Genovesi, prima colla meglio dei primi, poi colla peggio. Valore infelice di Catalano Alfieri, generale dei regj, valore fortunato di Restori, Corso di nazione, generale dei repubblicani. Compiuta vittoria dei Genovesi a Castelvecchio. Grandi moti in Piemonte per rinstaurare la fortuna della guerra. Nuove fazioni, e si continua a far sangue. Il re di Francia s'intromette a concordia, ma con maggior favore verso il duca che verso Genova. Si fa la pace; le cose, dopo tanti strazj, tornano come prima.

I principi Italiani non volevano capire, che le guerre fra di loro erano guerre civili, cioè fraticide, e che, oltre al tormentare la comune madre e se stessi, veniva poi loro addosso lo scherno e la prepotenza dei forestieri. Ciò si vide in tanti casi già da noi raccontati, ciò vieppiù si vedrà in

quello, che successe tra Savoja e Genova, ma qui la colpa fu della monarchia, non della repubblica. In questo luogo cade l'acconcio di fare una osservazione. Ai tempi antichi, cioè dell' antica Roma le repubbliche prevalevano alle monarchie; la Romana sola ne distrusse non so quante, certo molte, nè altro rimedio avevano alla rovina loro, se non quello di piaggiarla, e neanco questo bastava. Mutati poi i tempi per la peste settentrionale, che invase l'Italia, anzi l'Europa, le monarchie incominciarono a sollevarsi sopra le repubbliche, e divenire per loro troppo formidabili. Per la qual cosa i rettori degli stati liberi, per sovvenire ai pericoli loro, si diedero ad andare a versi degli stati monarcali, e neanco questo a loro bastava. Iniqua fu Roma verso i monarchi, iniqui poi furono i monarchi verso le repubbliche, la forza non perdè il dominio, peggio poi, che si volle dopo, come prima, coonestarla con le parole di giustizia, di ragione e di diritto, aggiungendo così l'ipocrisia alla violenza. In somma s'han da ammazzar uomini, s'hanno anche da ingannare, e questa bestialità dura, e durerà fin che ve ne sarà, perciocchè il lungo uso genera il fastidio in ogni cosa, fuorchè nella crudeltà: questa brutta fiera mai non si sazia. Tutti peccarono, e peccano in ciò, forti e deboli, grandi e piccioli, famosi ed oscuri. Ma per venire ai tempi, di cui scriviamo, le monarchie assai più peccarono che le repubbliche, perchè da una parte la tema frenava il crudo desiderio, dall'altra la forza il solleticava. Certo, chi disse, che l'umana razza è infelice, disse la verità; per

arrosa poi si vede, che si fa infelice da se. Questo sole e queste stelle così magnifiche e così belle, queste piante e queste erbe così vaghe e così liete la dovevano pure chiamare ad altezza, a benevolenza, a dolcezza, a tranquillità; ma conserva l'anelito ferino, qualche diavolo la tira.

I casi tra Savoja e Genova furono i seguenti. La casa di Savoja, dappoichè era venuta in possessione di tutto il Piemonte, aveva sempre ambito, e tuttavia ambiva lo stato di Genova, se non tutto, almeno la riviera di Ponente, parendole non naturale, e certamente incomodo di non avere altro sboccamento al mare che la porta di Nizza, mentre il suo dominio mediterraneo si estendeva, i confini Genovesi radendo, e fasciando, sino alla Scrivia, che oltre la città stessa di Genova verso l'Italia ha da quelle sommità degli Apennini la sua sorgente. Dico, che la riviera di Ponente agognava, ma sarebbesi anche volentieri impossessata di Genova; quest'era anzi un sommo suo desiderio, ma frenato dalla cupidigia e dalla gelosia della Francia e della Spagna, le quali quel ricco emporio, e quella comoda porta d'Italia volevano ciascuna per se, se dei Genovesi più stata non fosse. Carlo Emanuele I, siccome già da noi fu descritto, era stato molto sollecito di questi tentativi sopra Genova, e se non venne al compimento del suo disegno, i fini più reconditi della Francia, e la gelosia del maresciallo di Lesdighieres, piuttosto che la propria fortuna od il proprio valore ne furono cagione. Ma viveva la pertinace brama. Vittorio Amedeo I e per la molestia delle guerre tra Francia e Spagna in Italia, e

per la brevità del regno, non potè soddisfarsene; la reggenza di Cristina torbida e disgraziata ne distolse il pensiero; Carlo Emanuele II, uscito dalla pupillare alla maggiore età, e già assestate le cose del proprio dominio colla prudenza e colla fermezza, rivolse l'animo, rimanendo in lui l'antica cupidità della sua casa, a quanto il suo inquieto e valoroso avolo non avèva potuto, impedito da fatali accidenti, aggiungere. I tempi si dimostravano favorevoli: una grossa guerra mossa dal re di Francia in Fiandra teneva in quelle parti la Spagna in grave travaglio; la Spagna stessa per altre ragioni grandemente indebolita, non era in grado di recare un gran momento nelle emergenze, che fossero per nascere nella parte superiore d'Italia. Giovane, ardente ed animoso, nato da principi guerrieri, Carlo Emanuele desiderava di dar nome al suo regno con una felice guerra, e con un'aggiunta di nuovi agli antichi stati, desiderio antico, ma più in quell'età che in un'altra, di tutti i principi, stimolati massimamente dall'esempio di Luigi XIV, re di Francia.

Gli esortatori al sangue non mancarono, le allegazioni nemmeno, ma di picciolo, anzi niun momento, e certamente non pari a tanto incendio: il Piemonte ambizioso, o piuttosto il suo principe assaliva Genova innocente. Erano insorte già negli anni precedenti acerbe differenze per confini e pretensioni di pascoli e rapine di bestiami, come suole tra vicini di diversi stati, tra quei della Briga e di Triora, quelli di dizione Piemontese, questi di Genovese. Ma intrapostosi il re di Francia per mezzo dell'abate Servient

mandato espressamente, esse erano state sopite nel corrente anno per un trattato concluso tra la repubblica e il duca. Allontanata questa cagione di discordia, gli animi infensi da una parte e dall'altra diedero origine ad un'altra.

Due piccole terre alpestri situate sulle alte ripe dell'Aroscia, l'una vicina all'altra, Rezzo, suddita del cavaliere Clavesana, vassallo della repubblica, e Cenova, suddita del marchese del Maro, vassallo del duca, erano destinate dal cielo a dare origine e fomento ad una cruda ed arrabbiata guerra. Corsero quei di Rezzo su i territorj di Cenova, commettendo armatamano insulti contro le persone e rapimenti di bestiami. Insorsero quei di Cenova per vendicarsi, ma i Rezzaschi avevano il vantaggio per esser Rezzo terra più popolosa e di luogo più forte. Apprironsi alcune pratiche d'accordo, anche per mandato dei due principi, ma non ebbero effetto, parte per la mala volontà dei confinanti, massimamente dei Rezzaschi, parte perchè il duca di Savoja aveva l'animo alieno dalla concordia, piacendogli quel moto, come pretesto della guerra, che andava per la mente ravvolgendo. Piana era la strada, cui il duca doveva seguitare in tale frangente. Per certo non poteva pretermettere di dare assistenza, in ciò che di ragione fosse, a' suoi sudditi di Cenova, ma prima di venire al ferro doveva richiamarsi di giustizia pe' suoi appresso al senato della repubblica, e quando giustizia non impetrasse, implorare di nuovo la mediazione della Francia, e se anche questa negata gli fosse, minacciare coll'armi, e se la minaccia fosse indarno, usarle, intimando

apertamente guerra. Ma niuna di queste cose fu fatta, avendo il duca proceduto ostilmente coll'armi senza previa dichiarazione, per modo che piuttosto insidia, che generosa azione di nemico dovette riputarsi.

A frivole cagioni mescolaronsi perversi consigli. In Francia ed in Piemonte le medesime cose, e pure fra di loro diverse succedevano. Luigi corse armato contro la Olanda, perchè, oltre il proprio genio, che a ciò il tirava, Louvois, fiero ministro, il vi sospinse per odio contro Colbert, ministro savio, il quale siccome quegli che regolava le finanze, non amava vederle mandar in ruina dalla voragine della guerra. In Piemonte Gianbattista Trucchi, barone di Lavaldigi, generale, come il chiamavano, di finanza, uomo assai favorito dal principe, confortava alla guerra, alla quale i primi fra i buoni soldati del duca, e fra gli altri il marchese di Pianezza, ed il marchese di Livorno, suo figliuolo, si opponevano. Così il guerriero in Francia spingeva e tirava a guerra, il camarlingo a pace, il contrario si vedeva in Piemonte; ma quì e là due cattivi ministri suscitavano un flagello di popoli.

L'umile querela di Rezzo e di Cenova servì di pretesto a far sangue in riviera di Ponente, una comodità di fisco mosse Trucchi, e Trucchi poi Carlo Emanuele. Io ho vergogna di dirlo, ma in somma lo dirò. I sali dal mare al Piemonte facevano la strada di Nizza, assai lunga ed aspra pel colle di Tenda: Lavaldigi la voleva aprire per la più breve e facile da Oneglia. Era d'impedimento a tal proposito il villaggio di Pornasio, che

d'appartenenza Genovese essendo, si frapponeva tra via, ed era d'uopo farlo Piemontese, perchè asini e muli potessero trapassarvi con le some del malavventurato sale. Tal fu la cagione della guerra. Così fra Trucchi, Rezzo, Cenova, sale e Pornasio, Piemontesi e Genovesi ne andarono con le membra rotte.

Fattasi in Torino la deliberazione della guerra, si pensò ai modi di condurla. Il marchese Villa, che se ne mostrava anch'esso assai caldo autore, aveva intelligenze in Savona, per cui sperava di farla muovere contro il proprio governo, ed accettare dentro i soldati del duca, tosto che su i vicini monti si scoprissero. Un prete Piemontese, che in Savona dimorava, dava principalmente opera a queste insidiose trame contro Genova. I Savojardi confidavano, che quando Savona, città tanto principale, fosse venuta per subita sorpresa in loro possanza, oltre che forse sarebbe nato qualche grave scompiglio e mutazione in Genova, tutta la riviera di Ponente si sarebbe rivoltata verso il nuovo signore, e che quella terra littorale aggiunta alla mediterranea del Piemonte, avrebbe ricomposto in intiero l'antica e forte nazione dei Liguri. Ma siccome si voleva procedere per sorpresa e per insidia, non coi modi soliti di guerra, fu preso consiglio di dare altro colore ai movimenti delle truppe, cui Carlo Emanuele mandava verso i confini del Genovesato, e che già erano giunte ad alloggiarsi nel marchesato di Ceva. Fu mandata attorno voce, che quei movimenti d'armi per altro non si facessero che per rinforzare Ceva ed Alba, le fortificazioni delle

quali si vociferava, che il duca volesse condurre a perfezione. Con studiosa tardità si muovevano, nè per grossi corpi, come se a bisogni interni dello stato, non ad operazioni contro stranieri intendessero. Ma già tanto elle si erano ingrossate nelle due mentovate città e luoghi vicini che componevano una giusta forma d'esercito. Già erano sul punto di avventarsi contro i Genovesi, che ancora andavano spargendo, che niun altro fine avevano se non quello di rinfrescar le guernigioni, e riattare a modo militare le mura d'Alba e di Ceva.

Erano veramente pervenute in tempo opportuno alla repubblica le notizie dei movimenti del Piemonte. Gianbattista Cattaneo, nobile Genovese, che nell'età minore del conte Filippo, suo cugino, governava il feudo delle Mallare, e molto attentamente invigilava a quanto nelle vicine Langhe accadesse o non accadesse, aveva avvertito il senato, e dimostratogli il sospetto conceputo pei vicini ammassamenti dei Piemontesi. In altre parti ancora e da quasi tutti i comandanti delle frontiere aveva il senato ricevuti avvisi, che qualche straordinario pensiero era nato a' suoi danni nella mente di chi reggeva le sorti de' suoi bellicosi vicini. Ma bene ponderate le circostanze de' tempi, massime quella, che il duca non si sarebbe deliberato di suscitare un incendio nella parte d'Italia vicina alla Francia senza l'assenso od almeno la connivenza del re Luigi, e che importava al re, che l'Italia si conservasse quieta, il senato non venne in credenza, che nelle operazioni di Carlo Emanuele fossero fini diversi da

quelli, ch' egli per le fortificazioni d'Alba e di Ceva andava con la fama pubblicando. In questo pensiero tanto maggiormente si confermava, quanto che il duca tutto intento agli esercizj, che nobilitano i riposi della pace, in cacce, in maneggi di cavalli, in edificazioni di tempj e di palazzi andava impiegando il tempo. Il senato di Genova, quantunque ammaestrato dall' esperienza, e molto penetrativo fosse, difficilmente persuadeva a se medesimo, che le feste del Piemonte avessero così presto a partorire le miserie ed i pianti della guerra. Si viveva adunque fra i Genovesi, se non del tutto alla sicura, almeno senza provvedimenti tali che potessero ostare alla tempesta già vicina a farsi sentire.

Genova era chiamata a rovina dai forestieri, ma nel tempo stesso un' altra rea macchinazione andava ordinando contro di lei un suo cittadino sceleratissimo. Raffaele della Torre, discendente indegno di virtuoso avolo, voleva condurre a perdizione quella patria, in cui la sua famiglia aveva sempre ottenuto grado e seggio onorato. Costui in età di ventidue anni, neglette l'orme de' suoi maggiori, e sprezzati gli amorevoli ricordi dei più congiunti, tutti nobili Genovesi, in ogni più infame vizio profondandosi, diede con impeto giovenile nelle crapule, nelle disonestà, nelle soperchierie per modo che era divenuto lo scandalo ed il terrore di Genova. Dissipate nel più schifoso lezzo le proprie sostanze, nè più a Dio guardando, nè a uomini, nè a legge, nè a patria, nè ad onore, incominciò a far disegni sopra le sostanze altrui, aggiungendo ad una troppo licen-

ziosa libertà l'abbominevole disegno di farsi capo di ladri e ladro esso stesso. Tutti coloro, che per libidini, per taverne e per bische avevano dissipate le sostanze proprie e quelle d'altrui, chi si trovava aggravato da debiti e da processi, chi era dannato per false testimonianze e per omicidj, in somma ogni perduto, ogni profligato uomo, erano gl'intimi famigliari e gli amici di Raffaele; e se qualcheduno migliore con lui s'addomesticava o co'suoi compagni, tosto tocco da quel soffio pestifero diveniva uguale a tutti e peggiore di molti. Più potente e più brutta corruttela di questa non fu mai in alcun luogo, nè mai si manifestano, se non quando Iddio manda l'ira sua nelle infelici città.

Col seguito dell'infame comitiva commise il la Torre molti gravi eccessi, arrivato insino ad imbrattar le mani nel sangue civile; anzi poi spinto dall'abbominevol talento, e credo, dalle infernali furie, ardì farsi il ladrone di mare nelle acque stesse della sua patria oramai spaventata dello aver dato origine ad un tanto mostro. Nella vicinanza della sua natìa sede, e si può dire a vista del porto stesso di Genova, dove scorreva qual corsaro, anzi piuttosto qual pirata, rapì una nave, che verso Livorno s'avviava carica di grossa somma di danaro di negozianti Genovesi. Fu formato con quel rigore, che conveniva ad un sì esecrando fatto, il processo, e mentre egli dalla giustamente sdegnata patria esulando nella Provenza e nella Linguadoca, più miserabile, ma non migliore si ravvolgeva, fu in Genova condannato alla forca con confiscazione di beni, ed alla resti-

tuzione di quanto colle rapaci e snaturate mani aveva tolto.

A modo dei malandrini banditi, soliti tanto più ad odiare le patrie loro, quanto più elle hanno ragione di castigarli, ravvolgendo fra la mente esecrandi pensieri, voltò i passi, pel Finale passando, verso Torino, a ciò disposto di fare ogni opera e di non cessare, se prima non si vendicasse; e quella nobil sede, dov' era nato e cresciuto, a rovina ed a perdizione non mandasse. Due cagioni principalmente il tiravano a Torino. Aveva egli, pochi mesi innanzi che esule fosse, avuto conversazione e contratto amicizia in Genova con Carlo di Simiana, marchese di Livorno, figliuolo, come già notammo, del marchese di Pianezza, coll'appoggio ed autorità del quale sperava d' insinuarsi a spianarsi la strada a' suoi detestabili disegni. Aveva inoltre avuto sentore, che la corte di Torino macchinasse guerra contro Genova, onde confidava di venirvi, siccome utile, così ancora gradito. Vide Carlo di Simiana, e s' indettò con lui. Quantunque scelerato fosse, molti modi aveva di piacere altrui: nobil volto, spirito vivace, maniere graziose, eloquenza forte, spontanea, persuasiva; simile al Fiesco per l' avvenenza e la grazia della persona, ma più scelerato di lui per essere ladro ed assassino. Qual peste sorse da sì onorata famiglia! Palesò l' animo suo al Livorno, dette intenzione di sovvertir Genova, affermò di voler ajutare coll' opera sua e de' suoi aderenti la impresa, che il duca stava preparando: al duca il presentasse, pregò. Grandi appoggi, fidati amici, numerose intelligenze pro-

metteva nell'odiata patria, cioè in Genova, che già più patria sua non era.

Parve al marchese un gran fatto; pure andava fra se medesimo esitando, se il ributtasse o il secondasse. Sollecitavalo da una parte la molta utilità, che ne poteva ridondare al Piemonte, tenevalo dall'altra il pensiero, che sempre creduli ed eccessivi e vani promettitori sono i fuorusciti. Onde esitasse non so, perchè qual fosse la utilità e la non utilità, questo ben certo era, ch' egli udiva un infame uomo, che da ladro ed omicida si voleva anche far traditore. Ribaldi di simil sorte non si odono, od almeno si cacciano, quando non si vogliono dare al boja, che gl' impicchi. Finalmente o che l' aspetto dell' utile al motivo d'onore nel Simiana prevalesse, o che temesse, che altri, se non era egli, il Genovese fellone al duca presentasse, egli medesimo al cospetto del principe Piemontese l'introdusse. La posterità durerà forse fatica a credere e certamente stupirà, che il palazzo di Carlo Emanuele, che pure principe d'alti e generosi spiriti era, sia stato contaminato per consenso suo dai passi di un impiccato per furti ed omicidj. Raffaello espose i suoi disegni: quando l'armi di Savoja risuonassero sulla riviera, volere e poter sovvertir Genova per mezzo de' suoi amici ed aderenti; odiato dai popoli, sonnacchioso per se medesimo essere quel governo, facile la sorpresa, averla a secondare il popolo. Io non vorrei dirlo, ma pure il fatto fu, che non solamente si udirono con consenzienti orecchie le profferte dell'impiccato, ma fu vestito dell' abito militare di Savoja e creato

capitano di corazze. Il savio Carlo Emanuele II imitò in questo l'imprudente ed inquieto Carlo Emanuele I, che il Vachero accolse. Tanto poco brutte pajono le operazioni di stato, quando appunto più brutte sono, purchè utili siano o si credano!

Restava a vedersi come e quando le esibizioni di Raffaele dovessero usarsi, ed in qual modo la guerra fosse per indirizzarsi. Il duca convocò a questo fine un consiglio. Chiamovvi quel Lavaldigi, cagione di tutti i mali, il marchese Villa, l'auditor generale di guerra Blancardi con molti altri personaggi dei primi sì di toga che di spada. Chiamovvi fra gli altri il vecchio marchese di Pianezza, il più antico, come il più illustre servitore della corona a quei tempi, il quale vecchio e poco atante della persona se ne viveva in onorato riposo nel convento dei padri Agostiniani scalzi di Pianezza, ch'egli medesimo aveva fondato. Grande era il suo nome, grande la sincerità d'animo, grande la esperienza delle cose del mondo. Spesso il duca con esso lui nei casi più difficili e gelosi si consigliava. Spesso ancora i principi forestieri pei loro messaggi nel convento di San Pancrazio allettati della virtù del Pianezza accorrevano per aver lume nelle faccende loro da quell'uomo, cui quasi oracolo di lontano onoravano.

Espostosi dal principe il soggetto della consulta, il marchese di Pianezza prese le parole dicendo: ingiusta, iniqua essere la guerra contro i Genovesi; non avere il senato, cioè l'autorità pubblica di Genova fatto offesa alcuna al duca; male consigliar

coloro, che vogliono tirare ad ingiuria pubblica le impronte e consuete querele degli abitanti de' confini; se a quelle retta si desse coll'armi, eterne aver a riuscire le guerre; tali litigi coi negoziati, e se i negoziati non bastano, colle mediazioni doversi terminare; già la Francia avere composte le differenze tra Briga e Triora, potere ancora facilmente comporre quelle, che correvano fra Rezzo e Genova; chi ardirà sostenere, che per una rapina di due o tre vacche abbiano a sorgere nemicizie pubbliche fra stato e stato, a profondersi tesori, ed ammazzarsi uomini a migliaja? Aversi ancora a considerare, che in quei tempi tanto agevoli a burrasca, la discordia tra Piemonte e Genova facilmente s'allargherebbe con grave pregiudizio non solamente di loro, ma di tutta Italia; perciocchè e Francia e Spagna a quel romore certamente con voglie nemiche accorrerebbero, e nella guerra si mescolerebbero; saperlo il santo padre, che tenero della pace d'Italia con paterno amore a noi venne confortandoci e prima ed ora a posar gli animi e l'armi, a non dar occasione di nuove percosse al corpo già tanto infermo dell'infelice Italia. Ma poi, soggiunse il Pianezza, quand' anche si volesse imprendere una guerra ingiusta e contraria ai veri interessi dello stato, avrassi ad usare un assassino, un ladro, un traditore? Conviensi ad un duca di Savoja il congiungere i suoi consigli e le armi con un uomo, che non per alcun motivo o gelosia politica, ma per delitti vilissimi se ne va errando esule dalla patria con portarne in fronte scritta una sentenza, che coi più infami e detestabili uomini l'accomuna?

Un pirata diventerà l'agente del nostro alto signore? Che può costui in Genova senza beni, senza credito, senza stato? Che può in Genova, dove è abborrito da tutti i buoni, e odiato anche dai tristi come più tristo di loro, e per avergli, qual vile, nei maggiori pericoli fuggendo abbandonati? Qual fondamento fare sulle sue promesse, cui egli esprime unicamente per ambizione, per vendetta, per disperazione? Sarebbe un innestar senza pro vergogna ad ingiustizia, e fare, che se si vince, con onore non si vinca. Abbiano dunque luogo, conforto, le voci di Roma, gl'interessi dello stato, i dettami della giustizia, l'onore della corona; e poichè fra tanti romori di guerre pace godiamo, la pace si fomenti, nè si solletichino con imprudente deliberazione contro di noi le armi di principi potentissimi, le quali per avventarsi contro il Piemonte altro non aspettano che un primo segnale di discordia.

Le parole del venerando vecchio mossero ad opinione conforme alla sua quasi tutti i consiglieri, e lo stesso marchese di Livorno, suo figliuolo, al quale dapprima, come si è detto, aveva la Torre aperti i suoi pensieri. Ma dissentirono, e nel consigliar la guerra e nel voler servirsi di Raffaello perseverarono Lavaldigi, Villa, Blancardi. Diversi motivi ciascuno di loro muovevano, il primo quel suo miserabil sale, e quel suo oscuro Pornasio, il secondo la speranza di far faccende in Savona per l'intelligenze, che vi aveva, e con ciò di cagionare un gran danno a Genova, il terzo l'adulazione verso Lavaldigi, e la speranza di salire pel suo favore a più alti gradi. La sentenza di costoro

concordava con la volontà di Carlo Emanuele già volta all'armi. Si prese per tanto risoluzione di guerra, e mandossi un esercito con mala fortuna oltre l'Apennino. Il marchese di Pianezza si ridusse di nuovo a' suoi riposi di San Pancrazio, il marchese di Livorno, come giovane e guerriero, offerissi pronto a concorrere col consiglio e con la mano ad una impresa, che disappruovava.

Le insidie e l'armi si mettevano in opera per conseguire il fine, a cui si tendeva. Savona principalmente era la mira dei Piemontesi; donne e preti macchinavano per darla, quando le armi di Savoja si fossero fatte vedere in qualche luogo vicino. Il Villa, invitato dalla speranza datagli dai congiuratori, accalorava le pratiche occulte, e già una considerabile contaminazione vi aveva introdotto. Il sussidio poi dell'armi al seguente modo fu ordinato. Raccolto un corpo di nove a diecimila combattenti tra fanti e cavalli nel marchesato di Ceva, si stava dai capi aspettando il momento propizio per approssimarsi a Savona, il quale momento credevano esser quello, in cui i trattati segreti in quella città fossero condotti a perfezione, e Raffaello della Torre con qualche nervo di truppa ed un'accolta di uomini di mal affare simili a lui, dico simili, perchè peggiori non potevano essere, avrebbe tentato novità da un'altra parte contro Genova. Si notavano nella massa Piemontese specialmente i reggimenti delle guardie, di Savoja, di Monferrato, di Piemonte e di Nizza, gli archibugieri delle guardie del duca, le genti d'arme, la compagnia generale di don Gabriele di Savoja,

zio del duca, con un accompagnamento sufficiente di cavalleria e di bombardieri.

Il grosso di queste genti, che parte da Mondovì, parte da Ceva e parte da Mulazzano erano venute, si era congregato ai ventiquattro di giugno del 1672 nel luogo di Salicetto, affinchè stesse apparecchiato a muoversi per la terra dell'Altare verso Savona. Era stato preposto al di lui generale governo il conte Catalano Alfieri, uomo nato, si può dire, e nutrito fra l'armi, e di coraggio e di sperienza singolare. Nè ciò si afferma indarno; imperciocchè già insin dalla guerra di Candia si era dimostrato guerriero di squisito valore, poi nelle guerre del Piemonte soccorse e difese Trino con lode d'ognuno contro l'armi Spagnuole nel 1652, e non poca parte ebbe nel racquisto della medesima piazza, quando nel 1658 i Savojardi andarono alla fazione di ricuperarla. Teneva il secondo luogo, come comandante della cavallerìa, il marchese di Livorno, anch'egli compiuto soldato, ma che per qualche emulazione portava poco buona volontà all'Alfieri. Militavano nel medesimo campo i marchesi di San Giorgio, e della Rocca, e i conti di Piossasco e di Magliano, figliuolo dell'Alfieri, col sergente maggiore di battaglia Bonardi, uomo a nissuno secondo nell'arte terribile della guerra. Dalla qualità delle persone facilmente si può argomentare quanto a cuore stesse al duca il moto, che intendeva di fare, e già si rendeva certo, che nissuno avrebbe potuto impedire la loro venuta sul Genovesato.

Mentre i Piemontesi s'adunavano in Salicetto, e stavano con l'animo intento a Savona, dove

credevano di trovare i Genovesi imparatissimi, Raffaello della Torre, al quale il duca di Savoja per mezzo di Lavaldigi aveva somministrato qualche somma di denaro, dopo di essersi fermato alcun tempo alle Mallare per raccorre banditi, ladri e vagabondi piuttosto che soldati, promettendo loro gran cose, si era trasferito nella riviera di Levante a Chiavari, città di Rapallo, poco più di venti miglia lontana da Genova. Quivi continuava ad adunar birbanti, fra i quali s' accordò con alcuni del cognome stesso della Torre, cui salutava col dolce nome di parenti, quantunque non fossero, ma il somigliavano in malvagità. Scorreva anche col medesimo intento le vicine contrade del Parmigiano e del Piacentino, dove chi più spendeva il tempo in ribalderie, il seguitava. Davasi con costoro, come si era dato con Carlo Emanuele, gran vanti di avere in Genova tra parenti, amici e aderenti considerabil seguito, coll'appoggio dei quali cercava di persuadere altrui, che gli sarebbe stato agevole il voltar Genova a' suoi desiderj. La verità però era, che doveano stimarsi più parole che fatti; poichè sebbene alcuni congiurati vi covassero, che con lui s'intendevano, e lui volevano collocare nella tirannide, non erano però nè per numero nè per autorità tali, che uom ragionevole potesse promettersene un movimento d'importanza. Aveva fra gli altri guasto un certo Vicco, uomo di basso lignaggio, ma aggiratore al sommo, e che non mancava di aderenze nell'insidiata città. Costui gli aveva dato fede di assisterlo per suscitarvi il movimento conforme a' suoi disegni.

Ora si avvicina l'effettuazione dell'intendimento

si dei Piemontesi che dei congiurati. Scelsero per tale effetto il giorno di San Giovanni Battista, protettore speciale di Genova, in cui essendo i magistrati e il popolo intenti a festeggiare, credevano potere più facilmente farvi nascere scompiglio e tumulto. S'accordarono, che al tempo stesso seguisse la sorpresa di Savona per opera dei Piemontesi, ed il sovvertimento di Genova per lo sforzo del della Torre. Non dubitavano, che i due accidenti, quando avessero avuto il successo, che se ne promettevano, avrebbero condotto la repubblica all'ultima ruina; conciossiacosachè supponendo eziandio, che qualche cosa dopo il moto fosse rimasta intera in Genova, e qualche forza al governo o di soldati o di fortezze così nella capitale, come nel resto del dominio, il terrore e la consternazione dei popoli nel sentire la sede della repubblica sconvolta, Savona presa, un nemico potente nelle viscere stesse dello stato, nissuna difesa apprestata contro sì improvvisa tempesta, sarebbero stati tali che meglio antivedere la fine si sarebbe potuto che provvedere alla salute. Mai insulto più fatale fu tentato contro quieta potenza.

Fermati questi fondamenti, i Piemontesi si mossero da Salicetto, conducendo il marchese della Rocca la vanguardia composta principalmente dal reggimento delle guardie. Correva il giorno ventiquattro di giugno alle ore ventitrè Italiane, quando partirono, tempo opportuno per viaggiare la notte senza essere sentiti, e per arrivare sopra Savona il giorno seguente, come disegnavano. Già erano giunti alle Carcare per avviarsi all'Altare, quando successe ciò, che diremo poco appresso.

In questo mentre l'empio Raffaele non era stato ozioso, ma era sceso co' suoi malandrini, che già nell'animo facevano proprie le ricchezze di Genova, nella valle di Bisagno, pronto a mettere a fuoco, a sacco, a sangue quella città, dove aveva sortito i natali, ed a cui niun'altra accusa poteva dare se non quella di non aver voluto sopportare le sue sceleratezze. Fero l'animo avea, fero disegno. I congiurati di dentro dovevano secondo il concerto dargli la porta di San Simone poco guardata, donde sperava, coperto dalle tenebre della notte, imperciocchè aveva destinato alla snaturata fazione quella di San Giovanni, d'impossessarsi dell'altra più importante dell'Acquazzola. Correre improvvisamente la città co' suoi masnadieri e sgherri, accendere una conserva di polvere, dare la libertà ai carcerati, saccheggiare il tesoro di San Giorgio, porre a ruba i principali palazzi, chiamare a morte i più ragguardevoli cittadini, massime quelli, che delle sue ribalderie l'avevano castigato: tali erano i pensieri, tali le risoluzioni di questo Genovese, che più nè Genovese, nè gentiluomo, e nemmeno uomo, ma bensì crudele bestia doveva stimarsi. A man salva credeva andare; perciocchè le novelle, che aspettava da Savona nel momento stesso dell'orrenda mischia, aggiungendo terrore a terrore, avrebbero facilitato l'infernal tentativo. Se più oltre del sacco e del ferro e del fuoco estendesse i suoi pensieri, e se a farsi tiranno della sua patria intendesse, o a darla al duca di Savoja, non è ben certo, ma certamente era capace dell'uno e dell'altro.

Ma era scritto là, dove si reggono le umane

cose, che così inclita città, prezioso ornamento d'Italia, non divenisse preda d'assassini. La fede e le compagnie dei scelerati sono sempre infide e non durabili: così Dio volle, conservatore delle innocenti città. Ora parleremo di quel Vicco, cui la Torre aveva fatto partecipe della congiura. Costui andò pensando ciò, che poteva guadagnare conservando la patria o perdendola, e se fosse da anteporsi la sicurezza con premio o il pericolo con ruba. Vinse il più salutifero pensiero. Il consapevole Vicco andò a trovare, due giorni avanti che avesse l'indegna trama ad effettuarsi, il senatore Gianbattista Cattaneo, e tutto l'ordine della congiura gli svelò, nè Cattaneo fu lento nel rivelarlo al senato. I padri stupirono, ma non trepidarono: di Genova e di Savona furono solleciti, perchè oltre alle rivelazioni del Vicco, erano pervenute novelle, che i Piemontesi mossisi dalle stanze di Salicetto verso quest' ultima città s' incamminavano. Fu maravigliosa la prontezza del senato nel mandare verso Savona parte delle soldatesche raccolte dal presidio medesimo di Genova, ordinando a Gerolamo Spinola governatore di quella principalissima città della riviera di Ponente, di rinforzare i passi dei confini, e di sopravvedere con somma diligenza a tutti i casi, che potrebbero sopravvenire.

Il senato chiamò inoltre il collegio dei procuratori camerali, ed il minor consiglio, dove dato ragguaglio della vicinanza allo stato dei soldati Savojardi, e degl' insulti, che s' attendevano a momenti ai confini delle ville di Bisagno per Raffaele della Torre, fu subito con incredibile vigore

deliberato, e con eguale prontezza eseguito l'armamento di tre vascelli da guerra, e la spedizione di tutte le galee per assistere alla riviera di Ponente. Si elessero Marco Doria e Giambattista Gentile con titolo di commissarj dell'armi, e carico di battere le campagne nelle valli di Bisagno e Polcevera per tener a freno i popoli, quando fosse in essi qualche mal fomento contro la quiete pubblica, e per opprimer qualunque moto, che vi si potesse suscitare. Furono loro date a quest'uopo alcune bande di soldati. Doria e Gentile esercitarono con lodevole vigilanza l'ufficio, e quelle parti restarono sicure da qualunque sinistro tentativo. Riuscì anche Doria di fare cattura di Pasquale della Torre di Chiavari, complice delle congiure di Raffaello, uomo già attempato, ma di maneggio assai a proporzione del suo basso nascimento, e capo, già gran tempo, di facinorosi e perduti uomini. Quanto a Raffaele, vedutosi scoperto, prese una subita fuga con poche persone, che gli servirono di scorta nella incertezza delle strade, e ritirossi in una villa aperta del Piacentino, dove bruciò molte scritture, che aveva portate seco, ed in cui erano scritti l'ordine della congiura, i nomi de' congiurati, e di coloro, cui parte per vendetta, parte per mera perversità destinava a morte o ad esilio: feroci tavole di proscrizione erano quelle. Spedì anche un di coloro, che l'avevano accompagnato, per la strada di Rapallo al mare, perchè imbarcatosi quivi passasse nella riviera di Ponente per portar le notizie di quanto gli era succeduto, a' suoi corrispondenti in quella parte; ma questi passando

vicino alla fortezza di Vado, venne scoperto, arrestato e condotto a Genova, dove rivelò quanto sapeva di tanti macchinamenti, donde si venne in cognizione di molte altre particolarità della congiura. L'infame della Torre se ne tornò poscia profugo a Torino.

Il senato decretò, che a Vicco, per avere svelata la trama e salvata la patria dalla rabbia d'un cittadino omicida e parricida, fosse pagata ogni anno dal pubblico erario una pensione considerabile; poi, che i parenti del della Torre fossero tutti esclusi dai collegi e da qualunque altra carica pubblica; finalmente, che gl'inquisitori di stato ricercassero della congiura, ed a Raffaello facessero il processo. Confermarono la sentenza di morte e di confisca già contra di lui l'anno precedente pronunciata, dannarono i figliuoli a bando perpetuo, posergli una taglia addosso di ventimila scudi a chi il desse o vivo o morto; fecero impiccare nella piazza vicina al pubblico palazzo il cadavere di Pasquale della Torre, che consapevole e complice era morto nelle carceri, pubblicati al fisco i suoi beni e demoliti gli stabili. Volle oltre a ciò il senato, che fosse alzato in Chiavari un muro con la seguente inscrizione latina, che noi voltiamo in Italiano.

« Raffaele della Torre, figliuolo di Vincenzo, » malvagio omicida, compagno di ladroni, pira» ta nel mare patrio, macchinatore dell' eccidio » della repubblica, più reo che non fur gravi i » supplizj, dannato due volte alle forche, questo » monumento per senatusconsulto ad eterna sua » ignominia eretto: via, uomo detestabile. L'anno » MDCLXXIII ».

E per dir ciò, che poi Raffaele facesse, e qual vita e qual morte, racconterò, che tornato a Torino fu ricompensato, come si ricompensano i traditori, massime quelli, i cui tradimenti sortiscono infelice fine, voglio dire, che gli furono dati danari, e rifiutati gli onori. Gli venne stanziata una pensione vitalizia, ma inibitogli l'accesso alla corte. Nè per fortuna, nè per ventura il suo perverso animo cambiava. La rabbia il rodeva contro Vicco, fatale intoppo alla sua vendetta e fortuna: pensò strano modo di vendicarsene, di invenzioni diaboliche era ferace. Studiò di una cassetta artifiziosa, riempilla di pistole adatte in modo che per ordigno tosto si scaricavano contro chi aperta l'avesse, l'indirizzò a Vicco, già si rallegrava di sentirlo presto morto. Vicco sospettò di qualche mala insidia, la cassetta con cautela aperse in presenza di molte persone, una fu uccisa, Vicco ferito. Inquieto, avaro, furibondo, volle Raffaello far pigliare dal duca le navi Genovesi, che venivano cariche dalle Indie, ma Carlo non gli diede ascolto. Matto, s'incapricciò dell'astrologia giudiziaria, cercò la pietra filosofale, e non la trovò; studiò la magia, non so se la nera o la bianca, ma forse tutte due; diedesi al diavolo, giacchè gli uomini più nol volevano. Ingolfatosi in tante chimere, che pascevano l'animo suo, ma nol contentavano, finalmente un Ungaro furbo il trappolò. Gli andò dicendo, volergli mostrare ora questo secreto, ora quell'altro, ora questo mistero, ora quell'altro; intanto gli cavava denaro. Quando gliel'ebbe cavato tutto, se n'andò. La Torre rimase scornato; ma

sempre il desiderio di vendicarsi col sobbisso della patria il travagliava, e i sonni gli turbava. Pensò ad un'altra cassa, ma più grande, vera macchina infernale. Misevi dentro molti terribili artifizj di fuoco, ed a Genova mandolla: sperava, che a un dato momento scoppiando subitamente, sconvolgerebbe e manderebbe sottosopra o l'edifizio della dogana, o la sala del senato. Ma visitato quel nuovo quasi cavallo Trojano alla frontiera dai diligenti doganieri per vedere che ci fosse dentro, fu scoperta l'insidia, del che La Torre restò dolentissimo; il suono della rovina di Genova gli avrebbe dato la vita. Stette alcun tempo nella valle d'Aosta, compratovi un podere; poi, morto Carlo Emanuele nel 1675, la duchessa Giovanna reggente dello stato gli diede in contante quanto valesse la pensione, e via il cacciò. Andò vagando pel mondo, venne in Francia, diede suoi scartafacci pieni di progetti ai ministri, ma non fu dato ascolto alle sue chimere. Si condusse ai soldi del re, militò in Alsazia con coraggio, di cui non mancava; poi ristucco di Francia peregrinò in Olanda, vi ebbe la naturalità, vi spese gran denaro, dico di quel Piemonte, che gli fruttava infamia. Il rovello dell'ambizione, parendogli di non aver grado conveniente in Olanda, lo spinse di nuovo in Francia mezzo disperato. Finalmente il suo mal genio il tirò a Venezia. Ingordo, spensierato, dissoluto, vi teneva scandalosa vita; fine condegno a tanti misfatti l'aspettava: fu ucciso nel 1681, mentre correva mascherato le contrade di Venezia in compagnia di laide Taidi. Roma ebbe un solo Catilina, Vene-

zia nissuno, Genova almeno sei: il Vachero ed il La Torre pessimi di tutti.

Mentre in Genova si trovavano gli spiriti grandemente sollevati per la congiura del la Torre, e che i governatori speravano, che la scoperta della medesima avrebbe trattenuto i Piemontesi dal moto, che avevano ordinato contro Savona, questi marciavano verso l'Altare, e sarebbervi giunti prima dei venticinque di giugno per assalir poscia Savona, se una subita malattia del conte Catalano Alfieri non avesse alquanto rallentati i loro passi. Fu egli sorpreso in Salicetto da grandi dolori del corpo, per cui tanta era l'ambascia, che sentiva, che si storceva e contorceva in letto con molti sospiri e grida miserabili. Mandò pel conte di Magliano ordine al marchese di Livorno, perchè governasse le cose, ed alla concertata impresa andasse. Il Livorno tenne coi primi capi consiglio su quanto fosse a farsi: ciò ritardò il moto; ad ogni modo statuirono, che si continuasse. Già erano pervenuti nel giorno venticinque alle Carcare sul Cervio, dove fecero alto due ore per riposarsi, poi presero strada alla volta dell'Altare. Già si erano avvicinati a due miglia della terra, quando un frate delle Carcare, che pareva delle scuole pie, venne a trovare il Livorno: essere venuta a luce la congiurazione, gli disse, fuggito la Torre, i complici carcerati o profughi, turbati tutti i consigli, ad altri fondamenti doversi pensare.

Udito l'avviso del frate, Livorno adunò di nuovo il consiglio. Fu deliberato, che non si rallentasse, anzi che si accelerasse la mossa del campo verso

l'Altare, dove arrivò veramente la sera dei venticinque. Speravano nelle corruttele di Savona e nello spavento prodotto dalla congiura della Torre, che dal volgo molto oltre il vero si esagerava. Lo spavento vi cresceva per l'approssimarsi delle armi di Savoja, una confusione molto mista già vi si sentiva; le grida delle donne, dei fanciulli e dell'altra gente imbelle muovevano anche coloro, a cui l'animo era più fermo. Chi diceva, che i Piemontesi già arrivavano; altri, che già erano arrivati; questi, che già erano alle porte; quelli, che gli aveva veduti già scalare le mura. Se non erano la prudenza e costanza del governatore Spinola, vi sarebbe nato qualche pericoloso garbuglio, e la città si perdeva.

Nel mentre che da tanta trepidazione era assalita Savona, il prete Piemontese, che vi aveva ordita la congiura per darla al duca, e che a questo fine corrispondeva per secreto carteggio, prima coll'Alfieri, poi col Livorno, sospettando a qualche indizio di essere scoperto, perchè veramente lo Spinola aveva intrapreso qualche sue lettere indirizzate al Livorno, si era a tutta fretta salvato con la fuga in occasione che si era dato all'armi per la prossimità dei Piemontesi all'Altare: con lui fuggirono anche altri congiurati, passando senza essere conosciuto fra i soldati di Genova, pervenne al Livorno, ed ogni cosa essere in palese ed in rotta gli annunziò. Ciò nondimeno, fatta una consulta fra i capi, ed avuto da loro parere, che pure verso Savona marciare si dovesse per la speranza, che pel terrore del popolo e il debole provvedimento dell'armi vi si

potesse far frutto, il condottiero supremo a quella volta avviò le genti.

Intanto lo Spinola, che soldato destro e valoroso era, non era stato in così grave pericolo a badare. Dato ordine a quanto fosse necessario per la sicurezza propria della città, mandò ai passi dei monti, particolarmente all'incontro d'Altare nelle sommità di Cadibona, Ferrera ed altri luoghi circonvicini, quanti soldati Corsi, uomini valorosissimi, e quanti soldati di fortuna in così subito caso potè raccorre, e scemare senza pericolo dal presidio della importante terra alla sua fede commessa. Non così tosto furono giunti ai luoghi destinati, che si diedero ad affortificarsi in quel miglior modo, che la brevità del tempo loro consentiva. Obbedivano a Gerolamo Bacigalupo e ad Alfonso Gentile Corso. Erano nel medesimo tempo arrivate nel porto di Savona la galee della repubblica con nuovi rinforzi e col sergente maggiore di battaglia Piero Paolo Restori, anch'esso di nazione Corsa, condottosi nei giorni precedenti agli stipendj di Genova dopo d'avere per un lungo corso d'anni servito con molta sua riputazione Venezia nelle guerre di Candia. Nè maggior coraggio, nè maggior prudenza si poteva nel Restori desiderare: l'esito delle cose dimostrerà quale e quanto egli fosse. Questi capitani e questi soldati aspettavano su gli erti monti i soldati di Savoja, i quali, quantunque niuna dichiarazione di guerra seguita fosse, nemici erano e da nemici procedevano.

Sull'aprirsi dell'alba ai ventisei i Piemontesi s'affacciarono alla vista di Cadibona e di Ferrera;

ma conosciuto, che si stava in sull'avviso, e che l'armi della repubblica si trovavano pronte alla difesa, si rimasero, nè vennero ad alcun atto, dove si sogliono menar le mani. Quì finirono i tentativi dei Piemontesi da questa parte; perchè non che Livorno s'attentasse di sforzare i passi, ritrasse i suoi con molta fretta in Salicetto ed a Calizzano, terra di Spagna.

Dei motivi di così subita ritirata diverse voci si sparsero nel pubblico: che le truppe di Savoja mancassero di viveri, che le pioggie smisurate cadute a quei dì impedissero il libero transito delle provvisioni e dei rinforzi, che Livorno da se, stante la malattìa del Catalano, non s'arrischiasse ad internarsi nel cuore dello stato Genovese. Ma la vera cagione fu, che il duca essendo stato avvisato per un corriero spedito da Genova alle ore diciassette del giorno ventitrè di giugno, che vi si era fatta una consulta con l'esclusione dei parenti di Raffaello della Torre, e si vociferava tradimento, aveva risoluto di non più tentare l'impresa di Savona, ma di restringere l'armi a qualche utile fazione in altre parti della riviera, e massimamente ad assicurarsi i passi dei sali per la via d'Oneglia, cosa, che, come narrammo, era stata la prima origine delle mosse. Mandò adunque per corriero espresso ordine al Catalano di levar la mano da Savona, e d'impadronirsi della Pieve, terra poco distante da Pornasio. Nè contento ad avergli spedito un primo corriero, gliene mandò un secondo, portatore di una sua lettera tutta di suo pugno del tenore seguente: «Se non foste ancora giunti in Savona,

» e non aveste nuove buone del principio del negozio, come molto dubito dalle nuove, che vedrete da un'altra lettera, che per altra via vi ho mandata, non mancherete d'incamminarvi per la strada della Pieve, dove farete l'occupazione di detta terra potendolo, e l'istesso farete, se foste di già giunti in Savona, come credo, senza perder tempo ad altre cose. » Certamente il duca aveva fatto fondamento sulle congiure di Genova e di Savona, ma però, siccome non gli era nascosto quanto siano fallaci simili speranze, si era provveduto d'armi di maniera, che eziandio senza l'appoggio dei traditori la guerra esercitare si potesse.

Secondo la volontà del duca, Alfieri, avvegnachè mal disposto ancora della persona fosse, si era nondimeno condotto al campo, e preso con se il Livorno, si erano trasferiti colle genti ad Ormea per dare addosso, da quel luogo partendo, alla Pieve, in cui per essersi vissuto sino a quei dì dai Genovesi senza sospetto, non vi era preparazione sufficiente per resistere e contrastare alla loro forza. Ma per venire a capo del disegno, restava necessario d'impossessarsi del ponte di Nava, passo importante e assai difficile a superarsi, quando secondo la convenienza del luogo bastantemente munito fosse. Ma non si trovava in miglior grado di guernizione che la Pieve. Per la qual cosa i Piemontesi, datovi dentro, dopo leggieri conflitto se ne impadronirono. I popoli della Pieve e le milizie del paese rette dal colonnello Croce e dal sergente maggiore Quartara, soprappresi da un così subito nembo d'armi, nè trovan-

dosi a gran pezza provveduti per opporsi con frutto, stimarono miglior partito il cedere, che l'avventurarsi a combattimento troppo ineguale, ancorchè sul primo comparire degli avversarj fossero con prestezza accorsi ai passi delle montagne. Gaspare Maria Gentile, nobile Genovese, giudice del luogo, mandò incontro al Catalano il canonico Benso e due cappuccini, offerendogli rinfreschi e viveri pei soldati, quando fossero di passaggio per quelle montagne, e trattandolo come ministro di un principe amico. Ma il generale del duca da nemico rispose, volere le chiavi del luogo, entrarvi con tutti i suoi; se in qualunque modo resistessero, manderebbe i popoli al ferro, la terra al sacco; si ricordassero, ammonì, della catastrofe del 1625. Dove non vi era mezzo di resistenza, era forza piegare la volontà: Pieve abbandonata inclinò subito il collo al vincitore. Entrarono i ducali, e con tutti gli usi ed ordini della guerra posero le stanze nella conquistata terra.

Più sovente nel limitare delle guerre le parole precedono i fatti, e qualche volta ancora i fatti le parole; quella mossa dal duca di Savoja alla repubblica di Genova fu dell'ultima spezie. Pure e' bisognava pur parlare, affinchè il moto paresse, se non giustificato, almeno colorato. Alfieri pubblicò un manifesto per dire al mondo, che non per altro aveva posto alcun soldato d'infanterìa nella Pieve che per attendere alla difesa degli uomini di Genova molestati da quei di Rezzo; che non era mente di sua Altezza Reale di appropriarsi o ritenersi l'altrui, ma solo difendere

con la forza ciò, che con forza si era preteso di usurparle; che perciò non farebbe nissuna mutazione nel governo politico di quel luogo, che anzi a nome del duca dichiarava e prometteva di ritirare i soldati introdotti, sempre che dalla repubblica si fosse rimesso il giudizio delle ragioni di quei di Rezzo al collegio dei dottori di Bologna, come già si era praticato nel 1596 per simili differenze di confini. Ordinava finalmente con minaccia di pene militari ai sindaci della Pieve, di mandare fra otto giorni ai loro signori di Genova la presente sua dichiarazione.

Quando successe l' aggressione di Savoja, era doge della repubblica Alessandro Grimaldi, uomo versato in tutti i magistrati della patria, nell' ambasceria di Spagna e nel governo delle armi marittime. In contingenza così grave si dimostrò nelle deliberazioni vigoroso, negli annunzj sollecito, nelle esecuzioni vigilante, nei pericoli invitto. Adunò spesso il senato, spesso il collegio camerale, spesso il consiglio. Pressavano le cose di guerra nelle consulte della repubblica, che aveva la mente molto indisposta a cedere all' inimico. Molte provvisioni assai maturamente furono fatte. S' inviarono nella riviera di Ponente due senatori in qualità di commissarj generali dell' armi, e furono Giambattista Centurione e Gianluca Durazzo, ambi chiari cittadini, ambi meritevoli dell'amore della patria per ingegno, per esperienza, per virtù.

Agli uomini egregi si accoppiarono le cose confacenti. Spacciaronsi ordini al governatore del regno di Corsica per levar gente, avvisaronsi tutti i magistrati e i comandanti dell'armi nelle due

riviere di quanto succedeva, mandaronsi in quella di Ponente molti rinforzi di soldatesche Corse, s'ingrossò la guernigione nella città e fortezza di Savona ed in quella di Vado, non ancora condotta a perfezione; oltre i soldati d'ordinanza si ordinarono in tutta la riviera le milizie paesane, atte a combattere dai luoghi forti delle montagne, a portare gli avvisi, a travagliare il nemico con assalti improvvisi, ad intraprendergli le vettovaglie, ad opprimere i piccoli corpi viaggianti alla sfilata. Ed acciocchè con maggiore segretezza, vigore ed unità di consiglio si potessero condurre le operazioni della guerra, fu dal gran consiglio preso decreto, che tutta l'autorità della repubblica fosse ristretta pel governo dell'armi in una giunta suprema, composta di quattro senatori e quattro nobili con la presenza del doge, con piena balìa sopra le cose della guerra. Dimostrossi veramente mirabile in quella grave contingenza l'unione della nobiltà per la difesa comune. Non solo con la uniformità degli animi, ma ancora con effetti rilevanti soccorsero alla patria a così strano modo improvvisamente assalita. In pochi giorni si numerarono quasi due milioni di offerte volontarie, fatte al pubblico da molti nobili cittadini. Chi offeriva contanti, chi crediti su i monti, chi doni di gran valore in gioje ed altre suppellettili preziose. Non è da tacersi il generoso zelo di due nobili vedove Anna e Veronica Spinola, avendo la prima donati ed immediatamente pagati duemila scudi d'oro, e l'altra fatto fare a proprie spese una leva di soldati in servizio dello stato. Il principe Andrea Doria con lo stimolo del

proprio affetto e con l'esempio de' suoi maggiori, abboccatosi col doge, esibì per ajutare le cose della patria, persona, avere e soldati. Anzi essendo certificato, che Raffaello della Torre andava trascorrendo con alcuna squadra di malcontenti i confini di Parma, spedì incontanente ordine agli ufficiali delle terre, che colà possedeva, affinchè fattolo cadere nella rete, lo pigliassero; il che per poco stette, che non venisse loro fatto. Nè minore affezione verso la patria mostrarono i cittadini del secondo ordine che i nobili, offerendo parimenti donativi di denaro e munizioni da guerra in quantità rilevanti. Ardeva Genova di fuoco patrio, felici sorti se ne auguravano alla repubblica.

Ricevette anche il senato un lontano conforto. La repubblica di Lucca non così tosto udì le novelle dell'invasione di Savoja contro Genova, mandò con espresso corriero offerendosi in quanto potesse per soccorrere al bisogno presente, massime con leve di soldatesche e somministrazioni di denaro. Fu risposto gratamente dal senato, che si sarebbe valso della graziosa volontà dei Lucchesi, quando i tempi venissero tali, che Genova ne abbisognasse.

I Genovesi si querelarono appresso tutte le potenze degli atti violenti del duca, e che prima avesse usato la guerra che parlatone. Si lamentarono altresì, che oltre l'armi soperchievolmente adoperate, avesse per soprappiù dato fomento ai crudi nemici della pace interna, ed ai detestabili congiuratori contro la potestà sovrana, infame gente, che voleva, prima desolar Genova col san-

gue e coi latrocinj, poscia sobbissarla con la tirannide. Dalla sceleratezza massimamente degli uomini prezzolati dal duca argomentavano all'ingiustizia del suo procedere. Giambattista della Rovere, poi Maria Salvago, porsero le presenti querele a Parigi, Giambattista Pallavicino a Madrid, Maria Balbi a Milano. Stefano Pallavicino condottosi ai piedi del sommo pontefice Clemente X gli espose con fervente discorso le ingiurie fatte alla repubblica dal duca Carlo Emanuele. Ma eccettuato Clemente, che interpose le sue paterne ammonizioni, nissun principe piegossi alle querimonie del senato, anzi apparve manifestamente, che meglio inclinavano a favore del sovrano Piemontese che della repubblica.

I commissarj Centurione e Durazzo, come prima furono giunti in Savona, composero per comandamento del senato, una scrittura in risposta al manifesto dell'Alfieri, e la mandarono ai sindaci della Pieve, perchè al medesimo la consegnassero; poi fu mandata fuori colle stampe: essere, rammentavano, riuscito improvviso e lontano da ogni credere il moto del duca, ma molto maggior ammirazione ancora dare i motivi nel manifesto allegati; essere riuscito assai nuovo, che per dispareri di confini fra gli uomini dei due stati si fosse voluto procedere con atti violenti e vie di fatto contro la repubblica, anche prima di farla comparire contumace al dovere con una qualche precedente interpellazione, quando massime era noto, e non si poteva ignorare ch'ella aveva dato, molti mesi innanzi, opportuno assenso, perchè tutte le controversie vertenti per

occasione dei confini fossero rimesse nell'arbitrio del re Cristianissimo; che quanto essa aveva offerto avanti, tanto offeriva adesso, essendo sempre pronta ad obbligare il suo vassallo a rimettersi in giudice confidente ed all'esecuzione del giudicato, nè essendo mai stata mente di lei di proteggere con la sua autorità e molto meno con la forza quelle pretensioni dei sudditi e vassalli, che potessero essere riconosciute per ingiuste, ma semplicemente per quell'obbligo, che compete ad ogni principe, di prendergli in tutela per difendergli dall'ingiustizia e dall'oppressione. Asserivano in ultimo i due commissarj, che trovandosi la repubblica offesa nell'onore, voleva e intendeva, che innanzi che si vedesse da qual parte fosse la ragione, si eseguisse la reintegrazione delle cose nello stato pristino.

Le asprezze già nate da lungo tempo tra l'Alfieri ed il Livorno erano andate in questo mentre crescendo: le emulazioni fra di loro pregiudicavano ai successi delle armi. Le quali cose venute a cognizione del duca, mandò al campo don Gabriele, acciocchè facesse opera di riconciliare i due generali, e rintegrasse fra i soldati la disciplina molto trascorsa, malgrado della severità usata dal Catalano contra coloro, che o vagando per le campagne o nelle terre stesse dimorando, mettevano in preda le sostanze dei pacifici cittadini. Inoltre don Gabriele condusse con se alcun nervo di nuova soldatesca, ed un manifesto portò disteso con non poca arte per confutare quello, che dai commissarj di Genova era stato dato in luce. Quel di don Gabriele fu mandato fuora da

Catalano Alfieri. Andò discorrendo, che l'ingresso dell'armi del duca nel luogo della Pieve non doveva cagionare alcuna maraviglia, stante che Sua Altezza altro non pretendeva che la mera difesa dei proprj sudditi e delle proprie ragioni contro le violenze irragionevoli ed ingiuriose commesse dai sudditi e vassalli della serenissima repubblica; che non si poteva negare, che in tutte le differenze con essa il duca non si fosse mostrato inclinatissimo ad ogni accettabile aggiustamento, preferendo in ordine a questo i mezzi più dolci; che così aveva proceduto nelle controversie tra Pigna e Castelfranco, negli insulti fatti da quei della Pieve agli uomini di Viozenna, nel proseguimento delle sue ragioni sopra una parte di Pornasio ed altri luoghi vicini; che se avesse incontrata pari condiscendenza nella repubblica per gli altri fatti, specialmente pel litigio tra Cenova e Rezzo, anche questi con uguale dolcezza e senza scandali si sarebbero acconciati; che l'abate di Servient per parte del re di Francia aveva solamente mandato di comporre le differenze insorte fra la Briga e Triora e non altre; che ciò non ostante il duca aveva offerto per mezzo del presidente Conteri di rimettere nel mandatario di Francia anche le controversie tra Cenova e Rezzo, ma che il Sauli, commissario della repubblica, non aveva voluto prestarvi l'assenso; che certamente la repubblica era informata delle ingiurie e soprusi fatti dagli uomini di Rezzo a quei di Cenova, stante che il Clavesana, signore di detta terra, si era trasferito in Genova, dove non si poteva dubitare, che non avesse dato tutte le no-

tizie appartenenti ad una cosa di tanta importanza, e prese le regole della sua condotta; dal che si deduceva manifestamente, che quanto faceva, e così i suoi sudditi di Rezzo, faceva e facevano, se non per ordine espresso, almeno per connivenza tacita della repubblica; che intanto Sua Altezza aveva proposto il collegio dei dottori di Bologna, in quanto aveva creduto, che fosse libero da tutte le eccezioni, e dovesse essere accettato con ogni soddisfazione; che era ragionevole la proposizione di riporre in primo luogo le cose ne'pristini termini, ma che bisognava che la giustizia fosse uguale; cioè tanto per l'una che per l'altra parte, e che però convenivasi, che quella che era stata la prima ad innovare con le violenze, siccome non si poteva negare, che fatto avessero i Rezzaschi, certamente con saputa della repubblica, fosse anche la prima a ripararle; che perciò quando quest' effetto fosse seguito (si trattava principalmente di restituzione di bestie) l'eseguirebbono anche i ducali, non volendo il duca lasciarsi vincere da nissuno nè per giustizia, nè per civiltà.

La presente guerra era pel duca di Savoja non solo d'invasione, mà ancora di conquista, proponendosi di fare suoi alcuni territorj di Genova. Per la qual cosa gli stava molto a cuore, e poneva molta cura, che i popoli per gl' insulti e le rapine delle soldatesche non si scontentassero, ed il suo dominio non abborrissero. Laonde oltre le dolci parole contenute nel manifesto, aveva premurosamente comandato al Catalano ed agli altri capi dell'armi, che con attento studio raffre-

nassero i soldati. Ma parte pel furore, che sempre porta seco la guerra, parte per correre le paghe lentamente, parte finalmente per avere i soldati con insolita licenza rapito e consumato quanto di bene fosse nella Pieve, e nei luoghi circonvicini, sperimentando grande strettezza di vettovaglie, trascorrevano rabbiosamente per le campagne con danno infinito dei miseri abitatori. Per ovviare ad un disordine tanto contrario alla umanità e pregiudiziale ai proprj interessi, il duca aveva mandato con don Gabriele grossa somma di danaro, per cui s' incominciarono soddisfare sollecitamente delle paghe corse i soldati, con ordinare eziandio, che delle correnti ogni otto giorni si soddisfacessero. Nè ciò bastando per impedire la ruina per rapina, perciocchè il mal uso pone radici difficili a sradicarsi, e continuando le ruberie, si rompevano le vettovaglie più ancora ai Piemontesi che ai Genovesi, che le potevano aver comode per la via del mare, fece passare da Torino al campo il carnefice con ordini precisi di rizzar la forca nella Pieve, e d' impiccare senza remissione i soldati, che dannificassero i paesani. Ordinò inoltre al conte Catalano, che quando la reintegrazione dei particolari danneggiati non eccedesse trecento doppie, dovesse con prudente e regolata distribuzione effettuarla; il che però trattandosi di danni gravissimi e di molto maggiore stima, non ebbe effetto.

La repubblica non voleva risarcire, nè il duca desiderava, ch' ella risarcisse. Perciò le sole armi dovevano giudicare la contesa. Per questo fine le due parti s'ingegnavano continuamente di rinfor-

zarsi per riuscir superiori. Il duca inviò nuovi soldati alla Pieve, massimamente Svizzeri di suo soldo, uomini valorosi, e degni dell'antica fama. Coi nuovi soldati andarono al campo non pochi volontarj, parte per desio d'onore, parte per voglia di rapina; imperciocchè la fama delle ricchezze di quella Liguria stimolava molto gli animi malsani. I Genovesi dal loro lato accrescevano le compagnie, assoldando principalmente soldati Corsi, della cui fede e valore avevano, nè senza ragione, un grandissimo concetto. Il commissario generale Durazzo era venuto ad Albenga per vegliare da luogo vicino sopra le provvisioni e le mosse dell'armi. Mandò avanti più verso i luoghi occupati dai Piemontesi il sergente maggiore Restori co'suoi Corsi, che già per numero componevano una grossa squadra di battaglia. Le galee della repubblica, il cui stuolo andava ogni giorno crescendo, correvano i mari del porto Maurizio col fine principalmente di portare nuovi soldati e nuove provvisioni al campo, e di danneggiare i traffichi e le vettovaglie di Oneglia, che tuttavia nella devozione del duca si conservava. I Genovesi avevano il vantaggio, perchè, oltre i soldati regolari e pagati, avevano posto le armi in mano, in compagnie distinte partendogli, agli uomini del paese, che come gente di confine odiavano i Piemontesi, e conoscendo bene i luoghi ed i tragetti, davano loro addosso alla non pensata, e cagionavano gravi danni. Dall'altra parte il duca era ridotto a far la guerra quasi intieramente coi reggimenti di soldo. Era vero bensì, che le milizie paesane d'Ormea, Ceva e

Mondovì erano accorse con volontà prontissima, ma essendo fuori dei proprj territorj non potevano prestare quell'ajuto, che i Genovesi dai loro paesani ricavavano.

I narrati deonsi stimare sussidj leciti di guerra, ma non del pari i seguenti, che sono pessimi. La repubblica aveva stimolato, come se bisogno avesse di essere, a far sangue contro i Piemontesi un bandito di prima classe, per nome Antonio Folco, e per soprannome il Turco. Costui, cioè questa peste, con una squadra di circa altri sessanta sudditi della repubblica, la maggior parte banditi capitali come egli, batteva le campagne con licenza del senato e sotto la fede pubblica, e quanti Piemontesi isolati o piccole squadre incontrava, tanti metteva a ruba ed a morte. Fu poi tanto audace, che assalì le poste Piemontesi, anche di cavalleria, e tentò di farsi padrone del ponte di Nava, per modo che fu necessità di mandarvi il conte di Magliano col reggimento di Piemonte con qualche compagnia di quel di Monferrato per iscacciarlo.

Il duca non volle restar di sotto della repubblica nell'adoperare banditi. Per la qual cosa avendo spedito per rinforzo al Catalano il marchese di Parella con molti volontarj, vi mandò con esso un tale Sebastiano, bandito capitale, che condusse con se altri banditi simili a lui, i quali poi facevano ai Genovesi ciò, che il Turco faceva ai Piemontesi, per forma che tra il Turco e Sebastiano Piemontesi e Rivieraschi ne avevano una buona derrata, ed erano conci come Dio voleva. Fu poi da notarsi, come singolare accidente, che

fra le rapine e le stragi varie, che quei due birbanti andavano contro gli estrani commettendo, tra di loro si schivavano: tanto rispetto l'uno aveva per l'altro!

I Piemontesi, sotto la condotta del conte di Scalenghe, avevano demolito il castello di Rezzo, piuttosto per vendetta che per un motivo di buona guerra. Si erano anche impadroniti di Pornasio, tanto che il Lavaldigi, al suo sale pensando, ne poteva restar contento. I Genovesi e i Corsi governati dal Restori, dal sergente maggiore Vicentello Gentile, dal capitano Ventimiglia, e da Alfonso Gentile, si erano posti a campo nelle ville di Mozzo e di Vesalico, ambe poco lontane dalla Pieve. Numeravansi fra di loro cinquecento Corsi fortissimi, cui il Restori mandò ad occupare il ponte della Pieve con due fini, l'uno di combattere lo Scalenghe, nel suo ritorno dalla demolizione di Rezzo, l'altro di serrare la strada verso la marina, caso che i Savojardi vi voltassero i passi, come già si vedeva a qualche segno, che avevano intenzione di fare. Occuparono a questo medesimo proposito l'edifizio di una cartiera, detta dal volgo la paperera, situata in capo al detto ponte, che è la strada battuta e più comune per scendere al mare.

Importava al generale Catalano di sloggiargli da luogo di così gran momento, e perciò fece risoluzione di assaltargli. Si combattè da ambe le parti con non ordinaria ostinazione, perchè il generale Piemontese mandava continuamente dalla Pieve nuove schiere al ponte, ed anzi vi andò egli medesimo col reggimento delle guardie. Dall'altro

lato i Genovesi menavano le mani aspramente, ed essendo riparati con una trincea al ponte, vi facevano una bravissima resistenza. Oltre a ciò erano ajutati dai loro moschettieri, i quali dalla cartiera fulminavano spessissimi colpi contro gli assalitori. Finalmente i Piemontesi, cui la presenza, l'esempio ed i conforti dei capi da una parte, l'emulazione nazionale dall'altra stimolavano, si spinsero avanti con grandissimo valore, e guadagnarono il ben conteso ponte con avere discacciati i Corsi dalla trincea e dalla cartiera, i quali andarono a porsi in un luogo superiore, nominato la Cappella. In questa battaglia fu fatto molto sangue, massime fra i Piemontesi, che combatterono alla scoperta. Vi morirono per ferite ricevute sul ponte stesso parecchi ufficiali di nome e di valore, fra i quali si notarono specialmente il conte d'Osasco, il cavaliere di Porporato, il marchese di Cavour ed il cavaliere di Pluvier. Questa vittoria diede in mano dei Piemontesi Mozzo e Vezalico, e aperse loro la strada per calarsi verso il mare.

Parlavasi nel campo, parlavasi a Torino della discordia nata tra l'Alfieri e il Livorno. Questi dispareri già avevano molto nociuto alle operazioni militari, e più ancora per l'avvenire potevano nuocere. Il duca avrebbe preso buon partito, se richiamato avesse o l'uno o l'altro, ma avendo fede in ambedue non seppe risolversi, ed ebbe per migliore avviso il conservargli in ufficio, mandando però don Gabriele, e commettendogli il governo supremo dell'armi. In fatti arrivò al campo il giorno stesso, che si combattè al ponte, che

fu ai diciotto di luglio. Condusse con se un battaglione di Piemonte a guida del conte della Trinità, molti volontarj del Mondovì, gran quantità di munizioni da guerra e da bocca. L'arrivo di don Gabriele coi soldati freschi diè maggior forza all'armi; ma da un' altra parte pregiudicò agli effetti di guerra, perchè Alfieri e Livorno sentirono qualche dispetto per essere loro sopravvenuto un capo, e però riconciliatisi fra di loro, incominciarono a discordare con don Gabriele, e l'armonia necessaria al buon successo delle cose andò mancando. Ne seguirono accidenti importanti, come si vedrà.

Tennesi consulta fra i primi capitani per risolvere quale avviamento si dovesse dare alle offese; imperciocchè don Gabriele portava con se ordine irrevocabile di entrar dentro al paese nemico, e riuscire alla marina con impadronirsi di qualche città di rilievo sulla costiera. Alfieri e Livorno avrebbero voluto, che con tutte le genti raccolte in un sol corpo, si andasse in cerca di qualche effetto importante. Temevano, che avendo i paesani nemici, il paese rotto da valli e monti, e di accessi e tragetti difficili pieno, se si sparpagliasse l'esercito, le sue parti diverse potessero venire facilmente oppresse. Don Gabriele aveva contraria opinione, e siccome era in lui investito il comando supremo, la sua sentenza prevalse, la quale fu, che l'esercito si dividesse in due corpi, di cui uno andasse a rinfrescare di gente e di munizioni Oneglia, l'altro si conducesse ad occupar Zuccarello per la via delle montagne, per doversi poi ricongiungere verso la marina al Testico, villaggio,

che resta situato sul dominio Genovese nelle colline più alte tra Alassio ed Albenga.

Questa divisione delle genti, che fu opera o di don Gabriele stesso o dei ministri in Torino, che ne avevano formato il disegno sulle carte geografiche senza ben conoscere la natura de' luoghi, ed il modo del muoversi dei soldati riuniti in grosse schiere, partorì a danno dei Piemontesi effetti di grandissimo momento, e fu causa principale del fine, che ebbe la guerra. S'aggiunse, per quanto si può giudicare di accidenti così lontani da noi, un altro errore, e fu, che la parte, a cui era ordinato di andar a Zuccarello, in luogo di condurvisi per la più breve e più diritta, perciocchè dalla Pieve a Zuccarello havvi poca distanza, ebbe dal generalissimo commissione di recarsi prima a Garessio, poi rientrando nel territorio Genovese, a Zuccarello. Strano viaggio per andare dalla Pieve a Zuccarello, poi a Testico, lo sprolungarsi alle spalle sino a Garessio. Forse don Gabriele pensò, che ciò fosse necessario per accozzarsi coi rinforzi, che già erano arrivati in quest'ultima terra, o fece avviso, che la parte da lui divisa pericolasse per qualche insulto del nemico, innanzi che egli col suo viaggio verso Oneglia l'avesse eccitato a venire a se. Quale di questo sia la verità, certo è, che per tale risoluzione appunto cominciarono a declinare le cose dei Piemontesi.

Uscì adunque il giorno vigesimoprimo di luglio tutto l'esercito ducale dalla Pieve: don Gabriele si avviò alla volta di Oneglia, conducendo seco i reggimenti delle guardie, di Savoja, le compa-

gnie degli Svizzeri e di Nizza con tutto il nervo dei volontarj e parte della cavalleria. Lasciò al conte Catalano, che doveva compire l'altra parte del disegno, i reggimenti di Monferrato e di Piemonte col resto della cavalleria. Il giorno seguente, ai ventidue, don Gabriele giunse felicemente in Oneglia, donde lasciativi qualche rinforzi e gli ordini necessarj, se ne partì ai ventitrè per le sue fazioni, e specialmente per condursi alla posta generale del Testico per ivi unirsi col conte Catalano, che vi doveva venire da Zuccarello. Dal suo lato l'Alfieri, dato fuoco alle mine per atterrare le mura della Pieve, prese, partendone, la strada di Garessio, conducendo con se il capitano Gentile della Pieve, e pochi prigioni tra Corsi e paesani. Giuntovi il giorno medesimo, vi fece riposare tutto il seguente i suoi soldati, ed in questo mentre venne a congiungersi con esso lui il reggimento di Saluzzo con molti volontarj. Lasciato poi Garessio, s'incaminò alla volta di Zuccarello, scaramucciando per istrada con isparse zuffette di poco rilievo coi paesani, che usando il vantaggio de'luoghi continuamente da ogni banda il bezzicavano. Assaltò Castelvecchio, e dopo ostinata resistenza di quei di dentro, la maggior parte soldati fuggitivi di Savoja, il prese: preselo, e fece incontanente passar per l'armi i fuggitivi. Quindi passò, ed alloggiossi in Zuccarello coi soldati molto stanchi dalla fatica, dal caldo e da qualche smarrimento di strada, per cui furono obbligati a misurare più lungo cammino.

In questo mentre arrivò da Torino ad unirsi al conte Catalano il marchese di Parella con non

pochi volontarj, ottima gente, e qualche branco di banditi, gente pessima. Quivi, fatto consulta, deliberarono di passare alla volta d'Albenga, assicurandosi il ritorno per la strada medesima con lasciare in Erli il reggimento di Saluzzo, ed altra gente tra Zuccarello e Castelvecchio. Sua intenzione era di traversare la pianura di Villanova per condursi, varcando le montagne della Garlenda, al Testico per la desiderata ricongiunzione con don Gabriele. Addì ventisei si accamparono nel luogo di Chiusano, donde mandarono avviso a don Gabriele del posto, che occupavano. Il principe di Savoja già era pervenuto a Diano, cui, salvo il castello, che non si volle arrendere, diede a ruba ai soldati. Poi, vieppiù avviandosi lungo la costiera, prese il Cervo, e il saccheggiò. Già le sue armi risuonavano nella valle d'Andora: i due capi Piemontesi si avvicinavano l'uno all'altro, e se non vi fosse stato ovviato, l'imperio di Genova avrebbe molto pericolato nella riviera di Ponente.

I capi dell'armi Genovesi accorsero al rimedio. Il senatore Durazzo, che aveva la sua stanza in Alassio, consigliandosi principalmente col Restori, pensò, che ogni mira si dovesse indirizzare, ogni sforzo fare per vietare ai due corpi Savojardi la unione. Ai Corsi, che già militavano sotto il governo del Restori, si era aggiunto altro nervo di soldati della medesima nazione condotti dal sergente maggiore Fedriani, pure Corso, uomo di sperimentato coraggio in servigj forestieri. Pertanto fu dal Durazzo commessa la cura al Restori ed al Fedriani di seguitare diligentemente gli an-

damenti di don Gabriele e del Catalano per impedire la loro congiunzione. Queste forze unite in ordinanza stabile e regolare dovevano e seguitare il nemico, e combatterlo in corpi grossi, ove la occasione favorevole per ciò fare si aprisse. Oltre a questo principale fondamento della guerra, il senatore e commissàrio Genovese mandò alla sommità dei monti sopra Alassio ed Albenga gran parte delle milizie scelte, o vogliam dire bande paesane, o cerne del paese; col sergente maggiore Begesta, acciocchè col Restori, e sotto i comandamenti suoi cooperassero a portare gli avvisi, a tagliar le strade, a turbare le vettovaglie, a conculcare i corpi sbandati. Importante impresa fu confidata a capitano forte e prudente; il destino di quei paesi stava nelle mani del Restori.

Don Gabriele, sempre intento al darsi mano col resto dell'esercito, aveva preso il cammino verso le montagne pel villaggio di Chiappe, e sopra le alture del luogo del Cervo; del quale movimento essendo il Restori, che soggiornava nelle vicine montagne d'Alassio, informato, si avanzò nel far del giorno del venticinque al monte della Madonna, donde scoperse il nemico. Divise tostamente le sue genti in due squadre, raccomandata la retroguardia al valore del Fedriani, e postosi in testa della vanguardia, corse ad assaltarlo; e per quanto il generale Piemontese avesse già guadagnato il più alto del monte, e si fosse trincerato ne' siti più vantaggiosi, tanto fu il valore del Restori e la bravura dei Corsi che i Piemontesi, abbenchè avessero compite tutte le parti, che nei buoni e valorosi soldati si possono desi-

derare, furono costretti a cedere del campo, ritirandosi sempre combattendo con ordine e valore per lo spazio di cinque miglia, a Stananello, feudo imperiale: i repubblicani gli seguitarono. Rese più funesta la ritirata un accidente fortuito; nell'avvicinarsi di Stananello, s' accese una conserva di polvere, che mise in confusione tutto il campo, e straziò così malamente il corpo al conte di Lucerna che indi a pochi giorni morì. Sarebbe seguito in quel momento maggior danno ai Piemontesi, se ai Corsi stanchi sotto il più fervido meriggio ed illanguiditi da una tormentosa sete non fosse mancata la lena di maggiormente incalzargli. Nei giorni seguenti i vincitori avrebbero condotti i vinti già diminuiti d'animo e di forza (imperciocchè i soldati di Genova si moltiplicavano loro ad ogni momento intorno), all'ultima rovina, se non avessero portato rispetto al territorio imperiale di Stananello.

Non era ancor compita la vittoria di Genova, perchè i due corpi Piemontesi, stando uno in Stananello, l'altro in Chiusano, si trovavano l'uno poco lontano dall'altro, e solamente divisi da quella giogaja di monti non difficili a superarsi, che le regioni d'Alassio da quelle di Stananello e del val d'Andora dividono. Il Restori sollecitato dal Durazzo, considerato, che il corpo Piemontese, il quale aveva fermato l'alloggiamento a Stananello, pel danno testè ricevuto, non fosse abilitato in quei giorni a tentare cosa d'importanza, e temendo molto più del Catalano, viaggiato tutta la notte de' ventisei, occupò sull'alba del giorno seguente il monte Cipolla a vista d'Al-

benga e del campo dell'Alfieri. Già il generale Piemontese, lasciato in Chiusano il battaglione della Trinità con le munizioni da guerra e da bocca, le insegne, i danari e il bagaglio per poter marciare più speditamente, e provveduto da vivere e da combattere a ciascun soldato per due giorni, aveva preso la via di Villanova per andare al luogo appuntato con don Gabriele. Ma vistosi in poco d'ora il Restori, che con somma diligenza invigilava ai fianchi per la collina di San Fedele a tiro di moschetto, e le genti di Villanova tutte in armi e ben disposte alla difesa del luogo, fece alto nel piano di Villanova, dove i suoi soldati depredarono e consumarono col fuoco parecchi villaggi ed altri casali villarecci. Il Restori non si mosse dal suo monte, che si trovava di mezzo tra don Gabriele e l'Alfieri, e stava aspettando gli eventi per accorrere a quella parte, che più premesse. Sopraggiunta poi la notte dei ventisette, accese i lumi per tutto il campo per evitare gli sconcerti improvvisi, fortificò, quanto potè per la brevità del tempo, i suoi quartieri, e mandò avanti verso don Gabriele alcune squadre sciolte per intrattenerlo, e subito avvisare, se contro gli alloggiamenti Genovesi e verso il Catalano si muovesse.

Finalmente nel mattino dei ventotto i Savojardi vennero all'estremo sperimento: dall'unirsi o dal non unirsi dipendeva tutto l'esito della guerra. Erano passati tutta la notte fra l'un campo e l'altro dei Savojardi frequenti pedoni per aggiustare la forma di darsi mano. Quando poi comparì l'alba, si toccò da ambe le parti la levata. Della qual cosa

avvertito il generale Genovese, fece dare all'armi, e tenendo bene assicurate le colline per mezzo delle milizie scelte, spinse avanti i Corsi verso Stananello, dalla vanguardia dei quali furono i corpi di scolta di don Gabriele così furiosamente investiti, che in poco d'ora diedero indietro con la morte e la prigionia di molti, e fra questi di non pochi ufficiali di conto, che avevano voluto far testa. I Piemontesi confusi e spaventati si rimessero entro Stananello, in cui sarebbero stati danneggiati all'estremo, se il nemico vincitore non avesse per la seconda volta portato rispetto al territorio imperiale.

Don Gabriele, vistosi alle strette, non avendo tutta la sua gente per averne lasciato parte in Oneglia per gelosia delle galee e galeotti della repubblica, che vicino a quella spiaggia correvano il mare, fece sopra le colline una gran salva di moschetteria per domandar soccorso al Catalano. Ma questi, non che ajutare il potesse, aveva bisogno d'ajuto egli stesso; imperciocchè il Fedriani con non minore sollecitudine l'aveva urtato nella ghiara di Garlenda, mentre marciava ansiosamente alla volta del Testico. S'ingrossò talmente la zuffa, bersagliando i Genovesi il nemico per fianco, che il reggimento delle guardie del duca e quello della Croce bianca, che stava in capo della fila, orribilmente pativano. Per reprimere un tanto furore e divertire il nemico dall'insistere nel pensiero di impedire la riunione, l'Alfieri fece avviso d'inviare il reggimento di Piemonte sotto il conte di Magliano ad occupare un posto detto il Castelvecchio di Garlenda; la qual cosa gli riuscì. Ma non per

questo le genti di Genova si partirono dall'intento primiero di tener separate le due schiere Savojarde. Si pugnò tutto il giorno con danno reciproco più di feriti che di morti, e fra questi de' più qualificati si annoverò il conte di Provana. In questa fazione combatterono egregiamente, non solo i Corsi, ma ancóra le cerne di Lingueglia e di Alassio, e principalmente il Turco, che con le sue masnade di banditi, conoscendo bene il paese, travagliò incessantemente con imboscate il nemico.

Il marchese di Livorno, che volontariamente per consenso del Catalano si era condotto in Paravenna a prossimità del Testico col suo reggimento di Monferrato, per facilitare la scesa di don Gabriele da Stananello al Testico, non trovò forma di eseguire il suo disegno, per non essere stato il principe Savojardo, con le truppe stanche ed infievolite e col Restori a' fianchi, in condizione di muoversi da Stananello senza gravissimo pericolo. Gli convenne per tanto ritornare al campo verso la sera. Perduta ogni speranza della congiunzione, l'Alfieri, rimesse le genti sotto le insegne, se ne tornò, camminando di notte per la ghiara del fiume con la cavalleria alla coda, che riuscì di non poco vantaggio contro gl'insulti dei Corsi a Chiusano, dond'era partito.

Don Gabriele accusò gravissimamente l'Alfieri per questa sua ritirata, e l'incolpò formalmente dell'unione non effettuata, e di tutti i disastri, che seguirono. Alcuni autori scrissero a seconda di tali accusazioni, accagionando Catalano di viltà e di tradimento, senza tacere che piuttosto a saccheggiare, ad abbottinare, a taglieggiare, ad arricchirsi

che a combattere e ad unirsi con don Gabriele intendesse. Ma a chi bene considererà i movimenti dei due eserciti nemici, l'avvedimento del Durazzo, del Restori e del Fedriani ed il valore dei Corsi con quella separazione dei due corpi Piemontesi ordinata da don Gabriele, diventerà manifesto, che da cause del tutto ordinarie e naturali, non da tradimento o codardìa di alcuno il mal successo pel duca di Savoja dei fatti orora raccontati si dee riconoscere. Certamente Catalano Alfieri non era vile, manco ancora traditore. Della rapacità non saprei giudicare; perchè da un lato i suoi soldati commisero senza dubbio detestabili rapine, dall'altro gli autori, che l'accusano di aver tenuto mano per arricchirsi a così fatte ribalderie, sono quelli stessi, che di viltà l'incolpano e di tradimento. Per me, per quanto si può di fatti così lontani conoscere, crederei, che piuttosto di soverchia severità per mantenere la disciplina fra i soldati che di colpevole indulgenza biasimare ed imputare si debba. Che sia stato ladro esso stesso, non trovo altre autorità fuori di coloro che di cose ancor più gravi il tacciano.

Don Gabriele, veduta l'impossibilità di riunirsi al Catalano, levò il campo da Stananello, e preso il viaggio per le colline più sicure dalle imboscate dei paesani e dagli assalti delle soldatesche nemiche, se ne tornò con tutta diligenza in Oneglia, donde, dopo di avervi accresciuto il presidio con buon numero di Svizzeri e di cavallerìa, s'incamminò col resto delle genti per le montagne verso il Piemonte. Un nuovo pericolo l'attendeva. Trovossi ad un tratto, già vicino essendo ai confini,

col battaglione delle cerne di Triora a fronte, coi Corsi alle spalle. Salvossi con lodevole stratagemma di guerra. Fatto dare nei tamburi per una strada per tirarvi i nemici, s'avviò di notte, di pieno andare marciando, per un'altra, e giunse a salvamento su i territorj del Piemonte. Perdette però qualche munizione e parte del bagaglio con ducento muli carichi di provvisioni da guerra e da bocca, ch'egli stesso poco innanzi, quando si trasferì in Oneglia, aveva preso ai Genovesi. A questo modo succedette la famosa separazione delle armi del duca, che aveva rivolto in se l'attenzione di tutti gli uomini, massime di coloro, che si dilettano delle cose di guerra, e che fu stimata ad onore del Restori una delle più lodevoli operazioni militari, che da capitani esperti e valorosi fossero state fatte.

Restava a vedersi qual partito prenderebbe, ed a qual fine andasse Catalano Alfieri, dappoichè per la ritirata di don Gabriele si trovava solo esposto a tutte le forze dei Genovesi. Nè vedo, come scusar si possa don Gabriele dello averlo abbandonato, mentre la ragion di guerra richiedeva, che se non poteva congiungersi, restasse almeno, in alcun luogo sicuro alloggiandosi, poco discosto, affinchè tutto il pondo delle forze della repubblica contro il compagno non piombasse. Se il fece per dispetto, la scusa sarebbe peggiore della colpa; se il fece per lo studio dell'antiche parti ai tempi di Cristina, la colpa sarebbe ancor maggiore. Comunque ciò sia, Catalano si trovò in condizione molto pericolosa constituito. Le armi di Genova gli tempestavano tutto all'intorno,

aveva l'andare difficile, lo stare ancor più difficile. Ciò non ostante non perdutosi d'animo, mandò parecchi messaggi a don Gabriele, non credendolo così lontano, nè con risoluzione definitiva d'abbandonarlo, per avvisarlo ch'egli se n'andrebbe ad aspettarlo a Zuccarello, e pregarlo, che per la via dei monti situati alle spalle il venisse a trovare. Ma i messaggi o non arrivarono, o don Gabriele non gli curò. Alfieri trasferissi in fatti, quantunque infestato fosse da ogni banda dalla soldatesca spedita del nemico, ma per virtù della buona cavallerìa, che gli restava, e di cui i Genovesi mancavano, a Zuccarello, dopo di avere, partendo, dato alle fiamme il villaggio di Chiusano. In Zuccarello stette aspettando don Gabriele sino ai due d'agosto; premendogli sommamente di mettere in sicuro colla congiunzione l'onore delle armi Piemontesi, gl'interessi dello stato e la persona stessa di don Gabriele, nella quale risedeva l'ufficio di generalissimo e la dignità della casa di Savoja. Ma non vedendolo comparire, nè alcuna nuova di lui ricevendo, e vedendosi ad ogni ora più stretto dai repubblicani, abbandonate le speranze di far più frutto in que'luoghi, entrò nel pensiero di ritirarsi alle montagne verso Garessio fra i confini del Piemonte e del Genovesato per potere da quelle sommità più sicuramente riunirsi con don Gabriele, ed appigliarsi a quel partito, che più sarebbe onorevole per le armi del suo signore.

Partì dunque con tutte le sue genti ai tre d'agosto da Zuccarello per andare a Castelvecchio, Erli e Cerisola sul confine di Garessio, donde

gli pervenivano i rinforzi, e la facoltà del cibarsi. Fu ritardato per viaggio da una grossa scossa d'acqua, dal garbuglio delle bestie da soma, da qualche disordine di cavalleria. Ciò nondimeno la vanguardia trovò modo, oltr' Erli passando, di arrivare a man salva a San Bernardo di Garessio; la qual cosa fu cagione, che le bande paesane serrarono tutti i passi, per cui la retroguardia doveva fare strada per avvicinarsi a Garessio.

Restori, che stava molto all'erta, veduta l'occasione propizia, e che gl'indugi cagionati dagli accidenti sovra descritti gli davano in mano la vittoria, si mise con ogni studio a procacciarla. Mandò il Fedriani con alcune compagnie di Corsi sulle montagne dai due lati, acciò ferissero di fianco i Piemontesi, ed egli investì alle spalle la retroguardia. Fu il combattimento feroce e da ambe le parti sostenuto con inestimabile valore. Specialmente sopra il monte, che stà a sopraccapo a Castelvecchio, e dove il marchese di Parella era salito per coprire questa terra, si azzuffarono Genovesi e Piemontesi con tanto non solamente impeto ma costanza, che gli uni e gli altri si dimostrarono guerrieri degni di più grandiose scene e di causa più accetta a tutti coloro, cui la medesima lingua congiunge e stringe. Resistè il Parella co' suoi volontarj, imperciocchè di questi principalmente il suo prode stuolo si componeva, per più di tre ore, facendo tutte le parti, non solo di prudente capitano, ma ancora di valoroso soldato. Nel tempo stesso il Catalano sosteneva fortemente la battaglia nella retroguardia con

molta strage delle due forti schiatte. Quivi massimamente il marchese di Livorno, quel di Bianzè e molti altri signori Piemontesi ed ufficiali di conto, diedero pruove di un invitto coraggio. Il valore era uguale fra i ducali ed i repubblicani, ma il numero di questi maggiore, e tuttavolta andava crescendo. La stanchezza, la mancanza delle munizioni, il dover rispondere da tutte le bande pei Piemontesi, fecero, che prevalessero di fatto coloro, che già prevalevano di numero, nè pei perdenti rimase altro scampo che di serrarsi in Castelvecchio, terra debole, esausta di vettovaglie e di nissuna speranza. Il fortissimo Parella scese, incalzato dal nemico, ancor egli nel borgo, dove occupò il posto della chiesa vicino ad una fontana. L'Alfieri sforzato, ma non domato dalla fortuna avversa, s'alloggiò nel recinto della terra.

Accorse da tutti i lati Restori, cinse e restrinse i Piemontesi in Castelvecchio, ed aveva somma confidenza di ottenere la vittoria. Fatti quindi provvedere i suoi bravi soldati di rinfreschi, viveri e munizioni da guerra, salì sulla sommità del colle, che sopraffà la terra, e quivi adunati sull'alba tutti gli ufficiali, e gran parte dei migliori soldati di ogni nazione, alzandosi in luogo, donde potesse essere udito da tutti, in tale guisa con generose parole loro favellò:

« Compagni, disse, questo è il fine d'ogni fa-
» tica, questo il principio di una somma gloria.
» Viva la repubblica: il cielo dà favore alla giu-
» sta causa sua. Là stanno serrati i nemici suoi;
» se noi di noi stessi, del nostro debito e del no-

» stro onore memori siamo, presto si pentiranno
» dello avere le armi Genovesi provocate. Gli se-
» paramino ne' giorni scorsi, gli vincemmo jeri,
» ma l'avergli separati e vinti non fia nulla, se da
» quel nido, che là così vicino di Castelvecchio
» vedete, o vivi o armati usciranno. Nostre sono
» le montagne, nostri i passi, in fuga le nemiche
» insegne; chi in Castelvecchio si è riparato, stan-
» co, sprovveduto, famelico, sitibondo, presto
» preda vostra sarà. Questa a voi tocca, questa a
» voi si serba. Le vittorie sino ad ora acquistate
» sono fattura dell'invitto animo vostro, dell'in-
» vitte vostre spade; opera mia fu piuttosto am-
» mirarvi che indirizzarvi; vidivi più capitani che
» soldati, vidivi più pronti a lasciare la vita che
» la difesa della repubblica, nostra padrona, no-
» stra protettrice, nostra madre. Or resta, che
» a lei mandiamo prigionieri i suoi nemici: questi
» saranno i più indubitati testimonj delle vostre
» prodezze; nè più generoso retributore de' vostri
» sudori troverete di quel senato, che alla preda
» ben ricca, che farete in Castelvecchio, aggiun-
» gerà la sua reale munificenza. »

Così spiegò il Restori i suoi sensi, e udissi re-
plicar da tutti con alte grida, *Viva la repubblica,
viva Sangiorgio!*

Stavasi intanto il conte Alfieri serrato in Castel-
vecchio, fremendo dell'atroce caso, nè sapendo
comprendere, come il reggimento di Saluzzo e la
sua vanguardia avessero abbandonato il posto
d'Erli, ch'egli aveva destinato per sicuro passo
alla ritirata di tutto l'esercito verso Garessio.
L'uno e l'altro dei nemici capitani studiavano

modo, quello di vincere, questo di liberarsi. Restori muniva e chiudeva con mirabile diligenza tutti i sentieri per impedire il transito ai messi, e proibire il passo ai soccorsi, che potevano venire all'avversario dalle vicine Langhe di Garessio, Ormea, Ceva e luoghi adjacenti. Batteva intanto col moschetto e con le spingarde il castello. La notte accendeva lumi per tutti i monti; i suoi applaudivano, e davano incessantemente nei tamburi. Alfieri all'incontro mandò a Garessio due messi segreti, pratichi delle montagne, comandando al conte di Piossasco, che senza dilazione coll'antica vanguardia, e coi rinforzi nuovamente arrivati dal Piemonte venisse a soccorrerlo. Soggiunse, che per dargli adito di entrare, uscirebbe dalla piazza a percuotere i Genovesi sulla fronte, quand'egli alle spalle gli assalisse. Nel viglietto confidato ai messi scrisse pel caso che in mano del nemico venisse, avere in Castelvecchio provvisioni e munizioni d'ogni sorte, ma loro ordinò, che a parole dicessero al Piossasco, non pane avere, non vino, non acqua.

Obbedì Piossasco, e venne. Sorgeva l'alba del quinto giorno d'agosto, quando i capitani della Piemontese oste in Castelvecchio rinchiusa, affacciatisi alle altezze maggiori, e da esse speculando, scoprirono verso le sedici ore qualche numero di gente in vicinanza di Roccabarbena. Conobbero, essere i compagni veguenti al soccorso. Rallegraronsi, e con liete grida gli salutarono. Rallegrati e coraggiosi forbirono le armi; posero le genti ai posti, aspettarono ansj il momento di sboccare e fare empito a seconda della schiera soc-

corritrice, lei con ispesse fumate avvertirono. Vane speranze, vani preparamenti, con Restori avevano a fare. Accortosi Restori dai moti di Roccabarbena, e dal nuovo strepito di Castelvecchio, che un nuovo nemico si approssimava, gli mandò contro il Fedriani per combatterlo: diedegli quindici centinaja di buoni fanti. Piossasco e Fedriani s'attaccarono, ambi forti, ambi sperti capitani. Furore a valore si aggiungeva, quelle montagne risuonavano, rimbombavano, echeggiavano di scoppj, di grida e di strida. Nel tempo stesso uscì a gran fracasso da Castelvecchio il Catalano, ed assaltò Restori. Quanto la forza puote, quanto può la perizia, tanto fece l'impetuoso Piemontese, ma Piossasco e Catalano avevano a fronte uomini degni di loro: dolor sento pensando, che di quà e di là generose mani Italiane straziavano generosi petti Italiani, nè a quest' uso Iddio, che ha creato l'Italia così nobile e così bella, aveva dato ad Italiani quelle armi e quella virtù. Vinse e sotto Roccabarbena e sotto Castelvecchio la fortuna della repubblica. Piossasco ripigliò la via di Garessio, Alfieri si rincastellò. Le rocche grondavano sangue, perchè veramente la strage fu grande, massime fra i Piemontesi, siccome quelli che avevano combattuto alla scoperta contro un nemico riparatosi con triplici barricate, e che aveva fulminato particolarmente da una colombaja poco distante dalla porta del castello, e che lo sopraffaceva. Morirono fra di loro molti ufficiali di nome e di valore.

Gli estremi danni soprastavano ai difensori di Castelvecchio. Il minore erano le ferite e il san-

gue: una orrenda sete gli tormentava, perchè essendone il castello totalmente sprovveduto, era loro necessità di uscire per attinger acqua nel borgo vicino alle case, che i Corsi avevano occupato, e che ostinatamente impedivano l'accesso al fonte. Andò a tal colmo il tormentoso flagello della sete, che il Catalano stesso pagava l'acqua quattro doppie la secchia. Molti, insopportabili al tormento, bebbero, ferendosi, da disperati, il proprio sangue. A ciò, il cielo un' accesa fornace, l'aria infuocata, giacenti le membra dei soldati: fremiti e querele già si udivano in ogni canto, funesti presagi dell'eccidio ultimo delle cose.

Ov' era la disperazione, non trovava più luogo la dubitazione. Catalano chiamò ai cinque d'agosto un consiglio di guerra. V' intervennero i marchesi d'Este, di Livorno, di Biauzè, di Parella, di Lapierre, i conti di Magliano e della Trinità, il barone di Valgrana, Bodani, e l'ingegnere Amadeo Castellamonte; Catalano così parlò:

» Voi conoscete, o generosi compagni, la dolorosa serie dei nostri infortunj, voi vedete l'infelice condizione a cui siamo ridotti; la fortuna pur troppo contraria, forse le mie disgrazie, non il vostro valore, opponendosi ai magnanimi disegni del duca, nostro signore, ci hanno qui ristretti senza speranza di soccorso, senza pane, in necessità di comprar acqua con sangue. Che fia perciò? I vostri pari non s' arrendono. Vedremci noi condurre inceppati con vili ritorte al senato di Genova per trionfo di quei nobili e per ludibrio di quella plebe? Sentiremo noi

» per le vie della nemica città le derisioni del Piemonte e di Carlo Emanuele? Non tali patti accetterò io, nè voi. Possono uomini valorosi soppravvivere alla gloria, non all'onore; nè questa vita ormai troppo lunga macchierò con una vile deliberazione. Stommi fermo nell'animo di morire piuttosto combattendo che vivere vergognando. A uomini prodi io parlo. Usciamo colle spade in mano, urtiamo quel superbo nemico, rompiamo quegli argini, fracassiamo quelle sbarre, vediamo quanto la fortuna ci apparecchia su i liberi campi. Se vinciamo, compenseremo con un glorioso fatto le nostre disgrazie: se moriamo, quali uomini forti con ammirazione dei posteri moriremo. »

Non così tosto ebbe l'Alfieri posto fine al suo ragionamento che tutti alle generose parole applaudirono, e di volerlo seguitare protestarono. Diedero forma alla sortita, scelsero l'imminente notte alle tre per godere del lume della luna, che splendeva molto chiara. Il generalissimo col marchese di Livorno prese con se la cavalleria, commise la fanteria al marchese di Parella. S'accordarono. Convennero, che mentre i cavalli sortirebbero ed assalterebbero il campo nemico da una parte, i fanti usciti dalla parte opposta del villaggio urterebbero i Genovesi da questo lato.

Le due colonne sortirono all'ora accordata, l'una contro il quartiere della Cappella, l'altra contro quello della colombaja. Fremendo ed infuriando marciavano i Piemontesi, ben disposti a far l'ultima pruova del loro valore. Ma i Genovesi stavano in sull'avviso e dentro i ripari, se non

con furore, certo con coraggio gli aspettavano. I fanti, scaricate prima le pistole, poi posto mano al ferro percossero con un impeto incredibile gli steccati del nemico, e tale fu la loro carica, che non ostante la vivissima resistenza dei Genovesi gli ruppero, vi entrarono, e con presti passi alla campagna si avviavano. Ma Restori, che in mezzo a così terribile scroscio e scombuglio conservò la mente serena e l'animo invitto, fe' restringere i suoi, e dar per lo mezzo dei fianchi della colonna nemica. Questo moto fu cagione alle genti del senato della vittoria; perocchè i Savojardi, che puntavano avanti, ed il medesimo impeto non avevano su i due lati, si scompigliarono, ed i più meglio a salvarsi colla fuga che a combattere pensarono. Il miscuglio e la strage di quella terribil notte fu tale che il Piemonte ebbe occasione di piangerne lungo tempo. I soli reggimenti di Monferrato e di Piemonte, ma ridotti a picciol numero, scamparono. Gli altri sconfitti, dispersi, sanguinosi rientrarono nella terra, dove nissun sostegno di vita più non potevano trovare, ed una dura sorte gli aspettava. L'Alfieri, il Livorno, l'Este, il Magliano, chi per una strada, chi per un'altra con l'ajuto delle guide, cui sforzarono a seguitargli, si salvarono. Attoniti e quasi intronati apparivano, nè altro per molti giorni seppero raccontare dei fieri casi trascorsi, se non che tra mezzo al fuoco e al piombo avevano, come per miracolo, trovata la strada allo scampo. Alfieri, arrivato in Garessio, e fatta la rassegna degli avanzati a tanta rotta, non trovò più che ducentocinquanta fanti di tanti che erano: il resto della gente morta, o sfilata.

Non incontrò miglior fortuna il Parella, perchè non avendo potuto rompere co'suoi le barricate dei nemici, fu obbligato di far sì e talmente con molti ufficiali e soldati, che Castelvecchio fosse suo rifugio, dove però non altra sorte gli restava se non quella, che dai vincitori conceduta gli sarebbe. Nel misto ed accanito conflitto morirono più di seicento Piemontesi: caddero fra di loro, e col sangue e colla morte confermarono il loro valore i conti della Trinità, di Pios e d'Envie, i marchesi de la Pierre e del Carretto, i cavalieri di Morozzo, di Porporato, di Cavour, di Pluvier e di Basset.

Il marchese di Parella destituito di ogni mezzo di combattere, messo in difficoltà inevitabile delle vettovaglie, e menato dalla necessità, avuto anche il parere conforme del consiglio di guerra, alzò sopra il castello bandiera bianca, e si arrese a discrezione.

Il primo fra i vincitori ad entrare nella presa piazza fu il sergente maggiore di battaglia Fedriani, ed il sergente maggiore Vicentello Gentile, poscia vi venne il Restori. Il Parella gli presentò la spada, ma egli con militare cortesìa di nuovo gliela cinse, dicendogli, *Poichè così bene la sapete adoperare, dovete anche conservarla.* Mentre i capi facevano cortesìe, i subalterni svaligiavano i vinti, e con indegnità inescusabile gli ridussero quasi nudi. Poscia con pari, anzi maggiore indegnità legati a due a due (erano milatrecento), scalzi, in camicia, squallidi di sudore, di polvere e di sangue, gli mandarono con miserabil mostra in Albenga. Quivi l'umanità e la ge-

nerosità ebbero il loro luogo. Per disposizione del senatore Durazzo furono ai prigioni apparecchiati subito quartieri per tutti gli oratorj e conventi con provvisioni di viveri, e prontamente somministrati vino ed acqua, essendo incredibile la sete, che avevano sofferta, e tuttavia soffrivano. Tanto era il rovello che le aride loro viscere tormentava, che non davano tempo gli uni agli altri di bere, benchè fossero con ogni affetto serviti con quantità di secchie dai vincitori. Al Parella ed agli altri ufficiali fu disposto l'alloggio in un palazzo, dove furono loro fatte lautamente le spese dal pubblico, e curati delle loro ferite. Tutte le munizioni, il bagaglio, le scritture del generale Piemontese vennero nelle mani dei Genovesi. Fra molti altri ricordi trovarono scritto tutto l'ordine della trama del della Torre, e la sua intelligenza col duca di Savoja.

Quando pervennero in Genova le notizie della vittoria di Castelvecchio, tutti gli ordini della città si riempierono di una maravigliosa allegrezza. Nè potendo capire in se medesimi i cittadini privati nelle case loro, uscivano nel pubblico per comunicare ai compagni e goder con loro la concetta contentezza. Le strade e le piazze si vedevano piene di popolo, che con lietissime grida applaudiva ai magistrati, che avevano ordinato, ed ai generali e soldati, che avevano a così prospero fine condotto la guerra. Non mai Genova si era veduta così festiva: si rallegravano di avere vinto un nemico, non solamente perpetuo, se non di fatto, almeno d'intenzione, ma ancora potente e bene armato. Il senato poi e tutti, che parte-

cipavano del governo, molto in se medesimi si compiacevano, non solo perchè una così segnalata vittoria avesse illustrato le armi Genovesi, ma ancora perchè un così fortunato avvenimento avesse prevenuto le istanze del re di Francia, che si temevano favorevoli al duca di Savoja.

Crebbe poi a molti doppj la comune allegrezza, quando si videro arrivare nella commossa città i trofei conquistati sul debellato nemico. Comparirono sulle galee della repubblica, e ne sbarcarono milatrecento prigionieri con tutte le militari spoglie in Castelvecchio conquistate. Tutti miravano il marchese di Parella, principale ornamento del trionfo, con cinquanta de' più qualificati ufficiali, ai quali furono assegnate per custodia alcune stanze del palazzo pubblico. Gli altri prigioni di minore stima furono alloggiati nell' albergo dei poveri di Carbonara. Furono dalla giunta di guerra con lettere pubbliche lodate le azioni del commissario Durazzo, e quelle altresì degli altri generali, che con tanta diligenza, maestria e valore avevano a gloriosa repubblica ancor più glorioso nome acquistato. Furono anche inviate al Durazzo alcune collane d'oro per gratificarne gli ufficiali, che meglio si erano segnalati nella felice guerra, ciascuna di valor diverso secondo la proporzione del grado. Ne restarono ornati il Restori con accrescimento anche di stipendio, il Fedriani, Vicentello Gentile, Begesta ed il capitano Castellazzo, che colla sua compagnia di Villanova, composta delle cerne del paese, aveva dimostrato un esimio, e veramente singolar valore.

Mentre Genova si rallegrava, Torino si doleva.

Sdegnossi il duca dell'infelice esito delle cose: gli rincresceva infinitamente, che in vece della perpetuazione eterna del suo nome per un aumento di stato, ne andasse in declinazione per una fatale sconfitta. Uomo sdegnato facilmente si separa dalla giustizia. I matti ed ingiusti promovitori della guerra, per escusare se stessi, accusarono Alfieri, graditi suoni parevano a Carlo Emanuele indispettito. Comandò ad Alfieri, andasse al suo feudo di Magliano, e non se ne muovesse. Poi gli s'incominciò a fare il processo pel ministerio del Blancardi. Odio e rabbia muovevano costui, non giustizia: nocevano all'accusato le nimistà della passata guerra civile non ancora spente; la sua fedeltà verso Cristina, ed il pupillo Carlo Emanuele il pregiudicavano. Livorno pareva implicato nei falli, che s'imputavano al generoso e forte Alfieri. In grazia del padre Pianezza il volevano esentare. Seppeselo Livorno, dell'infelice ed innocente generale gl'increbbe, sdegnossi ed arrossì dell'esenzione, vergognosa e vile chiamava la grazia. Pubblicò uno scritto in favor dell'Alfieri, dissevi cose crude, mà vere contro gli accusatori. Ciò fece colpo, non di giustizia, ma di odio; già si vociferava, che Livorno sarebbe tirato nel processo, già si preparavano due palchi per due teste. Livorno per motivo del padre andò viaggiando in Francia, il nobile, vecchio ed incolpabile Alfieri morì in carcere: il Piemonte non ebbe ad inorridire per quell'innocente sangue. Ma la sentenza di morte fu pronunziata contro ambedue. Vennero poi altri tempi sotto la duchessa Giovanna, fecesi revisione del processo,

Alfieri e Livorno restarono assoluti. Blancardi, per alcuni suoi scritti contro il governo, fu carcerato, e condannato a morte, e tagliatagli la testa. Così finì la tragedia. Chi pagasse lo storico Gerolamo Brusoni per dire tanto male di Catalano Alfieri, io non lo so, ma lo presumo.

Oltre il danno pubblico, i pianti degli amici e parenti uccisi in Castelvecchio contristarono tutta la città, ponendo per sino, come fu scritto, in apprensione di qualche maggiore inconveniente con pregiudizio della quiete dello stato.

Ma non per questo si sconfortò il duca, nè fece deliberazione indegna del suo grado e del popolo, cui reggeva; anzi costanza a fortuna contraria opponendo, mandò tosto fuora ordini per provvedere fortemente alle cose afflitte. Fece subito spedizioni per tutto il dominio per adunar nuova gente con offerte di denaro e di franchigie ai più puntuali, e con minaccia di castighi severissimi ai renitenti; concesse moltiplicate patenti di nuove leve a capitani valorosi, chiamò specialmente all'armi tutte le milizie, che si poterono raccorre in un bisogno tanto urgente, ai confini del Genovesato. Nè le cose esterne trascurò. Inviò corrieri ai duchi di Baviera, Mantova e Parma, suoi alleati, per ottenere nuovi soldati; alle quali requisizioni quei sovrani condescesero facilmente, ed i loro soldati senz'altro indugio alla volta del Piemonte già s'incamminavano. Stavagli massimamente a cuore l'assistenza del re di Francia, tanto potente era il suo nome, tanto potenti le forze! Lo mandò pregando, fosse contento di mandargli qualche sussidio di mare, affinchè la repubblica

restasse impedita dall'impadronirsi, col vantaggio delle sue galee, di Oneglia, e dal molestare Nizza e Villafranca: le quali preghiere del duca furono dal re favorevolmente udite, e già nel porto di Tolone si andava allestendo una flotta destinata a frenare gl'impeti dei Genovesi, ed a servire di fondamento alla mediazione, che già meditava, quando fosse venuto il tempo di metterla in opera.

Dall'altra parte i Genovesi, fatti più arditi dai successi di Castelvecchio, e volendo prevenire i moti del re di Francia, di cui si vedevano i segni in Tolone, indirizzarono l'animo, e rivolsero tutto lo sforzo delle armi ad acquistare Oneglia. A questo fine il generale Durazzo si era trasferito al Porto Maurizio per condurre da luogo più vicino l'impresa. Per mare e per terra ne voleva tentar l'espugnazione. Con le galee e con le tre navi armate in guerra teneva chiusi gli aditi ai soccorsi dei viveri, mentre alcuni brigantini più leggieri di nottetempo in ogni più riposto ricetto vicino a terra sguizzando, prevalevano contro i tentativi delle navi minute. A questo modo niuna speranza di soccorso marittimo restava ad Oneglia. Chiusa la via del mare, pensò il Durazzo a serrare quella di terra, e per mezzo di Vicentello Gentile s'impadronì degli aditi, che dal Piemonte portano nel principato d'Oneglia. A prima giunta si fece padrone del luogo di Carpasio; i cui consoli andarono in Porto a giurare fedeltà ed ubbidienza alla repubblica, poi eseguì il resto. Nel tempo stesso, che fu agli undici d'agosto, da Porto Maurizio e da Diano, che tengono in mezzo Oneglia, partirono le forze per soggiogarla, il Fedriani dalla

prima città, Giovanni Prato dalla seconda. Entrarono nella valle, ed a furore di scorrerie, di minacce e d'assalti vi turbarono e spaventarono ogni cosa. L'intento loro era appunto di spaventare il contado e la città per ridurla più facilmente alla dedizione. Si proponevano eziandio di far in modo col terrore, che le comunità andassero a giurare fede ligia in Porto in mano del Durazzo, imperciocchè intenzione del senato era, non solamente di acquistare, ma ancora di serbare l'acquistato. Al terrore cagionato da Prato e da Fedriani s'aggiungeva quello del Turco, che trascorrendo da par suo quelle infelici terre era autore, che ancora più si soffrisse che si temesse, sebbene la temenza fosse estrema. Prato conquistò tutta la valle col marchesato del Maro, Fedriani il contado di Prelà.

Queste cose fatte, strinsero Oneglia, alloggiandosi assai vicino alla piazza. Per ordinazione del Durazzo, Restori prese le sue stanze nel posto della marina con mille soldati Corsi; Ambrogio di Negro nel posto di San Mauro con circa ottocento fanti Genovesi, quasi tutti di leva del senatore Gerolamo Spinola; Giovanni Prato in quello di Sant'Agostino con una schiera di più di un migliajo di combattenti tra Italiani e Corsi. Un corpo volante di seicento soldati leggieri comandati da Gian Francesco Pallavicino Serra, se ne stava parato ad accorrere ai casi improvvisi. Le navi sopravvegghiavano il mare, e serravano il porto.

Oneglia era commessa alla custodia del conte di Castelgentile, che aveva per sussidio della difesa intorno ad ottocento soldati tra Svizzeri, Francesi

e Piemontesi con provvisione sufficiente di viveri e di munizioni ed attrezzi militari lasciati da don Gabriele, quando vi scese l'ultima volta, cacciato dalle alture di Stananello. Le fortificazioni d'Oneglia erano di poca considerazione, ma tali però che se non davano speranza di resistere lungo tempo, offerivano mezzi di propulsare il nemico per qualche giorno per vedere almeno, se dal Piemonte si pensava al soccorso. Ma il Castelgentile, poco badando a quanto la fedeltà verso il principe ed il debito di soldato l'obbligavano, senza aspettare nemmeno, che si facesse qualche approccio, o batteria si apprestasse, trattò di fare appuntamento col nemico. Mandò per tanto fuora due padri agostiniani, i quali sventolando bandiera bianca, mostrarono di voler trattare della resa. Condotti al Porto Maurizio alla presenza del Durazzo esposero, essere mandati per introdurre pratica di capitolazione. Fu risposto, che gli affari dell'armi non si trattavano co' frati, ma che si darebbe orecchio ai governatori della piazza, se fra il termine di due ore fossero comparsi. Vennero il comandante della cavalleria d'Oneglia, ed il conte Tana, cornetta. Sopraggiunsero poi gli anziani e i deputati della città, i quali esposero la prontezza dei cittadini nel ricevere le leggi della repubblica.

Ai quindici d'agosto fu conclusa nel Porto Maurizio tra Gianluca Durazzo, commissario della repubblica, e don Antonio Castelgentile, governatore d'Oneglia pel duca di Savoja, per la dedizione della piazza, una convenzione con condizioni gravi pei nemici di Genova.

Consegnerebbe il Castelgentile il giorno stesso dei quindici d'agosto al Durazzo la detta piazza con tutte le bandiere, artiglierie, armi, munizioni e bastimenti, che fossero in essa e nel porto;

I Piemontesi del presidio resterebbero prigionieri di guerra, agli esteri fosse permesso di andarsene, ma però senz'armi alle case loro, e sotto fede di non militare in queste guerre contro la repubblica;

Durazzo riceverebbe il popolo ed abitatori di Oneglia sotto il dominio della repubblica a discrezione, salvo però l'onore e la vita, e con libertà di assoggettargli a tutte quelle contribuzioni, imposizioni, taglie e gravami, che a lei piacessero.

Per onore delle armi Piemontesi, come se il miglior onore non sarebbe stato quello di pruovarsi in battaglie, e fare sperimento dell'armi col nemico, Castelgentile anzi ridicolosamente che no chiese ed ottenne dal Durazzo, che prima di uscire dalla piazza col presidio, i Genovesi facessero segno con una fumata, e tirassero un colpo di cannone. La qual cosa, non fatto però altro legame che semplice promessa senza scritto, essendosi eseguita, alle ore quindici del giorno seguente uscì la guernigione dalla terra, e le armi Genovesi vi entrarono. Durazzo, servito da tutte le galee, sbarcò in Oneglia, ricevutovi a grand'onore, così dal governatore Castelgentile, come dagli anziani del comune. Gli anziani medesimi con tutto il consiglio municipale giurarono vassallaggio verso la repubblica. Sul bel principio del nuovo governo, e come per primizia la città fu

tassata in trentamila, e la valle in ventimila pezzi da otto sotto pretesto, che fossero stati esenti dal saccheggio, come se uno dei fini necessarj, ed indispensabili della guerra fosse il saccheggio, e saccheggiare, cioè rubare si dovesse chi non si difende. Sentì molto amaramente il duca la perdita così subita di Oneglia, e crucciatosi contro il Castelgentile il dannò all' esiglio con sentenza di morte, se tornasse, e confiscazione di beni.

I Genovesi, fatto maggior animo per la prosperità della fortuna, disegnarono maggiori progressi, e ad ulteriori fazioni andarono. Pensarono in primo luogo, che la vittoria dovesse indirizzarsi al fine di castigare i Brigaschi. Grande era l' odio, che nutrivano contro gli abitatori della Briga, per essersi questi in ogni caso ed in ogni tempo dimostrati nemicissimi del nome Genovese. Oltre a ciò il villaggio della Briga era situato sur un passo importante dal Piemonte verso la riviera. Andovvi il Restori, e dopo qualche contrasto fatto dai Brigaschi, se ne impossessò con prender prigione Antonio Lascaris, signore del luogo, cui mandò al Porto Maurizio e poscia a Genova. Presero i Genovesi anche Perinaldo, ma con assai maggior sangue che la Briga; imperciocchè i difensori, trinceratisi nelle case, ed occupate alcune fortificazioni, menavano grande strage degli aggressori, fulminando contro di essi coi moschetti e colle spingarde una spessissima grandine di palle dalle finestre, dai tetti, dai campanili e da ogni parte. Finalmente, essendo arrivato un nuovo rinforzo di gente fresca ai Genovesi, messo fuoco alle porte, vi entrarono per forza, e po-

sero la terra miseramente a sacco. Maggior male vi avrebbero commesso, se per mezzo di un religioso non avessero i vinti con un donativo al comandante fermata la rabbia del vincitore. I luoghi d'Isola e d'Apricale seguitarono la fortuna del vincitore con aver cambiata la croce di Savoja in quella di Genova.

Più vincevano i Genovesi, e maggior inclinazione aveva il duca di Savoja al resistere ed al riscuotersi, non potendo sopportare con animo pacato, che l'onore delle sue armi restasse offeso da tante percosse ricevute da un nemico certamente per la ristrettezza degli stati assai meno potente di lui, e che gli pareva troppo immoderatamente favorito dalla fortuna. I suoi popoli armigeri e bellicosi di natura alla sua voce volentieri accorrevano, e per rivoltare le sorti contro il nemico, che insultava, postisi sotto le insegne, verso le montagne della Liguria concorrevano. Poco durevole era stata l'afflizione partorita dai recenti infortunj, superata facilmente dal desiderio di rintegrare l'antica fama dei Piemontesi in guerra. Il duca non mancava ai popoli, nè i popoli al duca.

Fra il tumulto nuovo e l'ardore in tutti suscitato, il duca, e suoi consiglieri andavano pensando quale indirizzo si dovesse dare alle fazioni militari. Si fermarono in questo pensiero, che poichè le montagne della riviera di Ponente erano così difficilmente valicabili pei fanti, a niun modo agevoli per la cavalleria, poco per l'artiglieria, fosse da intraprendersi la guerra sulle due estremità, cioè dal contado di Nizza e dalle pianure

della Lombardìa. Con questo intento il marchese di San Damiano, governatore di Nizza, aveva raccolto un corpo di circa tremila soldati tra bande paesane e reggimenti d'ordinanza, e con esso minacciava la frontiera di Ventimiglia.

Davano maggior gelosìa ai Genovesi da questa parte le intenzioni del re di Francia, che si andavano un giorno più che l'altro scoprendo. Aveva già egli mandato il signore di Gomont a Genova per trattare, come mediatore, la pace fra le due parti belligeranti; ma innanzi che i negoziati fossero, non che condotti a perfezione, cominciati, aveva scritto nella seguente conformità al conte di Vivonne, comandante delle sue flotte nel Mediterraneo: « Ho mandati i miei ordini » al signor di Gomont, gentiluomo ordinario della » mia camera, di fare istanza in mio nome al mio » fratello e cugino il duca di Savoja, e al duca e » senato di Genova per terminare le differenze, » che sono fra loro, e deporre le armi, ed ancorchè io non dubiti punto, ch' eglino siano » per condescendere volentieri alle mie istanze, » nondimeno, siccome potrebbe essere, che il » duca e senato di Genova vi facessero qualche » difficoltà, io ho voluto fare questa lettera per » dirvi, ch' io voglio, che la seconda squadra » delle mie galee, che dovrà partire nel termine » di pochi giorni, cominci la sua navigazione per » la riviera di Genova, e che non permetta, che » le galee di quella repubblica assaltino alcuna » delle piazze del mio suddetto fratello e cugino, » e che quando il detto signor di Gomont, se» condo l'ordine, che gli ho dato, vi faccia sa-

» pere, che la detta repubblica non voglia cessare dalle ostilità e deporre le armi, in questo » caso voi avrete ad impadronirvi di tutte le galee e barche, che appartengono a detta repubblica, e suoi sudditi, e desidero, che pubblichiate l'ordine, che vi dò sopra ciò, e m'assicuro, che voi senz'altro eseguirete puntualmente questo, che è di mia volontà ».

Con quest'ordine, che fu pubblicato, il re di Francia restringeva considerabilmente i mezzi di guerra della repubblica, mentre non dava nissuna limitazione a quei del duca; dal che risultava evidentemente, che spogliandosi della qualità di mediatore giusto e indifferente, veniva a favorire più una parte che l'altra; onde questa si confortava, quella si sconfortava: i Genovesi temevano che Luigi fosse alla fine per prendere la guerra per Carlo Emanuele.

Dall'altra parte il duca aveva congregato nell'Astigiana, principalmente in Asti ed in Canelli seimila fanti e mille cavalli, e dato in governo i primi a don Gabriele, i secondi al marchese di Livorno, succedendo queste cose innanzi che il marchese per le vicende da noi raccontate di Catalano Alfieri, fosse venuto in disgrazia della corte. Proponevansi i generali del Piemonte di far passata ad attaccare con quelle genti fresche l'inimico in Novi ed in Ovada o per conservargli o per ricompensare con essi Oneglia. Era bensì già arrivato in Genova il Gomont e messosi a negoziare secondo le intenzioni del suo signore per quietar le cose tra Genova e Savoja. Ma prima che le parole venissero a conclusione, le due

parti nemiche maneggiavano le armi, con maggiore alacrità il duca che la repubblica, sì perchè meno temeva del re Luigi per essergli più amico, sì perchè nutriva desiderio di compensare con fatti gloriosi i successi sinistri occorsi sino a quel giorno. Voleva avvacciarsi ed avvantaggiarsi, acciocchè le cose tra lui e Genova restassero meglio bilanciate.

Per la qual cosa il marchese di San Damiano, mossosi da Nizza, era venuto insultando l'estrema frontiera del Genovesato dalla parte di Ventimiglia, dove per la morte d'Ottavio Maria Doria, reggeva le armi Giovanni Prato, che già nei fatti d'Oneglia aveva dimostrato quanto valesse nel pericoloso mestiero di soldato. Quivi successe una guerra, il cui governo ebbe molte varietà. Si commettevano frequenti e molesti abbattimenti tra quei di Dolceacqua, marchesato suddito di Savoja, coi popoli Genovesi di quei confini. Per frenare i loro avversarj i capitani della repubblica avevano fatto un grosso alloggiamento a Camporosso, ma non tale che potesse fermare l'impeto delle forze raccolte dal San Damiano. Si era questi fatto avanti, dando gelosia a tutta la frontiera, senza però accennare chiaramente a quale special parte intendesse ferire. Ma non indugiò molto a scoprirsi; perciocchè fatto un moto improvviso, dopo di avere racquistato Peinaldo, mandò il capitano Baldat con una grossa schiera ed accompagnamento d'artiglieria ad investire la Penna, terra situata sulla sponda della Roja con un forte castello, e che serve quasi d'antemurale a Ventimiglia. Andando alla sua fazione, Baldat

mise a ferro ed a fuoco le campagne, riempiendo ogni cosa di fuga e di terrore. Approssimandosi alla piazza, gli riuscì di far prigioni due figliuoli ancora di tenera età del capitano Gerolamo Gastaldi, che vi stava dentro. Il capitano Niccolò Corsalino aveva il governo supremo della terra e della fortezza. Costui, o fosse paura o fosse tradimento voleva arrendersi, ma trovò intoppo nel Gastaldi, risoluto di morire piuttosto che di consentire all' indegna dedizione. Corsalino dopo un andare e venire tra Penna e il campo Savojardo, se ne rimase finalmente con chi faceva guerra a chi il pagava. Baldat si era avvicinato, ma i difensori col moschetto e con la spingarda il tenevano tanto lontano dalle mura, che non poteva avanzarsi a cosa, che gli facesse sperare il buon esito della fazione. Non potendo con la forza ridurre il nemico a sua volontà, si diede di nuovo a devastare ed infuocare barbaramente ville e campi, sperando con questo terrore di romper l' animo dei difensori di Penna, ed ottener la piazza; desolò anche due chiese in poca distanza situate, anzi attinenti alla terra.

Questi erano atti di barbaro; aggiunse una dimostrazione più barbara ancora. Mandò dicendo al Gastaldi, il quale, fuggito Corsalino, era rimasto al governo della piazza, che se non la dava, avrebbe fatto impiccare i suoi due figliuoli, e sì che fece piantar le forche in faccia alla terra, e condurvi i due figliuoli, come se avesse voluto dargli in quel momento stesso in mano del carnefice. Il misero padre mirava dall'alto delle mura lo strazio che s'apprestava de' suoi diletti germi,

cioè di se stesso, anzi più di se stesso. Ma il dolore non superò il dovere, stette il Gastaldi intrepido al miserando spettacolo, e non che si piegasse, confortò i suoi ad incontrare piuttosto una morte onorevole, che ad eleggere il vile avanzo di una vita macchiata di disonore. *Per me*, disse, *sonmi al tutto risoluto; già dedicato ho il mio sangue alla patria, ora volentieri ancora le dedico quello de' miei figli.* Così dicendo s'infierì, e mandò palle al nemico. Baldat, vista la minaccia vana, si rimase dall'opera orrenda, e conservò la prole a colui, che più di lei amava la patria.

Accorsero in ajuto del prode e virtuoso Gastaldi Fedriani co' suoi Corsi, Prato co' suoi Genovesi; la venuta dei quali sentendo il capitano del duca, pensò a levare il campo, andando non senza scompiglio e precipitazione a Sospello. Restò in potere dei Genovesi buona parte del bagaglio, armi e munizioni con due carretti di sagri portati per battere il castello, il quale, siccome posto in sito alto ed accessibile da un solo lato, poteva fare una lunga resistenza.

Liberata Penna, Prato si accinse a conquistar Dolceacqua, portando in tal modo la guerra dalle rive della Roja su quelle della Nervia. Era la stagione già trascorsa alla metà di settembre. Si impadronì del borgo, già batteva col cannone e col moschetto le mura della piazza difesa con valore dal marchese d'Entracqua, che aveva con se settecento buoni fanti di ventura.

Nuove importanti sopravvenute da altre parti fecero cessar i Genovesi dalla ben cominciata, ma

tuttavia ardua impresa. I due commissarj generali della repubblica Gerolamo Spinola e Bernardo Balbiano sostituiti al Durazzo ed al Centurione, che avevano compito il loro tempo d'ufficio, avevano avuto avviso, che era in viaggio un valido soccorso di Piemontesi per la montagna di sopra, e che dalle parti della Pieve ingrossavano le genti di Savoja per andare al racquisto d'Oneglia con l'assistenza delle galee di Francia che in quell'istesso tempo si vedevano andar costeggiando la riviera da Villafranca a quella volta. Sollevati da questa nuova tempesta, e considerato che meglio fosse conservare ciò che si possedeva, che incontrar nuovi pericoli in cerca dell'altrui, spedirono ordine a Prato di ritirare il campo da Dolceacqua, e attendere unicamente alla sicurezza di quella frontiera, massime di Ventimiglia. Perlochè uniformandosi alla volontà suprema, Prato levossi da Dolceacqua, e con buon ordine procedendo già era arrivato a Camporosso, dove si dava a rinfrescar i soldati stanchi, quando sentì subitamente un toccarsi furioso all'arme. Questi erano i Piemontesi, che usciti da Dolceacqua, e ingrossati dal soccorso, che avevano aspettato, venivano per dargli addosso. In quell'improvviso accidente, che portava con se un gravissimo pericolo, armossi, chiamò i suoi alla battaglia, gli condusse al nemico, cui con tanta furia affrontò, che lo costrinse a partirsi vinto dal campo, ed a ridursi di nuovo in Dolceacqua.

La guerra molto mista sulle Alpi Marittime non era ancor giunta al suo fine. Antonio di Savoja con seimila buoni soldati accumulati a quei giorni

andò ad una seconda oppugnazione di Penna. Seppelo Prato, e s'apparecchiò a stornarla. Aveva con se solamente ottocento uomini, ma corse tacitamente, viaggiò di notte, sorprese il nemico, l'assaltò da due parti, il mandò in rotta. Pure finalmente i Piemontesi s'accorsero, quanto poca gente gli cacciasse, voltarono la fronte, affrontarono chi gli fugava. I Genovesi voltarono le spalle, tirando con se nella fuga il generoso Prato, che con la spada in mano non voleva cedere. I vincitori s'impadronirono degli alloggiamenti del nemico, dove trovarono molte bagaglie, armi e munizioni.

Non scoraggissi il capitano Genovese per tanta sconfitta, risorse più fiero il dimane, prese Brecco, sito posto ai fianchi di Penna. I difensori di questa ultima terra rincuorati dalla prossimità del soccorso, fortemente si difendevano; ma troppo più che non era necessario, prevalevano i Piemontesi di forza: Penna assai pericolava. Arrivarono ordini dai commissarj a Prato, cessasse ed a Ventimiglia tornasse. Non obbedì. Sparse artatamente voce d'aver ricevuti grossi rinforzi portatigli da due galere recentemente arrivate; don Antonio il credette, il Genovese l'assaltò. Tra il vigore dell'assalto, e la fama sparsa il capitano di Savoja s'intimorì, e levò scompigliatamente il campo, di cui i Genovesi s'impossessarono con tutto l'attrezzo militare lasciatovi. Penna restò libera; il prospero successo scusò Prato appresso il senato della disubbidienza. Un fatto barbaro, anzi un delitto atroce contaminò la vittoria dei Genovesi: trucidarono a sangue freddo i prigionieri

Piemontesi, detestabile beccherìa. Così erano vessate l'Alpi Marittime.

Mentre queste cose succedevano sull' estremo confine verso Nizza, i Piemontesi ingrossati sulle Alpi del Briga, Ormea e Garessio, s' ingegnavano di farsi strada alla ricuperazione d' Oneglia, che molto stava a cuore al duca. A questo medesimo fine principalmente per motivo di diversione á favore del ricovero d' Oneglia tendevano le mosse de' suoi generali verso le regioni bagnate dall'Orba, e particolarmente contro Ovada. Aveva il duca, per conseguire il suo intento, fatto una congregazione di seimila fanti e cinquecento cavalli ai confini d' Asti, ne spinse una parte sotto il conducimento del conte Maffei alla volta di Ovada. Versava questa terra in grave pericolo per esser cinta di debole muraglia senza fianchi o terrapieno con borghi molto vicini e vasti senza alcun riparo. Ambrogio Imperiale aveva dentro il comando dell'armi, capitano già conosciuto per avere con molta lode militato in riviera; pochi soldati in debole terra. I Savojardi investirono all' improvviso i borghi, ma trovaróno resistenza tale che furono necessitati a ritirarsi senza aver fatto altro che l' incendio di alcune case: andarono a quartiere nella valle di Grigliano e San Lorenzo fra la rocca Grimalda e Cremolino. Ma minacciati da una grossa schiera mandata loro incontro dall' Imperiale e guidata dal colonnello Marini e da Gerardo Spinola, e commossi dall' essersi dato nelle vicine campagne a campana a martello, si tirarono indietro insino ad Acqui.

Miglior ventura incontrò il marchese di Livor-

no, il quale uscito da Canelli con buon numero di fanti e di cavalli, e condottisi e Sassello, il prese senza fatica, saccheggiollo ed arselo, essendosi dalla soldatesca usate crudeltà troppo grandi insino contro alle chiese ed altri luoghi sacri. Mandò a Torino, oltre una grossa preda, quattro piccioli cannoni.

Pervenute queste notizie a Genova, e desiderando la giunta di guerra dare maggior assistenza alle cose di Lombardìa, elesse commissario generale in quelle parti il senatore Cesare Gentile, uno dei procuratori perpetui, soggetto di singolari prerogative, e di molto zelo della salute comune. Parti egli da Genova il dì secondo d'agosto, ed elesse per sua stanza la terra di Gavi con aver condotto con se qualche soldatesca di fortuna e buon numero di milizie scelte. Rinforzò primieramente il presidio di Novi, dove comandava il maestro di campo Giuseppe Serra, che già aveva fortificato il castello con ripari di terra, secondo che il sito permetteva. Accomodato modo di guerra aveva eletto il Gentile, perchè non potendo avventurare le sue genti a combattimento campale, nè s'impegnare ad impresa decisiva, per non aver cavalli ad opporre ai Piemontesi, e prevalendo anche questi di artiglierie, che facilmente potevano maneggiare in quelle campagne piane formate dall'apertura degli Apennini, si contenne dentro ai luoghi forti, e nei passi più aspri delle montagne. Fece poi scavare e passare molte mine sotto il luogo d'Ovada per mandarlo in aria, quando al nemico accadesse d'impadronirsene.

Don Gabriele di Savoja giunto sul principio di

ottobre a Canelli con tutto l' esercito, si mosse quasi subito, e sul mezzo giorno dei dieci del medesimo mese comparve in bella ordinanza alla vista d' Ovada. Si attaccò tra l' una parte e l'altra un' ardente scaramuccia, nella quale essendo i Savojardi rimasti superiori, entrarono pel convento dei cappuccini, e si alloggiarono nei borghi. Don Gabriele fece la chiamata all' Imperiale; ma proponendo condizioni, che al Genovese parvero insopportabili, si venne nuovamente al fuoco ed al ferro. Imperiale ricorse allo sperimento della mina, la quale accesa con orribile fracasso sconvolse i borghi, e sbalestrò in aria molti corpi di Piemontesi. Quattrocento rimasero estinti, fra i quali si numerarono non pochi ufficiali di qualità il barone di Demonte, il conte di Canale, il conte di Beggiamo, il cavaliere Gromo. Il capitano di Genova si ritirò nel castello dopo d' aver mandato fuora il più delle sue genti con avviso, che andassero a trattenersi nel contado di Tagliolo, feudo dello stato di Milano, per accudire a quanto fosse necessario. Don Gabriele diede opera a fulminare con le artiglierie il castello con gravissimo danno dei difensori, massimamente per le pietre, che venivano percosse, rotte e disperse dalle palle. L'Imperiale vedendo del tutto disperata la difesa, cercò di salvarsi co' suoi per la porta di soccorso. Uscì in fatti, ma con infelice successo; perchè sebbene egli giungesse a salvamento in Tagliolo, i compagni nominatamente il sergente maggiore Cialli, ed il capitano Pietro Morle, Corso, perseguitati dalla cavalleria, che infestava la contrada all' intorno, furono fatti prigioni. Don Gabriele

restò padrone di tutta la terra e del castello. Si adoperarono in queste fazioni contro Ovada molto segnalatamente il conte Olgiati ed il conte Brichanteau. I Piemontesi presero nel castello alcune munizioni, viveri, spingarde e i piccioli pezzi d'artiglierìa, che mandarono al duca in segno della vittoria.

Espugnata Ovada, don Gabriele si avventò contro i siti di Rossiglione, Romorto e Paladesa, famosi per gli accidenti della guerra ai tempi di Carlo Emanuele I, e che i Genovesi avevano con molto studio fortificati. Prese Paladesa, urtò in vano Romorto; si ostinava, voleva venire ad un secondo assalto; ma sopravvennero in quell'istante novelle, essere stata accordata una sospensione di offese tra il duca e la repubblica.

Abbiamo più sopra accennato come il re di Francia, a cui non piacevano quei romori di guerra sulle frontiere d'Italia, aveva inviato a Genova per terminare con la sua interposizione le differenze fra i due stati, il signor di Gomont, suo gentiluomo di camera. Era già insin quando ancora bolliva più feroce il conflitto fra le due nazioni, arrivato nella capitale della Liguria il Gomont, che alloggiato in casa di Gianpietro Spinola, era quivi trattenuto a spese pubbliche con isquisite dimostrazioni di cortesìa. Ciò era dovere d'ospitalità verso l'inviato d'un gran re, e mezzo di rendenselo benevolo. Espose al senato, avere già esplorata l'intenzione del duca di Savoja, e trovatala in tutto conforme ai desiderj del re; desiderare il re la pace, per incominciamento della quale proponeva, che si sospendessero le armi colla restituzione d'Oneglia al duca.

Fu risposto, non essere il senato alieno con l'animo dalla concordia, desiderarla anzi ardentemente, trovarsi pronto a secondare le intenzioni del re col fermare subito le armi: ringraziarlo dello avere ammesso nel suo reale animo la cura della repubblica; ma quanto alla restituzione d'Oneglia, pregare Sua Maestà, acciò fosse contenta di riflettere, quanto la detta restituzione offendesse la dignità pubblica, quanti e quanto gravi danni avesse sofferto Genova per la guerra ingiustamente mossale dal duca di Savoja, qual fomento esso duca avesse dato alla detestabile congiurazione di Raffaele della Torre; che di tale partecipazione e fomento la corte di Torino non poteva a nissun modo escusarsi, stante che risultava chiaramente ed indubitatamente dalle scritture, lettere e ricordi smarriti dal conte Catalano, quando partì alla sfuggiasca da Castelvecchio, e venuti in mano dei comandanti della repubblica; che la repubblica desiderava, che il re prendesse cognizione di tali scritture, lettere e ricordi, affinchè potesse regolare la sua reale mediazione, come alla sua somma prudenza ed equità s'apparteneva; che non era giusto, che chi era offeso e danneggiato stesse alle medesime condizioni di chi aveva offeso e danneggiato; che pure qualche indennità era dovuta al primo dal secondo, che così dettavano la ragione e l'uso delle genti nel fine delle guerre.

Furono mostrate per ordine pubblico da Ugo Fiesco e Bandinello Sauli le soprammentovate scritture, lettere e ricordi all'inviato Gomont, e mandatone copia autentica per corriero espresso

ai ministri della repubblica Rovere e Salvago in Parigi, acciocchè il re ed i suoi ministri ne facessero consapevoli. L'inviato di Francia non si mostrò soddisfatto della renitenza dolendosi, che ad un tanto re si desse una negativa, come se un principe più è potente, e minor obbligo abbia di uniformarsi alla giustizia. Ciò partorì, che il senato, il quale stimò, che l'amicizia di Francia fosse da anteporsi alla possessione di Oneglia, si deliberò di condescendere del tutto ai desiderj del re, consentendo alla sospensione delle offese ed alla conclusione della pace con rinunziare ad Oneglia ed a qualunque compenso per le spese della guerra; ma ciò facendo, protestò, venire a tale determinazione solamente pel suo desiderio di compiacere al re, sperando, ch' egli aggradirebbe questa sua buona volontà, e che il duca di Savoja torrebbe via di mezzo ogni seme di discordia.

In questo mezzo tempo erano da Parigi arrivate le risposte sì al Gomont dal ministro di Francia Pomponne, e sì al senato da' suoi due inviati, intorno alle prime deliberazioni per la ritenzione di Oneglia. La somma era, che il re restava capace delle ragioni della repubblica, ma che ciò non ostante egli non voleva appartarsi dalla fatta risoluzione di volere la restituzione in integro di ogni cosa dalle due parti per essere già la detta sua risoluzione fatta pubblica in Europa. Dello stesso tenore furono le lettere di Rovere e Salvago; solo aggiunsero, che non concorrendo la repubblica nei desiderj di Luigi, il re non si potrebbe esimere dall' assistere colle sue armi il suo cugino, e che tale era l'intenzione loro data dal

Pomponne, acciocchè al senato la partecipassero. Fu adunque accordata la sospensione dell'armi col Gomont senza nissuna limitazione o riserva, avendo egli dato certezza per lettere venute da Torino, che il duca avrebbe medesimamente anch'esso alzate le mani dall'armi.

Mentre si pensava di venire per parte di Genova all'esecuzione del trattato, sopraggiunsero le novelle della presa di Ovada fatta dall'armi di Savoja. Questo accidente, non che rallentasse gli ordini dati per la tregua, ne fece anzi sollecitare l'adempimento, stimando i Genovesi ed il Gomont medesimo, che il duca sarebbe convenuto più facilmente e di miglior voglia alla esecuzione per avere da contrapporre qualche cosa alla restituzione di Oneglia. Per la qual cosa Fiesco e Sauli consegnarono nelle mani dell'inviato di Francia gli ordini indirizzati ai generali della riviera e di Lombardia, perchè frenassero da ogni parte l'armi, e cessassero da ogni ostilità dentro lo spazio dei ventuno e ventidue ottobre. Gomont prometteva ordini consimili da parte del duca, avendo spedito per maggiore prestezza il suo proprio valletto a Torino. Il duca rispose con qualche ambiguità, avere bisogno di tempo per bene considerare la cosa; stargli a cuore l'uniformarsi alla volontà del re.

La cosa era bella e considerata. Carlo Emanuele covava un disegno. Gli pesava il riconoscere la restituzione di Oneglia dai Genovesi, non dall'armi proprie. Gli pareva ed era veramente più onorevole, poichè così si chiama talvolta il prezzo del sangue, il ricuperarla da se. Ciò ven-

dicherebbe intieramente l'onore delle insegne oscurato dal fatto di Castelvecchio, e già incominciatosi a restituire da quel d'Ovada. Raccolto con ogni celerità da tre in seimila paesani sul confine del Piemonte, specialmente dal Mondovì, verso la riviera di Genova, diedegli a governare al marchese di San Giorgo. Vi aggiunse un buon nervo di genti d'ordinanza, fra le quali si osservava il reggimento della croce bianca, composto per la maggior parte di veterani Francesi. Comandò al marchese, entrasse nella valle d'Oneglia per quel passo, che per la natura de' luoghi e per le stazioni dei Genovesi stimerebbe più agevole. Fece intendere al San Damiano, romoreggiasse dalle parti di Ventimiglia.

La fazione bene ordinata fu anche bene condotta. I Piemontesi diedero all'arme nel tempo medesimo su tutti i varchi dei monti, che circondano quasi in guisa di corona la valle d'Oneglia: San Damiano si fece ad assaltare per la terza volta Penna. I Genovesi se ne stavano con qualche rilassatezza per la sicurtà data della sospensione dell'armi. San Giorgio insultava ai passi di Nava e d'Ormea, accennando alla Pieve e più oltre verso Cerisola sopra Castelvecchio. Uscirono parimente da Monaco le galee di Francia, e la mattina dei diecinove ottobre diedero fondo nelle acque d'Oneglia, poi presto salparono ed a Monaco tornarono. I capitani dissero, non esser venuti per altro che per vedere, se la sospensione si osservava. Quest'era una coperta: fatto stà, che i Genovesi se ne intimorirono, le galee della repubblica, che stanziavano nelle vicine fosse d'Alassio, non sapevano che farsi.

Mentre ogni cosa era a romore su tutto il contorno dei monti, il marchese di San Giorgio spinse con maggior forza, passando pel pian di Latte, le genti verso l'adito, che aveva scoperto più facile del colle del Pizzo. Investillo specialmente col reggimento della croce bianca, e tale fu l'impeto degli assalitori, che dopo una ostinata resistenza fatta dai Corsi retti dal Vicentello per tre ore, se ne impadronirono. Non così tosto entrarono per quel varco nella valle che i paesani, favorevoli a Savoja, si sollevarono e diedero addosso ai Genovesi. Vi fu qualche sangue, e molte insolenze soldatesche. Le quali cose, poichè furono intese dai comandanti della repubblica, mandarono ordine ad Ambrogio di Negro, governatore d'Oneglia, ponesse sollecitudine in isgombrarla con quei pochi soldati, che aveva, essendo il sito incapace di difesa, atteso che era stato smantellato dai nuovi signori, e vi si temeva rivoltamento di popolo. Evacuata Oneglia, andarono a posarsi, per non omettere le opportunità di nuocere al nemico, da una parte al Porto Maurizio, dall'altra nel castello di Diano, due luoghi, che come posti ai fianchi della città abbandonata, le danno continuamente apprensione, e la tengono in gelosia. Quando gli Onegliaschi videro comparire le insegne di Savoja, di tutt'allegrezza si rallegrarono, dando in giubbilazioni ed in feste, i più con animo sincero, alcuni per ricoprire le cose fatte in favore di Genova. Gli abitatori delle altre parti della valle seguitarono la medesima inclinazione, ed i Savojardi colori vestirono.

Il senato, che aveva già sentito non poco disgu-

sto dalla dilazione interposta dal duca al consentimento della tregua, ne ricevè un molto maggiore per la perdita d'Oneglia. Bene allora si avvisò della cagione del soprastamento del sovrano del Piemonte. I cittadini restarono generalmente molto malcontenti e dolorosi per l'ingrato accidente. Accrebbe la mestizia di tali pensieri l'essersi persuasi, che quella marittima città dentro i confini Genovesi rinchiusa, cederebbe in potestà della repubblica.

Gomont, che infrattanto si era trasferito a Torino per abboccarsi col duca intorno alla sospensione dell'armi, ebbe in quella città contezza del fatto d'Oneglia, per cui si poteva turbare la speranza della pace. Ne dimostrò di fuori alcun rammarico, ma quel, che sentisse dentro, ravviserà facilmente chi farà considerazione, che i monarchi amano i monarchi, e ch'egli era inviato da un re, che più aveva bisogno del duca che della repubblica. Ebbe Gomont lunga e segreta conferenza con Carlo Emanuele, al quale non restava più cagione di soprastare al consenso della tregua; anzi molto volentieri condescese, perchè già si andava moltiplicando la fama, che i Genovesi, apparecchiato un gagliardo sforzo, stavano in procinto di cominciare un moto per cacciare i Savojardi d'Oneglia. Si restituirono da ambe le parti i luoghi presi, e furono anche nel medesimo tempo reciprocamente restituiti i soldati prigionieri; anzi il senato mandò sulle proprie galere a Marsiglia quelli, che di nazione Francese erano, ed avevano sotto le insegne del duca militato. Quanto alle differenze, le due parti promisero di rimetterne l'arbitrio nel re di Francia, e di stare al suo giudicato.

Addì diciotto di gennajo dell' anno seguente 1673 da San Germano in Laye, il re pronunciò il lodo:

Che la sospensione d'armi si cambiasse in una pace buona, ferma e durabile, senza che ciò, che era avvenuto durante la guerra, potesse portar turbazione alcuna in avvenire;

Che fosse rata e ferma la restituzione de' luoghi occupati e dei soldati prigionieri;

Che nissuna delle parti potesse avere alcuna pretensione per gl'interessi e spese della guerra, nè pei danni, ch' essa avesse procurati;

Che il commercio tanto per terra che per mare, fiumi, ed altre acque fosse stabilito tra i sudditi delle due parti nel modo, che era per lo innanzi;

Che per le differenze tra i luoghi di Cenova e Rezzo le due parti s' accordassero nel termine di due mesi per l' elezione di giudici in Italia per terminarle; e che al medesimo modo e pei medesimi giudici dovessero aggiustarsi quelle insorte fra i luoghi d' Ormea e della Pieve per la giurisdizione delle Alpi di Viozenna, e quelle tra Briga e Triora, e quelle di Pornasio con alcune altre, cui non importa di nominare;

Che se dentro il termine di due mesi, le due parti non avessero fatta la elezione dei giudici, il re la farebbe egli, ed esse ne stessero al giudicato;

Gomont, ciò piacendo al senato e al duca, elesse l'università di Ferrara.

Così finì la contesa del ridicolo Pornasio e delle ridicole Cenova e Rezzo: ambe le parti si fecero comandare da un re straniero. Non parlo del sangue sparso, nè dei dolori sofferti. Dimenticava di

dire, che la repubblica regalò Gomont di un'intiera credenza d'argento con alcuni tagli di velluto molto belli, e che il duca lo regalò d' un bacile d'argento e d' un bellissimo giojello: e chi pianse, pianse.

LIBRO VIGESIMONONO

SOMMARIO

Luigi XIV, re di Francia, ha nuovo capriccio di guerra per le cose del Brabante, e la dichiara agli Olandesi. I principi d'Europa più potenti accorrono in ajuto di quei repubblicani. Strane rivoluzioni in Messina. Stato politico di questa città sin dai tempi antichissimi. I Messinesi fanno una sollevazione contro la signoria Spagnuola, e si danno a Francia. Manifesti di Luigi in questo proposito. Battaglie navali asprissime nei mari di Sicilia tra i Francesi da una parte, e gli Spagnuoli ed Olandesi dall'altra: la cosa finisce, come finiscono per l'ordinario quelle dei popoli, che si danno ai forestieri, cioè che l'antico signore torna, e gli castiga. Pace di Nimega. Curiosi accidenti di un Comneno, ed arrivo di una colonia di Spartani in Paomia di Corsica. Turbazioni nella provincia di Mondovì in Piemonte per cagioni di tasse e gabelle. Morte di Carlo Emanuele II, duca di Savoja, ed esaltazione di Vittorio Amedeo II, ancor fanciullo sotto la reggenza di Giovanna Battista, sua madre. Il re di Francia fa disegno, per aprirsi strada alla possessione del Piemonte, di mandar Vittorio Amedeo a regnare in Portogallo; ma non gli riesce, e perchè. Come Casale venisse di nuovo in potestà di Francia. Si tocca del Mattioli, che fu poi, come alcuni credono, la maschera di ferro nella Bastiglia di Parigi:

certo, ei fece un solenne tradimento. Nuove turbazioni in Mondovì. Vittorio Amedeo, pervenuto alla maggiore età, assume l'esercizio dell'autorità regia. Doma i Mondoviti, ma non tanto che non insorgano un'altra volta.

Gli storici da seimila anni in quà hanno avuto a raccontar guerre: così ho da fare ancor io. L'uomo è un verme, in cui la formazione ha fallato. Se non fossero gli atti pietosi, che qualche volta fa, e che ci rallegrano e consolano, come il fuoco di Sant'Elmo i naviganti fra le tempeste, ci sarebbe forza disperarci. Una guerra suscitata da luogo lontano, e guerreggiata fra le paludi d'Olanda, partorì una gran ruina ed odj e fatti crudeli nella estrema parte d'Italia. E' bisogna, che dal Piemonte e dalla Liguria voltiamo il pensiero a descrivere le cose di Sicilia.

L'ambizione vegliava nel re di Francia: ciò, che sino a quel dì aveva fatto a forza e gloria del suo reame, gli pareva poco, se non faceva molto più. Riposare non poteva, nè lasciar riposare altrui. Questo tasto già abbiamo toccato sul principio del libro precedente, ora vieppiù insisteremo, ma però brevemente per non discostarci di soverchio dal particolare soggetto di queste storie. Non poteva il re Luigi pazientemente sopportare, che le gazzette d'Olanda, paese libero, parlassero, come facevano, con poco rispetto di lui, e quasi la sua potenza bravassero. Cresceva in lui un giorno più che l'altro lo sdegno contro quei repubblicani, perchè gli pareva, che poco tempo innanzi ajutati dalla Francia a vendicarsi in libertà, ora troppo facilmente il be-

neficio dimenticassero. Louvois, ministro superbo di superbo signore, ed emulo di Colbert, che amava la pace, stava continuamente coi pungoli a' fianchi del re, perchè gli Olandesi castigasse, e quelle armi irruginire non lasciasse, nè diventar disprezzabili in quell'Europa, che di loro aveva già concetto tanto spavento. Le condizioni di Spagna promettevano grandi cose, cioè grandi guerre e grandi successioni: ad esse doversi accostar la Francia con fama fresca, intiera e guerriera. Così instava Louvois, dando in quella parte dell'anima di Luigi, che più era sensitiva. Il consiglio gli riuscì gradito, fecesi risoluzione di guerra contro gli Olandesi. La Francia già era forte per se stessa, ma volle fortificarsi di vantaggio con nuovi alleati: pareva che volesse sobbissar del tutto quella piccola Olanda. Fatte sue pratiche con Carlo II, re d'Inghilterra, ottenne, che per amicizia e per armi il secondasse. Bene in ciò si avvisava Carlo, male Luigi, perciocchè si venivano a distruggere gli Olandesi, emuli naturali e perpetui del commercio e delle ricchezze dell'Inghilterra, ed ajutatori di quelle di Francia. Ciò massimamente doleva a Colbert, ma l'impeto militare sopravvanzava.

Oltre Carlo d'Inghilterra, il re Luigi allettò e tirò nella lega, per mezzo del Furstemberg, vescovo di Strasburgo, l'elettore di Colonia: fu dato a quest'elettore e principe dell'impero Germanico molto denaro di Francia, ed egli diede al re alcune piazze, che gli appartenevano sul basso Reno, e potevano servire di scala e deposito di munizioni all'impresa d'Olanda. Venuta la

primavera del presente anno 1672, i Francesi, il re medesimo essendo con loro, invasero con poca difficoltà quattro province dell'Olanda l'Utrecht, la Gueldria, l'Overyssel e la Frisia in parte. La giovane repubblica si trovava vicina al disonore e quasi alla morte. A dure condizioni era risoluta a consentire, ma più dure e più acerbe e non accettabili ne voleva il re Luigi. La superbia dall'un de' lati produsse la disperazione dall'altro, la disperazione la salute: il popolo si sollevò in Amsterdam, uccise barbaramente i fratelli de Wit, di cui uno era gran pensionario, e cui accusavano d'intendersela coi Francesi. Nel tempo stesso crearono statholder il principe d'Oranges. Risplendeva per memorie gloriose della sua famiglia e per valore proprio. S'accese in tutti assai vivo il desiderio di salvare la patria dal giogo e dall'ignominia, corsero all'armi, rallentarono il corso ai Francesi, che dal canto loro non operarono con quella celerità, che era richiesta al tempo e tanto consueta della loro nazione. Difesero gli Olandesi i passi forti, inondarono i piani, da ogni parte si mostravano quai valorosi uomini, sul mare erano prevalsi con parecchie vittorie.

Le alleanze fuggono i deboli, cercano i forti. L'imperatore e il re di Spagna, commossi gravemente a quella mossa d'armi del re Luigi, ed increscendo loro pei loro fini politici la servitù dell'Olanda, e vedendola animosa e pronta al difendersi, stimarono, che convenisse di non lasciarla perire. Fecero adunque confederazione con gli stati uniti d'Olanda, s'armarono contro la

Francia, e le intimarono la guerra. Trassero con se altri principi di Germania, fra gli altri l'elettore di Brandeburgo, gelosi della grandezza di quella potenza. Tanto ancora s'ingegnarono appresso al re Carlo d'Inghilterra, che alienatosi da Luigi e dalla lega con lui contratta allontanandosi, si pacificò cogli Olandesi. Gli Spagnuoli dalla Fiandra, i principi dall'alta Germania vennero avanti coi loro forti battaglioni, ed obbligarono i Francesi a sgombrare da tutti i paesi conquistati sopra le Provincie Unite ad eccezione di Maestricht e di Grave. Così la guerra andò ad infierire nella Fiandra Spagnuola e sulle due rive del Reno.

Questi lontani accidenti vennero ad aver correlazione con le strane rivoluzioni, che commossero una parte della Sicilia. Messina, città nobilissima di quel regno, se ne viveva con leggi proprie e quasi intiera libertà nel grembo di una monarchia assoluta. Di tutto il vasto reame di Spagna erano i Messinesi il popolo, sul quale meno s'aggravava il dominio regio, per modo che piuttosto con forme di repubblica si reggevano che come sudditi di un re. Ciò era cagione, che molto sentissero di loro medesimi; che pretendessero, che la loro città fosse capitale del regno oltre il Faro a pregiudizio di Palermo, città assai più popolosa; che stimassero gli altri sudditi di Spagna inferiori a loro e quasi schiavi; che finalmente tanto gelosi fossero delle loro prerogative, che per poco che il governo insorgesse, subito si stimavano offesi, e moltiplicavano le querele, e si sollevavano: stavano attentissimi, perchè fossero loro osservati i privilegi.

L'origine di una condizione cotanto privilegiata era molto antica, e parimente onorevole, e sin dai tempi dei primi re Normanni incominciata. Avevano i Messinesi assai fortemente il padre di Roggero, primo re di Sicilia, secondato al cacciamento dei Saracini, ed allo stabilimento della dominazione Normanna. Per riconoscere e ricompensare un tanto merito, Ruggero, con diploma dei quindici marzo del 1129, concesse loro i seguenti privilegi:

Che, eccettuati i casi di stato, i Messinesi non potessero essere giudicati nè pel civile nè pel criminale, che da giudici eletti da loro, ed in Messina residenti;

Che gli ufficiali del fisco non potessero procedere contro di essi, e le controversie col fisco fossero giudicate dai tribunali eletti come sopra.

Che l'autorità del re non si esercitasse mai dispoticamente in Messina, ma sempre fosse regolata dalle leggi e ad esse conforme;

Che ogni ordine regio non conforme alle leggi e statuti di Messina, fosse di diritto nullo, e niun effetto sortisse;

Che tutti gli ufficiali pubblici nominati dal re fossero Messinesi, ed ai Messinesi piacessero;

Che il re fosse sempre riputato cittadino coronato di Messina;

Che in tutte le assemblee pubbliche convocate dal re, i deputati di Messina dovessero occupare il primo luogo;

Che nella sola Messina si battesse moneta;

Che nel tribunale di Messina, che chiamavano curia, vi fosse un consolato, i cui membri fossero

nominati dai proprietarj delle navi e dei commercianti, e giudicasse le controversie per gli affari marittimi, e che questi membri fossero Messinesi;

Che i Messinesi fossero esenti da ogni spezie di gabella e dritto di dogana, non solo in Messina, ma in tutto il reame;

Che potessero tagliare nelle foreste regie senza pagamento di nissun dritto, quanto leguame fosse loro necessario per construire e risarcire i loro navilj;

Che nissun Messinese potesse essere sforzato al servizio militare;

Che la galera di Messina portasse lo stendardo regio;

Che in niuna assemblea convocata dal re, in cui si dovesse trattare degl'interessi di Messina, nissuna deliberazione si potesse fare senza la presenza dello stratico, dei giudici ed altri ufficiali della città;

Che gli Ebrei di Messina godessero i medesimi privilegi ed immunità dei Cristiani;

Che i Messinesi potessero essere ammessi ad ogni ufficio regio qualunque.

I narrati privilegi furono confermati dal re Guglielmo di Sicilia con diploma dato addì venti di agosto del 1164.

Nei tempi poi più vicini a noi, i Messinesi si levarono ancora in maggior estimazione di loro medesimi; conciossiacosachè essendosi mantenuti in quiete e fedeltà durante i tumulti di Palermo e di Napoli, il re Filippo per riconoscere la loro buona volontà, e dare animo ai popoli a conser-

varsi ubbidienti alla corona, aveva ad essi non solamente confermati i privilegi antichi, ma aggiuntone de' nuovi con molti favori, prerogative e preminenze. La loro libertà se ne accrebbe, la quale però non pareva eccessiva agli Spagnuoli, nè la petulanza Messinese pericolosa, perchè quei cittadini piuttosto per vanagloria se ne vantavano che con intenzione d'innovar cosa, che potesse riuscir pregiudiciale alle ragioni ed autorità regia: la loro presunzione era piuttosto sfogo che minaccia.

Ora per dire del governo municipale di Messina, che teneva del principesco, esso era del modo seguente. La città si trovava divisa in nobiltà, borghesia o cittadinanza, ed in popolo. Le faccende comunali erano amministrate da un senato di sei, quattro dell' ordine dei nobili, due dell' ordine dei cittadini, quelli e questi eletti colle più voci o dai nobili o dai cittadini, e stavano in carica tre anni. Da ciò si conosce che il popolo non partecipava nella parte attiva del governo della città. Ciò nondimeno nei casi più gravi e straordinarj il senato convocava un gran consiglio, chiamandovi, oltre i senatori, i capi delle arti, le quali erano venti, i consoli del consolato di mare, quei de' setajuoli, droghisti, orefici, argentieri, confettieri, sarti, gepponari, parola che suona facitori di gonne, barbieri, falegnami, calzolaj, sellaj, conciatori, tacciari, cioè venditori di chiodi, cojaj, funajuoli, linalori, calderarj, ferraj, vetraj. Oltre li sei senatori in officio nominavano a ciascuna elezione un' arrota di altri sei, pure di nobili e di cittadini, per

essere surrogati a quelli fra i primi, che venissero mancando o per morte o per malattia o per demissione o per altra causa.

Grande era l'autorità del senato; eleggeva i magistrati, anche i giudici, amministrava il patrimonio pubblico, sedeva in palagio proprio, mandava al re, quando occorreva ambasciatori, e pretendeva, che avessero nelle udienze il trattamento regio, come gli ambasciatori dei principi sovrani, cioè che fosse loro asseguato il giorno dell'udienza, che l'introduttore degli ambasciatori gli accompagnasse, che fossero mandati a cercare colle carrozze del re. Ciò piaceva ai Messinesi, ma dispiaceva agli altri Siciliani, massimamente ai Palermitani, che non si tenevano da meno, e pure erano trattati in corte da meno dei Messinesi. La superbia di Messina le fruttava odio in tutta l'isola.

Il re per l'esecuzione degli affari generali del regno e degli ordini regj, mandava in Messina un governatore, cui chiamavano stratico, e che dopo i due vicerè di Napoli e di Sicilia, del governatore di Milano e dell'ambasciatore a Roma, era stimato la prima carica, che la Spagna avesse ne' suoi stati d'Italia.

Era insin dal 1671 stratico in Messina don Luigi dell' Hojo. Credeva la Spagna, per tener Messina, e domare quegli spiriti tanto ardenti di libertà, che vedeva nei nobili ed in parte della cittadinanza, di accarrezzare il popolo, il quale non avendo parte se non poca e lontana nel maneggio delle faccende, non si mostrava così geloso della libertà, come coloro, che soli erano chia-

mati allo stato. Si scorgeva in Messina una cosa contraria a quella che succede d'ordinario negli stati liberi, ed era, che i nobili e gli abbienti pendevano per la libertà, il popolo per l'autorità regia più assoluta. L'arte della Spagna, se non era nè sincera, nè giusta, nè generosa, che certamente tale non poteva stimarsi, era almeno utile per lei, quando però non trascorresse oltre i limiti, o niun accidente straordinario sorgesse, per cui gli animi fuor di misura si commovessero.

Lo stratico dell'Hojo non aveva nè prudenza nè discrezione, e ciò, che era solamente arte di Spagna per tener a freno per mezzo del popolo la nobiltà e la borghesìa, le quali col mezzo del senato signoreggiavano, volle convertire in assetto definitivo, rovinando e spegnendo del tutto l'autorità senatoria, e riducendo Messina al ragguaglio delle altre città suddite. Astuzia e doppiezza aveva nell'animo, nè dall'ipocrisia abborriva. Ciò, che si mise a fare, sarebbe stato lodevole, se per verità, non per specie ed inganno l'avesse fatto. Mostrossi tutto intento a guadagnarsi il popolo. Molta pietà, molta divozione ostentava; persona più santa, nè più dedita alle pratiche religiose non si era mai in Messina veduta di lui. Visitava incessantemente le chiese e gli ospedali, frequentava i sacramenti, si comunicava spesso, voleva, che i suoi domestici spesso si comunicassero; tutto il suo tempo dava ai sacri esercizj.

Dalle dimostrazioni, che potevano essere sterili, agli atti utili trapassava; imperciocchè il re avendolo provvisto nel suo venire a Messina di cinquantamila scudi, tutti gli distribuì in elemosine

ai poveri. Il popolo il guardava come un uomo mandato da Dio a bella posta per consolarlo; e chi avesse detto, ch'ei non era un santo, l'avrebbero mandato per la peggiore. La cosa andò tanto avanti, che si vantò d'aver fatto un miracolo, e il popolo glielo credeva. L'avrebbe anche pubblicato con le autentiche, se l'arcivescovo non si fosse opposto. Fuggiva nobili e borghesi, conversava volentieri coi popolani. Andava seminando, che il senato e la cittadinanza erano tiranni del popolo; che con esso loro nulla di buono o di bello che si fosse, si poteva fare; che meglio era darsi del tutto agli Spagnuoli; dolce e paterna essere l'autorità del re. Accarezzava, anzi visitava sovente i consoli delle arti e delle condizioni loro amorevolmente s'informava, e con doni magnifici gli allettava, e gli adulava e gli baciava; e quando gli dicevano di vivere in povertà, con occhi pietosi gli guardava, e con mani liberali gli soccorreva: uomo più andante nè più alla mano col popolo non si era mai veduto di questo dell'Hojo.

Ciò, che faceva egli, i suoi fidati il facevano ancor essi per ordine suo. Costoro nelle più umili case e fra i più minuti uomini insinuandosi, andavano vantando la benignità dello stratico, e quanto amasse il buon popolo di Messina affermavano. *Beati noi,* dicevano, *se dell'Hojo avesse l'autorità libera! Ma quel senato di gran signori, questi cittadinuzzi superbi, che coi gran signori vogliono sedere a pari, guastano ogni cosa, e colla potestà, che hanno, impediscono, ch'egli la sua ottima volontà dimostri, come desidererebbe, in pro e beneficio del popolo.*

Il popolo Messinese adunque viveva malcontento della presente fortuna, e l'autorità regia stimava scudo contro la tirannide altrui. Il cielo sinistro venne a mal disporre maggiormente ed inciprignire gli animi. Insin dell'anno 1670 si cominciò a scoprire da ogni parte tanta penuria di grani, che gli uomini prudenti e principalmente il principe di Ligny recentemente arrivato in Sicilia per esercitarvi la carica di vicerè, si misero in grande apprensione, e molto solleciti stavano per darvi un conveniente provvedimento. Ma cresciuta nell'anno seguente questa mancanza, e massime nell'avvicinarsi del verno pervenuta ad una crudel carestia, nè il rimedio si vedeva parato, nè potevano assicurarsi della volontà dei popoli; perchè sebbene nel concetto delle persone savie e consideratrici delle cose venisse la difficoltà delle vettovaglie attribuita ad influsso di natura cagionato dal soffio de' venti siroccali, che avevano abbruciato le biade, non mancava però chi ne rivoltasse in gran parte la colpa sovra l'avarizia di persone nazionali, che avevano nascosti i frumenti per vendergli a più caro prezzo, o per esitargli fuori del regno. Ciò forse era vero in parte, ma certamente ancora molto esagerato. La fame non solamente incrudelisce l'uomo, ma gli toglie anche la ragione.

Lo stratico dell'Hojo non era uomo da pretermettere simili occasioni. Da se e co' suoi seminava mal' erbe fra il popolo; increscergli sino all'anima quella miseria; sapere, esservi provvisioni di grani nascoste in casa di qualcuno, ma non poter provvedervi per mancanza di autorità;

doversi riformare la città a governo di popolo sotto protezione del re. Fuvvi eziandio chi scrisse in questo caso cose orribili di lui, ma piuttosto, secondo ch'io credo, dettate dall'odio di partigiani che dall'amore della verità. Narrano, ch'egli scrivesse lettere a tutti gli ufficiali di Spagna, che in Italia erano, pregandogli d'impedire le spedizioni di frumenti verso la Sicilia; che alla medesima crudeltà confortasse i contadini dell'agro Messinese; che per opera sua fossero negati i grani del vicerè di Napoli al canonico don Scipione Alifia mandato dal senato ad implorarne; che i suoi sicarj andassero seminando di nottetempo tracce di grano per diverse contrade della città, ora dalla casa di questo senatore, ora di quell'altro sino alla marina per far nascere concetto nel popolo, che mentre esso se ne moriva di fame, i facoltosi, massime i senatori e di vettovaglia abbondavano, e fuori del regno la trasportavano. Già le brutte voci di monipolio, di ladri, di assassini del popolo si spargevano; i lamenti salivano allo stratico, ma ei si stringeva nelle spalle, nè aver modo di provvedervi affermava: andassero dal senato, a requisizione sua farebbe ogni cosa per sollevare la presente miseria. Il senato non aveva mancato a se medesimo, mandando uomini fidati in tutte le parti d'Italia, ed anche in altri paesi esteri per fare incette di grani; ma non potevano supplire al bisogno, nè sollevare tanta difficoltà, per essere in quegli anni disastrosi mancate le raccolte per ogni dove. Pensò eziandio ad un altro spediente, armando alcune navi, e mandandole a correre i mari sotto la condotta di Francesco Giovanni per

obbligare tutte quelle, che con carico di grani incontrassero, a venir fare scala nel porto di Messina, dove promettevano loro il pagamento a giusto prezzo. Ciò ajutava a portar oltre con istento il flagello, ma nol toglieva. Il senato ordinò, che le botteghe de' pristinaj, intorno alle quali il popolo faceva concorso e minacce, si serrassero, e da se spianava pane, e il vendeva al solito prezzo, ma scemo di peso, prima delle dodici once otto, poi sei, poi quattro; nè si vedeva fine, perchè sempre la mancanza andava crescendo.

La fame da un lato, le cattive suggestioni dall'altro produssero un moto funesto. Il popolo si sollevò, correndo armato contro le case de' senatori, le arse. Quindi, non isfogata ancora la rabbia, investì il palazzo stesso del senato, il devastò, gittò il mobile e le scritture per le finestre. I senatori schivarono nascondendosi il polesco furore. Dell'Hojo lasciò fare molto pazientemente il popolazzo sfrenato; anzi alcuni narrano, che nell'opere ree il secondasse, tra la frenetica folla ravvolgendosi, e i carcerati liberando, e denaro ai soldati spargendo, e pubblica grida mandando, che quanto prendessero negli odiati edifizj, tanto fosse ben preso. A grave fatica fu sopito il tumulto per opera dei più gravi cittadini, che vedevano con dolore mescolarsi il sangue e le rapine alla fame.

Dell'Hojo insorgeva, e faceva sue pratiche. Volle incominciare a ravvicinare il popolo al senato con ordinare, che fra i sei senatori, in luogo di quattro nobili e due cittadini, fossero tre nobili e tre cittadini. Poscia essendo i sei stati cac-

ciati nel furore del precedente tumulto, in fine anche banditi, si misero in carica i sei arroti. Ma gli animi commossi non si fermavano per questo, nè la quiete ancora si rintegrava, perchè la fame continuava a tormentare, nè lo stratico la pace o la quiete desiderava. Tornossi in su i tumulti e in sugl' incendj, arsero diciotto de' più bei palazzi di Messina: accusarono dell' Hojó dello avergli, qual altro Nerone suscitati, e con arte quelle fiamme procurate e con diletto rimirate.

Dalla presente narrazione si vede, che Messina si trovava divisa in due parti, che mortalmente fra di loro si odiavano, ed una desiderava la ruina dell' altra. I nobili, e la maggior parte dei cittadini col clero sì secolare che regolare, si aderivano all' antica constituzione, e la sua conservazione desideravano; e siccome pei procedimenti dello stratico attuale, e ad altri segni sospettavano delle intenzioni della Spagna, si dimostravano a questa nazione poco amici. L' altra parte era composta dal popolo, e da alcuni fra i cittadini ed anche fra i nobili, che dell' imperio del senato o gelosi o infastiditi, o le forme del governo assoluto amando, perciocchè di costoro in ogni paese se ne trova, o finalmente dagli allettamenti dello stratico corrotti, degli antichi privilegi e prerogative poco si curavano, e facilmente si sarebbero dati in braccio a chi del tutto secondo i modi Spagnuoli avesse governato. Avviene qualche volta, che i nomi creano le sette, e qualche volte ancora le sette i nomi. Così la prima fra le mentovate parti si chiamò de' Malvezzi, spezie di tordo così nominato dai Siciliani, l' altra s'inti-

tolò de' Merli. Queste due sette contrarie facevano in Messina ciò, che avevano fatto in Italia i Guelfi ed i Ghibellini, i Neri ed i Bianchi in Firenze; i Malvezzi somigliandosi ai Guelfi, i Merli ai Ghibellini; i primi parteggiavano pel senato, i secondi per lo stratico, questi si stimavano aderenti al re, quelli contrarj; perchè queste cose si formano primieramente per amore di setta, poi per amor di moda; ciascuno voleva potersi vantare, *Io sono Malvezzo*, *Io sono Merlo*, ed a questo modo si dava spesso all'armi fra le due parti, e spesso ancora le usavano. La misera Messina già travagliata dalla fame, era ancora tormentata dalla rabbia de' Malvezzi e de' Merli, e tra nobili e popolani inclinava alla sua ultima ruina. Fazioso era il popolo, superbi e sprezzatori i nobili, nè si vedeva modo di composizione.

Le altre città della Sicilia da principio non pensavano a tramandare alcun soccorso ai Messinesi per l'alterigia e il fasto, con cui si trattavano di quasi liberi in paragone degli altri Siciliani, che perciò godevano di vedergli oppressi da tante calamità. Pure finalmente vedendo, che nella causa di Messina si trattava in qualche modo la causa di tutti, perciocchè anch' essi per la forma del parlamento avevano qualche parte di governo libero, fecero alcuna dimostrazione in favore dei Messinesi, promettendo loro uno benevolo ajuto per sollevargli. In segno d'amicizia Palermo mandò a Messina una reliquia ed una statua d'argento di Santa Rosalia, cui i Messinesi ricevettero con grande allegrezza e solennità; Messina mandò a Palermo in contraccambio una ricca catena d'oro,

in cui da un lato era raffigurata la vergine Maria della lettera, così chiamata a cagione di una lettera, che i Messinesi pretendono avere lei scritta al senato di Messina, promettendogli la protezione del suo figliuolo Gesù, dall' altro la città sotto forma di una bella donna armata, con sul petto e sullo scudo scolpita una croce d' oro, stemma, siccome credevano, dato dall' imperatore Arcadio a Messina.

Quest'accordo fra i Siciliani dava molta gelosia agli Spagnuoli, sapendo quanto facilmente le rivoluzioni dei popoli si appiccano l'una coll' altra. Per la qual cosa il principe di Ligny, vicerè, veduto, che il caso era grave e da non trascurarsi, partì da Palermo con lo stuolo delle galere, quattro vascelli carichi di formento, tre di soldatesca ed altri legni di conserva, e voltò le vele verso Messina. Fu incontrato dallo stratico e dal popolo solamente, mentre quasi tutta la nobiltà si trovava o ritirata o sbandita. Richiamò i nobili banditi, ma castigò quelli, che più per superbia e per soperchierie si erano tirato addosso l' odio dei popolani. Alcuni ancora dei popolani castigò. Aggravata per tal modo la mano della giustizia su i colpevoli, procurò, che fossero mandati in dimenticanza i nomi di Merli e di Malvezzi, acciocchè tutti i Messinesi vivessero fra di loro concordemente.

Ma niuna delle parti voleva quietare, perchè i nobili volevano signoreggiare e vendicarsi, i popolani non consentivano all'essere ingiuriati e tiranneggiati. I primi come astuti e pratichi del mondo, ostentavano ossequio e fedeltà alla corona; solo si lamentavano delle ingiurie ricevute dallo

stratico e dai popolani. Ligny credè necessario di acquistarsi l' aura della nobiltà con tor loro davanti agli occhi colui, che più odiavano, ed a questo fine mandò via da Messina lo stratico Luigi dell' Hojo, con sostituirgli don Diego di Soria, marchese di Crispano. Parve tornare per alcun tempo la calma alla travagliata città. Ma essendo pregna di mali umori, ora per una cagione, ora per un'altra, massimamente nei giorni festivi, le due parti venivano spesso alle ingiurie, qualche volta all'armi, e succedevano di molte insolenze. Il nuovo stratico don Diego, non che s'ingegnasse di rattemperare quegli spiriti tanto ardenti ed inveleniti, teneva fini e modi poco proporzionati al genio dei Messinesi, usando in tutto una grandissima severità, siccome quegli che era stato avvezzo lungo tempo al ministerio rigoroso di procedere contro i banditi nel regno di Napoli. Asperava principalmente i nobili, i quali concepirono contro di lui tanto sdegno che poco meno l'odiavano che lo stesso dell'Hojo. Così tra i rancori, le minacce e le insolenze passossi l'anno 1673.

Giunto poi il 1674, si aperse l'occasione a maggiori mali. Erano nel mese d' aprile stati eletti secondo le forme solite i nuovi senatori, fra i nobili don Tommaso Caffaro, don Vincenzo Marullo, don Raimondo Marquet; fra i popolani Francescomaria Majorana, Cosimo Caloria ed Antonio Chinigò. Piacquero le elezioni alla nobiltà ed al popolo; per questo stesso dispiacquero agli Spagnuoli. Tale effetto avevano partorito i rigori del nuovo stratico, che, siccome per lo avanti il popolo parteggiava per gli Spagnuoli e per le loro forme

politiche, così dopo e nobiltà e popolo contro di essi in una medesima volontà concorressero. Dell'Hojo aveva bene col suo procedere alienato da Spagna la nobiltà, ma almeno avevale acquistato il popolo; il Crispano, non riconciliata la nobiltà, irritò e mal dispose il popolo.

Atroci fatti, se si dee credere ai Messinesi, si macchinavano dallo stratico Crispano: ch'egli, siccome allora a voce per la città affermarono, poi colle stampe pubblicarono, avesse chiamati al suo palazzo i senatori sotto pretesto di conferir con loro sulle pubbliche faccende, ma col crudele intento di tagliar loro improvvisamente le teste, poi dare il sacco alla città, mandar a fil di spada la nobiltà, tentare insino i sacri monisterj. Certamente l'insano romore, vano parto piuttosto di menti aspreggiate e malsane, che realtà d'uomo, a qualunque modo efferato supporre si possa, s'era sparso per Messina, per modo che e nobili e popolo spinti massimamente dai figliuoli del senatore Caffaro corsero con grandissimo tumulto armati al palazzo dello stratico, dove i senatori si trovavano congregati, e se non fosse stato, che al loro approssimarsi gli videro uscire sani e salvi, avrebbero condotto a mal partito lo stratico stesso e chi con lui sentiva.

Esca continuamente ad esca si aggiungeva, favilla a favilla per far riuscire in aperta fiamma il fuoco, che già covava. Celebravano i Messinesi, secondo il loro costume, la festa della Madonna della sacra lettera, loro speranza, siccome credevano, e loro palladio. Ravvisaronsi in quel dì a casa un sarto certi emblemi pinti, che alle cose

correnti accennando, insultavano i Merli, e lo stesso stratico don Diego di Sorìa. I Merli, chè ancora ve n'era, stimandosi offesi, s'apprestarono a dar addosso al sarto, cui Malvezzo arrabbiato chiamavano. I Malvezzi presero l'armi anch'essi contro i Merli, in un momento la città andò sottosopra; i Malvezzi già in numero di ventimila superarono gli avversarj, gli uccisero, s'impossessarono dei posti più importanti, obbligarono i soldati Spagnuoli accorsi al romore a ritirarsi nel palazzo dello stratico, il quale rinchiusosi per impedire, che la moltitudine furiosa non l'assaltasse, ordinò alle artiglierìe dei forti, che con replicati colpi la raffrenassero. La parte dei senatori all'incontro, tratti fuori anch'essa due cannoni, sfolgorava i regj: una vera guerra ed una vera battaglia spaventavano Messina. Da ogni banda accorrendo i Malvezzi, tanto sopravvanzarono, che posero l'assedio al palazzo dello stratico, da ogni banda circondandolo fuorchè verso il mare, perchè quivi era difeso dal castello di San Salvatore. Dichiararono don Diego traditore di Messina, scaduto dalla carica, indegno d'ubbidienza. Al sangue versato dalle armi guerriere si mescolò quello sparso per opera delle mannaje, perchè parecchi Merli o rei di corrispondenza con lo stratico, o sospetti di essere, furono dati a morte per mano del carnefice.

I Messinesi, cioè la parte, che fra di loro aveva soverchiato l'altra, avevano sfoderate le spade contro i soldati di Spagna, e fattigli fuggire in luogo di ricovero, tenevano in assedio il palazzo, dove sventolavano i vessilli del re, e con l'arti-

glierie il fracassavano. Ciò non ostante, come se di queste derisioni od illusioni il mondo non ne avesse veduto abbastanza, protestavano fedeltà al re, e dichiararono, che quanto fossero per operare, tutto era indirizzato alla maggior gloria di Dio, e servigio dell' invittissimo loro re don Carlo II, per cui erano, come scrissero, ed erano per essere sempre pronti a consumare l'avere, la vita e il sangue, come esemplarissimi e fedelissimi vassalli. E come se l' apparenza delle cose avesse ad anteporsi alla realtà dei fatti, per pruovare questa fedeltà, ordinarono, che i loro cannoni tirassero solamente contro il palazzo, dove si era riparato l'odiato Crispano, non contro le altre fortezze, dove stavano i comandanti regj. Inoltre esposero, e così esposto serbarono sotto un baldacchino ad una finestra del palazzo del senato il ritratto del re. Vollero finalmente, che su tutti i bastioni, di cui si trovavano possessori, ed in tutte le poste militari a canto allo stendardo della città restasse inalberato quello di Spagna.

Le novelle delle turbazioni di Messina pervennero tostamente a Palermo al marchese di Bajona, venutovi per esercitare la carica di vicerè in iscambio del principe di Ligny sino all'arrivo del duca di Ferrandina, marchese di Villafranca, eletto vicerè. Il senato stesso, che temeva, che i cannoni fossero presi per quel, che erano, vi aveva mandato il padre Giovanni di Rittana, religioso dell'ordine di San Francesco, commettendogli di scusare appresso al vicerè la condotta loro con gli atroci fatti, che raccontavano dello stratico, e di pregarlo a mandar via da quel seg-

gio, che aveva contaminato, lo stratico medesimo, aggiungendo, quello solo essere il rimedio dei mali, quella la sola speranza di riposo.

Il Bajona, giudicando acconciamente della gravità del caso, partissi da Palermo verso la città commossa andando, ben disposto a non far cosa, per cui si avesse ad offendere la maestà regia. Come prima fu arrivato a Melazzo, i Messinesi gli fecero intendere, che se venisse dentro solo e senza soldati, il vedrebbero volentieri; quando no, se ne tornasse. Poscia essendo venuto avanti accompagnato da qualche soldato per entrare, gli fu tirato del cannone, ed obbligato di tornarsene a Melazzo.

Se questa non era guerra e ribellione, io non so più che cosa sia pace e fedeltà. Vide allora Bajona, che per ridurre all'obbedienza i sollevati, e' bisognava pensare a sostenere una viril guerra. Perlocchè, facendone sedia principale Melazzo, vi congregò tutte le forze dei diversi luoghi dell'isola, chiamò i baroni del regno all'armi, che con uomini armati a loro spese concorsero, vi ammassò armi e munizioni d'ogni genere. Primo suo pensiero fu di soccorrere lo stratico assediato, di rinfrescare le fortezze di Messina, di serrare i passi di Teormina per tagliar la strada ai Messinesi verso i paesi convicini, e di usare, impediendo le vettovaglie, così il rimedio della fame, come quello della forza.

Poscia oltre la Sicilia rivolgendo l'animo, mandò pregando il marchese d'Astorga, vicerè di Napoli, che gli piacesse ajutarlo con ogni sollecitudine all'impresa di Messina. Astorga, riputandola

molto, come veramente era, di servizio regio, mosse subito alla volta di Reggio di Calabria, destinato a sua piazza d'arme la maggior parte del battaglione del regno, commettendola al governo di Marcantonio di Gennaro. Gli ordinò, passasse in Sicilia tosto che Bajona il chiamasse. Spedì oltre a questo a Melazzo due galere cariche di quattrocento soldati Spagnuoli con pari numero d'Italiani, ed altre minori navi piene di munizioni da bocca e da guerra. Per non avere poi in pronto un numero sufficiente di galere a tener padronanza sul mare, perciocchè quelle di Spagna stanziavano la maggior parte nei porti di Catalogna, fece sue diligenze appresso al papa, Venezia, Toscana, Genova e Malta, affinchè delle loro navi il soccorressero. Genova e Malta sole spedirono galere per assisterlo, nel porto di Melazzo.

Non isfuggiva ai Messinesi, che per loro medesimi non erano capaci di resistere alla potenza di Spagna; nè non pensavano, che, ove gli Spagnuoli di nuovo acquistassero la signorìa di Messina, a più duri patti la reggerebberò, e che non che libera non la conservassero, l'avrebbero fatta sanguinosa e piena di vendetta. Rivolsero i pensieri agli ajuti esterni con intenzione di darsi a quella potenza, che più di ogni altra fosse nemica di Spagna, e valesse a preservargli. Nel che nissuna appariva più opportuna della Francia tanto per se medesima forte, ed in quel tempo stesso gareggiante d'armi col legittimo loro signore su i campi già tante volte insanguinati della Fiandra. Vi era però in questa risoluzione

non poca malagevolezza; perciocchè da una parte molti, anche fra coloro, che più ardentemente e pertinacemente difendevano contro gli Spagnuoli la libertà di Messina, abborrivano da un atto, che non si poteva qualificare con altri nomi che con quelli di fellonìa e di tradimento. In non pochi ancora viveva un odio ingenito contro la nazione Francese per la memoria delle antiche cose. I vespri Siciliani nuocevano ai Messinesi, nè si fidavano dei discendenti di coloro, da cui gli antenati loro erano stati crudelmente tiranneggiati, e che eglino avevano ancor più crudelmente uccisi.

Bene considerate queste cose, i principali sostenitori del moto Messinese, ma sopra tutti il senatore Caffaro, uomo di maggior credito e dipendenza d'ogni altro, e che in questa grave faccenda procedeva con maggior calore, si risolvettero bensì d'implorare l'ajuto del re di Francia, e di riconoscerlo per signore, ma d'incamminarsi a questo corpo con prudenza e destrezza per non irritare gli spiriti generalmente poco inclinati ad una deliberazione cotanto insolita e ponderosa. Nel tempo stesso, in cui facevano le viste di negoziare un accordo col vicerè, sparsero fama, che il senato avesse fatto risoluzione di mandare don Antonio Caffaro, figliuolo del senatore, a Roma per trattare colà di un aggiustamento coll'ambasciatore di Spagna. Veramente don Antonio fu mandato a Roma, ma con secrete commissioni di trattare col duca d'Estrees, e col cardinale d'Estrees suo fratello, dei mezzi di soggettare Messina al re Luigi, d'implorarne l'assi-

stenza, di fare, che nella sua protezione gli ricevesse, di agevolar il viaggio al medesimo don Antonio per Francia per patrocinarvi più efficacemente colla presenza la causa della sua patria. In Messina si andava seminando fra il popolo, che i Francesi d'ora non eran più i Francesi d'una volta, che la civiltà gli aveva renduti più miti, che mai non erano stati di natura vendicativa, che per religione e civiltà gli odj nazionali ai tempi antichi cotanto acerbi, si erano nei moderni considerabilmente raddolciti, che del rimanente i Francesi per accordo, cioè per condizioni statuite di libera volontà da ambe le parti, non per forza e conquista, sarebbero ammessi a reggere, se pure a ciò si venisse, la nobile Messina; che il re Luigi era tale, che siccome era formidabile per la sua potenza, così ancora venerando per la santità delle promesse. Queste insinuazioni giunte all'odio contro Spagna, ed alla guerra, che gli Spagnuoli facevano ai Messinesi, partorivano effetti grandissimi, non solamente negli uomini di condizioni più elevate, ma ancora nei popolani, in cui odio ed amore sono ugualmente più tenaci che in altrui.

Don Antonio arrivò a Roma, trovovvi don Filippo Cicala, suo parente, e don Giuseppe Balsamo, barone di Cattasi, due senatori di Messina espulsi nel moto del 1671. Da essi, che già, come fuorusciti, tenevano loro pratiche coll'ambasciatore di Francia, fu introdotto a colloquio segreto con esso lui, e col cardinale fratello. Espose il mandato: l'ambasciatore e il cardinale lodarono il proposito, e diedero buone parole. Restarono, che trattandosi di cosa di somma im-

portanza, intorno alla quale l'ambasciatore non aveva nissuna instruzione da parte del re, don Antonio si trasferisse a Parigi per far capace il governo di quanto proponeva, e domandava. Vollero però, che passasse per Tolone per conferirvi col duca di Vivonne, comandante supremo dell'armi marittime di Francia nel Mediterraneo, e che allora appunto era in ordine per far vela verso la Catalogna. Nel patrocinio del Vivonne singolarmente confidavano, sì perchè per le qualità sue godeva di una grande autorità in corte, e sì perchè governando le cose del mare, la sua sentenza sarebbe stimata di molto peso per l'espedizioni di Sicilia. L'ambasciatore e il cardinale diedero all'inviato Messinese commendatizie pel duca di Vivonne e pei ministri del re. Scrissero poi anche direttamente in corte per un corriero spedito per via straordinaria.

Grave deliberazione restava a farsi nelle consulte di Francia su quanto spettava alla causa Messinese, nè unanimi vi furono le sentenze. Gli uni, memori delle uccisioni Siciliane e dell'avversione di quei popoli contro il nome Francese, dissuadevano qualunque intervenimento nell'impresa, dubbia durante il contrasto, dubbia ancora e pericolosa dopo; ribelli per fatto, volubili per natura essere i Messinesi, osservavano, nè gli altri Siciliani con essi consentire; nè decoro essere pel re, nè sicurtà per lo stato il mescolarvisi; non essere la lontana Sicilia e da tanto mare separata, come la Fiandra, vicina ed attinente, cui si vorrebbe conquistare; ferire coll'armi marittime nella Catalogna più convenirsi agl'interessi

di Francia che correre in ajuto di coloro, che forse l'ajuto non ricercavano per altro che per procurare a se medesimi un accordo più favorevole con Ispagna, e che da supplicanti potevano facilmente diventare nemici.

Dall'altra parte s'insisteva dicendo, che sarebbe pregiudicare di proposito deliberato allo stato il non usare una occasione tanto propizia per nuocere all'inimico; che l'impresa di Messina molto importava alla guerra, che allora girava fra le due corone; che ad ogni modo ed in ogni caso servirebbe di potente diversione alle armi Spagnuole; non ignorarsi dal mondo, che non solamente i Messinesi, ma generalmente tutti i popoli di Sicilia e di Napoli vivevano pieni di mala contentezza verso i presenti signori; che quella prima favilla, se fosse stata fomentata, avrebbe partorito un grande incendio; che dei Messinesi non si poteva dubitare, posti com'erano, tra il persistere e i supplizj: che bene essi sapevano, che raramente gli Spagnuoli perdonano, non mai nei casi di stato; la necessità, se non la perseverante volontà, aver a fare i Messinesi perpetui amici di Francia; il sangue di soldati Spagnuoli da loro sparso essere suggello della loro costanza verso chi contro Spagna sarà per difendergli.

Così parlavano coloro, che promuovevano l'opinione, che la Francia dovesse intervenire negli affari di Messina. Poi per conseguire più facilmente l'intento, adulavano il re, cui conoscevano assai tenero alle adulazioni, ed in cui era potente l'ambizione; non esser dubbie le ragioni della

casa reale sopra la Sicilia; del resto, qual personaggio più glorioso poter fare un re di Francia che quello di protettore degli oppressi, di difensore della libertà dei popoli?

Si venne alla conclusione, che si ordinasse al duca di Vivonne di secondare i Messinesi, ma che però prima di andare con tutta la flotta in loro ajuto, mandasse uno stuolo di navi più leggieri per introdurre in Messina qualche soccorso e confermare quei popoli nella ribellione. Procurasse ancora di far prendere esatte informazioni sullo stato delle cose per poter poscia deliberare più consigliatamente su quanto convenisse di operare.

Mentre queste cose si trattavano, e si preparavano, i Messinesi sempre più si riscaldavano nella guerra. Il senato, la cui causa specialmente si trattava, non pretermetteva mezzo alcuno per infiammare gli spiriti, ed ordinare quanto fosse necessario alla difesa. Partì la popolazione in regolari compagnie, e gli sottopose alla disciplina degli uomini, la più parte nobili, fervidissimi nell'intento, dotati di non ordinario coraggio, nè senza perizia delle faccende militari. Pochi eccettuati, che del dominio Spagnuolo si contentavano, tutta la città ardeva di desiderio di vincere la pericolosa pruova, in cui si erano da per loro medesimi precipitati. Da ogni parte si vedevano opere di guerra, quà officine da far polvere e palle, là fucine per fabbricare e forbire armi di punta e di taglio, in questo luogo cannoni, che si conducevano, in quello soldati, che si esercitavano. Maravigliosa dimostrossi l'attività Messinese, nè senza maraviglia si può leggere nelle

storie il numero dei cannoni, che adoperarono e la maestria, con la quale gli maneggiarono. Pareva, che lo sforzo fosse, non di una sola città, ma di molte, anzi di una potenza già da lungo tempo ordinata.

Nè le preparate armi tenevano oziose, premendo loro, che innanzi che tutto lo sforzo di Spagna piombasse loro addosso, avessero cacciato gli Spagnuoli dalle fortezze, che o dentro la città stessa, od in prossimità di lei occupavano: stimavano quelle fortezze molesti e pericolosi freni, cui importava torsi di bocca. Assaltarono in primo luogo il palazzo, dove si era riparato lo stratico, e tanto fecero coi cannoni e con le mine, che l'obbligarono ad arrendersi ai tre d'agosto, con dargli però facoltà di ritirarsi nel castello di San Salvatore. In tutte queste fazioni gli Spagnuoli gridavano, *Viva il re di Spagna!* i Messinesi, *Viva la Vergine Maria!*

Conquistato il palazzo dello stratico, s'impadronirono per assalto, e condotti da don Jacopo Averna, del castello detto del Castellazzo, situato sur un luogo eminente e cavaliero alla campagna, e che domina tutta la città. Fatto questo importante acquisto, investirono il castello di Matagrifone, chiamato con tal nome, perchè il volgo crede, che sia stato fabbricato da due giganti, l'uno nominato Mata, l'altro Grifone: sono le solite ubbìe dei popoli. Questo castello, per essere situato dentro le mura, riusciva di grande incomodo agli abitanti: ad ogni costo il volevano avere in loro potestà. Il fulminarono con le artiglierìe dai due bastioni della Vittoria e di Sant'An-

drea: pure il governatore resisteva ostinatamente. Infine alcuni Messinesi più animosi e più rischievoli degli altri andarono ad appiccar fuoco al forno del castello, nel quale intento essendo riusciti, ed il presidio non potendo più cuocere, si arrese, salva la vita. Allo stesso modo recarono in loro potere il castello di Gonzaga posto sopra un monte in qualche distanza da Messina.

L'espugnazione di queste fortezze diede maggior animo al senato, che andò a sedere nel castello di Matagrifone: accrebbe anche forza all'impeto già così pronto dei popolani. Dalle fortezze di dentro voltarono il pensiero ai passi di fuori. Cacciati per vive battaglie gli Spagnuoli dalla Colla di Lombardello sulla strada da Melazzo a Messina, e da San Placido, monastero di benedettini prossimo alla Scaletta, sito importante, se ne fecero padroni, e tennero guardie in quei posti.

Restava l'ultima fatica, ed era quella di metter piede nel castello di San Salvatore, il quale giace sulla punta del semicircolo, che forma il porto, ed intieramente il signoreggia. Esso era d'assai difficile espugnazione per essere da tre lati circondato dal mare, e dal quarto separato dalla terra per un fosso molto profondo, e sempre pieno d'acqua: il munivano trenta colubrine ed altri pezzi d'artiglieria minori. Teneva dentro cinquecento Spagnuoli e munizioni da vivere e da guerra per molti mesi, oltre che di nottetempo vi si poteva introdurre furtivamente fodero per veloci battelli: il castellano era don Francesco d'Arauxo, uomo fortissimo. Malgrado della fortezza del luogo guarentissimo a difendersi, i cittadini si con-

fidavano di conquistarlo, fatti più audaci dalla prosperità delle fazioni precedenti.

Salirono ancora in maggiore speranza, quando per un navilio spedito a posta dall'ambasciatore di Francia in Roma restarono certificati, che già nei porti di Provenza si stava allestendo un poderoso soccorso d' uomini e di navi, il quale non indugerebbe molto a solcar il mare alla volta di Messina. A tale annunzio sentirono generalmente una grandissima allegrezza, e già si auguravano di venir presto e indubitatamente paghi del loro intento, e come se già cosa fatta fosse, tolsero di sotto il baldacchino il ritratto del re di Spagna, che collocato avevano alla finestra del palazzo del senato. Abbassarono anche dagli altri luoghi le insegne del re Cattolico. Il popolazzo, ed anche gli uomini di miglior condizione, givano gridando per le contrade, *Viva Francia, muoja Spagna!*

La corte di Spagna informata della sollevazione di Messina, dell'ostinazione dei sollevati, e dei successi già da loro ottenuti coll'armi, si accorse, che le forze allora adunate in Sicilia non bastavano per domargli. S'avvisò eziandio di far pruova di mettere discordia fra di loro coll'offerire un perdono generale a tutti, che in quello scompiglio errato avessero. Ciò sembrò tanto più opportuno, quanto già si vedeva in aria il soccorso, che la Francia voleva dare ai ribelli. Fu per tanto ingiunto a don Melchiorre della Queva di condursi incontanente nei mari di Sicilia con tutte le galere e vascelli da guerra, che per la difesa della Catalogna risparmiare si potessero. Portasse ancora alcuna schiera d' ordinanza per isbarcare

ove d'uopo ne fosse. La regina reggente spedì un indulto al vicerè, affinchè ai Messinesi il facesse intendere. Presumevasi, che o i più colpevoli o i meni coraggiosi si sarebbero lasciati allettare, e colla divisione degli animi avvenuta si vedrebbe la soggiogazione di tutti.

Ma la sperienza dimostrò la fallacia di tali discorsi. Così la minaccia dell'armi, come le offerte di perdono non poterono piegare quegli animi indurati. Sollevati ad alta speranza pei successi dell'armi e per l'ajuto di Francia, rifiutarono la clemenza regia; anzi il capitano delle galere di Malta avendo fatto portare dentro le patenti dell'indulto dal capitano don Francescoantonio Dattilo, marchese di Santa Caterina, non solamente non fecero alcuna stima delle pacifiche esortazioni, ma serrarono in duro e bujo carcere il capitano Dattilo. Le quali cose risaputesi a Madrid, la regina ordinò al nuovo vicerè, marchese di Villafranca, di partir subito per la Sicilia, ed al marchese di Vico e a don Melchiorre della Queva di salpare immantinente da Barcellona per trasferirsi in quell'isola: effettivamente vi arrivarono verso la fine dell'anno.

Non così tosto il nuovo vicerè giunse in Palermo, dove prese possesso della carica, che partì alla volta di Melazzo per poter attendere da luogo vicino alle cose di Messina. Il marchese di Vico vi arrivò colle galere. L'uno e l'altro usando le armi valorosamente, avevano già fatti progressi notabili, preso la torre del Faro, e guadagnato tanto spazio vicino alla città renitente, che poca speranza le rimaneva di poter essere soccorsa sia

d'armi dai Francesi o sia di vettovaglia da altre parti. Il generale della flotta col maggior nervo delle navi andò a gettar l'ancora nella fossa di San Giovanni, donde, scoprendo la città, dava animo agli aggressori, e credeva di dare spavento agli assediati. Già in Messina venivano mancando le provvisioui, e il popolo si trovava ridotto molto alle strette, ma stava paziente per la speranza dei soccorsi di Francia.

Stando le cose in questi termini, l' estremo timore trasformossi subitamente in estrema gioja. Vidersi comparire da lungi su navi, che venivano a golfo lanciato verso Messina, vessilli di Francia. Francia gridossi incontanente per tutta la città: uomini, donne, vecchi, fanciulli, il popolo intero accorsero sul lido, e con lietissime grida le amiche bandiere salutarono. Rispondevano i Francesi dalle prore, e in segno di salute sventolavano le insegne del generoso re Luigi. Erano sei vascelli di guerra, quattro brulotti, alcune onerarie; le reggeva Giovanni Valbel, cavaliere di Malta, caposquadra delle armate di Francia. Mandavale il duca di Vivonne con intenzione di soccorrere Messina d'armi e di viveri. Le galere di Genova e di Malta, vedute le forze Francesi in ajuto di Messina, dagli Spagnuoli segregandosi, ai porti loro si ritrassero.

Valbel, girato da lungi il Faro, e veduto, che il castello di San Salvatore gli vietava di entrar nel porto, andò a dar fondo, senza che gli Spagnuoli si muovessero per contrastargli il passo, ad un miglio dalla città. Una folla immensa corse a vederlo ed a salutarlo. Don Antonio Caffaro ve-

nuto con lui, smontò fra romorosi applausi, e andò a render conto al senato di quanto a favor di Messina, e conforme alla sua commissione operato avesse. Vennero i senatori ad onorare Valbel, come salvatore di quel popolo e primo portatore dello stendardo di Francia. Ciò fatto il senato comandò, che al suon delle trombe e dei tamburi ed al rimbombo di tutta l'artiglierìa lo stendardo e le armi di Francia fossero inalberate su tutti i bastioni. Già sin da questo dì cominciarono a protestare di non voler riconoscere nè avere altro signore che il re di Francia. Cantarono con solennità nella basilica l'inno delle grazie, ufficiando pontificalmente l'arcivescovo Simone Caraffa.

Questi primi cannoni avevano annunziata l'allegrezza, questi altri annunzieranno gli strazj e la morte. Valbel e i capi di Messina deliberarono di assalire il castello di San Salvatore, perchè continuando quel forte propugnacolo in possessione degli Spagnuoli, incerti erano sempre i destini, incerti i soccorsi. Mandarono pel padre Lipari, religioso di San Francesco, intimando al castellano, che si arrendesse. Rispose volere serbar fede, non cederebbe che alla necessità. Si venne alla forza. I Messinesi batterono con le artiglierìe dei bastioni vicini, a cui rispondeva virilmente il castellano con le sue colubrine. Già la muraglia dal lato, che guarda la città, si trovava tutta diroccata, la maggior parte dei cannoni scavalcati, i cittadini condotti da don Gerolamo Ventimiglia, da don Francesco Campolo e dal marchese di Gallero, con cui si erano accompagnati ducento Francesi, pronti a dar l'assalto. Mandarono una

seconda volta il padre Lipari al governatore, il quale rispose, che darebbe la piazza, se fra otto giorni non fosse soccorso. Il senato condescese alla condizione proposta, e si accordò che durante gli otto giorni si sospendessero le offese. Ma i Messinesi, o che temessero, che la parte avversa non volesse serbar la fede, o che volessero romperla essi, usarono un'insidia per impadronirsi della contesa fortezza. Trecento Messinesi senza nissun segno d'abito militare con pistole e stocchi nascosti sotto il mantello vi entrarono furtivamente, e servendosi del momento, che i presidiarj attendevano ad una loro bisogna soldatesca, sopraggiunti anche in quel mentre ducento Francesi, siccome era stato accordato, occuparono in un subito i posti più importanti della fortezza. Poi, posto mano agli stocchi ed alle pistole, intimarono al governatore e a' suoi soldati che già la piazza era in potestà di Messina, e se resistessero, sarebbero tutti uccisi. Gli Spagnuoli sorpresi da così strano accidente si arresero. Don Pietro Faraoni e don Gerolamo Ventimiglia condussero questo fatto.

Da sciagura nasceva sciagura contro gli Spagnuoli, che oggimai perduta la speranza di soggiogar Messina per la forza dell'armi, si erano ridotti al pensiero di domarla pel tormento della fame. Le provvisioni introdottevi dal Valbel non erano in tanta copia che potessero bastare lungo tempo per una popolazione così numerosa e per tanti soldati, che vi erano accorsi. Già si prevedeva, che fra un mese al più tardi non vi sarebbe più da vivere; gli estremi mali si temevano, non

val forza nè coraggio contro la fame. La via del mare mal sicura per la prossimità della flotta Spagnuola, che vegliava e sopravvegliava per vietar l'adito a qualunque soccorso; le vie di terra tutte chiuse, essendo gli Spagnuoli padroni dei passi, per cui dalla città si poteva andare nell'interno dell'isola. Del rimanente, gli altri isolani, che sul principio della discordia, allor quando pei Messinesi si trattava solamente di contrapporsi all'oppressione e della conservazione delle antiche leggi, avevano con animi propensi abbracciata la causa, ora vedendo, che una vera ribellione procuravano con darsi anche ad una nazione odiata, se n'erano alienati, e la ruina loro desideravano. Da tale sinistra impressione procedeva, che i Siciliani, non che si sforzassero di portar viveri in Messina, serravano da per loro medesimi i passi, perchè non ve n'entrassero.

Venne dalla diligenza di Francia rotto il disegno agli Spagnuoli. Il duca di Vivonne, inteso il buon successo del Valbel, e come i Messinesi persistessero nel proposito, era partito da Tolone con nove vascelli di guerra, tre brulotti, ed otto bastimenti carichi di vettovaglia. Portava con se il titolo di vicerè di Messina, di cui il re l'aveva onorato. Pervenne nei mari di Sicilia in sul principio di febbrajo. I generali di Spagna vedendo, che da quell'incontro pendeva l'esito di tutta la guerra, salparono incontanente e andarono ad affrontarsi coll'armata Francese. Agli undici di febbrajo attaccarono le due flotte nemiche la battaglia. Combatterono con tanta ostinazione, che non cessarono dal menar le mani dalle nove del

mattino sino a notte. Finalmente o fosse sfortuna o negligenza o cambiamento di venti in favor dei Francesi, le galere di Spagna costrette da superiore forza si ritirarono. Valbel, che molto destro e valoroso era, usando la occasione propizia, uscì dal porto con dodici vascelli, e andossene a scagliarsi pel bel mezzo della flotta nemica. A tale improvviso e fiero assalto, che un non contrastabil impeto aggiungeva alla forza del Vivonne, gli Spagnuoli si sgomentarono, si sgominarono e cedendo il campo, alla sfuggita si disperdettero. I Francesi col vento in fil di ruota in Messina entrarono.

Le feste e il giubbilo dei Messinesi nel veder entrare in porto il vincitore Vivonne, non potrebbero così facilmente descriversi. Tanto maggiore era l'allegrezza, che da una estrema penuria risorgevano; imperciocchè a tale di mancanza di viveri e di stento erano venuti, che si erano dati a mangiare i cibi più sozzi e più immondi. Un ultimo giorno non vi restava da logorare che qualche massa di cuoj, che gli abitanti per ordine pubblico si distribuivano a peso misurato, ed anche il peso era lieve. Se non fosse stato il senatore Caffaro, che in quell' estremo frangente seppe opportunamente intrattenere con promesse e speranze gli spiriti, sarebbe nato fra il popolo qualche grave rivolgimento, non ostante la presenza di Valbel e del marchese di Valavoir, che ai Francesi del presidio comandava. Ma l'arrivo del Vivonne rendè la vita a chi già rendeva lo spirito. Fu egli condotto con gran pompa al palazzo pubblico, furongli dal senato e dal popolo rendute

grazie pel soccorso, grazie per la conservazione della libertà. Usaronsigli sovrani onori per la qualità, che con se portava di vicerè e di rappresentante del generoso e potente Luigi.

Non così la Spagna. La regina malcontenta dei suoi generali di mare, ordinò, che fosse fatto il processo al marchese di Bajona, al marchese di Vico, suo padre, al generale della Queva, all'ammiraglio don Francesco Centeno. Nominò ammiraglio delle flotte di Spagna il principe di Montesarchio. Domandossi in gran copia denaro, uomini e navi a Napoli, domandossene alla Sicilia per la guerra di Messina.

Vivonne annunziò, che il re aveva benignamente accettata la città di Messina nella sua real protezione e sudditanza, e che d'allora in poi ella era, e doveva stimarsi Francese. Poi vi fu ai ventotto d'aprile grande solennità nella chiesa cattedrale per prestare giuramento ed obbedienza al nuovo sovrano. Sedevano con magnifico apparato il duca di Vivonne, i marchesi di Valavoir e di Preuilly, il commendatore Valbel con tutti gli altri ufficiali Francesi. Ai suoni di una lieta sinfonia ufficiava pontificalmente l'arcivescovo. Il senato era presente, la nobiltà, i consoli delle arti, i personaggi più ragguardevoli. Una folla innumerabile riempiva le navate e gli atrj, eccheggiava il tempio d'altissime voci: *Viva, viva il re di Francia!* Fecersi avanti i senatori Tommaso Caffaro, Francescomaria Majorana, Vincenzo Marullo, Cosimo Caloria, Raimondo Marquet, Antonino Chinigò, inginocchiaronsi, toccarono i santi evangelj, giurarono, per facoltà loro data dal gran consiglio per man-

dato di tutta la città addì ventidue d'aprile, nelle mani del Vivonne, omaggio ligio di fedeltà all'invittissimo Luigi XIV, re di Francia e di Navarra, e suoi successori per Messina e per tutte le città di Sicilia, che d'allora in poi si sgraverebbero del giogo Spagnuolo. Vivonne dal canto suo giurò sopra la croce di Cristo e sopra i suoi santi quattro evangelj ai senatori di osservare alla città di Messina e suo distretto e dipendenze i capitoli, privilegi, immunità e libertà concedute da qualsivogliano re ed imperatori, e così ancora gli usi, le consuetudini e i buoni costumi di essa città, ed altre prerogative, che sarebbero in futuro per concedersi, comandando a tutti e qualsivogliano ufficiali di custodirgli, rispettargli ed osservargli. Le quali parole non così tosto furono pronunciate dal Vivonne, che seguitarono con strepito grandissimo gli applausi, ed i *Viva, viva il re di Francia nostro signore e re.* Tuonavano intanto le artiglierie da tutti i forti, e il popolo affollatosi a calca per le contrade e piazze si diede al rallegrarsi ed al festeggiare.

Stabilitosi alla corona di Francia il possesso di così vasta ed importante città, disegnarono i Francesi e i Messinesi di allargarsi nella campagna, perchè essendo tutti i passi verso terra chiusi dalle armi Spagnuole, e di più i paesani attentissimi a dare addosso a chiunque da Messina uscisse, si pativa dentro ogni giorno più di strettezza di vettovaglie, non potendo le provvisioni arrivate sulle flotte a gran pezza sopperire alla numerosa cittadinanza ed al grosso presidio, che la guardava. Ma i regj trovandosi numerosi di seimila combat-

tenti tra fanti e cavalli alla Scaletta, alloggiamento principalissimo e di sommo rilievo sotto il comando di Marcantonio di Gennaro e di don Antonio Guindazzo, soggetti Napolitani, amendue di gran prudenza e valore, quello pei fanti, questo pei cavalli, si difesero egregiamente, ributtando ogni tentativo del nemico tanto contro la Scaletta, quanto contro alcuni quartieri circostanti: seguì anzi in questi fatti grande mortalità fra gli aggressori.

Riusciti vani gli sforzi de' nemici di Spagna negli incontri di terra, e trovandosi i Francesi superiori di forze per ben condurre la guerra marittima, uscirono al mare per andar volteggiandosi attorno all'isola coll'intento di far sorgere fra le popolazioni, massimamente delle coste, moti contrarj alla dominazione Spagnuola. Speravano specialmente di tirare nella loro parte Palermo, metropoli dell'isola, a ciò persuasi dai Messinesi, i quali, siccome accade a tutta la gente commossa, credevano facile ciò, che era impossibile. Si fondavano soprattutto sulla voce, che andavano spargendo, che intenzione della Francia fosse, non di unire la Sicilia alla corona, ma di darle un re nazionale e indipendente. Girò adunque a quella parte l'armata Francese, fermandosi quattro giorni continui a vista di Palermo in distanza di quattordici miglia. Ma quel popolo, non tanto che si lasciasse adescare, si armò con mirabile prontezza alla difesa. Le trentasei arti formarono subitamente altrettante compagnie capitanate dai loro consoli, le quali provvedute d'armi dal senato custodivano, ciascuna secondo la sua volta, i dodici bastioni. Queste arti componevano da esse sole un corpo di

quarantamila combattenti effettivi, che uniti poi alla gente civile, nobili e religiosi, sommavano quasi a ottantamila uomini atti all'armi. Le marine altresì per molte miglia all'intorno si miravano guernite delle compagnie de' paesani, gran parte d'essi a cavallo. Veduto, che l'esperimento riusciva inutile, l'armata Francese partì finalmente per tentare altrove la fortuna dell'armi. Ma le spiagge si dimostrarono generalmente fedeli; perciocchè i popoli, quantunque scontenti fossero del proprio governo, non amavano i Francesi, odiavano i Messinesi, ed abborrivano dal lasciare una condizione certa per correre dietro ad una incerta. Solo per qualche dissensione civile nata da leggerissimo accidente, entrarono e fecero seggio in Augusta, città, che giace sulla marina tra Siracusa e Catania, e dagl'indigeni chiamata Agosta.

Parve alla corte di Parigi, che il torre l'incertezza sulle sorti di Sicilia, e l'assicurare gl'isolani tanto della volontà stabile del re nell'esser loro liberale d'ajuti, quanto dello avere un re proprio, molto valesse a confermare i propensi, a confortare i deboli, a disperare gli avversi, per produrre se non un consenso, almeno un moto generale a vantaggio di Francia. Per la qual cosa Luigi agli undici d'ottobre mandò fuori con pubblico manifesto le seguenti parole:

« La condizione infelicissima, in cui si trovava » l'anno passato la città di Messina, il pericolo, » ch' essa testè liberata da un giogo crudele ad » un giogo ancor più crudele sottentrasse, il ri- » correre, che fece quell'antica e famosa città alla » protezione del re, la compassione eccitata nel-

» l'animo regio dall'aspetto di un gran popolo vi-
» cino ad esser condotto al suo estremo eccidio,
» i tormenti di una lunga fame, i supplizj pre-
» parati, mossero Sua Maestà, più ancora per un
» atto di generosità che per motivo di una diver-
» sione importante contro la Spagna, a non ab-
» bandonare tanti poveri innocenti oppressi, ai
» quali niun' altra speranza che la bontà del re
» restava. Le navi di Francia due volte soccor-
» sero Messina, due volte coi recati viveri dalla
» instante fame la liberarono, due volte le vitto-
» riose insegne di lei il porto chiuso dalle forze
» nemiche apersero e ravvivarono. A gran bene-
» ficio gran riconoscenza, così pensarono i Mes-
» sinesi. Fecersi avanti al loro liberatore, per loro
» signore l'elessero, potente il pruovarono un dì,
» potente il vogliono pruovare per sempre. Sup-
» plicarono, in luogo di sudditi gli ricevesse. Alle
» loro preci piegossi, giurarono in lui, ed egli il
» loro giuramento accettò. Poteva per questo
» stesso nuovo titolo, e per le ragioni sì antiche
» e sì giuste, che gli competono sul reame delle
» due Sicilie unire alla sua corona e Messina e
» chi gli si diede, e chi gli si darà. La libertà
» muove quei popoli, l'orrore di Spagna gli tra-
» sporta. Poteva il re co' suoi Francesi congiun-
» gergli. Pure atteso che non il desiderio di mag-
» giore grandezza il muove, ma la compassione
» di popoli, che il suo soccorso implorano, di-
» chiara e testifica, avere aperto il grembo ai
» Messinesi, ed a chi i Messinesi imitasse, non
» per altro che per fargli vivere con le proprie
» leggi. Due volte la real casa di Francia diede re

» a Napoli ed a Sicilia, ora vuol dar loro un re
» del medesimo sangue; a lui tutti i diritti ce-
» derà, che ha la Francia su quei reami, tutti
» quelli, che dal consentimento dei popoli sorgono
» o sorgeranno; lui ammonirà di farsi e di ma-
» niere e di costumi e di leggi Siciliano, lui av-
» vertirà, suo dovere essere di ristorare fra i Si-
» ciliani quel trono, che con tanto dolore i suoi
» antenati videro in Aragona ed in Castiglia tra-
» sferirsi. Sua Maestà solo vuole e solo pretende,
» alla Sicilia pensando e sotto la perpetua ombra
» della Francia ricettandola, la possanza di quel
» reame confermare e la felicità di quei popoli
» procurare. Ciò ha voluto dire per pubblico
» scritto Sua Maestà, perchè l'Europa sappia, che
» ella non al suo utile, nè a maggior lustro di
» corona risguarda, ma solo rimetterne una in
» onore, il cui nome ed in Italia e per tutto il
» mondo così alto suona ».

Alle magnifiche parole succedettero valorosi fatti. Avevano gli Spagnuoli, ai quali stava sempre fisso nell'animo il racquisto di Messina, e le flotte dei quali o rotte dalla miglior fortuna di Francia, o fracassate dalle tempeste, più non supplivano al bisogno, sollecitato qualche ajuto di mare dagli stati generali di Olanda loro confederati. Gli stati, accesi in quel tempo di grandissimo sdegno contro il re Luigi, condescesero volentieri nel desiderio del re Cattolico, e mandarono nei mari di Sicilia una flotta di trenta vele. L'ammiraglio Adriano Michele Ruyter, che la governava, andò verso la fine di decembre a dar fondo a Melazzo: a lui si unirono le navi Spa-

gnuole; con una battaglia speravano di cavare i Francesi di Messina. Ma Vivonne non era stato ozioso, anzi il governo di Francia, a cui premeva con una vittoria segnalata, non solo di tenere quella città, ma ancora di dar animo agli altri Siciliani per sollevarsi, aveva mandato nuovi rinforzi marittimi. Duquesne gli aveva condotti, ed a lui obbediva tutta l'armata. Due famosi capitani pari di nome, pari d'ardire, pari d'esperienza, i due più gran sostegni in mare delle loro lontane patrie, Ruyter e Duquesne, ora s'avventavano l'uno contro l'altro, le già famose acque di Sicilia con nuove pruove di valore nobilitando.

S'attaccarono agli otto di gennajo del 1676 tra le isole di Salina e di Stromboli, durò la battaglia dalle dieci della mattina sino alla sera. Quanto può il valore, quanto può la perizia, tutto fu posto in opera dai due valenti avversarj. Riuscì a Duquesne di guadagnare il vento, e col vento in poppa si slanciò contro Ruyter; ma questi colle grosse e gravi navi d'Olanda ostinatamente resisteva, urto per urto rendendo e moltiplicando. Combatterono da lungi, combatterono da presso, cozzarono, s'abbordarono, mescolarono le famose destre. Ruyter e Duquesne, che già tante feroci zuffe avevano vedute, furia pari a questa di non avere veduta mai affermarono. Già i Francesi prendevano del vantaggio, perchè Duquesne nel corpo di battaglia già faceva piegare Ruyter, il marchese di Preuilly nella vanguardia gli Olandesi, che aveva a fronte, Gabaret nella retroguardia quei, che gli contrastavano. Ma la bonaccia, che sopraggiunse, ed il mare spianato

senza vento non permisero ai Francesi di pignere maggiormente e di seguitare il corso della fortuna, che loro si scopriva favorevole. Si disgiunsero i due forti nemici, ma non per lungo tempo, si disgiunsero pari d'onore, e degni, siccome erano veramente, l'uno dell'altro.

Tre mesi dopo a vista del terribil Etna si rattaccarono. Tante fatiche vedeva il mondo in quei mari per una sola città di Messina. Ruyter assediava Agosta, sentì venirgli contro i Francesi, corse ad incontrargli. Le due parti anelavano con uguale impeto alla vittoria. Non era ancora passata una mezz'ora da che si combatteva, quando una palla di cannone portò via il piè sinistro ed infranse la gamba all'intrepido Ruyter. Non morì sul fatto dalla dolorosissima ferita, continuò a dar ordini, continuò ad animare i suoi, muovevansi le navi di Spagna e d'Olanda, come se intero e sano il loro invitto capitano fosse. Tutto il giorno durò la battaglia, la vittoria pendè incerta, nè a chi dovesse inclinare si vedeva. Alla fine gli Olandesi piegarono e si ritirarono, restando i Francesi contenti di aver liberato Agosta dall'assedio. I primi si ricoverarono in Siracusa, dove il benemerito Ruyter rendè l'ultimo spirito, ben degno di patria libera, ben degno della lode dei posteri. De Haen gli successe nel governo della flotta. Nè quì ebbe fine la guerra marittima; quei mari, a cui le favole antiche davano mostri crudeli, vedevano una rabbia compagna, ma che gli uomini chiamano gloriosa, e poco manca, che non la chiamino benefica: sarebbe veramente, se a difesa d'innocenti patrie sempre e solamente

si adoperasse. Vivonne e Preuilly seguitarono gli Olandesi e gli Spagnuoli usciti di nuovo al mare per andare a Palermo; arsero loro alcune navi, altre affondarono, altre mandarono di traverso a rompersi sugli scogli. Fu grave il danno pei nemici di Francia, la fama dei Francesi per le cose di mare andava crescendo.

Nè il vigore, col quale i Francesi avevano ultimamente amministrata la guerra, nè il manifesto del re, nè gl'incentivi dei Messinesi, nè le macchinazioni dell'ambasciatore di Francia in Roma, che non cessava di mandare avanti nell'Abruzzo e nelle Calabrie appostatori, principalmente frati, con la bocca e le mani piene di parole e di scritti insidiosi per eccitare i popoli a ribellione, ed a movimenti pericolosi pel governo, avevano potuto fare, che o in Sicilia, eccettuate Messina ed Agosta, o nel regno di Napoli, il nome di Francia prevalesse a quello di Spagna. Il solo effetto prodotto fu, che alcuni o deboli o scelerati uomini, guasti dagl'insidiatori, furono impiccati tanto a Napoli quanto a Palermo. Messina restava sola ribelle, e sola esposta, se si eccettuano i lontani soccorsi di Francia, a tutta la potenza di Spagna, che dal vicino regno di Napoli e dal poco distante Milano l'andava a ferire.

Insorgeva in fatti più fortemente la Spagna; perchè essendo stato eletto vicerè di Napoli il marchese di los Velez, ottenne dalla nobiltà e dal popolo Napolitano per la guerra di Messina un donativo di duecentomila ducati, per cui mandava continuamente a Melazzo e soldati e munizioni e danari per le paghe dell'esercito e del-

l'armata. Il principe di Ligny, che, lasciato il viceregato di Sicilia, era stato chiamato al governo di Milano, nissuna diligenza ometteva per levar soldati, e raccorre danari per uso degli aggressori della città ribellata. Era giunto l'anno 1677, che essendo nominato a vicerè di Sicilia il cardinale Portocarrero, che da non ordinaria grandezza s'incamminava a grandezza ancor maggiore, le flotte Spagnuole rinfrescate e risarcite già ricorrevano i mari ai danni del nemico. Oltre a ciò si aveva già certezza, che la Olanda mandava per accrescere la loro forza, una possente flotta posta a freno del vice ammiraglio Evertz. I Messinesi principiarono a dubitare di loro medesimi; molte ed importanti considerazioni travagliavano l'animo dei Francesi, vedendo l'inalterabile fedeltà delle città Siciliane, il nuovo ardimento di un nemico, cui credevano debellato, ed il poco frutto della guerra ferocissima fatta per terra e per mare in tutto l'anno 1676 e seguente, poichè a nissun modo si era dato triegua all'armi, Messina cagione del furore di tante nazioni. Sinistri presagi ingombravano la mente e di chi combatteva fra le Messinesi mura e di chi non combatteva. Vi succedevano spesso tumulti, sommosse, risse sanguinose, non tanto per l'insolenza delle soldatesche, quanto per spargervisi fama, la quale un giorno più che l'altro andava crescendo, che i Francesi fossero per saccheggiare la città, poi abbandonarla al furore di Spagna.

Effettivamente restava considerato dai consiglieri di Francia l'immenso dispendio, ch'essa era obbligata di fare per trasportar le truppe e

le provvisioni necessarie in Sicilia. Consideravano ancora, che non vi era in Messina cosa che fosse per vivere, e bisognava pensare a mandarvi da paesi lontani vettovaglia per pascere non solamente i soldati, ma ancora i cittadini; che di ventimila Francesi mandati alle fazioni di quell'isola, appena cinquemila si numeravano sopravviventi, morti gli altri o per guerra o per fame o per malattìa; che non solo era necessario di mandarvi nuove flotte per combattere e Spagnuoli e Olandesi, ma inoltre tener continuamente navi in sulla via per preservare dalla rapacità del nemico le portatrici di soldati, d'armi e di munizioni; che già l'Inghilterra minacciava di accostarsi alle parti d'Olanda e di Spagna, se il re Luigi non si risolveva ad inclinar l'animo alla pace; che la Francia non aveva armate, che bastassero per far fronte e nel Mediterraneo e nell'Oceano e nel mare di Lamagna; che due spaventevoli incendj avevano consumato così l'arsenale e le munizioni di Tolone, come i magazzini di Marsiglia. Nè non era nata in Francia qualche diffidenza su i Messinesi stessi, perchè nel mentre appunto, che i Francesi consumavano tesori e sangue per loro, non pochi fra di essi, o per tedio degli affanni presenti, o per affezione verso Spagna, avevano congiurato per riguadagnarsi la grazia del re Cattolico, e ritornare sotto la sua ubbidienza. Le quali macchinazioni sarebbero anche venute a termine, se la parte dei Caffari, la quale e per odio e per paura di Spagna senza posa alcuna invigilava, non le avesse impedite.

Gravi ed importanti considerazioni erano que-

ste. Quindi poi anche si trattava la pace di Nimega, l'Inghilterra minacciava sempre più, la Spagna non voleva a patto nissuno lasciar introdurre discorso d'accordo, se primieramente i Francesi non cedevano da Messina. Fu adunque risoluto nei consigli di Francia di abbandonarla, da lei, e da Agosta le armi ritirando. Vivonne, che con molta lode aveva esercitato la carica di vicerè, ed abborriva dal pensiero di ridare a Spagna uomini, che si erano dati a Francia, avendo subodorato l'intenzione del re, fece intendere apertamente, ch'egli non avrebbe mai consentito a servire d'istromento all'atto doloroso. Inviarono per eseguirlo il maresciallo Aubusson de La Feuillade. Nel medesimo tempo il re di Spagna, avendo chiamato all'arcivescovato di Toledo il Portocarrero, gli surrogò per vicerè don Vincenzo Gonzaga dei duchi di Guastalla.

La Feuillade, arrivato a Messina, si mise sulle prime a far un gran romore; che voleva fare una calorosa guerra, che voleva imbarcare le truppe sulla potente armata per condurle alla conquista di Catania e di Siracusa, procedere, che non era nè da Francese, nè da cavaliero, nè da galantuomo, posciachè si trattava di abbandonare del tutto e Messina e le cose di Sicilia. Se una immensa leggerezza non lo scusa, per me non saprei come scusarlo.

Dopo un tanto bravare, Aubusson chiamò a se il senato, mostrò gli ordini del re per lasciare la Sicilia, protestò di voler partire e presto. Qual mente, qual cuore fosse allora dei Messinesi, non fa bisogno, ch'io il dica. Pregaronlo, scongiu-

raronlo, il suo onore, la sua pietà implorarono, perchè soprassedesse almeno tanto ch'essi potessero ai casi loro provvedere. Stette inesorabile più che se nemico fosse. Non valse loro nè la protezione promessa e data, nè il chiamare la generosità Francese, nè l'invocare l'alto animo del potentissimo re; in somma abbandonati senza pietà, senza riserva, senza aita.

Chi potrebbe degnamente descrivere lo stato dell'infelice Messina in quel supremo frangente? Pianti e querele risuonavano per l'aria; donne e fanciulli con quanto di più prezioso trasportare potevano, correnti alle navi di coloro, che niun'altra cosa a loro offerivano che i mezzi di fuggire. Gli uomini, parte lagrimosi, parte sdegnosi se n'andavano ancor essi: maledicevano Francia, Spagna e se stessi. Il tempo mancava, perchè la Feuillade aveva e faceva fretta; mancava anche lo spazio, perchè tanta era la moltitudine degli andantisi che nè le contrade nè le piazze nè il lido bastavano a contenerla, le navi ancor meno; e però la Feuillade, ricettatane una parte, crescendo sempre più la folla dei miseri a bordo, pel pericolo delle navi stracariche, i sopravvegnenti anche con forza ributtò; la sicurezza della flotta ricercava, ch'essi andassero al boja. Ribelli furono, esuli diventarono, presto pruovarono come greve sia l'aere alieno. Francia ed Italia, massimamente Venezia, spaventate gli videro; al nome di Messina i popoli s'impietosivano e si sdegnavano; se più savj diventassero alle rivoluzioni, in vedendo come esse finiscono, io non lo so. Non tutti fuggirono i miseri; chi non potè per

bassa fortuna, chi non volle per credersi innocente o per stimare lo Spagnuolo clemente: ma ciò non ostante di parecchie migliaja scemò la popolazione. Distesero le vele al vento, non so se mi debba dire i liberatori o gli oppressori. Guardaronsi l'ultima volta con lagrime i Messinesi, che partivano, quei, che restavano. Gli ultimi aspettavano tremando la tempesta Spagnuola, e quel, che di loro la Spagna risolvesse. I soldati del re Carlo vi entrarono.

Buono e clemente dimostrossi il Gonzaga, perdonò a tutti, salvo i fuggitivi, del senato aspettò gli ordini di Spagna. Chiamò alla zecca tutte le monete all'effigie di Luigi XIV, poi la trasferì a Palermo, donde nacque, che d'allora in poi, non più a Messina, ma a Palermo si coniò la moneta.

La dolcezza del Gonzaga dispiacque a Madrid. Il richiamarono, ed in sua vece mandarono il conte di Santo Stefano, vicerè di Sardegna. Il conte la clemenza di Gonzaga detestando, e contra la inerme e derelitta città infuriando, aggravò la mano regia. Faceva da se, faceva instigato da Rodrigo di Quintana, pessima specie d'uomo crudelissimo. Perseguitò i rei, spaventò gl'innocenti, spense il senato, creò in suo luogo un magistrato degli eletti con assai limitata potestà, cassò ogni franchigia, ogni privilegio, ogni immunità. Demolì il palazzo della città, seminò sul nudato suolo sale, rizzovvi una piramide, v'inscrisse parole infamatorie pei Messinesi, posevi su la statua del re fatta del metallo di quella stessa campana, che chiamava i cittadini a consiglio; proibì ogni adunanza, regolò a modo suo imposte e dazj, abolì

l'università, Catania onorandone, spogliò l'archivio, dove si conservavano i privilegi dati a Messina dalla repubblica Romana, dall'imperatore Arcadio, dai principi Normanni, dove ancora si conservavano i manoscritti di Costantino Lascaris; se abbia portato rispetto alla lettera della Madonna sì o no, non trovò scritto, i Messinesi il devono sapere; l'archivio stesso a Palermo trasportò. Piantò una cittadella per eterno freno dei malcontenti. Tale frutto cavarono i Messinesi delle loro pazzie, tremendo e forse sempre inutile esempio. Andate e ribellatevi, andate e fidatevi.

Ai dieci d'agosto si conchiuse in Nimega la pace tra Francia, Spagna ed Olanda. La prima acquistò spoglie ricchissime, la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Cambray, Cambresy, Aire, Sant' Omero, Ipri, Vervins, Dinant; restituì alla Spagna Gand, Liegi, San Geslin, Limburgo, Oudenarde, Courtray, Ath, Binche, Charleroi e Puicerda nella Catalogna. L'accordo coll'imperatore seguitò quello colla Spagna. Rimase all'Austria Filisburgo, alla Francia Friburgo. Luigi cogli acquisti andava ricomponendo l'antico corpo delle Gallie, e come se la forza non bastasse per un tal fine, le dedizioni il secondavano; imperciocchè nel 1681 Strasburgo, città libera della Germania, si sottomise alla Francia, occasione importantissima per la grandezza e fortezza della città e pel suo sito sulla riva del Reno sul confine stesso dell'Alemagna.

Mentre la principale fra le isole del Mediterraneo era in una sua parte straziata dalla guerra civile, e nel resto sospettosa di un nuovo e stra-

niero governo, un'altra delle più grosse, che allora da crude guerre si riposava, e prima che a più crude tornasse, apriva il grembo a profughi illustri, che cacciati dalle natie sedi per la furia Turchesca e per gli odj intestini, andavano cercando ricovero sicuro per respirare, campi fecondi da coltivare, principe buono da obbedire. A cose vere, furono, secondo che accade nei casi insoliti, intrecciati comenti e favole. Narrano, che Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli sul principio dell'undecimo secolo, avesse dalla sua prima moglie, Marò o Caterina che si chiamasse, due figliuoli, Giovanni e Stefano. Morta Caterina, passò a seconde nozze, sposando Teodora, nipote dell'imperatore Michele, poco innanzi passato ad altra vita. Costei amava i figliuoli di Caterina da matrigna. Nella Greca corte odj e rancori si nascondevano; poi vennero gli scandali. Teodora amò Germano, amico e ministro d'Alessio; volle tirarlo a' suoi voleri. Resistè sulle prime all' impudica fiamma l'amico del marito, poi cedè; perciocchè Teodora era donna bellissima: mescolaronsi. Il giovane Stefano entrò in camera nei teneri momenti. Teodora lo sgridò, Germano l'insultò. Per vendicarsi, instigato dal fratello Giovanni, bramò il sangue di Germano e l'ebbe, avendolo ucciso nel mentre che usciva dagli abbracciamenti dell'adultera. Poscia temendo lo sdegno del padre, che tutto non sapeva, ed il furore della matrigna, che troppo sapeva, fuggì sopra un'agile legno, ed a Metelino ritirossi. Alessio il dannò, miselo a taglia di tremila monete d'oro con altre magnifiche promesse a chi vivo o morto glielo

desse. Stefano, sentite le crudeli risoluzioni del padre, nè più potendo vivere sicuro in Metelino, dove da tutti era conosciuto, pensò di salvarsi riparandosi a luogo più remoto e più selvaggio. Venne a fermarsi in Vitolo, città di Maina, dove celando il suo essere e il nome, viveva sconosciuto a tutti. È Maina, antica sede degli Spartani, una valle fra monti asprissimi, che formavano quella lingua di terra, che i moderni chiamano capo di Matapan, e gli antichi nominavano promontorio di Tenaro. La parte, che congiunge questa lingua di terra col circuito della Morea, è una orribile stretta da altissime montagne sopravvanzata, in cui pochi uomini, per la fortezza del luogo, possono frenare l'oste la più grossa. Quivi abitavano, e tuttora abitano i Mainotti, forse quarantamila, gente fiera e nemicissima dei Turchi, ed i Turchi di loro. I costumi come la contrada, cioè aspri e selvaggi, e vivevano per lo più di ratto sì per mare che per terra. Quando i Turchi gli assalivano, ammazzavano i Turchi, e quando i Turchi gli lasciavano in riposo, si ammazzavano fra di loro. Del resto, l'amore della patria, ed il valore in guerra, come a Sparta. Corsari barbari per predare o per vendicarsi, abitatori ospitali e buoni verso chi in loro si fidasse; i vizj e le virtù degli uomini civili non conoscevano, ma i vizj avevano e le virtù degli uomini feri e selvaggi. Terribile e pietoso ad un tempo era il promontorio di Tenaro.

Venne Stefano a Vitilo, addomesticossi con quella ruvida gente, piacque a lei, ed ella a lui, con la figliuola di Pietro Lasturi, ricco e princi-

pal cittadino, sposossi. N' ebbe tre figliuoli, Polimene, Michele e Costantino; i quali accasatisi procrearono una numerosa stirpe. Sorsero perciò tre rami della medesima famiglia, i Novacchei da Polimene, gli Stefanei da Michele, i Falzei da Costantino; ma siccome tutti da Stefano discendevano, così tutti ancora il cognome di Stefanopoli ritennero. Divennero potenti in Maina.

Teodora intanto, per tornare all'infame e cruda corte Greca, morì: la natura sempre potente vinse l'antico sdegno; Alessio ricordossi del figliuolo ramingo, cui non sapeva dove fosse, e nemmeno se ancora vivesse. Levò il bando, perdonò a Stefano, nella pristina grazia il ristituì. La fama portò in Vitilo la felice novella, Stefano si scoperse per quel, ch'egli era, i Mainotti s'accorsero aver fra di loro un figlio d'imperatore. Seppelo Alessio, ed a Costantinopoli il chiamò; ma fatto dal lungo soggiorno e dalle congiunzioni parentevoli più Mainotto che Costantinopolitano ricusò lo scambiare i ruvidi monti del Tenaro con la splendida corte di Bizanzio. Alessio per riconoscere l'ospitalità usata dai Mainotti al figliuolo, mandò loro in regalo quantità d'oro per edificar chiese, concedè ai medesimi molte esenzioni e privilegi, fra i quali di uno massimamente si soddisfecero, e fu, che ottennero un metropolitano in vece del vescovo, che già risedeva in Vitilo.

Così Stefano se ne vivea in Maina, amato dai più, ma non da tutti; perciocchè una setta contraria e perversa, come sono tutte le sette cittadinesche, il dedicò a morte. Fu ucciso a tradimento da una mala femmina, messa su da maladetti settarj.

Moltiplicossi in Maina considerabilmente la famiglia degli Stefanopoli, ricca, potente, valorosa, sempre fra le prime, quando si trattava di combattere i Turchi. Ma colla potenza e la ricchezza crescevano anche contro di lei gli odj civili, o per dir meglio incivili, nè i Greci sanno vivere, se non si danno di quando in quando su per la testa. Altre potenti famiglie gl'invidiavano, nominatamente i Cosimi ed i Medici, anch'esse di molta dipendenza. Gli Stefanopoli non cedevano agli altri d'odio, come non cedevano in potenza: famiglia contro famiglia; le più deboli ne prendevano una per capo, le parti e le sette si formavano: i Greci sono sempre Greci. Seguivano atti crudeli fra gli uni e gli altri, gli Stefanopoli non migliori. Tant' oltre andò la cosa, che quasi tutti essendosi accordati contro gli Stefanopoli, questi schivando una dolorosa sorte, pensarono a lasciare Maina divenuta inospita per loro, in più miti spiagge qualche riparo alla tempestosa fortuna cercando. Da Stefano esule erano nati, ed un secondo esilio elessero anzi che continuar la vita in un luogo, dov'ella non era sicura. Mirarono all'Italia, siccome alla più vaga ed amena parte d'Europa. Per discernere quale luogo di lei migliore fosse, ed ai desiderj ed ai bisogni più confacente, imperciocchè alle robuste braccia ed alla pronta volontà una terra feconda alle fatiche abbisognava, mandarono Giovanni Stefanopoli a visitarla. Vide costui Napoli, vide la Toscana. Giunse finalmente in Genova con intento a seguire i suoi viaggi, non avendo ancor trovato sede, che, secondo che avvisava, a quanto in-

tendevano i suoi compatrioti, si convenisse. Lo strano pellegrino ognuno mirava ed interrogava. Sentirono, andare lui cercando una nuova patria. Fecegli alcuno dei signori Genovesi intendere, essere nel regno di Corsica regioni, che per amenità di sito, per felicità di natura, per mancanza d'uomini, sarebbe ai Greci laboriosi e forti opportuna stanza. Giovanni supplicò al senato. Accettarono i padri la proposizione di ricevere in Corsica la Greca colonia, dando facoltà a Giovanni di visitarla per vedere qual fosse il terreno, che in maggiore utilità e diletto ridondare potesse.

Pervenuto in Corsica disperò quasi di quanto si era nell' animo proposto, tanto trovò il paese disabitato, orrido, incolto, ingombro di alte e spesse selve: male gli sembrava consuonare colla civile e colta Italia. Tuttavia cercando, secondo il mandato de' suoi, aria benefica, acque salubri, accesso al mare, s'invogliò e fece elezione del sito di Paomia. Giace Paomia sopra un' amena collina di là dai monti nella Pieve di Vico, quasi nel mezzo tra i golfi di Sagona e di Porto, ed è distante dal mare circa due miglia. Vogliono alcuni, che Paomia sia detta per avere le colline contigue qualche somiglianza con la coda del pavone.

Fatto certo del consentimento del senato per la concessione di quel sito, Giovanni ritornò in patria, a' suoi compagni quanto aveva veduto narrando, e come fra tutti i luoghi il più conveniente gli pareva Paomia di Corsica. A tale avviso gli Stefanopoli si rallegrarono, ed a prepararsi alla partenza cominciarono. Ma a volere spatriarsi, e nuova patria adottare non furono soli gli Stefano-

poli. Posciachè l'isola di Candia era caduta nel 1669 in potere dei Turchi, come si legge più sopra nelle presenti storie, ebbero i Musulmani comodità di voltarsi con maggiori forze contro il braccio di Maina: v'infuriavano. Prevalevano di numero, prevalevano anche di concetto, perciocchè i Mainotti fra di loro discordi e parteggianti, non tutti unanimi al medesimo fine concorrevano. I Turchi s'avanzavano, l'antica libertà pericolava. Ciò fu cagione, che al partire s'aggiunsero agli Stefanopoli molti altri cittadini, che o della salute della patria disperavano, o le scimitarre Turche temevano, o la setta prepotente detestavano. Una nave Francese opportunamente in quel tempo nel porto di Vitilo avvenne. V'imbarcarono le cose più preziose, poi vi s'imbarcarono e sur alcune altre navi pronte quattrocento Stefanopoli tra maschi e femmine, trecento di altre famiglie, specialmente di contadini per coltivar la terra: questi ultimi popolani chiamavano, e con tal nome ancora si chiamano a' dì nostri. Lo Spartano suolo abbandonarono, da Vitilo partendo ai tre d'ottobre del 1675, e verso l'Italia le prore indirizzarono. Giovanni Stefanopoli gli guidava, imperio di necessità, di gratitudine, di rispetto. Videro Cecì, porto di Zante, videro Messina di Sicilia, quando appunto ella era dalla crudel guerra travagliata. Portati quindi da venti contrarj e burrascosi, corsero i lidi di Barberia: finalmente il primo di gennajo del 1676 diedero fondo nel porto della desiderata Genova. Raccolti dal senato benignamente, con esso lui trattarono delle condizioni colonarie. I capi, oltre Giovanni sopra-

detto, erano Apostolo e Costantino, ambi Stefanopoli. Tra essi e il senato fu accordato quanto segue:

La repubblica assegnò loro a titolo di enfiteusi Paomia, Revida e Salogna in Corsica per essi e loro successori a condizione, che le porzioni di terra concedute a ciascuno fossero divise tra i loro figliuoli ed eredi senza distinzione di maschi e femmine, e che venendo a mancare una famiglia, la repubblica subentrasse al possesso de' di lei beni;

Che il magistrato di Genova provvederebbe i materiali per edificar le chiese e le case, e somministrerebbe i grani necessarj per seminare, coll'obbligo però di essere rintegrato nel termine di sei anni;

Che fosse ai coloni permesso il traffico di qualunque genere di mercanzia, pagando però i dazj consueti alla repubblica;

Che la colonia per quanto spetta alla religione, fosse subordinata al pontefice Romano, ed esercitasse il rito Greco in quella guisa, che si usava nel dominio pontificio e nel regno delle due Sicilie;

Che giurassero in nome della repubblica, a lei prestassero fedeltà ed ubbidienza, le tasse presenti e future da lei stabilite pagassero, nelle sue urgenze ai servigi di terra e di mare, come gli altri sudditi soddisfacessero;

Che al loro arrivo in Paomia s'occupassero in fabbriche di chiese e case pel loro uso, e fossero ubbidienti al reggente, che ogni due anni, e ciascuno per due anni la repubblica vi manderebbe.

I Greci partendo dal porto di Genova, e por-

tati dalle navi della repubblica, pervennero felicemente in Paomia addì quattordici di marzo del 1676. Ringraziarono Iddio, che da lidi infausti, ed a cui sovrastava una nazione nemica del nome Cristiano, gli avesse condotti a salvamento in una terra, quanto l'antica, visitata da un sole benigno, ed offerente col riposo la fecondità. Come prima vi furono sbarcati, piantarono le tende per preservarsi dalla stagione ancor rigorosa; poi cominciarono a dar opera all'edifizio delle abitazioni, le quali, siccome è grande l'ardore nei principj, massime stimolato dal bisogno, e del resto essendo per natura forti di mano e pronti d'ingegno, condussero a termine con maravigliosa prestezza. Furono da un commissario Genovese, che gli accompagnò, assegnati i terreni, poi distribuiti dal commissario medesimo, che per tale bisogna s'accordò coi quattro capi della colonia. Partirono tutto il territorio in quattro parti uguali, su ciascheduna delle quali fondarono un villaggio, ed i villaggi furono chiamati col nome di Salici, Corone, Pancone, Rondollino e Monterosso.

Era venuto con loro un vescovo del proprio rito, chiamato Partenio con un certo numero di monaci dell'ordine di San Basilio. Per l'esercizio del culto innalzarono una chiesa là dove anticamente ne sorgeva un'altra ed un convento. Ma coll'andar del tempo i monaci si estinsero, e i Greci abbracciarono il rito Latino.

Diedersi alla coltivazione: in poco tempo ridussero il paese, non solamente fertile, ma ancora ameno: piantaronvi vigne ed alberi fruttiferi d'ogni genere, campi e giardini si vedevano là dove per

lo avanti non erano che lande incolte. Rendevano alla novella patria in frutti quanto ella aveva dato in riposo. Il primo reggente deputato dalla repubblica fu Isidoro Bianchi, Corso di Coggia, uomo di molta autorità nel paese.

Da principio le popolazioni vicine poco si soddisfacevano dei nuovi abitatori, così per la gelosia, che sempre hanno gl' indigeni verso i forestieri, come perchè gli vedevano favoriti straordinariamente dalla repubblica. Furonvi tra gli uni e gli altri delle male parole e dei peggiori fatti. Tutta la Pieve di Vico, principalmente gli abitanti di Renno e di Coggia, si mostravano infensi; anzi questi Rennaschi e Coggiani con vivissima instanza si richiamarono appresso al governo dell' usurpazione, come la chiamavano, delle terre, lamentandosi, ed allegando, che fossero, non proprietà del principe, ma propria. Ma la repubblica giudicò, che fossero terre dello stato, perciocchè Paomia era distretto dell' antica Sagona, città distrutta, e da lungo tempo deserta, e la cui proprietà per la forza stessa della distruzione era passata nel principe.

Appoco appoco e nuovi ed antichi abitatori si addomesticarono insieme, congiungendosi gente utile e quieta con gente fiera e bellicosa. La concordia durò assai tempo; ma quando nel secolo seguente sorse la guerra di Corsica contro Genova, serbando i Greci fede a chi loro aveva dato asilo, e sotto le insegne della repubblica contro i sollevati militando, restarono vinti dai Corsi in un assalto dato al castello di Corte, dispersi e quasi sino all' esterminio condotti. Le reliquie si ritira-

rono in Ajaccio, Paomia ritornò quasi come primò, spopolata ed incolta. La furia della guerra distrusse i più benefici frutti dell'umana industria.

Gianpaolò Limperani, nella sua *Istoria della Corsica*, così scrive: « Era curioso di vedere le » usanze di quei Greci..... (correva l'anno 1713). » A mezzo giorno fummo in Paomia. A dire il vero, io restai ammirato al vedere l'amenità di » quel luogo. Tutto il paese della colonia era un » delizioso giardino fornito di tutti i frutti desi- » derabili: cosa da ammirare, come in trentasette » anni i Greci avessero potuto far tanto. Le loro » case erano piccole e basse, ma pulite. In quel » tempo coloro non usavano letti alzati, e dormi- » vano su i strapunti gettati per terra. La loro » chiesa aveva in mezzo una cancellata, che divi- » deva il sito delle donne da quello degli uomini. » Nei giorni di festa quelle donne, che si trovavano » colle loro purghe mensuali, si astenevano dal- » l'entrare in chiesa, e udivano la messa fuori della » porta. Il sacerdote, che celebrava, consecrava » in levito, e finita la messa, uno di chiesa por- » tava intorno un bacile con tanti piccoli pezzetti » quadri di pane benedetto, che andava communi- » cando a tutti i Greci; ma quella communione si » dava solamente agli uomini, non alle donne. Vi » erano molte famiglie Corse colà stabilite, che » per lo più erano di artisti e di mercanti ».

Tali furono le vicende e i casi della colonia Greca di Corsica. Verità l'accompagna dalla sua partenza da Vitilo; ma quanto ai tempi anteriori, temo, che vi siano mescolate delle favole Greche; poi vennero ai tempi nostri per adulazione le favole Francesi ed Italiane a motivo di quell'Ajaccio.

Da un'opera pia l'ordine della storia mi chiama ad opere rabbiose e sanguinose. L'infelicità mia è, nel descrivere queste storie, il dover passare quasi senza interruzione da guerre a sollevazioni, da sollevazioni a guerre, da congiure a supplizj, da supplizj a congiure. Peggio poi, che queste tristizie a niun bene che fosse, potevano condurre per l'Italia.

Era morto ai dodici di giugno del 1675 Carlo Emanuele II, duca di Savoja, lasciando della sua moglie Giovanna di Savoja, in cui si estinse il ramo di questa casa stabilitosi in Francia sotto il nome di Savoja Nemours, un solo figliuolo, Vittorio Amedeo II, ma siccome egli era ancora in età minore constituito, così Giovanna assunse la reggenza, alla quale con sommo consentimento aderirono i magistrati ed i popoli. Bene si temeva da alcuni, che Giovanna si voltasse con troppa affezione dalla parte di Francia, dal che conseguitava, che non lungo tempo il Piemonte avrebbe potuto riposarsi in pace per la natura così facilmente corriva al guerreggiare del re Luigi; ma per gli effetti dimostrò, che più amava la quiete dei popoli, che il mescolarsi in controversie sanguinose, e più allevare il figliuolo fra il sereno che fra le tempeste. Ma se i tempi torbidi sul principio della sua reggenza non vennero da fuori, la fortuna nemica della pubblica tranquillità gli fece sorgere di dentro: anche qui m'incontro con quel Lavaldigi, che col suo Pornasio a motivo di sale aveva mandato a ferro e fuoco il Piemonte e la Liguria. Gli appaltatori dei denari pubblici provenienti dalle tasse ed imposizioni non sono per

l'ordinario gente molto pietosa, nè anco devono essere, essendo pur qualche cosa l'interesse dell'erario. Ma Lavaldigi non solamente non era pietoso, ma era anche spietato. Oltre la gravezza quasi insopportabile delle tasse, gli appaltatori facevano di ogni erba fascio, i popoli si sentivano offesi, non che dal dritto, dalle rapine. Lavaldigi non si muoveva nè per suppliche, nè per querele, nè per lagrime, e pareva, che avesse sempre ragione egli ed i suoi appaltatori, non i popoli. La gabella del sale massimamente spiaceva a tutti sì pel peso, e sì pel modo di riscuoterla. Otto libbre per testa all'anno ne dovevano pagare le famiglie allo stato, solo eccettuati i fanciulli minori di otto anni. Andavano i gabellieri per le case a far registro di teste, ed a squadrare la età dei figliuoli, cosa nojosissima e d'insopportabile gravanza. Quando costoro mettevano il piè sur una soglia coi messi, coi registri, colla penna e coll'inchiostro, il timore occupava tutta la famiglia. Questa ingorda gabella era più particolarmente detestata dagli abitatori dei confini verso il Genovesato, i quali viveano in sul frodo del sale. Molto male se ne contentavano specialmente quei della provincia del Mondovì, così per le ragioni sopraddette, come per essere di spiriti vivi, e pretessere antichi privilegi inserti negli atti della loro spontanea dedizione alla casa di Savoja, ed ai quali quei principi avevano consentito. Per verità, non erano ancora gravati del sale, ma temevano di essere. A materia facilmente accendibile s'accostava il fuoco, ed a chi prontamente s'irritava, lo stimolo. Un capitano Stupero, appaltatore del Mondovì, commet-

teva insolenze e violenze certamente molto biasimevoli, ed ancor più inopportune. Lo sdegno pubblico produsse qualche moto nelle popolazioni. La reggente mandò sul luogo chi vedesse di ragione; ma il mandatario diede ragione a Stupero. A rigori successero ingiustizie, la mala soddisfazione s'accresceva, il governo stimò buono spediente per sopire, l'accatastare i beni ecclesiastici, che allora godevano l'immunità: pagando i preti e i frati, meno avrebbero pagato laici. Ma la bisogna dell' accatastare e del tassare fu confidata pel Mondovì ad un certo Cantatore, uomo ancor peggiore di Stupero, e non è dir poco; la fece a ritroso ed a rovescio; si lamentarono aggravati e non aggravati. Già sin d'allora sorsero due sette, una pel governo, l'altra pel popolo: il mal umore s'ingrossava, pronto a trascorrere alla prima occasione.

La città di Mondovì è composta di più quartieri fra di loro separati, cioè Vico, Carassone, Breo, pian della Valle, Villanova, ai quali come capo sovrastava e dava unione in un sol corpo municipale quella parte, che chiamano piazza maggiore. Questa piazza maggiore da un tempo immemorabile era in possesso di far pubblicare all'albo pretorio in tutti gli altri quartieri le ingiunzioni e notificazioni per le imposte e pagamento dei carichi così dello stato, come della comunità. Nissun signore feudatario aveva diritto d'ingerirsene, meno ancora d'impedire simili pubblicazioni. Ora accadde, che al conte di Villanova cadde il pensiero di contrapporsi alla pubblicazione in quel luogo da farsi per ordine della

piazza maggiore, cioè della città, della taglia imposta per l'anno 1680. Venendo anche dalle parole ai fatti, levò per forza la carta dell' affisso di mano al messo, e lo mandò via con minaccia di guai per lui, se vi tornasse.

A tal novella, esagerata ancora dal messo di natura molto loquace, i tre sindaci della città Grassi, Chiapella e Variglio, tenuta conferenza con alcuni consiglieri, deliberarono, che fosse da vendicarsi l' affronto. Infiammarono la plebe coi discorsi, parte palesi, parte nascosti: al tocco della campana maggiore coi trombetti ed i tavolaccini avanti marciarono la notte dei quattro agosto sindaci e vicesindaci con una folla di popolo verso Villanova. Dove quando arrivati furono, richiesero il conte, restituisse la scrittura tolta, desse soddisfazione per l' affronto. L' una diede, l'altro promise, i popolani se ne tornarono, ma con l' animo gonfiato. In vece di calmargli, il marchese di Bagnasco, governatore della provincia, vieppiù gl' irritava: duro, aspro, superbo il suo procedere. Andò voce, che volesse porre le mani addosso al sindaco Grassi, divulgossi, che si volesse mettere il sale, sentissi, che vi fosse deliberazione di separare dal corpo municipale della città Villanova, ed alcuni altri quartieri. Ciò alterava vieppiù gli spiriti, il Grassi stava a bello sguardo per non lasciarsi cor posta addosso, temendo di esser arrestato, si facevano conventicole, dove egli ed altri uomini focosi come egli, soffiavano col mantice, e protestando ubbidienza al principe, dicevano assai cose più che acerbe contro i ministri: questa è una vecchia arte.

Crescendo la concitazione, i sindaci, le cose municipali in abbandono lasciando, fecero chiudere il palazzo dell'università, e trasportarono dagli archivj di nottetempo i libri e scritture pubbliche, le riposero in luoghi privati, si nascosero essi medesimi per le chiese e pei conventi, s'incagliavano ed arrestavano le faccende. Mancata l'autorità pubblica, seguivano violenze ed insolenze, i facinorosi dei contorni venivano e trionfavano; Grassi ed il suo compagno Ferrero, ora spasseggiavano, ora si nascondevano, il conte di Villanova come causa prima della perturbazione accusavano, essere indegno, che i Mondoviti, i quali con tanta prontezza e valore avevano combattuto contro i Genovesi nell'ultima guerra, a questo modo fossero trattati, protestavano.

Intanto il presidente Pallavicino, mandato per informare, giudicare e domare, procedeva, simile al Bagnasco, molto rigorosamente. Da ciò il popolo conghietturava, che non la sola soddisfazione del conte di Villanova dal governo si voleva, ma di più, rintuzzati con lo spavento gli spiriti, intendesse a colorire il suo disegno dello smembramento del municipio, e dell'addossamento del sale alla provincia; con che, sclamavano Grassi e Ferrero, nascerebbe lo sterminio delle popolazioni, e la miseria di coloro, che attendevano ai traffichi, e viveano del frodo. Si vantavano di non avere altro interesse in questa faccenda che la difesa del ben pubblico, e la conservazione dei privilegi.

Questi discorsi affatturarono i popoli, sempre pronti a prestar fede a chi gli lusinga; ma non

trovarono uguale credito nelle persone di senno e di facoltà che conoscevano l'importanza di obbedire o non obbedire al principe, l'impossibilità del resistere, i mali, che dalla disubbidienza risulterebbono. Nè maggiore confidenza avevano nelle parole di Grassi e di Ferrero, e di coloro, che con essi andavano; imperciocchè riputavano, che non l'amore del ben pubblico gli muovesse, ma fini ed interessi privati. Gli tacciavano d'ambizione per voler mantenersi perpetui dittatori delle popolazioni, gl'imputavano di volere colle spalle di un popolo irritato comandare imperiosamente ed al popolo stesso ed a chi sopra il popolo stava.

L'ostinazione continuava; ma già si udivano novelle, che il governo preparava armi e soldati per mettere alla ragione i renitenti, e far tornare un po' di cervello in capo a chi l'aveva perduto. In questo mezzo il vescovo di Vercelli interpose la sua mediazione, sperando da una parte di piegare i Mondoviti a qualche termine d'obbedienza, e dall'altra di soprattenere lo sdegno del principe. Propose, che i sindaci soddisfacessero prontamente alle seguenti condizioni: restituissero le scritture nei luoghi soliti; eleggessero i successori al reggimento del comune, poichè già il tempo prefisso dalle leggi pel loro magistrato era da lungo tempo spirato, ed essi tuttavia indebitamente il ritenevano; pagasse la città il decorso per colpa de' suoi amministratori non soddisfatto al principe; il Grassi obbedisse ai precetti di rappresentarsi. Consentirono, od almeno fecero le viste di consentire ai tre primi capitoli,

ma quanto al Grassi risposero, non potere lui commettersi alla discrezione altrui per dubbio della propria salvezza. Elessero poscia bensì i successori nel sindacato, ma fu la elezione tumultuaria, armata, minacciosa. Elessero per sindaco della piazza maggiore l'avvocato Capellini, amico ed aderente del Grassi; Grassi si nascose pei conventi, poi si partì, ritirandosi prima a Genova, poi a Bologna. Il Ferrero rimase per infiammare chi di tutt' altro aveva bisogno che d' essere infiammato.

Intanto le armi del duca si muovevano contro Mondovì. Don Gabriele di Savoja le guidava, ed aveva con se, oltre il Pallavicino per la giustizia, i marchesi di Pianezza, di Dogliani e di Parella, il conte di Brichanteau ed altri capitani di nome con duemila fanti e cinquecento cavalli. Arrivò ed accamposssi nella campagna di Bene ai venticinque di maggio. Quivi non essendo comparso alcuno da parte della città, mosse più avanti avvicinandosi a Breo lungi due miglia da detto piano, poi prese l'alloggiamento di là dal fiume Ellero. Parve, che i disubbidienti si disponessero all'ubbidienza. S'incominciarono i processi e le esecuzioni rigorose. La casa del Grassi, una delle più belle della piazza maggiore, fu atterrata sino alle fondamenta, i suoi materiali impiegati nel risarcir le mura della cittadella, spianossegli una villa detta di Cassario, ed al Ferrero ne fu demolita una nella campagna di Pianfei, un'altra assai deliziosa poco distante dalla piazza.

Vennero alla piazza maggiore i deputati di Vico, Carassone, Breo, Piano della Valle, Villa-

nova, Roccaforte, Monastero, Montaldo, Bastiglia, Morozzo e Pianfei. Consentirono alle moltiplici comunità, cioè alla separazione della piazza maggiore, fine principalissimo della corte. Partironsi in proporzione le gravezze pubbliche, e si addossarono a ciascun nuovo comune.

Ciò fatto, il presidente Pallavicino ed il governatore Bagnasco, entrati di nuovo nel consiglio, fecero intendere, che intenzione del sovrano era d'imporre il sale, che per tal fine principalmente erano venuti i soldati, che non era giusto, che mentre tutto il Piemonte andava soggetto e soddisfaceva al detto carico, i Mondovìti soli ne fossero esenti. I deputati delle altre comunità non ricusarono, ma quando si venne ai Montaldesi, protestarono, volere piuttosto restar sepolti nelle proprie ruine, che accettare una gravezza tanto insolita e pregiudiciale ai loro concittadini. Religiosi e secolari, tutti uomini d'autorità, s'affaticarono indarno per ridurgli all'obbedienza; indarno don Gabriele fece loro sentire, che nella distribuzione dell'imposta sarebbero trattati dolcemente, e conforme alla loro povertà. Costantemente negarono, aggiungendo rimproveri con dire, che si peccava contro la fede data, stante che quando si era trattato della separazione delle comunità, si era promesso di non parlar di sale. Don Gabriele allora pubblicò un bando contro i Montaldesi, dando i beni loro al fisco, e facoltà ad ognuno di ammazzargli, non solo senza pena, ma con premio. Poi si mossero i soldati contro Montaldo in numero di tremila fanti e duecento cavalli, compresi i volontarj ed i scelti della milizia del marchesato di Ceva.

È Montaldo, secondo che noi leggiamo in un testo a penna favoritoci da un amatore delle cose della sua patria, luogo alpestre, nascosto nella concavità d'una montagna scoscesa, che nel suo grembo chiude ed apre in un misto e delizioso apparato di monti, piani e valli, intrecciati di prati, boschi, ed alteni diversi, non men risguardevoli per l'amenità che per l'abbondanza dei frutti. Resta difeso al tergo dalla banda di levante da due luoghi di Roburento e Pamparato, che gli servono di antemurale per il passaggio dalla parte della Torre, al dinanzi verso ponente il fiancheggiano dal lato destro la Torre e Vico, grosso borgo, dal sinistro vers'ostro Frabosa e monastero di Vasco, con cui principalmente i Montaldini nudrivano intelligenze per difendersi. Le contrade vi si trovano sparse in diverse situazioni, le case per lo più separate, gli abitanti uomini coraggiosi, armigeri, rissosi, protervi, non usi al freno ed al castigo per essere il sito quasi inaccessibile. Eppure in questo alpestre e selvaggio luogo nacquero Pietro ed Ignazio Molineri, il primo valente entomologo, il secondo ancor più valente botanico, dai quali, massime dall'Ignazio, essendo egli direttore dell'orto botanico di Torino, io ricevei in tempi tempestosissimi, e nella mia più verde età preziosi ammaestramenti nelle più quiete ed amene parti dell'umano sapere; nè senza tenerezza me gli rammento, nè ho voluto, che in queste carte la memoria di così dolci maestri mancasse.

Montaldo può mettere in armi quattrocento uomini abili alla difesa col riparo degli alberi e

montagnette, da cui resta tutto all'intorno circondato, principalmente verso la strada, che da Vico per le Moline vi sale, la più frequentata ed usuale, ma assai stretta e malagevole. Alle falde della montagna scorre il fiume Corsaglia vivo e indefesso in qualsivoglia stagione, ma piccolo e guadoso. Sonvi pel passo sopra di questo fiumicello tre ponti, due di pietra murata, l'altro di legno, il primo chiamato ponte soprano, che risguarda verso il monastero di Vasco; il secondo detto il sottano, ed il terzo sopra le Moline, e questo ha nome di Reviglione. Siccome il fiume cigne alle radici il monte, sopra cui siede Montaldo, così per uno dei ponti dee necessariamente passare chi da Mondovì venendo, vuol salire alla terra. I Montaldesi, che ciò conoscevano, ed aspettavano l'assalto, si collocarono non senza avvedimento militare alla difesa di essi, usando acconciamente gl'impacci degli alberi, e le inegualità del terreno scosceso. Un Costanzo Cavallo particolarmente gli dirigeva, ed animava. Quivi con incredibile ardimento stavano attendendo a battaglia i soldati del principe: le terre vicine avevano mandato in loro ajuto i migliori combattenti, che avessero.

Ai ventitrè di giugno i ducali s'avviarono verso Montaldo per la strada, che accenna ai due ponti sottano e di Reviglione. Disegnarono di urtare quegli animosi montanari con cinque assalti, due finti, tre veri, i due primi per battere, uno dalla parte di Frabosa, l'altro nella regione d'Ermena sotto del monastero di Vasco verso il ponte soprano. Dei tre veri, il primo doveva ferire nel

ponte sottano, il secondo in quel di Reviglione, il terzo per una strada poco usitata nella parte superiore di Montaldo. Incominciarono a romoreggiare per le due finte battaglie da Frabosa e dal monastero le compagnie appiattatevi da don Gabriele; ma da queste parti di poca utilità riuscirono, perchè i Montaldini, conoscendo la malagevolezza di quelle strade, poco si curarono di mandar gente ad ostare. Nel medesimo tempo investirono il ponte sottano e di Reviglione; ma quei di Montaldo, tirando dalle rupi e dalle macchie facevano tale resistenza, e il passo dei ponti con tanto valore contendevano agli avversarj che restava incerto il successo della battaglia. Morirono in quest'abboccamento fra gli ufficiali del duca il conte di Canosio, insegna delle guardie, e il cavaliere Morozzo, luogotenente di Piemonte. In tale modo si combatteva, nè ancora erano ben sicuri i ducali di vincere l'ostinazione dei ribelli e di superare quel passo. Ma quei, che s'indirizzavano al terzo assalto, che i più numerosi erano, ed avevano con esso loro i generali, i magistrati ed altri personaggi di maggiore autorità, girando per difficili dirupi sulla strada, che tende dalla Torre su per la montagna superiore dietro di Roburento, e di là per la terra di Pamparato riesce nella regione ultima di Montaldo, detta di Pianfei o di San Giacomo, facilmente vi penetrarono, ed appiccarono il fuoco alle case, le quali per essere la maggior parte coperte di tetti pagliarecci, restarono quasi intieramente incenerite. Cavallo co' suoi Montaldini, avendo udito la presa di Montaldo, ed il nemico in casa, ral-

lentarono i loro sforzi ai ponti, ed accorsero per ajutare i terrazzani a mal partito ridotti. Ma non poterono recar salute a chi già si perdeva; perchè nel medesimo istante il marchese di Parella, ed il conte di Brichanteau si pinsero avanti, quello contro il ponte sottano, questi contro quel di Reviglione, se ne impossessarono, varcarono il fiume, salirono per l'erta, e le altre parti dell'assalita terra, che ancora non erano occupate, sopraffecero. Cavallo restò ucciso di una moschettata nel petto. Morì eziandio Gianluigi Musso, giovane di coraggio e de' principali del luogo. La sua testa recisa dal busto fu portata a trionfo in Mondovì dagli uccisori.

I vincitori trattarono con estrema crudeltà quella valorosa, ma colpevol gente. Saccheggiarono ed arsero le case, uccisero grandi e piccoli, uomini e donne, in somma tutti, che si pararono loro davanti in quel funesto giorno. Nè ciò solamente fecero per le contrade, ma penetrando nella stessa chiesa parrocchiale, ne trassero e trucidarono un vecchio di ottant'anni, un fanciullo di dieci, ed una misera donna, che aveva creduto, che il furore s'arresterebbe nel luogo dei sacramenti. Rubarono due vasi sacri, oltraggiarono e ferirono il paroco, e continuarono a rapirvi, sinchè non arrivarono gli ufficiali maggiori, che con rigorosi divieti frenarono quella rabbia sacrilega.

La fazione poi fu più d'onore che di frutto pei vincitori. I capi non stimarono bene di fermarsi la notte in quel luogo adattato alle insidie per ogni parte, pieno d'uomini arrabbiati e con

vicini peggio che sospetti. Per la qual cosa, toccata la levata, discesero dal monte, ed a Mondovì se ne tornarono. Furono per via perseguitati dai furibondi Montaldesi, che pratichi essendo de' luoghi, si scoprivano da ogni lato ed alle spalle, uccidendo non pochi soldati.

I consiglieri del principe, avendo sempre più cagione di frenare quegli spiriti sediziosi, formarono il pensiero di fortificar bene la cittadella di Mondovì, cingere di mura gagliarde la piazza maggiore, ed alzare un forte dietro la chiesa di Vico.

I Montaldini, intanto, posatisi alquanto gli animi dal calore della passata zuffa, rivolsero il pensiero a più sensate risoluzioni. Videro, che nè le montagne, nè i luoghi erti erano valevoli a preservargli da chi più poteva di loro; che precipitosa, pericolosa e piena di spavento cosa era il far guerra al principe; che nel caso fatale non avevano avuto dai vicini quell'ajuto, che se n'erano promesso; che male pochi contadini, contuttochè coraggiosi siano, possono resistere a soldati d'ordinanza. Videro morto Cavallo, morto Musso, principali incitamenti alla ribellione. Incominciarono a pentirsi, poi nella clemenza regia sperarono. Supplicarono l'abate della Madonna di Vico, l'arciprete della Torre, Girolamo Sibilla, ed altri religiosi accreditati appresso a don Gabriele, affinchè fossero, per impetrar perdono, loro benigni intercessori. I pregati esercitarono studiosamente il pietoso ufficio. Don Gabriele umanamente e misericordiosamente rispose: sospenderebbe ogni molestia, scriverebbe per la

grazia a Giovanna reggente; ma facessero qualche segno di sommissione, di ravvedimento e di penitenza.

Sedevano i generali ed i ministri del principe con solenne apparato sulla piazza pubblica di Mondovì, sedeva don Gabriele stesso circondato da duecento cavalieri e più di mille astanti. Comparvero il sindaco di Montaldo con una corda al collo, seguitato da otto o dieci de' principali e consiglieri, anch' essi con la corda, e comparsi appena si gittarono ginocchioni, misericordia gridando e perdono. Il principe con grave discorso rimproverò loro l'enormità del delitto, poi diede promessa di essere appresso Giovanna benigno intercessore. Sorgendo giurarono obbedienza, quiete e fedeltà: sottoscrissero il consenso per l'imposta del sale. Arrivò da Torino l'indulto, ma solamente pei Montaldini; il che lasciò in sentore e sospetto gli altri luoghi, come Vico e Monastero, che palesemente o nascostamente avevano ajutato quei di Montaldo.

Vi era quiete, ma solo apparente, nascosti rancori rodevano i popoli. La gabella del sale pareva loro un gravame insopportabile, e non tanto illecito a cagione dei privilegi giurati dalla casa di Savoja, quando ottenne la possessione del Mondovì, quanto pel danno, che ne ricevevano i paesani soliti a vivere del traffico di quella materia tanto necessaria al vitto. Nè sapevano risolversi a sottomettersi pazientemente ad una gabella, da cui per lo passato avevano saputo esimersi, parte con la pertinacia, parte colla forza. Vedevano altresì malvolentieri l'erezione del forte in Vico,

e le aggiunte, che si andavano facendo alla cittadella di Mondovì, ed alle mura della piazza maggiore. Avvisavano, nè senza ragione, che fossero freni fabbricati a posta contro i ricalcitranti.

Accrebbe forza al fuoco, che andava serpendo, un ordine arrivato da Torino, perchè ognuno avesse a consegnare le armi, deponendole in mano di persona delegata dal governatore. Giudicarono, che il governo macchinasse castighi e servitù, argomentando da quel, che aveva fatto contro di loro armati a quel, che farebbe, se inermi fossero. Deliberarono di stare colle spade e cogli archibugi in pugno; nè ciò bastando all'ardimento e ferocia loro, prepararono fascine, ed appiccarono fuoco ai primi fondamenti del forte, che già erano stati innalzati alla Madonna di Vico. Il governatore vide l'incendio da Mondovì, nè sapeva come provvedere alla pervicacia di quella gente ardita, posciachè don Gabriele con quasi tutta l'oste, stimando la provincia quieta, già se n'era partito alla volta di Torino. Finalmente, non dato ascolto ai capi più sperimentati, che lo consigliavano a non mettere a repentaglio con sì deboli forze l'onore delle armi regie, fece risoluzione di andare contro Vico per dar castigo a quel popolo dell'insulto fatto all'autorità del principe coll'abbruciargli il forte.

Sortì da Mondovì con trecencinquanta uomini scelti, guadagnato il brichetto de' padri gesuiti, ebbe lingua, che quei di Vico ajutati da Monasteroli e Montaldini l'aspettavano per affrontarlo. Il meglio fora stato il tornarsene, ma gli parve indegno il mostrar le spalle a' ribelli. Continuò

d'andare avanti, divise il suo corpo in due, egli per la strada maestra, il cavaliere di Cardè per un tragetto. Per la sicurtà della ritirata, munì il brichetto di qualche soldatesca. Mentre marciavano, sentissi improvvisamente un suonar di corno (imperciocchè a suon di corni appunto s'avvisavano e s'accendevano alle imprese quei paesani), da monte in monte. Poscia allo strepitar dei corni successero ad un tratto gli scoppj degli schioppi e la grandine delle palle lanciate per mani pronte dai boschi e dai dirupi. Ingrossavano in questo le turbe d'intorno, il pericolo cresceva ogni momento, Montaldini, Monasteroli, Vichesi facevano a gara nel mandar fischi, sassi e palle. I soldati regj soprappresi retrocessero. Frettolosa, disordinata, sanguinosa fu la ritirata. Il governatore restò ferito, il cavaliere di Salezone, capitano delle guardie, caduto per ferita da cavallo, fu ucciso crudelmente con una coltellata nel petto.

I paesani coraggiosi, ma ignoranti, ed incapaci di bene apporsi alle cose, usando il calore della vittoria, scesero a furia dai monti, persuadendosi con certezza che la piazza maggiore al loro arrivo fosse subito per arrendersi. Ma per le pronte disposizioni date dal governatore Bagnasco in quel subitaneo e pericoloso accidente, restarono ingannati, quantunque sia mancato poco, che al conseguimento del loro fine non pervenissero; imperciocchè per le opere di difesa apprestate essendo l'assalto andato in lunga, ancorchè gli aggressori prevalessero, sopravvenne per un temporale un'acqua così grossa, che eglino, persuasi anche dal padre guardiano del convento dei zoc-

colanti, nel quale erano entrati, presero per sano partito il cessare dall'assalto della piazza, e si ritirarono nel pian di Breo e di Carassone. Quivi insolentirono oltre misura, commettendo non poche violenze: ruppero i mulini per impedire il macinato, saccheggiarono e rovinarono la casa di quel Cantatore, interessato nella riscossa dei tributi, e tantò a loro odioso, svaligiarono la concia del capitano Botto sopra le ripe del Carassone, azione indegna in se, ed utile al governo, perchè i Carassonesi, massime i conciatori numerosi in quel luogo, veduto che avevano a fare con ladri, e per se stessi inclinati alla parte del principe, si disposero a cacciargli, e mandarono per ajuto al governatore.

Pervenuto a Torino l'avviso della nuova perturbazione, si spedì alla volta di Mondovì un rinforzo di fanti e di cavalli a tutta fretta con don Gabriele, gli altri generali ed il presidente Pallavicino, a cui fu data amplissima autorità per correggere quella provincia. Già erano le schiere raccolte in Bene e don Gabriele pervenuto in Mondovì. Una gran tempesta sovrastava ai pazzi, e sfrenati paesani, ma non l'aspettarono; perchè veduto che il governo con somma forza gli voleva domare e costringere all'ubbidienza, lasciato Breo e Carassone con le vestigia impresse del loro furore, si ritirarono, e disperdettero. Nelle foreste e fra le rupi vagavano minacciosi e fieri, non osando ricoverarsi alle case per temenza di esservi sorpresi, ed avere condegno castigo dei loro portamenti. Riempironsi di soldatesche ducali Breo e Carassone, e se i sollevati trattarono male questi due borghi, i soldati gli trattarono peggio.

I paesani mandarono chiedendo perdono e misericordia, usando l'intercessione del barone di Alemagne e del cavalier di Malta Pensa. Fu risposto, si perdonerebbe, ma rimettessero del proprio in pristino il forte di Vico, e pagassero una grossa taglia al fisco. Munissi bene intanto la cittadella e la piazza; lasciaronvi per presidio i due reggimenti d'Aosta e di Piemonte, in Breo quelli di Savoja e della croce bianca, una squadra di Svizzeri fu introdotta in Vico, tornò don Gabriele a Torino. Questi erano mezzi per intimorire, e frenare, ma bisognava anche conciliare. Rimosso il Bagnasco dal governo della provincia, divenuto odioso per eccessiva severità, vi surrogarono il marchese di Senantes, signore Francese d'antica nobiltà, ai servigi del duca da lungo tempo, e siccome molto onorato da lui, così ancora degno di essere. Dolce di costume, retto di giudizio, compassionevole di cuore, quelle infelici e rabbiose popolazioni audava mitigando e consolando: miglior rimedio da un male così grave non si poteva immaginare della sua presenza. Ma il fisco non dormiva, nè nulla voleva perdere del suo; quindi nacquero nuovi romori e nuovi turbamenti.

Poche vendette di sangue per sentenze giudiciali aveva fatto la corte, ma molto irritato le popolazioni per le insolenze e le rapine della soldatesca, e per le grosse taglie imposte ai luoghi, che più avevano dato fomento ed ajuto ai perturbatori. Il rigore nel tocccar le sostanze aveva attenuato l'effetto dello aver risparmiate le vite per clemenza. Creduli poi anche furono i ministri pensando, che moti così gravi non avessero la-

sciate pericolose radici. Nè si sa comprendere come così presto abbiano ritirato i soldati. Certamente maggior utile sarebbe uscito per lo stato, ed era anche indispensabile, l'avergli alloggiati per qualche tempo nei paesi turbolenti che mandargli nelle città quiete del Piemonte. Le forze, a cui erano stati raccomandati Vico e Mondovì, di gran lunga non bastavano per fare star a segno popoli armigeri, abitatori di paesi difficilissimi, ricordevoli di avere veduto le spalle dei soldati regj e fatto fuggire l'istesso governatore della provincia. O bisognava lasciarvi forze capaci di frenare, o lasciar fare del tutto, e senza aggiunta di nuovo fomento Senantes. Ma nè l'uno nè l'altro fecero, e l'ingordigia del fisco diede principio a nuove turbazioni.

Toccarono appunto la parte più tenera per quelle popolazioni. Era giunto l'anno 1682, quando il fisco buttò fuori la pericolosa parola di sale. Dalle parole trapassando ai fatti, diè vigore all'odiata gabella in Vico, sperando, che la presenza della guarnigione avrebbe fatto ingojare pazientemente quell'amaro boccone. Ma a gran partito s'ingannò, perchè il popolo sollevatosi a furia mandò in rotta e sale e gabellieri, e carte e casse e stadere. Alla parola *sale* calarono a folla in ajuto di Vico, i popoli di Montaldo, Briaglia, Roburento, Pra, Frabosa, Monastero. Se qualche gabelliere ancora restava, questo cacciarono con minaccia, che se tornasse mal per lui. Se poi qualcuno dei loro compatriotti faceva le viste di consentir al sale, tosto il chiamavano col brutto nome di *Salnista*, e il meno che gli facessero, era di cari-

carlo d'improperj, e talvolta di bastonate. Anzi il nome di *Salnista* divenne pretesto di vendette particolari, di persecuzioni ingiuste contro chi per altre ragioni che per motivo del sale, era odiato.

Senantes, uomo occulatissimo, mandò dicendo a Torino, o rinunziassero alla gabella per Mondovì, o mandassero soldati bastanti per frenare. Ma i fiscali, che s'immaginavano d'intendersi di stato, perchè sapevano cavar denari dalle borse, fecero accettare un mezzo termine, e fu di negoziare colle comunità malcontente, affinchè se ne contentassero. Non solo non si contentarono, ma crebbe loro l'ardire per modo, che presero i passi verso la città di Mondovì, con che fermavano le vettovaglie. I presidiarj di Vico e Mondovì uscivano, e con loro si abboccavano, ed essi, fatto un po' di resistenza, si ritiravano, poi tornavano. Un Marescotto, un Picco, un Porta ed un Trombetta, gente audacissima, gli guidavano. Insultarono ed assediarono Vico: i viveri già venivano mancando nella piazza, nè i presidiarj sapevano donde procurarsene, avendo i sollevati chiuse tutte le strade. Alzarono le loro pretensioni, ne fecero delle superbe, oltre l'abolizione del sale volevano, che tutto il corpo della città di Mondovì, smembrato per le ultime provvisioni, fosse rintegrato in un solo come per lo avanti; che a tutti senza eccezione veruna si perdonasse; che delle taglie decorse fossero condonati; che nissun dazio di dogana, nissuna tassa straordinaria fosse imposta sulle comunità insorte; che non solo le antiche comunità, che con Mondovì erano congiunte, a lei si ricongiungessero, ma eziandio tutte

quelle, che si erano mosse contro le insolite imposizioni, e che tutte da un solo sindaco fossero governate. Il governo mandò soldati; un buon guerriero, il conte di Brichanteau gli reggeva. Ma o fosse la moltitudine dei sollevati, o l'asprezza de' luoghi che sel facessero in parecchi incontri i Mondoviti restarono superiori, nè si vedeva fine prossimo a così molesti accidenti.

Nuovi timori venivano a turbare gli spiriti in Piemonte. La debolezza della reggente ne era cagione. Colla improvvida condiscendenza, con rigori inopportuni, coll'insufficienza delle forze mandate, aveva lasciato crescere ed inciprignire la piaga del Mondovì talmente che diveniva dubbio, se colle sole forze Piemontesi si sarebbe potuta sanare. Cresceva il pericolo maggiormente per la inclinazione nuova del marchesato di Ceva, contiguo al Mondovì, dove manifestamente si vedeva sorgere una renitenza agli atti del governo, massime ai decreti fiscali sopra le imposte e le gabelle; anzi i Cevaschi già s'intendevano coi Mondoviti, e facevano sembianza di volere ciò, ch'essi volevano.

Questi erano spaventi interni, altri procedevano da fuora, la cagione principale un capriccio di Luigi, re di Francia, dico un capriccio, perchè tal pare a prima vista, ma fu anzi profondo disegno di quel monarca per farsi un dì signore degli stati di Savoja. La regina di Portogallo, moglie del re don Pietro, era sorella della reggente di Savoja. Non era nato alcun figliuolo maschio dal matrimonio di don Pietro, e l'unico erede della corona di Portogallo era una figliuola.

Il re Luigi pensò, che fosse occasione propizia per soddisfare all'antico desiderio di Francia d'impossessarsi del Piemonte. A ciò conduceva l'allettare il giovane duca di Savoja, figliuolo unico, colla speranza del regno di Portogallo, regno tanto ricco ed ampio per le sue possessioni nei due mondi. Il lasciare il regno paterno, l'abbandonare la natìa sede avrebbe offeso gli antichi sudditi; dalla mala soddisfazione al darsi in braccio alla Francia era facile il passo: i più avrebbero amato meglio un sovrano potente, vicino, anzi contiguo, che un sovrano debole, lontano, separato da tante regioni. Cambiata l'antica sede, sarebbersi anche cambiate le antiche affezioni.

Il re di Francia aveva condotto la pratica tanto avanti, intromettendosi tra le due corti di Torino e di Lisbona, che già il duca aveva fidanzata l'infante, nè altro mancava alla conclusione del matrimonio, se non la presenza del duca medesimo a Lisbona. Non era però, che andando alla corona di Portogallo, Vittorio Amedeo fosse obbligato di rinunziare a quella di Savoja, ma bensì doveva starsene a Lisbona insino a che un erede nascesse al Portogallo dal suo sposalizio colla Portoghese. A questo fine la legge del Lamego era stata per questo caso abolita, acciocchè Vittorio potesse possedere le due corone. Già si acconciava alla partenza, e già il suo equipaggio era giunto a Grenoble, quando si scoverse in Piemonte una intelligenza indirizzata al fine d'impedire, che il duca partisse. I primi personaggi dello stato, in ciò uniformi coi sentimenti della nazione, ne erano gli autori e i consapevoli, il marchese di Pianezza,

cioè quell'istesso marchese di Livorno da noi più volte mentovato, e che rientrato in grazia era ministro della guerra, il marchese di Parella ed il conte Provana di Druent. Si mormorava in Torino, si mormorava in Piemonte, il popolo s'affollava alle porte del palazzo ducale, con grida, strepito e minacce, chiedendo, che il duca l'antico regno non abbandonasse. Non dovere il Piemonte diventare colonia del Portogallo; aversi a perdere lo stato indipendente, se l'unico rampollo a nuovo e lontano regno andasse. Parte per non contrastare ai desiderj dei popoli, parte per sospetto delle intenzioni della Francia, parte per conoscere, esser meglio un regno attuale che uno sperato, Vittorio Amedeo si ristette; ed avendo la corte di Portogallo restituita la fede data, il matrimonio non ebbe effetto, ed il consueto sovrano si rimase coi sudditi consueti. Tuttavia, siccome spesso in questo mondo il bene si ricompensa col male, Pianezza e Druent furono arrestati, e condotti l'uno nel castello di Monmeliano, l'altro in quel di Nizza; Parella fuggì a man salva in Italia. Tali rigori usò la reggente Giovanna più per piacere al re Luigi mal soddisfatto della rottura della pratica, di cui era stato motore, che per voglia, che ne avesse. La durezza usata contro quei tre personaggi, cui il popolo riputava salvatori della patria, fece sorgere nell'universale mali umori contro il governo della reggente; il quale effetto aggiunto agli accidenti del Mondovì erano cagione, che si vivesse con gli animi sospesi e pronti a novità.

Le azioni del re Luigi, che davano sospetto

de' suoi disegni sul Piemonte, tanto più ingelosivano, quanto che già in quegli anni le armi Francesi dominavano in Casale, ed anzi sotto colore di rinforzare il presidio di quella piazza, aveva mandato tremila uomini oltre l'Alpi, cui offerse alla reggente per mettere alla ragione i Mondoviti; offerta, che Giovanna prudentemente ricusò, sapendo di quale utilità, cioè danno e pericolo, fosse l'accettare ajuti stranieri per sopire differenze interne.

Non sarà fuori di proposito il raccontare brevemente come Casale fosse di nuovo venuto in potestà di Francia. Anche qui i litigi tra principi e principi per motivi di successione diedero origine ad un accidente di tanta importanza pel Piemonte, anzi per tutta l'Italia. Carlo, duca di Mantova, aveva sposata la figliuola di Ferdinando Gonzaga, principe di Guastalla. La successione di questo principato per ragione di sangue era dovuta a Vincenzo Gonzaga, conte di Paredes, che allora si trovava ai servigi di Spagna. Ma l'imperatore fece decreto, per cui attribuì la successione alla moglie del duca di Mantova. Apertasi la successione per la morte di Ferdinando, il duca di Mantova s'impossessò di Guastalla. Paredes si richiamò, e molto con gli Spagnuoli, suoi protettori, si dolse. Nacquero per questa cagione amarezze tra Mantova e Spagna, perchè nè quella voleva abbandonar Guastalla; nè questa rinunziare alla tutela di Paredes. Gli Spagnuoli maltrattavano il Mantovano.

Ai disgusti colla Spagna si accoppiavano certe molestie dell' imperatore, perchè, perduta la spe-

ranza di prole nel duca di Mantova, si veniva ad estinguere in lui la discendenza di Federigo, che per Margarita, ultima della casa Paleologa, aveva portato nei Gonzaga il marchesato del Monferrato; la figliuola dell'imperatrice Leonora, moglie del duca di Lorena, era chiamata alla successione di quel feudo. L'imperatore sollecitato dalla moglie desiderava, che anche prima della morte del duca, si assicurassero le ragioni di Lorena; il che non poteva essere senza che lo spirito del duca grandemente si amareggiasse. Tribolato da Madrid e da Vienna, divenne propenso, come in unica protettrice, alla Francia, e si lasciò uscir di bocca, che se si continuavano con esso lui i trattamenti aspri, si sarebbe appoggiato al re Luigi.

Viveva allora alla corte di Mantova il conte Ercole Mattioli, Bolognese, molto amato dal duca, sì per essere persona disinvolta e spiritosa, e sì per essere ministro de' suoi più reconditi piaceri. Costui, che spasimava d'ambizione, e voleva farsi avanti con qualche bel tratto, conosciuti i sentimenti del duca in favore di Francia, andò a trovare d'Estrees, ambasciatore a Venezia, e raccontatogli la cosa, gl'invogliò di scriverne a Parigi. Venne risposta di trattare, e mirasse ad ottenere per cessione del duca la possessione di Casale. Mattioli aveva in sua mano un foglio bianco sottoscritto di pugno dal duca, o che veramente il duca gliel'avesse dato per condurre questo negozio, o solamente per compire qualche tresca amorosa, perchè, come già dissi, anche questo mestiere faceva Mattioli. Itosene con que-

sto foglio in Francia, ed accordatosi col segretario di stato, convenne in nome del duca della consegna di Casale al re di Francia. Stabilito quest'accordo, Mattioli tornò in Italia, fecevi un gran tradimento: per prezzo di quattrocento doppie svelò il trattato al conte di Melgar, governatore di Milano, ed alla reggente di Savoja. Aggirandosi poi per sua disgrazia in Piemonte, fu colto in un agguato tesogli dai Francesi residenti in Pinerolo, e desiderosi di castigarlo, l'infame traditore, e condotto in questa fortezza, poscia da prigione in prigione alla Bastiglia di Parigi. Dicono, ch'egli sia il prigioniero incognito colla maschera di ferro, tanto rinomato nelle storie di Francia.

Il trattato venuto per tal modo a notizia dei principi, levò un gran romore. Spagna, imperatore, Veneziani se ne sdegnarono, il duca il ritrattò, affermando asseverantemente, non per questo avere dato facoltà al Mattioli. Queste cose accadevano nel 1679. Ma il re Luigi non voleva desistere, voleva Casale, i principi poco atti in quel momento a resistergli. Tra carezze, minacce e soldi indusse il duca a consentirglielo: cedè la piazza. I principali punti dell'accordo furono, che fosse casso il trattato fatto dal Mattioli; che s'introducesse presidio regio di duemila Francesi e cavallerìa a proporzione nella cittadella di Casale; che al duca restasse libero il possesso della città e del castello; che all'entrare delle truppe regie fossero sborsate al duca cinquantamila doppie ed accordata una pensione di seicentomila tornesi; se il duca avesse prole mascolina, la città

gli fosse restituita; se senza prole mascolina morisse, il re assistesse la figliuola per la successione di Guastalla e del Monferrato. Dato il passo dalla duchessa di Savoja, i Francesi partiti da Pinerolo, andarono ad occupare la ceduta piazza. Tra Milano Spagnuolo, Pinerolo e Casale Francesi, l'indipendenza del Piemonte era all' estremo passo.

Tra questi spaventi la reggente Giovanna, tanta fu la sua debolezza, inchinò a dar nuovo perdono, e parecchie soddisfazioni ai sollevati del Mondovì, che i suoi soldati combattevano, che dei perdoni precedenti abusavano, che ogni cosa in quel paese tenevano turbata e dolorosa. Mandò grazia solenne, cassò la delegazione straordinaria instituita per conoscere e giudicare i delitti commessi dai ribelli; nè solamente la delegazione, ma tutti ancora i suoi decreti cassò; richiamò Senantes, mandò in suo luogo il presidente Della Chiesa.

I Mondoviti graziati stettero alcun tempo, ma breve in pace coi soldati ducali, ma si ammazzavano fra di loro, comune contro comune, individuo contro individuo; squadriglie feroci di briganti e masnadieri correvano il paese, e amici e nemici mandavano ugualmente a ruba ed a sangue. Della Chiesa non sapeva che farsi, la dolcezza non fruttava meglio del rigore. Nuove concessioni della corte arrivavano, e nuovi delitti negl' imperversati comuni si commettevano. Tanto travagliarono e conquisero Della Chiesa che non potendo portar più oltre il fastidio, per non diventar, credo, pazzo per molestia, chiese ed

ottenne licenza; gli fu surrogato il conte di Martiniana. Non più di Bagnasco, Senantes, Della Chiesa potè Martiniana venir a capo di quei discoli: il cervello cominciava a girare anche a lui. Rincominciarono a rubare, ad ammazzarsi, a dire, che nè per Dio, nè pei santi non volevano nè salè, nè salnisti, e che l'avrebbero veduta: davano intanto la stretta a tutti, a cui o per ragione o per torto si apponeva il nome di salnista. Mondovì di nuovo in pericolo, il marchesato di Ceva si sollevò, mandò via e doganieri e gabellieri, arse i registri delle gabelle, o gli gettò nel Tanaro, protestò di non volerne più, non che vedere, sentir a parlare. I sollevati del Cevasco mandarono deputati per accordarsi coi Mondoviti. La debolezza della reggenza era manifestamente inabile a sanar quella piaga; quel popolo diventava indomabile.

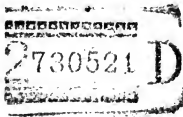
Una risoluzione di corte condotta e preparata da coloro, che avevano attraversato il maritaggio del giovane duca colla principessa di Portogallo, fece più per pacificare quella provincia che tutte le armi ed i perdoni della reggente. Vittorio Amedeo, che già da più di tre anni era uscito dall'età minore, non s'era ancora recato in mano le redini del governo; passava il tempo piuttosto in diletti giovenili che fra le gravi faccende. Ciò si conveniva ai fini, e fors'era artifizio di coloro che sotto l'ombra della reggente si pigliavano il comando. Nè si comprende come Giovanna non abbia cessato da se medesima l'esercizio di un'autorità, che più non le competeva, se non si voglia credere, che anch'essa amasse il coman-

dare. Vittorio finalmente si riscosse; mosselo il proprio genio, nemico dell'ozio, mosserlo i consigli di coloro, che poco innanzi l'allontanamento di lui dagli stati paterni avevano impedito, e che la presente debolezza detestavano.

Addì trenta di novembre del 1684 disse, voler regnare; il significò ai ministri, ai magistrati, ai capi dell'armi, agli ufficiali della corona. Parve subito, che vi fosse gran differenza dal giovane figliuolo alla provetta madre; le speranze dei Piemontesi afflitti dalle eccessive condescendenze di Giovanna verso la Francia, e dalle lunghe turbolenze dei Mondoviti, si rinfrescarono. La duchessa accettò con volto allegro, ma non so con qual cuore, ciò, che non poteva vietare.

Il giovane Vittorio, che sapeva, che il mostrare d'aver nervo da principio era miglior mezzo per poter governare con più facilità e dolcezza nel progresso, inclinato nel rimanente per natura agli atti forti e generosi, fece risoluzione di andar a vedere da per se stesso, che cosa volessero quegli ostinati Mondoviti, e come in viso e di presenza la maestà regia risguardare osassero. I soldati cominciarono a marciare, pieni di nuovo ardimento per l'esaltazione del nuovo e giovane signore. Carru e Pios, villaggi delle Langhe, vicini al Mondovì, ne erano pieni. Trasferissi a Mondovì, il popolo l'accolse con clamorose allegrezza. Piacquegli, confortossi, perdonò ai comuni insorti, con ciò che però mettessero giù le armi, e quietassero. Tornò al campo, ordinò, che si arrestassero i primi fomentatori degli scandali, Rubatto, che s'intitolava generale dei mon-

tanari, Trombetta procuratore, lingua spedita e pronta, se mai una ne fu al mondo, Musso, Facchino, Corazza; gli sbirri si portarono i due primi, i tre ultimi fuggirono; Capellini ebbe bando da Mondovì. Posaronsi i moti di Mondovì e di Ceva, fece Vittorio ritorno a Torino. Ciò nondimeno vi furono ancora l'anno seguente alcuni turbamenti suscitati dai capi, ai quali il duca aveva negata la grazia, principalmente da un certo Daziano. Ma veduto arrivare soldati di volontà prontissima e giudici di volontà severa mandati da Vittorio, i banditi fuggirono, i paesani prima ingannati, poi ravveduti domandarono perdono, ed al vivere in quiete si accomodarono. Il governo conoscendo la materia facilmente accendibile, consentì a passar per allora sotto silenzio l'incomoda gabella del sale. Nel secreto dell'animo piacevano a Vittorio quegli spiriti vivaci e guerrieri dei Mondoviti. Gli paragonava a cavalli generosi, obbedienti al freno dolce, restii al duro. Così passaronsi riposatamente in quella sconvolta provincia parecchi anni insino a che nel 1698 e 1699 l'improntitudine del sale alterò un'altra volta i popoli, e produsse nuove e pericolose perturbazioni.

FINE DEL TOMO VII.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro XXV.

Libro XXVI.

Libro XXVII.

LIBRO XXVIII.

Libro XXIX.

FINE DELL' INDICE

PUBBLICATO

IL 15 DICEMBRE 1832

21 . -